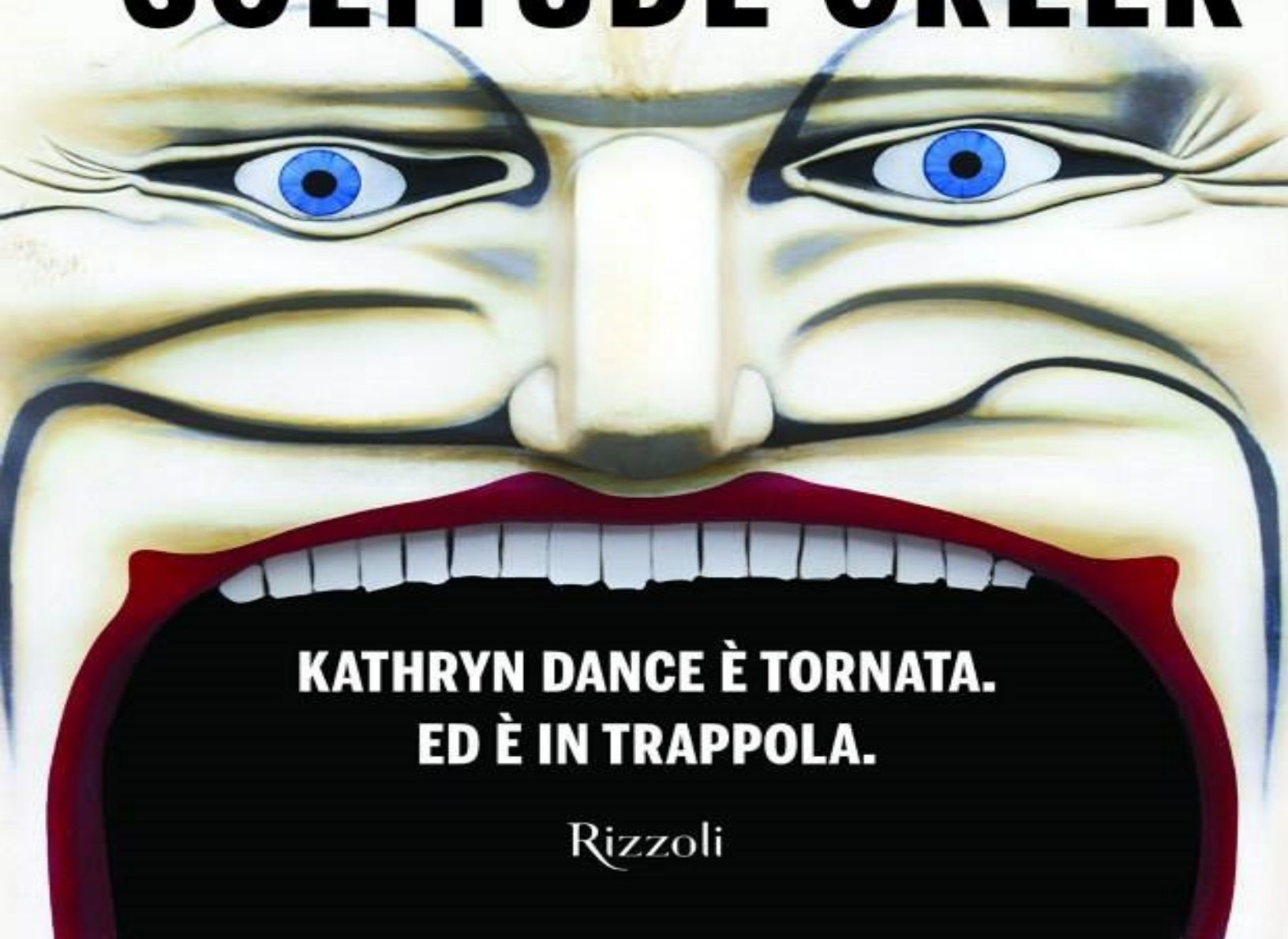


THRILLER

JEFFERY DEAVER

SOLITUDE CREEK



**KATHRYN DANCE È TORNATA.
ED È IN TRAPPOLA.**

Rizzoli



Forum delle Ombre v3.0.12

Film, Serie Tv, Softwares, Anime, Manga, Cartoni, Guide e Video-Guide, supporto Hardware e Softwares e tanto altro ad un click da te! Il forum delle Ombre non ospita nessun files sui propri server, ne ricerca, seleziona e condivide soltanto i link's!



<http://www.netshadows.it/forum/>

Passa a trovarci ;)

NOTA:

Poichè non esiste solo la carta e i pensieri restano eterni anche nel 'etere oltre che nel lettore, il presente e-book è volto ad onorare l'autore e impedire che scelte editoriali o commerciali possano relegare quest'opera in un limbo. Se stimi un autore, sostienilo sempre con l'acquisto, con la divulgazione e con impegno. Ringraziamo chi ha scritto, tradotto, pubblicato il presente testo in cartaceo (sì, nasce dal cartaceo e l'ebook non toglie nulla alla carta), chi condividerà il presente e-book e chi proseguirà nel diffondere e difendere la cultura.

Si era chiesto se avrebbe dovuto adoperarsi di più per scatenare l'orrore. Ma no, non c'era voluto altro. La gente era in grado di cancellare centinaia di anni di evoluzione in pochi secondi.

Al Solitude Creek sta per iniziare un concerto rock. Le luci si abbassano, la batteria dà il tempo. Un paio di canzoni, e qualcosa non va. Nel piccolo locale affollato si addensa del fumo, e non c'è tempo di chiedersi cosa stia succedendo. La gente balza in piedi rovesciando sgabelli e tavoli, corre, cade, si ammassa alle uscite di sicurezza.

Trovandole chiuse. Bloccate. Non tutti ne usciranno vivi. Siamo a Monterey, nella calda California centrale affacciata sull'oceano: l'assassino indossa gemelli Tiffany e scarpe Vuitton, è millimetrico nella sua ossessione, feroce nella lucidità, e si diverte a scatenare con freddezza l'inferno.

Sceglie un luogo, pianifica nei dettagli l'attacco, si apposta: quello che vuole è stare a guardare le persone prese in trappola, vederle soccombere, come animali, all'istinto di sopravvivenza. Più nessuno d'ora in poi, che sia dentro un cinema, o in un ristorante, o nello spazio angusto della cabina di un ascensore, può ritenersi al sicuro.

Ecco il nuovo caso del detective Kathryn Dance: una letale partita a scacchi che non consente la minima distrazione. Un impegno arduo, proprio ora che la donna è stata sospesa da un incarico importante, è alle prese con due figli adolescenti e le faccende del cuore sono sempre più impellenti.

Un meccanismo perfetto costruito su svolte improvvise e colpi di scena ben congegnati, nel quale Dance si muove con il solito intuito e l'inconfondibile tecnica per giungere brillantemente alle verità più nascoste.

Il nuovo thriller di Jeffery Deaver è l'ultima conferma di uno dei più grandi maestri contemporanei del genere. Bentornata, Kathryn.

L'autore



JEFFERY DEAVER è nato a Chicago nel 1950. I suoi romanzi, bestseller internazionali tradotti in 25 lingue, hanno venduto nel mondo oltre 20 milioni di copie con titoli come *L'addestratore*, *Sarò la tua ombra*, *Il collezionista di ossa*, da cui è stato tratto l'omonimo film con Denzel Washington. Tutti i suoi libri sono disponibili in BUR. Il sito dell'autore è www.jefferydeaver.com.

Rizzoli best

Jeffery Deaver

Solitude Creek

Traduzione di Rosa Prencipe

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata.
© 2015 Gunner Publications, LLC.
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano.

ISBN 978-88-58-68025-4.

Titolo originale dell'opera:
SOLITUDE CREEK.

Prima edizione digitale 2015 da edizione giugno 2015.

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

In copertina: fotografia © Walter Bibikow *AWL Images* Corbis.
Art Director: Francesca Leoneschi.
Graphic Designer: Mauro de Toffol / theWorldofDOT.

www.rizzoli.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Solitude Creek

Alle biblioteche e ai bibliotecari in ogni dove

MARTEDÌ 4 APRILE

DELIRIO

CAPITOLO 1.

Il pub era confortevole, simpatico e costava poco. Benissimo.

Era anche sicuro. Meglio ancora.

Una cosa da tenere in conto quando porti a un concerto tua figlia adolescente.

Michelle Cooper lo faceva, in ogni caso. Sicurezza per quanto riguardava la band e la loro musica, i clienti e il personale ai tavoli.

Anche il locale in sé, il parcheggio – ben illuminato –, le uscite antincendio e gli estintori.

Michelle li controllava sempre. La faccenda della figlia adolescente, sì.

Il Solitude Creek attirava una clientela variegata, giovani e vecchi, maschi e femmine, bianchi, ispanici e asiatici, qualche afroamericano. Uno specchio dell'area della baia di Monterey. In quel momento, poco dopo le sette e mezza, si guardò intorno notando le centinaia di avventori giunti dalla contea e da quelle vicine, tutti di ottimo umore, ansiosi di vedere una band in ascesa. Se avevano qualche preoccupazione, tutto veniva accantonato dalla prospettiva di una birra, un cocktail stravagante, un cartoccio di ali di pollo e dalla musica.

Il gruppo veniva da L.A. – una ex garage band, ex band di supporto e adesso star del locale grazie a Twitter, YouTube e Vidster. È il passaparola, insieme al talento, a creare il successo dei gruppi oggi, e i sei ragazzi dei Lizard Annie si impegnavano sia coi telefoni sia sul palco. Non erano gli O.A.R. né i Linkin Park, ma lo sarebbero diventati presto, con un pizzico di fortuna.

Di sicuro avevano il sostegno di Michelle e Trish. Anzi, la scaltra boy band

aveva uno zoccolo duro di fan composto da madri e figlie, a giudicare dal pubblico presente. Altri genitori con le figlie adolescenti. Le canzoni, quelle più spinte, avevano il bollino giallo. Per lo spettacolo di questa sera, l'età del pubblico andava dai sedici ai quarant'anni, più o meno. Okay, ammise Michelle, forse quarantacinque.

Vide il Samsung stretto nelle mani della figlia e disse: «Messaggia dopo. Non adesso».

«Mamma.»

«Chi è?»

«Cho.»

Una ragazza simpatica del corso di musica di Trish.

«Due minuti.»

Il locale si stava riempiendo. Il Solitude Creek era una costruzione vecchia di quarant'anni a un piano solo, con una piccola pista da ballo rettangolare in legno di quercia consumato. Tutt'intorno c'erano tavolini alti e sgabelli. Il palco, alto un metro, si trovava sul lato nord e il bancone su quello opposto. Una cucina, a est, serviva menu completi, abbattendo la barriera dell'età dei frequentatori: i locali in cui si vendeva alcol erano autorizzati ad ammettere bambini solo se servivano anche cibo. Tre uscite antincendio si aprivano sul lato ovest.

Sulle pareti di legno scuro c'erano poster e foto dei concerti con autografi veri o fasulli, di tanti dei gruppi che avevano suonato al leggendario Monterey Pop Festival nel giugno 1967: Jefferson Airplane, Jimi Hendrix, Janis Joplin, Ravi Shankar, Al Kooper, Country Joe. E dozzine di altri. In una sudicia teca di plexiglas c'era un frammento della chitarra elettrica che, a quanto si diceva, Pete Townshend degli Who aveva distrutto alla fine dell'esibizione durante il festival.

Al Solitude Creek i tavoli non si prenotavano, vigeva il principio del «chi prima arriva meglio alloggia», ed erano tutti pieni. Ormai mancavano quindici minuti allo spettacolo e i camerieri giravano con le ultime ordinazioni, reggendo sui palmi aperti grossi hamburger, ali di pollo e vassoi di bevande. Dalle quinte un miagolio di chitarre che venivano accordate, l'arpeggio di un sax, un giro di basso. Trepidazione. Quegli eccitanti momenti prima di essere catturati e sedotti dalla musica.

Gli spettatori in piedi cercavano di accaparrarsi i posti migliori in una confusione di voci. Poiché il palco non era alto e il pavimento in piano, a

volte era difficile riuscire a vedere bene il concerto. Qualche spintone, ma pochi scontri verbali.

Quello era il Solitude Creek. Niente ostilità.

Sicurezza...

A ogni modo, c'era una cosa di cui Michelle Cooper non aveva tenuto conto. La claustrofobia. I soffitti del locale erano bassi, la sala in penombra non era particolarmente spaziosa, l'aerazione non era il massimo; un miscuglio di odori corporei e dopobarba/profumo aleggiava, ancora più persistente degli aromi di cibo grigliato e fritto, contribuendo al senso di costrizione.

Una sensazione come di essere in scatola, tipo sardine. No, quello non andava mai a genio a Michelle Cooper. Lei e sua figlia erano sedute a un tavolo centrale, a pochi centimetri da altra gente. Sentiva puzza di sudore, profumo scadente e aglio.

Michelle si passò distrattamente la mano tra le mèche bionde e guardò di nuovo le uscite. Non erano troppo lontane e si sentì rassicurata.

Un altro sorso di vino.

Si accorse che Trish stava dando una ripassata con gli occhi a un ragazzo di un tavolo vicino. Capelli flosci, faccia sottile, fianchi magri. Lineamenti strepitosi. Stava bevendo una birra, perciò la madre mise un veto immediato alla propensione di Trish, anche se tacitamente. Non per via dell'alcol, ma per l'età. Se beveva, voleva dire che aveva più di ventuno anni, perciò era proibito per la sua diciassettenne.

Poi pensò cinica: o almeno posso provarci.

Un'occhiata al Rolex con diamanti. Cinque minuti.

«Era Escape? Quella nominata per i Grammy?» domandò a Trish.

«Sì.»

«Concentrati su di me, ragazzina.»

La giovane fece una smorfia. «Mamma.» Distolse lo sguardo dal Ragazzo con la Birra.

Michelle sperava che i Lizard Annie suonassero quella canzone. Escape era orecchiabile, e le riportava alla mente bei ricordi. L'aveva ascoltata dopo un recente primo appuntamento con un avvocato di Salinas. Nei sei anni seguiti a un brutto divorzio, Michelle aveva avuto un sacco di cene e cinema imbarazzanti, ma la serata con Ross era stata divertente. Avevano riso. Avevano discusso su quali fossero i migliori episodi di Veep e Homeland. E

non c'erano state pressioni, di nessun tipo. Dunque molto raro per un primo appuntamento.

Madre e figlia mangiarono ancora un po' di sformato di carciofi e Michelle bevve dell'altro vino. Quando guidava non si concedeva più di due bicchieri prima di mettersi al volante.

La ragazza si sistemò il cerchietto a fiori rosa e sorseggiò una Diet Coke. Indossava jeans neri non troppo aderenti – evviva! – e una maglia bianca. Michelle portava jeans più stretti di quelli della figlia – e ciò in conseguenza della mancanza di esercizio, non per una dichiarazione di stile – e una blusa di seta rossa.

«Mamma. San Francisco questo weekend? Ti prego. Ho bisogno di quella giacca.»

«Andremo a Carmel.» Michelle spendeva un sacco delle sue commissioni di agente immobiliare negli eleganti negozi della pittoresca e carinissima cittadina.

«Cavolo, mamma. Non sono una trentenne.» Cioè, non sono antica. Trish stava semplicemente esprimendo il dato di fatto, più o meno corretto, che trovare bei vestiti da adolescente non era facile nella Penisola, la quale veniva definita, con una piccola esagerazione, un posto per sposi novelli e per gente con un piede nella fossa.

«Va bene. Ci organizzeremo.»

Trish la abbracciò e il mondo di Michelle si illuminò.

Lei e sua figlia avevano avuto i loro momenti difficili. Un matrimonio in apparenza solido era crollato, grazie al tradimento. Tutto in pezzi. Frederick (mai Fred) se n'era andato quando la ragazza aveva undici anni, un periodo davvero tosto. Ma Michelle aveva lavorato sodo per dare una bella vita alla figlia, per restituirle quello che il tradimento e il conseguente divorzio le avevano strappato.

E adesso stava funzionando, adesso la ragazza sembrava felice. Guardò la figlia con occhi innamorati e lei se ne accorse.

«Mamma.» Un sospiro. «Cosa c'è?»

«Niente.»

Le luci si abbassarono.

Fu lo stesso proprietario del locale a pronunciare con la sua voce roca i consueti annunci di servizio: spegnere i cellulari, le uscite antincendio sono quelle, i prossimi concerti sono questi. Il venerabile Sam Cohen, un'icona

dalle parti della baia di Monterey. Tutti conoscevano Sam. Tutti amavano Sam.

La voce di Cohen continuò. «E ora, signore e signori, il Solitude Creek, il premiato locale della West Coast...»

Applausi.

«... è lieto di dare il benvenuto, direttamente dalla Città degli Angeli, ai... Lizard Annie!»

Gli applausi si fecero frenetici. Urla e schiamazzi.

Uscirono i ragazzi. Le chitarre furono attaccate agli amplificatori. Lo sgabello dietro alla batteria occupato. Stessa cosa per le tastiere.

Il cantante si scompigliò i capelli e alzò il palmo aperto verso il pubblico. Il gesto distintivo del gruppo. «Siamo pronti a darci dentro?»

Ululati.

«Allora, siamo pronti?»

Partirono i riff di chitarra. Sì! La canzone era Escape. Michelle e sua figlia iniziarono a battere le mani, insieme a tutti gli altri nello spazio ristretto. Il calore era più intenso, così come l'umidità e l'avvolgente odore dei corpi. La claustrofobia aumentò di una tacca. Ma Michelle non perse il sorriso.

Il ritmo martellante insisteva, basso, batteria e la carne dei palmi.

Ma poi Michelle smise di battere le mani. Perplesso, si guardò intorno, piegando la testa da un lato. Cos'era? Il locale, come ovunque in California, doveva essere vietato ai fumatori. Ma qualcuno, ne era certa, si era acceso una sigaretta. Aveva senz'altro sentito odore di fumo.

Ma non vedeva nessuno con la sigaretta in bocca.

«Cosa c'è?» esclamò Trish, scrutando l'espressione inquieta della madre.

«Niente» rispose Michelle, e riprese a battere le mani a tempo di musica.

CAPITOLO 2

Alla terza parola della seconda canzone – amore, guarda caso – Michelle Cooper seppe che qualcosa non andava.

Sentì più forte l'odore di fumo. E non era fumo di sigaretta. Erano legno o carta che bruciavano.

Oppure le vecchie pareti o il vecchio pavimento di un pub congestionato.

«Mamma?» Anche Trish si guardò intorno perplessa. Arricciò il suo nasino. «È...»

«Sì» bisbigliò Michelle. Non vedeva il fumo, ma l'odore era inconfondibile e sempre più forte. «Ce ne andiamo. Subito.» Si alzò in fretta.

«Ehi, signora» la apostrofò un uomo, acchiappando lo sgabello e raddrizzandolo. «Tutto bene?» Poi aggrottò la fronte. «Gesù. È fumo?»

Altri si stavano guardando intorno, colpiti dallo stesso odore.

Ma nessun altro nel locale, nessuna delle altre duecento e passa persone – dipendenti, clienti o musicisti – esisteva più. Michelle Cooper avrebbe portato sua figlia fuori di lì. La guidò verso la più vicina uscita di emergenza.

«La borsa» disse Trish al di sopra della musica. La Brighton, regalo di Michelle, era nascosta sotto il tavolo, tanto per star sicuri. La ragazza andò a recuperare la sua borsa decorata con un cuore in rilievo.

«Lascia perdere, andiamo!» le ordinò la madre.

«Ci metto solo...» fece per dire la ragazza chinandosi.

«Trish! No! Lasciala lì!»

A quel punto un gruppetto di persone che aveva visto Michelle alzarsi di scatto e cercare di guadagnare l'uscita si era disinteressato alla musica e si guardava intorno. Una alla volta, si alzarono. Espressioni incuriosite e preoccupate sui loro volti. Al posto dei sorrisi, smorfie perplesse. Occhi ridotti a fessure. Un che di predatorio, ferino, nello sguardo.

Cinque o sei si frapposero tra Michelle e Trish, ancora alla ricerca della borsa. Michelle si avvicinò alla figlia e tentò di trascinarla via. La mano afferrò il maglione, tirandolo.

«Mamma!» Trish si divincolò.

Fu allora che si accese un faro, puntato sulle uscite di emergenza.

La musica si interruppe di colpo. Il cantante parlò al microfono. «Ehi, uhm, gente, non so... Ascoltate, niente panico.»

«Gesù, cos'è...» gridò qualcuno accanto a Michelle.

Cominciarono le urla. Il locale si riempì di grida. Forti, così forti da fracassare i timpani.

Michelle cercò di non perdere di vista Trish, ma ormai si spintonavano tutti.

Un annuncio dall'impianto audio. «Signore e signori, c'è un incendio. Evacuate il locale! Allontanatevi subito! Non utilizzate le porte della cucina e del palco – è lì che c'è l'incendio! Usate le uscite di emergenza.»

Le urla si fecero disperate.

Clienti che si alzavano, sgabelli che cadevano, bicchieri che si rovesciavano. Due tavolini crollarono a terra. La gente iniziò a muoversi verso le uscite di emergenza, illuminate da lampadine rosse. L'odore di fumo era forte, ma ci si vedeva ancora bene.

«Trish! Da questa parte!» urlò Michelle. Adesso una ventina di persone le separava. Perché diavolo era tornata a prendere quella dannata borsa? «Usciamo!»

Sua figlia tentò di raggiungerla fendendo la folla. Ma l'ondata di gente che si dirigeva all'uscita sollevò di peso Michelle portandosela via, mentre Trish veniva inglobata da un altro gruppo.

«Tesoro!»

«Mamma!»

Spintonata verso le uscite di emergenza, Michelle usò ogni muscolo del corpo per girarsi verso la figlia, ma era schiacciata tra un uomo tarchiato e pieno di graffi con indosso una t-shirt strappata e una donna che le premeva dolorosamente contro il fianco i seni finti.

«Trish, Trish, Trish!»

Tanto valeva essere muta. Le urla e i lamenti soffocavano ogni altra cosa. Vedeva soltanto la testa dell'uomo davanti a sé e la scritta EXIT più in là. Michelle picchiò i pugni su spalle, braccia, colli, volti, proprio come gli altri facevano con lei.

«Devo andare da mia figlia! Indietro! Indietro! Indietro!»

Ma era impossibile fermare la marea. Michelle Cooper riusciva a respirare

solo un paio di grammi d'aria alla volta. E il dolore... al petto, al fianco, nelle viscere. Aveva le braccia bloccate, i piedi sospesi da terra.

Le luci nel locale erano ancora accese. Michelle si girò leggermente, non per sua volontà, e vide le facce delle persone accanto a lei: occhi strabuzzati dal panico, strisce cremisi che fuoriuscivano dalla bocca... La gente si mordeva la lingua per la paura? Oppure avevano già costole spezzate, polmoni perforati? Un uomo sulla quarantina era privo di sensi, terreo. Era svenuto? O era morto di infarto? Se ne stava ancora dritto in piedi, incuneato nella folla in movimento.

L'odore di fumo era più forte, adesso, ed era difficile respirare; forse il fuoco stava risucchiando l'ossigeno della sala, anche se Michelle non vedeva fiamme. Forse erano le persone in affanno a risucchiare l'aria. O forse lei aveva troppi corpi premuti addosso.

«Trish! Tesoro!» urlò, ma le sue parole erano sussurri. Niente aria dentro, niente aria fuori.

Dov'era la sua bambina? Qualcuno la stava aiutando a fuggire? Improbabile. Nessuno, neanche un'anima, sembrava stesse aiutando gli altri. Era un delirio animalesco. Ognuno per sé. Pura sopravvivenza.

Per favore...

Il gruppo di gente in cui era incastrata incespicò su qualcosa.

Oh, Dio...

Abbassando lo sguardo, Michelle riuscì appena a distinguere una giovane ispanica snella vestita di rosso e nero, distesa su un fianco, la faccia una maschera di terrore e agonia. Aveva il braccio destro rotto, piegato all'indietro. L'altra mano era sollevata, nel tentativo di aggrapparsi alla tasca dei pantaloni di un uomo.

Inutilmente. Non riusciva a rialzarsi; nessuno le prestava attenzione, nemmeno quando urlava per ogni piede che le calpestava il corpo.

Michelle la guardava dritto negli occhi quando uno stivale da cowboy le calò sulla gola. L'uomo cercò di evitarla sbraitando: «Fatevi indietro, indietro!» a quelli che c'erano intorno a lui. Ma, come tutti, non aveva alcun controllo sulla sua direzione, i suoi movimenti, i suoi passi.

Con quell'immane peso sulla gola, la testa della donna si immobilizzò mentre il corpo si agitava furiosamente. Quando Michelle fu trascinata via, gli occhi della donna erano vitrei e un pezzetto di lingua le spuntava dalle labbra rosso acceso.

Michelle Cooper aveva appena visto una persona morire.

Altri annunci dall'impianto audio. Non riusciva a sentirli. Non aveva importanza. Non aveva assolutamente alcun controllo su niente.

Trish, pregò, resta in piedi. Non cadere. Ti prego...

Quando la massa che la attorniava arrivò in prossimità dell'uscita, la folla iniziò a spostarsi a destra e Michelle poté vedere il resto del locale.

Eccola! Sì, era sua figlia! Trish era ancora in piedi, ma incastrata anche lei in una massa di corpi indiavolati. «Trish, Trish!» urlò. O ci provò. Forse aveva perso la voce. O forse il grido si era perso nella cacofonia.

Madre e figlia si muovevano in direzioni opposte.

Michelle scacciò dagli occhi lacrime e sudore. Il suo gruppo era a pochi metri dalle uscite. Sarebbe stata fuori in pochi secondi. Trish era ancora vicina alla cucina – dove qualcuno aveva appena detto che il fuoco stava divampando.

«Trish! Da questa parte!»

Un altro urlo silenzioso.

E poi vide un uomo accanto alla figlia perdere completamente il controllo: prese a pugni la faccia del vicino e iniziò ad arrampicarsi sulla gente come se, nella sua follia, credesse di poter arrivare fino al soffitto. Una delle persone sulle quali si arrampicò fu Trish, che pesava almeno cinquanta chili meno di lui. Michelle vide la figlia aprire la bocca per urlare, alzare il braccio in una patetica richiesta di aiuto e poi, sotto la mole dell'uomo, sparire in quel mare di follia.

MERCOLEDÌ 5 APRILE

LINEA GUIDA

CAPITOLO 3

Le due persone sedute al lungo tavolo da riunione la guardarono con gradi mutevoli di curiosità.

C'è altro?, si chiese lei. Diffidenza, avversione, gelosia?

Kathryn Dance, esperta di cinesica (linguaggio del corpo), veniva pagata per «leggere» la gente, ma i tutori della legge erano per tradizione difficili da analizzare, perciò al momento non era sicura di cosa passasse loro per la testa.

Era presente anche il suo capo, Charles Overby, pur non trovandosi al tavolo, ma sulla soglia, tutto preso dal suo Droid. Era appena arrivato.

I quattro erano in una stanza destinata all'osservazione degli interrogatori al piano terra della West-Central Division del California Bureau of Investigation, sulla Route 68 a Monterey, nei pressi dell'aeroporto. Una di quelle stanze buie e fredde separate dalla sala interrogatori da uno specchio traslucido che nessuno, neanche il più ingenuo o fatto dei malviventi, credeva fosse stato messo lì affinché ci si potesse sistemare la cravatta o i capelli.

Gente pragmatica, dal punto di vista della moda. L'uomo che aveva requisito il posto a capotavola era Steve Foster e indossava un completo a doppio petto nero e una camicia bianca. Era a capo delle indagini speciali della Divisione criminale del California Bureau of Investigation. Era di stanza a Sacramento. Dance, un metro e settanta per cinquantaquattro chili, non sapeva esattamente quando descrivere qualcuno come «mastodontico», ma Foster doveva andarci vicino. Grosso, con una notevole criniera d'argento e baffi flosci che con un po' di cera avrebbero potuto diventare a manubrio, se fossero stati orizzontali e non a forma di graffetta. Assomigliava a uno sceriffo del vecchio West.

Di fronte a Foster c'era Carol Allerton, con un pesante tailleur grigio. Era un'agente della DEA in trasferta da Oakland, coi capelli corti mechati d'argento, nero e grigio. Quella donna robusta aveva diverse operazioni di successo all'attivo. Non una leggenda, ma un esemplare di tutto rispetto. Aveva avuto la possibilità di fare un rapido avanzamento di carriera a Sacramento, se non a Washington, ma aveva rifiutato.

Kathryn Dance indossava una gonna nera e una camicia bianca di cotone ritorto, sotto una giacca marrone scuro, fatta per camuffare se non nascondere del tutto la sua Glock. L'unica nota di colore nel suo abbigliamento era l'elastico azzurro che le chiudeva l'estremità della treccia alla francese biondo scuro. Era stata sua figlia a fissarglielo mentre la accompagnava a scuola.

«Questa è fatta.» Sulla cinquantina, atletico, anche se dalla forma vagamente a pera, Charles Overby alzò lo sguardo dal telefono, col quale poteva aver organizzato un incontro di tennis o letto una e-mail del governatore. Ma, data la riunione in corso, poteva trattarsi di qualcosa a metà strada tra le due. «Okay, tutto operativo? Procediamo con la cosa.» Si mise a sedere e aprì un raccoglitore in cartone manila.

Le sue parole ossequiose furono accolte dalle stesse occhiate intransigenti che avevano appena squadrato Dance. Tra le forze dell'ordine era risaputo che il talento principale di Overby era, ed era sempre stato, per l'amministrazione, mentre quelli presenti erano investigatori da prima linea. Nessuno dei quali avrebbe mai usato i termini che aveva utilizzato lui.

Mormorii e cenni di saluto.

La «cosa» a cui si riferiva era il tentativo di affrontare una recente tendenza delle gang dello Stato. Si poteva trovare il crimine organizzato ovunque, in California, ma i centri principali delle gang più grandi erano due: nord e sud. Oakland era il quartier generale del primo, L.A. del secondo. Ma, invece di essere rivali, le gang avevano deciso di lavorare insieme, con le armi che andavano a sud dalla Bay Area e la droga che veniva mandata a nord. In qualsiasi momento c'erano decine di carichi illegali che viaggiavano sulla I-5, la 101 e la polverosa 99 a scorrimento lento.

Per rendere più difficile l'individuazione e il blocco di tali spedizioni, i trafficanti avevano avuto un'idea: avevano iniziato a usare carichi frazionati e stazioni intermedie, dove la merce veniva trasferita dagli autotreni a dozzine di camion e furgoni più piccoli. Due ore a sud di Oakland e cinque a nord di

L.A., Salinas, con la sua vivace popolazione di gang, era uno snodo perfetto. Centinaia di magazzini, migliaia di veicoli e camioncini. La presenza della polizia era praticamente ignorata e l'attività prosperava. Solo per quest'anno le statistiche riferivano che i proventi del traffico di armi e droga erano arrivati a quasi mezzo miliardo di dollari.

Sei mesi prima, il CBI, l'FBI, la DEA e le forze dell'ordine locali avevano messo in piedi l'operazione Pipeline per cercare di bloccare la rete dei trasporti, ottenendo però risultati trascurabili. I trafficanti erano talmente ammanicati, svegli e sfacciati da essere sempre un passo davanti ai bravi ragazzi della polizia, i quali riuscivano a beccare solo piccoli spacciatori o corrieri con qualche grammo attaccato all'inguine col nastro adesivo. Gente che non valeva neanche i byte che occupava nei sistemi informatici. Peggio ancora, gli informatori venivano identificati, torturati e uccisi prima che ci si potesse ricavare una pista.

Come membro della Pipeline, Kathryn Dance si stava occupando di quella che aveva ribattezzato la Guzman Connection e aveva messo insieme una task force che comprendeva Foster, la Allerton e altri due agenti, attualmente sul campo. L'eponimo Guzman era un grosso malvivente con disturbi mentali borderline, che si diceva fosse a conoscenza di almeno metà dei punti di trasferimento dentro la città di Salinas e nei suoi paraggi. Un trofeo per antonomasia, nel folle mondo dei tutori della legge.

Dopo un sacco di lavoro preliminare, appena la sera precedente Dance aveva informato la task force di un primo passo in direzione di Guzman e aveva organizzato la riunione informativa a cui ora stavano partecipando.

«Allora, dicci di questo coglione con cui parlerai oggi, quello che credi ci darà Guzman. Come si chiama? Serrano?» La domanda veniva da Steve Foster.

«D'accordo. Joaquin Serrano. È incensurato, così dice il sistema. Fedina pulita. Trentadue anni. Abbiamo saputo di lui da un nostro informatore...»

«Nostro di chi?» domandò secco Foster. Dance aveva imparato che quell'uomo era esperto nelle interruzioni.

«Del nostro ufficio.»

Foster – proveniente da un diverso ufficio del Bureau of Investigation – grugnì. Forse era irritato perché il suo dipartimento non aveva scovato un Serrano tutto suo. O forse il problema era che non l'avevano informato prima. Le indicò di proseguire con un gesto delle dita.

«Serrano è in grado di collegare Guzman all'uccisione di Occhi Tristi.»

La vittima, al secolo Hector Mendoza (le palpebre cadenti erano all'origine del soprannome), era un trafficante che conosceva i pezzi grossi delle operazioni a nord e a sud. Cioè il testimone perfetto, se fosse rimasto in vita.

Nonostante il cinismo, l'acido Foster parve contento della possibilità di attribuire l'omicidio di Occhi Tristi a Guzman.

Overby, spesso bravo ad affermare l'ovvio, disse: «Guzman cade, e il resto della Pipeline va giù come i pezzi del domino».

«Questo testimone, Serrano. Dicci qualcos'altro di lui.» Carol Allerton giocherellava con un blocco giallo di fogli per appunti; parve accorgersi di quello che stava facendo, allineò i bordi dei fogli e lasciò perdere il blocco.

«È un giardiniere, lavora per una delle grosse ditte di Monterey. In possesso di documenti. Probabilmente affidabile.»

«Probabilmente» precisò Foster.

«È qui adesso?» domandò Allerton.

«Fuori» rispose Overby.

«Perché dovrebbe voler collaborare con noi? Voglio dire, parliamoci chiaro. Sa cosa farà Guzman, se verrà a saperlo. Lo userà per il tiro al bersaglio» disse Foster.

«Forse lo fa per soldi, o forse ha qualcuno nel sistema e vuole che lo aiutiamo» buttò lì Allerton.

«O magari vuole fare la cosa giusta» disse Dance, meritandosi la risata di Foster. Sogghignò anche lei. «Mi dicono che di tanto in tanto accade.»

«Si è presentato spontaneamente?» domandò Allerton.

«Sì. L'ho contattato e ha detto di sì.»

«Quindi dipendiamo dalla sua buona volontà?» chiese Overby.

«Più o meno.» Il telefono alla parete trillò. Dance si alzò e andò a rispondere.

«Sì?»

«Ehi, capo.»

A chiamare era un agente del CBI sulla trentina, appartenente alla West-Central Division. Si trattava del socio giovane di Dance, pur non essendo questa la descrizione più giusta della sua mansione. TJ Scanlon, agente affidabile e stakanovista e, meglio ancora, mosca bianca rispetto ai conservatori del CBI.

«È qui. Pronto a cominciare» disse TJ.

«Okay, ci sono.» Dance riattaccò e annunciò alla stanza: «Serrano sta arrivando».

Da dietro lo specchio guardarono la porta della sala colloqui che si apriva. Entrò TJ, magro e con i ricci più ribelli del solito. Aveva una giacca a quadri, pantaloni rossi quasi a zampa d'elefante e una t-shirt tie-dye gialla e arancione.

Mosca bianchissima.

Lo seguiva un alto ispanico dai folti capelli scuri tagliati corti. Ventisette, ventotto anni. Entrò e si guardò intorno. Portava un paio di smilzi jeans blu scuro e una felpa grigia col cappuccio e la scritta UCSC sul davanti.

«Già» brontolò Foster. «Laureato a Santa Cruz. Giusto.»

«Non si è laureato. Ha seguito delle lezioni» disse rigida Dance.

«Mmh.»

Sulla mano destra dell'ispanico c'era un tatuaggio, anche se non sembrava il simbolo di una gang, e sul polso sinistro si scorgeva il pezzo di un altro, nascosto dalla manica della felpa. Aveva un'espressione serena.

Dall'altoparlante, sentirono il giovane agente che diceva: «Ecco qui. Siediti pure. Vuoi dell'acqua?».

«No» rispose serio l'uomo.

«Qualcuno sarà qui tra un minuto.»

L'altro annuì. Scelse una sedia di fronte allo specchio unidirezionale. Gli diede uno sguardo, poi tirò fuori il cellulare e lesse il display.

Foster cambiò posizione. Non c'era bisogno di conoscere il linguaggio del corpo per capire cosa aveva in mente. «È solo un testimone, ricordatelo» disse Dance. «Non abbiamo un mandato per trattenerlo. Non ha fatto niente di male.»

«Oh, l'ha fatto sì» obiettò Foster. «È solo che ancora non lo sappiamo.»

Lei gli rivolse un'occhiata.

«Mi fido del mio fiuto.»

Dance si alzò, tirò fuori la Glock dalla fondina e la posò sul tavolo. Prese la penna e il blocco per gli appunti.

Tempo di andare a scoprire la verità.

CAPITOLO 4

«Fa miracoli, vero?» domandò Foster. «Questa faccenda della cinesica...»

«Kathryn è brava, sì.» Overby aveva preso un po' in antipatia il collega di Sacramento, un tipo che sottraeva meriti e l'attenzione della stampa a coloro che avevano fatto la maggior parte del lavoro. Però doveva stare attento. Dal punto di vista contrattuale, Foster era all'incirca allo stesso livello di Overby, ma con più potere nel senso che era di stanza a Sacramento e aveva un ufficio a non più di dieci metri dal capo del CBI. Era anche a un tiro di schioppo dall'assemblea legislativa.

Allerton sistemò il suo blocco per gli appunti, strappò la prima pagina e la gettò. Poi scrisse «1» sul nuovo foglio.

Overby continuò. «È buffo. Una volta che sai quello che fa – la faccenda del linguaggio del corpo – quando vai a pranzo con lei stai attento a come ti comporti, a dove guardi. Come se ti aspettassi che da un momento all'altro possa dire: “Allora, hai litigato con tua moglie stamattina, eh? Per le bollette, suppongo”.»

«Sherlock Holmes» disse Allerton, e poi aggiunse: «Mi piace quella serie inglese. Con il tizio dal nome buffo...».

Overby, guardando nella stanza degli interrogatori, disse distrattamente: «Non è così che funziona la cinesica».

«No?» fece Foster.

Overby non rispose. Mentre gli altri scrutavano al di là del vetro, studiò a sua volta i due membri della task force Guzman Connection presenti al momento. Foster, Allerton. Poi Dance entrò nella stanza degli interrogatori. E l'attenzione di Overby si spostò su di lei.

«Mr Serrano. Sono l'agente Dance.» La voce crepitò dagli altoparlanti piazzati in alto nella stanza di osservazione.

«Mister» borbottò Foster.

L'ispanico strinse gli occhi mentre la squadrava. «Piacere di conoscerla.» Non c'erano segni di nervosismo nella sua espressione o nella postura, notò

Overby.

Dance gli si sedette di fronte.

«La ringrazio per essere venuto.»

Un cenno del capo. Ben disposto.

«Adesso, la prego di capire, lei non è indagato. Voglio che sia chiaro. Stiamo parlando con decine di persone, se non centinaia. Stiamo indagando sui crimini collegati alle gang qui nella Penisola. E spero che lei ci aiuti.»

«Dunque non ho bisogno di un avvocato.»

Dance sorrise. «No, no. E può andarsene quando lo desidera. O scegliere di non rispondere.»

«Ma a quel punto sembrerei sospetto, no?»

«Potrei chiederle se ha gradito l'arrosto di sua moglie, ieri sera. Lei potrebbe non voler rispondere a questa domanda.»

Allerton rise. Foster sembrava impaziente.

«Non potrei rispondere comunque.»

«Non è sposato?»

«No, ma anche in quel caso sarei io a cucinare. Me la cavo piuttosto bene.» Poi un'espressione accigliata. «Ma voglio essere d'aiuto. Terribili, certe cose che accadono... le gang.» Chiuse gli occhi un momento. «Disgustose.»

«È tanto che vive da queste parti?»

«Dieci anni.»

«Non è sposato. Ma ha una famiglia, qui?»

«No, sono a Bakersfield.»

«Non avrebbe già dovuto controllare tutte queste cose?» domandò Foster.

«Oh, le sa» rispose Overby. «Sa tutto di lui. Be', tutto quello che è riuscita a trovare nelle ultime otto ore, da quando ha avuto il suo nome.»

Aveva assistito a diversi interrogatori di Dance e ascoltato le sue conferenze sull'argomento, pertanto poté fornire alla task force una breve panoramica della sua specializzazione. «La cinesica si basa sulla ricerca di indicatori dello stress. Quando le persone mentono, avvertono lo stress, non possono evitarlo. Qualcuno riesce a camuffarlo bene, ma la maggior parte di noi si lascia sfuggire segnali che rivelano la tensione. Quello che Kathryn sta facendo è parlare un po' con Serrano, niente che riguardi l'attività delle gang o il crimine. Il clima, l'infanzia, i ristoranti, la vita nella Penisola. Ricava una linea guida del suo linguaggio corporeo.»

«Linea guida» ripeté Foster, attento solo a metà.

«È quella la chiave. Le suggerisce come si comporta quando risponde sinceramente. Prima parlavo del funzionamento della cinesica... intendevo dire che non funziona in modo decontestualizzato. È quasi impossibile conoscere qualcuno e “leggerlo” all’istante. Occorre comportarsi come sta facendo Kathryn, ovvero ricavare una linea guida. Dopo inizierà a fargli domande sulle attività delle gang di cui potrebbe aver sentito qualcosa, e poi su Guzman.»

«Confrontando il suo comportamento con la linea guida, che corrisponde al momento in cui stava dicendo la verità» disse Allerton.

«Esatto» confermò Overby. «Se ci sono variazioni, è perché lui sta avvertendo lo stress.»

«Cioè perché sta mentendo» disse Foster.

«Possibile. Certo, puoi mentire perché hai appena scaricato la mitragliatrice su qualcuno. Oppure perché non vuoi che scarichino una mitragliatrice addosso a te. Mentirà perché c’è un punto oltre il quale non sarà disposto a collaborare. Kathryn dovrà assicurarsi che lo faccia.»

«Collaborazione» disse Foster. Snocciolato da una bocca cinica, il termine parve contare delle sillabe in più.

Overby notò che Foster era un fumatore, o che lo era stato in passato. Leggero scolorimento di indice e medio. Denti giallastri.

Sherlock.

Davanti a loro, nella piccola stanza asettica, Kathryn Dance continuava a fare domande, a chiacchierare e scambiare osservazioni.

Passarono in fretta quindici minuti.

«Le piace fare il giardiniere?»

«Sì, molto. È che... non lo so, mi piace lavorare con le mani. Credo che forse sarei un artista se avessi... sa, qualche dote. Ma non ne ho. Il giardinaggio: ecco una cosa che so fare.»

Overby notò che le sue unghie erano mezzelune nere.

«Bene, ecco su cosa stiamo indagando. Non molto tempo fa, un uomo di nome Hector Mendoza è stato ucciso. Gli hanno sparato. Il suo soprannome era Occhi Tristi. Stava uscendo da un ristorante di New Monterey. A Lighthouse.»

«Occhi Tristi. Sì, sì. Era al telegiornale. Dalle parti di Baskin-Robbins, giusto?»

«Proprio lui.»

«È stato... non ricordo. Gli hanno sparato da un'auto?»

«Esatto.»

«È rimasto ferito qualcun altro?» Serrano si accigliò. «Odio quando rimangono feriti bambini e passanti. A quelli delle gang non interessa a chi fanno del male.»

Dance annuì con aria benevola. «Mr Serrano, la ragione per cui le sto chiedendo questo è che il suo nome è saltato fuori durante le indagini.»

«Il mio nome?» Parve incuriosito ma non scioccato. Il suo viso scuro si incupì per un momento.

«Credo che lei stesse lavorando a casa di Rodrigo Guzman il giorno in cui l'uomo di cui ho parlato, Mendoza, è stato ucciso. Il 21 marzo. Ora, mentre lei era lì, ha visto una BMW nera? Un'auto grossa. Come dicevo, si tratterebbe del pomeriggio del 21 marzo, intorno alle tre.»

«Ho visto che c'erano delle auto. Forse alcune nere, ma non credo. E nessuna BMW. Assolutamente.» Aggiunse in tono mesto: «Ne ho sempre desiderata una. So riconoscere un'auto del genere, sarei andato a darle un'occhiata».

«Quanto tempo si è trattenuto?»

«Oh, quasi tutto il giorno. Mi presento presto al lavoro, quanto prima mi permettono i clienti. Il señor Guzman ha una grossa proprietà. E c'è sempre un sacco da fare. Ero lì alle sette e mezza. Mi sono fermato per il pranzo intorno alle undici e mezza, solo trenta minuti. Ma, per favore... sto lavorando per qualcuno coinvolto con le gang? Sta dicendo questo?» Si incupì ancora di più. «È un uomo molto simpatico. Sta dicendo che è coinvolto nella morte di... Men...»

«Mendoza. Hector Mendoza.»

«Sì. Il señor Guzman è una bravissima persona. Mai fatto del male a nessuno.»

«Ripeto, Mr Serrano, stiamo solo cercando di accertare i fatti.»

«Non riesco a capire la sua reazione» disse Allerton. «Si sposta sulla sedia, distoglie lo sguardo, la osserva. Non so cosa significhi.»

«Quello è il lavoro di Kathryn» disse Overby.

«Io penso che sia un coglione» disse Foster. «Non me ne frega niente del linguaggio del corpo. Sembra troppo innocente.»

«Ha appena saputo che una delle grandi miniere d'oro della sua ditta è un criminale e la cosa non lo rende molto felice. Io mi comporterei nello stesso

modo» replicò Overby.

«Ah, sì?» fece Foster.

Overby si irritò, ma non reagì al tono di superiorità del collega. Allerton lanciò un'occhiata brusca in direzione di Foster. «È solo per dire. Non mi fido di lui» lo sentì giustificarsi.

«Le ripeto, Mr Serrano, ci sono molte domande, cose che non sappiamo» continuò Dance. «Pare che l'uomo che ha sparato a Mendoza abbia incontrato Guzman poco prima di andare a Monterey. Ma si tratta di voci. Capisce bene che dobbiamo verificare.»

«Sicuro. Sì.»

«Quindi lei mi sta dicendo che è certo non ci fossero BMW a casa di Guzman quella mattina?»

«Proprio così, agente Dancer, no... Dance, giusto? Agente Dance. E sono quasi altrettanto sicuro che non ci fossero auto nere. E poi, quella volta, ero sul davanti della proprietà, vicino al vialetto d'ingresso. Le avrei viste. Stavo piantando le ortensie. Gli piacciono quelle azzurre.»

«Bene, grazie di tutto. Adesso, un'ultima cosa. Se le mostrassi delle foto di alcuni uomini, saprebbe dirmi se uno di loro è stato a casa di Guzman mentre lei era lì? Il 21 marzo, oppure in altre occasioni.»

«Ci provo.»

Dance aprì il taccuino e tirò fuori tre fotografie.

«Non si vedono bene. Sono state scattate da... cosa? Una videocamera nascosta?»

«Una videocamera di sorveglianza.»

Il giovane si sporse in avanti e avvicinò le foto. Parve accorgersi delle unghie sporche e si mostrò imbarazzato. Una volta sistemate le foto, fece scivolare le mani in grembo.

Studiò le immagini a lungo.

«Pare che ci stia provando sul serio. Incrociamo le dita» commentò Allerton.

Ma poi Serrano si tirò indietro. «No, sono sicuro di non averli mai visti. Tuttavia» diede un colpetto a una delle foto «lui assomiglia a quel giocatore di baseball.»

Dance sorrise.

«Di chi parla?» domandò Foster. «Non riesco a vedere.»

«Credo sia Contino» rispose Allerton.

«Ecco, un coglione e mezzo» borbottò Foster.

Un tiratore, per uno della squadra di Oakland.

Dance radunò le foto. Le ripose e disse: «Penso sia tutto, Mr Serrano».

Lui scosse la testa. «Vorrei poterla aiutare, agente Dance. Odio le gang quanto lei, anzi, forse di più.» La sua voce si fece risoluta. «Sono i nostri ragazzi e bambini che vengono uccisi. Nelle nostre strade.»

Dance si sporse verso di lui e disse in tono pacato: «Se mai le capitasse di vedere qualcosa a casa di Guzman, qualcosa di utile per noi, faremmo in modo di offrirle protezione. A lei e alla sua famiglia».

Il giovane distolse lo sguardo ancora una volta. Non parlò subito. «Non credo. Non credo che ci lavorerò più. Dirò al mio capo di darmi altri lavori. Anche se guadagnerò meno.»

«Il ragazzo non ha i cojones per fare la spia» osservò Allerton.

«Lei non gli ha offerto niente» bofonchiò Foster. «Perché dovrebbe...»

«Sa, Mr Serrano, abbiamo a disposizione un budget per le persone che ci aiutano a eliminare la minaccia delle gang. Sono contanti, non lo sa nessuno.»

Il giovane si alzò con un sorriso mesto. «C'è solo un problema in quello che dice. "Eliminare". Se riusciste a eliminare le gang, allora forse ci penserei. Ma in realtà lei intende dire che metterete in prigione qualcuno. Ne resterebbero altri che verrebbero a fare una visitina a me e alla mia fidanzata. Devo rifiutare.»

Dance gli allungò la mano. «Grazie per essere venuto.»

«Mi dispiace. Non sono molto pulite.» Le mostrò i palmi, invece delle unghie nere.

«Non c'è problema.»

Si strinsero la mano e lui uscì dalla stanza. Dance spese le luci.

CAPITOLO 5

Dance tornò nella stanza di osservazione e si chiuse la porta alle spalle. Andò al tavolo e posò gli appunti. Premette il tasto che spegneva il registratore.

«Allora?» domandò Steve Foster. «È successo qualcosa di meraviglioso che mi sono perso?»

«Qual è la tua valutazione, Kathryn?» chiese Overby.

«Pochissime variazioni dalla linea guida. Sta dicendo la verità» dichiarò Dance. «Non sa niente.» Spiegò poi che esistono persone infallibili nell'arte dell'inganno e in grado di manipolare il proprio comportamento, come gli esperti di yoga capaci di rallentare il battito cardiaco fin quasi a fermarlo. Ma Serrano non le era sembrato molto dotato in questo senso.

«Immagino abbia qualche scheletro nell'armadio. Ma niente di collegato alla morte dell'informatore né alle gang né a Guzman. Avrà truccato qualche auto da ragazzino, o magari fuma un po' d'erba di tanto in tanto. Ho percepito una certa elusività quando abbiamo parlato della vita nella Penisola, anche se non ha mai avuto guai con la legge. Roba di poca importanza.»

«Hai "letto" questo?» chiese Allerton.

«L'ho dedotto. Credo sia corretto. Ma niente che possa esserci utile.»

«Al diavolo» borbottò Overby. «La nostra unica chance per inchiodare Guzman.»

«Una chance» lo corresse Dance. «Che non ci ha portati da nessuna parte. Tutto qui. Ce ne saranno altre.»

«Be', non ne vedo un sacco di altre» fece notare Foster.

«Abbiamo quel fattorino» disse Allerton. «Lui sa qualcosa.»

Foster borbottò: «Il tizio della pizza? Quella non è una vera pista. È una pista morta. Morta e sepolta». La sua espressione si indurì. «Non mi piace, quello stronzo di Serrano. Troppo viscido. Vi insegnano qualcosa sui viscidì alla scuola del linguaggio del corpo?»

Dance non rispose.

«È ambiguo» disse Allerton.

«Cosa?» domandò Overby.

«Serrano è ambiguo. Lo sto solo dicendo.»

Foster lesse dei messaggi. Ne mandò qualcuno.

Allerton rifletté un momento e poi disse: «Penso che dovremmo riprovarci. Convincerlo, intendo. Offrirgli più soldi».

«Non è interessato» replicò Dance. «Serrano NON è un'opzione. Dico che dobbiamo aumentare la sorveglianza su Guzman. Mettere una squadra sul posto.»

Overby la schernì. «In che senso, Kathryn, ventiquattro ore su ventiquattro, sette giorni su sette? Sai quanto costa? Prova col ragazzo che consegna le pizze, prova coi domestici di Guzman. Continua a seguire le altre piste.» Guardò l'ora. «Lascio fare a voi, ragazzi e ragazze.» Il suo linguaggio del corpo suggeriva che gli dava fastidio distinguere per genere. Essere politicamente corretti, rifletté Dance, poteva essere alquanto seccante. Overby si alzò e andò alla porta.

E per poco non fu travolto da TJ Scanlon. L'agente guardò verso la stanza degli interrogatori alle loro spalle. Aveva gli occhi sbarrati, era sudato e trafelato. «Dov'è Serrano?»

«Se n'è appena andato» rispose Dance.

L'agente si accigliò. «Merda.»

«Che succede, TJ?» volle sapere Overby.

«È sparito?» esclamò il giovane agente.

«Cosa?» scattò Foster.

«Ho appena ricevuto una telefonata da Amy Grabe.» L'agente speciale dell'FBI responsabile dell'ufficio di San Francisco. «Hanno beccato questo tizio a Salinas per possesso di droga, roba grossa. Ha venduto Serrano.»

«Ha venduto Serrano?» sbottò Foster.

TJ annuì. «Capo, Serrano è sul libro paga di Guzman.»

«Cosa?» disse con affanno Dance.

«È un tiratore. È stato lui a far fuori Occhi Tristi. Serrano ha preso la BMW a casa di Guzman quel pomeriggio, ha sparato a Occhi Tristi, poi è tornato e ha finito di piantare le margherite, o le viole, o quello che erano. Ha fatto fuori quattro testimoni per conto di Guzman negli ultimi sei mesi.»

«Porca puttana» imprecò Foster. Posò gli occhi su Dance. «Giocatore di baseball, eh?»

«È confermato?»

«Hanno trovato il ferro usato da Serrano. La balistica ha verificato. Gli avevano preso le impronte per la carta verde. Corrispondono a quelle sulla pistola.»

«No» mormorò Dance. Spalancò la porta e si mise a correre lungo il corridoio.

La afferrò non appena mise piede nel parcheggio dietro al CBI. Si era fermato accanto alla porta per accendersi una sigaretta ed era rimasto scioccato quando Dance era sbucata fuori all'improvviso.

Il placcaggio la fece finire a terra, distesa sul cemento. Dance tirò fuori la Glock, ma, veloce come un serpente, lui gliela strappò di mano. Tuttavia non gliela puntò contro. Vide che era a terra, stordita, e si diede alla fuga.

«Serrano!» lo chiamò Dance. «Fermo!»

Lanciata un'occhiata alla sua auto, l'uomo capì che non l'avrebbe raggiunta in tempo. Si guardò intorno e scorse un'esile donna dai capelli rossi in un tailleur nero, un'impiegata dell'ufficio commerciale del CBI. Stava scendendo dall'Altim che aveva appena parcheggiato tra due SUV. Serrano corse dritto verso di lei e la scaraventò a terra. Le strappò le chiavi di mano, balzò a bordo del SUV, mise in moto e partì a tavoletta.

Per quanto rumorosi, il rombo del motore e lo stridio dei pneumatici non riuscirono a coprire il suono successivo: un nauseante scricchiolio proveniente dalle ruote. Le urla della donna cessarono di colpo.

«No!» mormorò Dance. «Oh, no.» Si alzò in piedi, stringendosi il polso indolenzito che aveva sbattuto contro il cemento nella caduta.

Gli altri membri della task force Guzman Connection erano corsi da lei.

«Ho chiamato un'ambulanza e l'ufficio dello sceriffo di Monterey» disse TJ Scanlon, e si precipitò dalla donna coi capelli rossi.

Foster alzò la Glock e la puntò verso la Altim che si dileguava.

«No!» disse Dance mettendogli una mano sul braccio.

«Che cazzo fai, agente?»

Fu Overby a dire: «Lo vedi l'altro lato della statale? Lì? Oltre quegli alberi? C'è un asilo».

Foster abbassò la pistola, ingrugnito, come se si sentisse insultato dal fatto che avessero messo in dubbio le sue capacità di tiratore. Rinfoderò la Glock mentre l'auto rubata spariva dalla vista. Lanciò un'occhiata in direzione di Dance, e anche se non le rinfacciò a parole di aver commesso un errore, il suo linguaggio del corpo lo fece senz'altro.

CAPITOLO 6

Cosa avrebbero portato le prossime ore, i prossimi giorni?

Kathryn Dance sedeva nell'ufficio di Charles Overby, da sola. Fece scorrere lo sguardo sulle foto dell'uomo con la sua famiglia, di lui in tenuta da tennis e con uno stravagante completo da golf a quadri, di lui in compagnia di funzionari locali e dirigenti. Overby, si diceva, aveva messo gli occhi su un incarico politico. Nella Penisola o, meglio, a San Francisco. Non a Sacramento. Non mirava tanto in alto. Inoltre sulla costa si poteva giocare a tennis o a golf tutto l'anno.

Erano passate due ore dall'incidente nel parcheggio.

E cosa sarebbe accaduto nel giro di qualche ora?, si chiese di nuovo Dance. E di qualche giorno, o qualche settimana?

Rumore fuori dalla porta. Overby e Foster, gli agenti anziani del CBI, continuarono la conversazione entrando nella stanza.

«... messo sotto sorveglianza le strade secondarie per Fresno, poi la 101 e la Cinque, nel caso viaggi veloce. La polizia dello Stato ha coperto la 99. E abbiamo blocchi stradali sulla Highway 1.»

«Io andrei a Salinas con la 101, se fossi in lui» disse Foster. «Poi a nord. Troverà un passaggio sicuro su un camion di ortaggi. Dritto a San Jose. I G-47 vanno a prenderlo lì e lui scompare a Oakland.»

Overby sembrò rifletterci. «Più facile sparire a Los Angeles. Ma più difficile arrivarci: posti di blocco e tutto quanto. Credo che tu abbia ragione, Steve. Parlerò con Alameda e San Jose. Oh, Kathryn, non ti avevo vista.»

Anche se le aveva chiesto, anzi detto, di venire nel suo ufficio dieci minuti prima.

Senza alzarsi, lei rivolse a entrambi un cenno del capo. Una donna tra le forze dell'ordine è sempre consapevole della sottile rete di rapporti che ha intessuto nell'ambito lavorativo, con i capi e i colleghi. L'eccessiva deferenza può stornare il rispetto, e lo stesso vale quando è troppo poca. «Charles, Steve.»

Foster si sedette accanto a lei e la sedia cigolò.

«Che novità ci sono?»

«Non buone, a quanto pare.»

«L'MCSO, l'ufficio dello sceriffo della contea di Monterey, ha trovato l'Altima in una zona residenziale di Carmel, vicino al Barnyard» disse Overby.

Un vecchio centro commerciale all'aperto, con svariati posti per parcheggiare le auto.

O anche per sequestrarle o rubarle.

«Ma se ha un'auto nuova, nessuno ne ha denunciato il furto» aggiunse Overby.

«Magari la persona che potrebbe sporgere denuncia è morta e chiusa nel bagagliaio» ipotizzò Foster. Incolpando implicitamente Dance di un potenziale omicidio.

«Stiamo solo facendo delle congetture. Andrebbe a nord o a sud? Tu cosa ne pensi, Kathryn?»

«Quello che sappiamo è che è legato al gruppo Jacinto. Hanno legami più forti a sud.»

«Come stavo dicendo» puntualizzò Foster, rivolgendosi esclusivamente a Overby, «a sud ci sono quasi cinquecento chilometri di strade e statali, mentre a nord ci sono molte più diramazioni. Non possiamo sorvegliarle tutte quante. E può arrivare a Oakland in due ore.»

Dance disse: «Steve: gli aerei. Atterra su una pista privata di L.A., fuori, in campagna, e in un attimo è a South Central».

«Aereo? Non stiamo parlando di cartelli, Kathryn» replicò Foster. «È più uno che si nasconde su un camion di insalata.»

Overby assunse un'espressione riflessiva. «Non possiamo cercare ovunque e credo che quella di Steve sia la valutazione più logica.»

«D'accordo. Nord, allora. Parlerò con Amy Grabe. Attiverà la sorveglianza a Oakland, sulle banchine, nella East Bay. E...»

«Calma, calma, Kathryn.» Overby sembrava sorpreso, come se lei avesse appena detto che sarebbe andata a nuoto fino a Santa Cruz.

Lo guardò accigliata. Aveva avvertito una vena di condiscendenza nel suo tono.

Lanciò un'occhiata a Foster, che aveva perso interesse per lei e stava osservando una pallina da golf color oro sulla scrivania di Overby, una specie

di trofeo. Non voleva farsi vedere gongolante quando Dance avrebbe sentito cosa la aspettava. Meglio guardare un insignificante premio di plastica camuffato da metallo prezioso.

«Sono appena stato al telefono con Sacramento. Con Peter» esordì Overby. Il direttore del CBI. Il capo dei capi.

«Abbiamo parlato, ho spiegato...»

«Qual è la morale della storia, Charles?»

«Ho fatto tutto il possibile, Kathryn. Ho preso le tue difese.»

«Sono sospesa.»

«Non sospesa, no, no, niente affatto.» Sorrise raggiante, come se lei avesse vinto una crociera ai Caraibi. «Hai perso l'arma, Kathryn. Adesso ce l'ha lui. Questo... be', lo sai. Significherebbe aspettativa non retribuita. Non arriveranno a tanto. Ma per il momento ti vogliono alla Civil Division.»

Civ-Div: sì, il riferimento era sprezzante quanto sembrava. Era l'equivalente di andare a dirigere il traffico. Niente pistola, e nessuna autorità per compiere un arresto. Era il livello di ingresso del Bureau of Investigation e comprendeva incarichi come redigere informative su violazioni non penali da parte di civili e società, per esempio l'inosservanza dei regolamenti edili o tributari, l'uso erroneo della segnaletica sul posto di lavoro o addirittura il mancato pronto invio dei depositi per le bottiglie di soda. Gli agenti tendevano a tollerare l'immensa mole di scartoffie e la tremenda noia solo fino a un certo punto. Se non venivano promossi alla Criminal Division, di solito mollavano.

«Quindi sono sospesa. Dalla Criminal Division.»

«Mi dispiace, Kathryn. Non ho avuto scelta. Ci ho provato. Sul serio.»

Si era messo dalla sua parte...

Foster osservò Overby con un'espressione neutra che Dance, tuttavia, interpretò come disprezzo per la marcia indietro del suo capo.

«Gli ho detto che il linguaggio del corpo non è una scienza esatta. Hai fatto il meglio che potevi con Serrano. Ti ho vista. Ti abbiamo vista tutti. A me è sembrato che dicesse la verità. Giusto, Steve? Chi poteva saperlo?»

Dance vide bene che Foster stava pensando: ma il nostro lavoro non è mettersi seduti davanti a un sospettato e smontare le sue parole, gli atteggiamenti e i gesti per arrivare alla verità.

Overby continuò. «Comunque nessuno si è fatto male. Non gravemente. Non c'è stato uno scontro a fuoco.»

Alla fine, la rossa del parcheggio non era stata investita. Si era rotolata a terra, rifugiandosi sotto un SUV, mentre l'Altima sfrecciava via dal parcheggio. Il suo portatile Dell e il pranzo non erano sopravvissuti: era quello l'orribile scricchiolio che aveva sentito Dance.

«Charles, Serrano è un Alto Mach. Mi è sfuggito. Ma ne capita uno su cento.»

«Che roba è? Alto cosa?» domandò Foster.

«Una categoria di bugiardi. I più spietati e... sì, viscidì» ammise. «Gli “alti machiavellici”. Le personalità Alto Mach amano mentire. Mentono con impunità. Non ci vedono niente di male. Usano l'inganno come uno smartphone o un motore di ricerca, uno strumento per ottenere quello che vogliono. Che si tratti di amore, affari, politica... o di crimine.» Aggiunse che esistevano altre tipologie di soggetti, compresi i bugiardi sociali, che mentivano per far divertire, e gli adattatori, persone insicure che mentivano per fare buona impressione. Un altro tipo comune era l'“attore”, uno per cui il controllo era una questione importante. «Non mentono regolarmente, ma solo quando necessario. Tuttavia Serrano non si è presentato come nessuno di questi soggetti. Di sicuro non un Alto Mach. Non ho colto altro che qualche piccola ambiguità. Bugie sociali.»

«Sociali?»

«Tutti mentono.» Secondo le statistiche ogni essere umano mente almeno una o due volte al giorno. Dance scoccò un'occhiata a Foster. «Quando hai mentito l'ultima volta?»

Foster alzò gli occhi al cielo. Lei pensò: forse quando stamattina ha detto «che piacere vederti».

Dance continuò. «Ma cominciavo a capirlo. Sono l'unica qui o in qualsiasi altra agenzia ad aver passato del tempo con lui. E adesso sappiamo che potrebbe essere la chiave di tutta l'operazione. Non devo per forza esserne a capo. Solo, non togliermi dal caso.»

Overby si passò una mano tra i capelli radi. «Kathryn, tu vuoi rimediare. Lo capisco. Certo. Ma non so cosa dirti. La decisione è presa. Peter ha già firmato la riassegnazione.»

«Già.»

«Più efficiente, se ci pensi» intervenne Foster. «Non ci servono due agenti di questo ufficio. Jimmy Gomez è in gamba. Non sei d'accordo, Kathryn?»

Un agente di prima nomina del CBI, l'altro nella task force Guzman

Connection. Sì, era in gamba. Non si trattava di quello. Ignorò Foster. Si alzò e si rivolse a Overby. «Allora?»

Lui la guardò senza capire.

Dance mosse su e giù le spalle con impazienza. «Sono nella Civ-Div. Allora, qual è il mio incarico?»

Overby parve assente per un momento. Poi scrutò la scrivania e notò un post-it giallo, illuminato da un rettangolo di sole. «Ecco qualcosa. Ho ricevuto poco fa un'informativa dall'MCFD, il comando dei pompieri della contea di Monterey. Hai presente quell'incidente al Solitude Creek?»

«L'incendio al pub.»

«Proprio così. La contea sta investigando, ma qualcuno dello Stato dovrebbe accertarsi che i documenti tributari e assicurativi del locale siano in ordine.»

«Tasse? Assicurazione?»

«La polizia di Stato non ha voluto occuparsene.»

Chi vorrebbe farlo?, pensò Dance.

L'assenza di autocompiacimento di Foster era il più lampante autocompiacimento che avesse mai visto.

«Occupatene tu. Poi vedrò cos'altro c'è da fare.»

Con Dance assegnata allo studio delle clausole scritte in piccolo dei regolamenti assicurativi della California, Overby si rivolse a Foster per discutere della caccia a Joaquin Serrano.

CAPITOLO 7

«Primo, questo è interessante: non c'era nessun incendio.»

«Nessun incendio?» domandò Dance. Era davanti al Solitude Creek, circondato dal nastro giallo della polizia. L'uomo era robusto, sulla quarantina, con una strana chiazza sul viso. Sembrava una voglia, ma lei sapeva che si trattava di una cicatrice che il vigile del fuoco si era procurato in un incendio anni prima, all'inizio della carriera.

Aveva lavorato in diverse occasioni con Robert Holly, commissario dei vigili del fuoco della contea di Monterey, e lo reputava discreto, sveglio e ragionevole.

«Be', tecnicamente c'è stato» proseguì lui. «Solo che era all'esterno. Il locale in sé non è mai stato invaso dalle fiamme. Ecco, guarda quel bidone.»

Dance notò il contenitore arrugginito, del tipo di quelli usati per raccogliere i rifiuti nei parcheggi e sul retro di negozi e ristoranti. Si trovava accanto al condizionatore del locale.

«Abbiamo fatto degli esami preliminari. Sigarette lasciate nel bidone insieme a qualche straccio zuppo di benzina e gasolio. Non c'è voluto altro.»

«Acceleranti, dunque» disse Dance. «La benzina e il gasolio.»

«Quello è stato l'effetto, anche se non ci sono prove che sia stato intenzionale.»

«Perciò la gente ha creduto che ci fosse un incendio. Ha sentito il fumo.»

«E si è diretta alle uscite di emergenza. È stato quello il problema. Erano bloccate.»

«Bloccate? Le porte erano chiuse a chiave?»

«No, proprio bloccate. Lo vedi quel camion?»

Indicò un grosso autoarticolato parcheggiato contro il lato ovest del locale. Anch'esso circondato dal nastro giallo. «È di proprietà di quella ditta. Henderson Jobbing and Warehouse.»

Dance osservò la struttura tentacolare a un piano. C'era una mezza dozzina di motrici e articolati simili nei pressi della zona di carico. Numerosi uomini

e donne in abiti da lavoro, e qualcuno in completo, erano fermi lì o davanti all'ufficio e guardavano il locale come se fosse una balena spiaggiata. Seri e curiosi.

«L'autista l'ha parcheggiato lì?»

«Afferma di non averlo fatto. Ma cos'altro poteva dire? Ci sono stati altri casi di mezzi che bloccavano il parcheggio del locale. Mai un'uscita di emergenza.»

«È qui, oggi?»

«Arriverà presto. L'ho chiamato a casa. È parecchio sconvolto. Però ha accettato di presentarsi.»

«Ma perché avrebbe parcheggiato lì? I cartelli sono chiari: parcheggio vietato, uscita di emergenza. Raccontami com'è andata. Cos'è successo esattamente?»

«Andiamo dentro.»

Dance seguì l'uomo corpulento nel locale. Il posto non era stato ripulito dopo la tragedia. Sedie e tavoli, quelli alti e quelli bassi, erano sparsi in giro, insieme a bicchieri rotti, bottiglie, pezzi di stoffa, bracciali spezzati, scarpe. Sul palco c'erano gli strumenti musicali abbandonati. Una chitarra acustica a pezzi. Una Martin D-28, notò Dance. D'epoca. Duemila dollari di chitarra.

C'erano diverse macchie di sangue non fresco sul pavimento, e anche impronte marroni di scarpe.

Dance era stata lì decine di volte. Tutti nella Penisola conoscevano il Solitude Creek. Il locale era di proprietà di uno stempiato ristoratore con gli orecchini, un ex hippie di Haight-Ashbury (di dove, sennò?) di nome Sam Cohen, il quale era stato al Monterey Pop Festival nel '67 e si diceva non avesse dormito per tre giorni. L'evento l'aveva emozionato talmente tanto che si era dedicato alla promozione di concerti rock. Dato lo scarso successo ottenuto, aveva rinunciato e aperto una steakhouse vicino al Presidio. L'aveva poi venduta con profitto e si era messo in tasca abbastanza denaro per comprare un ristorante di pesce abbandonato sul piccolo affluente che dava il nome al locale.

Il Solitude Creek era una vena di acqua marrone-grigiastra che confluiva nel vicino Salinas River. Era navigabile da qualsiasi imbarcazione con uno scafo profondo non più di mezzo metro, perciò perlopiù piccole barche, anche se non c'era motivo di andare in quella direzione. Il locale si trovava in un grande parcheggio tra il torrente e la ditta di trasporti, a nord di Monterey,

sulla Highway 1, la stessa strada che attraversava il maestoso Big Sur; i paesaggi erano molto diversi, lì e qui.

«Quanti morti?»

«Tre. Due donne, un uomo. Asfissia da compressione in due casi – schiacciati a morte. Una ha avuto la gola bloccata. Qualcuno l’ha calpestata. Decine di feriti gravi. Fratture, polmoni perforati dalle costole. Come se si fossero trovati stretti in un’enorme morsa.»

Dance non riusciva a immaginare il dolore, il panico, l’orrore.

«Il locale era pieno, ma comunque sotto il limite. Abbiamo controllato, come prima cosa. La capacità è duecento persone, la maggior parte dei proprietari finge che voglia dire duecentoventi. Ma Sam è sempre stato rigoroso su questo. Non fa stupidaggini. La documentazione della contea riguardante la sicurezza sembrava in ordine. Ho visto i certificati di conformità sia per le tasse sia per l’assicurazione, sono archiviati in ufficio. Aggiornati. Charles ha detto che eri venuta per questo.»

«Sì. Mi serviranno delle copie.»

«Certo» fece Holly. «L’ispettore preposto ha rilasciato a Sam un certificato di agibilità il mese scorso e la compagnia assicurativa ha ispezionato il posto un paio di giorni fa e gli ha assegnato un “A più”. Estintori, irrigatori, luci, allarmi, uscite.»

Solo che le uscite non si erano aperte.

«Quindi... il locale era affollato, ma nella norma.»

«Esatto» disse Holly. «Poco dopo l’inizio dello spettacolo - alle otto circa - l’incendio si è sviluppato nel bidone. Il fumo è stato risucchiato dall’impianto di ventilazione e si è propagato all’interno. Non era molto denso, ma l’odore si sentiva. Legno e benzina... sai, è particolarmente spaventoso. La gente ha tentato di dirigersi verso le porte più vicine – la maggior parte, naturalmente, verso le uscite di emergenza sulla parete ovest. Si sono aperte un pochino. Vedi, il camion è a una trentina di centimetri, ma nessuno ci passava. Peggio ancora, qualcuno si è infilato nell’apertura. Braccia e gambe sono rimaste bloccate e... be’, la folla ha continuato a spingere. Tre o quattro braccia e spalle si sono fracassate. Hanno dovuto amputare due braccia.» La sua voce si fece distante. «Poi c’è questa giovane donna, sui diciannove anni. Più o meno gliel’hanno strappato via. Il braccio.» Aveva abbassato lo sguardo. «Ho saputo che studiava pianoforte. Un grande talento. Dio santo.»

«Cos’è successo quando si sono accorti che le porte non si aprivano?»

«Tutti quelli sul davanti, schiacciati contro le porte, urlavano agli altri di fare dietrofront. Ma nessuno ha sentito. O non li hanno ascoltati. Panico. Puro panico. Sarebbero dovuti arretrare verso le altre uscite: quella principale, quella dietro le quinte. Diamine, la cucina ha una doppia porta. Ma per qualche ragione tutti sono corsi dall'altra parte, verso le uscite antincendio, quelle bloccate. Immagino abbiano visto i segnali e cercato di raggiungerli.»

«Non molto fumo, hai detto. Ma la visibilità?»

«Qualcuno ha acceso le luci in sala, visibilità buona.»

Sam Cohen apparve sulla soglia. Prossimo ai settanta, con un paio di jeans luridi e una camicia blu da lavoro strappata. Quello che restava dei ricci capelli grigi era un groviglio e Dance ipotizzò che non avesse dormito. Attraversò adagio il locale, raccogliendo oggetti da terra e mettendoli in una malconcia scatola di cartone. Holly, a quanto pare, aveva finito con l'analisi della scena e sgomberato il campo.

«Mr Cohen.»

Il proprietario del Solitude Creek venne avanti barcollando verso Dance e Holly. I suoi occhi erano rossi. Aveva pianto. Mentre camminava, notò una macchia di sangue sul pavimento; crudeltà della sorte, era a forma di cuore.

«Sono Kathryn Dance, Bureau of Investigation.»

Cohen guardò il tesserino senza attenzione. Dance lo mise via. Senza rivolgersi a nessuno in particolare, l'uomo disse: «Ho appena chiamato di nuovo l'ospedale. Ne hanno dimessi tre. Quelli gravi, quattro in tutto, sono stabili. Uno è in coma. Probabilmente sopravviveranno. Ma gli ospedali... i dottori non ti dicono molto. Le infermiere non lo fanno mai. Perché è sempre così? Non ha senso».

«Posso farle qualche domanda, Mr Cohen?»

«Bureau of Investigation? FBI?»

«California.»

«Oh. L'ha già detto. Si tratta... voglio dire, è un crimine?»

«Siamo ancora alle indagini preliminari, Sam» rispose Holly.

«Non sono qui in veste di detective. Sono della Civil Division» precisò Dance.

Cohen si guardò intorno, aveva il respiro affannoso. Le sue spalle si afflosciarono. «Tutto quanto» sussurrò. Dance non aveva idea di cosa fosse sul punto di dire. Aveva davanti una faccia segnata da un dolore indelebile.

«Saprebbe dirmi cosa ricorda di ieri sera, signore?» fu la domanda

automatica di Dance. Poi le venne in mente che a capo delle indagini c'era il commissario. «Per te va bene, Bob?»

«Puoi aiutarmi quando vuoi, Kathryn.»

Lei si chiese perché gli avesse fatto quella domanda. A volte è impossibile riuscire a trattenersi.

Cohen non rispose.

«Mr Cohen?»

Gli ripeté la domanda.

«Mi scusi.» In un sussurro. «Ero all'ingresso principale, controllavo le ricevute. Ho sentito iniziare la musica. Ho avvertito odore di fumo, molto forte, e mi sono spaventato. Poi, qualche canzone dopo, il gruppo si è fermato nel bel mezzo di un ritornello. A quel punto ho ricevuto una chiamata. Qualcuno si trovava nel parcheggio e diceva che c'era un incendio nella cucina. O dietro le quinte. Non era sicuro. Doveva aver visto il fumo e pensato che la situazione fosse più grave di quanto era in realtà. Non sono andato a controllare. Ho solo pensato: "Fa' uscire tutti quanti". Perciò ho dato l'annuncio all'interfono. Poi ho sentito delle voci. Crescevano. Le voci, intendo... sempre più forti. Poi un grido. E ho sentito la puzza di fumo. Ho pensato: "No, no, non un incendio". Mi stava venendo in mente lo Station nel Rhode Island, qualche anno fa. Avevano fuochi d'artificio. Roba illegale. Ma in... sei minuti, forse?, l'intero locale fu divorato dalle fiamme. Morirono un centinaio di persone.»

Affanno. Lacrime. «Sono entrato in sala. Non riuscivo a crederci, non riuscivo a credere a quello che vedevo. Era come se non fossero affatto persone; era un'unica grossa creatura che ondeggiava e premeva verso le uscite. Ma non si aprivano. E non c'erano fiamme. Da nessuna parte. Il fumo non era neanche denso. Come durante l'autunno, quando ero ragazzo. La gente bruciava le foglie, dove sono cresciuto. New York.»

Dance aveva notato una videocamera di sicurezza. «C'è un video?»

«Niente all'esterno. Dentro sì, c'è una videocamera.»

«Potrei vederlo, per favore?»

Quella era la mente di un detective al lavoro.

A volte è impossibile riuscire a trattenersi...

Cohen gettò un'occhiata in giro per la sala. Poi andò all'ingresso, stringendo a sé la scatola di oggetti dei sopravvissuti che aveva raccolto. La teneva con cautela, come se una presa maldestra potesse portare sfortuna ai

proprietari ricoverati in ospedale. Dance vide che c'erano portafogli, chiavi, scarpe, un biglietto da visita.

Dance e Holly lo seguirono. L'ufficio di Cohen era tappezzato di poster che annunciavano l'esibizione di artisti sconosciuti, molti del Monterey Pop Festival. Era ingombro delle cianfrusaglie tipiche dei piccoli locali di quel genere: casse di birra, mucchi di fatture, gadget (t-shirt, cappelli da cowboy, stivali, un serpente a sonagli imbottito, dozzine di tazze con il logo delle stazioni radiofoniche). Una marea di oggetti. Quell'accumulo di roba fece vibrare le terminazioni nervose di Dance.

Cohen andò al computer e si sedette. Guardò per un istante la scrivania, un foglietto di carta. Dance non riusciva a vedere cosa c'era scritto sopra. Si posizionò davanti al monitor. Si preparò. Come detective del CBI, gran parte del lavoro lo faceva dietro le quinte. Parlava con i sospetti dopo che i fatti erano stati commessi. Di rado era sul campo e non si occupava mai di aspetti tattici. Sì, poteva succedere di dover analizzare la posizione di un cadavere per ricavare qualche informazione, ma raramente lei era stata chiamata a fare una cosa del genere. Gran parte del suo lavoro riguardava i vivi. Si chiese che reazione le avrebbe suscitato il video.

Non era granché.

La qualità del nastro era mediocre e una colonna oscurava una porzione dell'immagine. Si ricordò della videocamera e pensò che fosse stata posizionata in modo diverso. Ma non era così. All'inizio si trovò a guardare una fetta grandangolare di tavoli, sedie, clienti e camerieri con i vassoi. Poi l'illuminazione calò, anche se c'era abbastanza luce per vedere la sala.

Non c'era il sonoro. Ne fu felice.

Alle 8:11:11, secondo l'orologio della videocamera, le persone iniziavano a muoversi. Si alzavano, si guardavano intorno. Tiravano fuori i telefoni. Sembravano preoccupate, quello era ovvio, ma le espressioni facciali e il linguaggio del corpo rivelavano solo questo. Niente panico.

Alle 8:11:17 tutto cambiò. Solo sei secondi più tardi. Come se fossero state programmate per agire nel medesimo istante, le persone si diressero in massa verso le uscite. Dance non riusciva a vedere le porte. Erano dietro la videocamera, fuori dall'inquadratura. Vedeva, tuttavia, la gente che si spintonava, nel disperato tentativo di fuggire dall'indicibile destino di morire arsa viva.

Schiacciati l'uno contro l'altro, con sempre più violenza, la massa di

uomini e donne si contorceva, muovendosi a spirale come un lento uragano. Dance capì: quelli sul davanti si affannavano a girare in senso orario per allontanarsi dalla gente che premeva alle spalle. Ma non c'era posto dove andare.

«Santo cielo» sussurrò Holly.

Poi, con grande sorpresa di Dance, il delirio si spense. Parve tornare la lucidità, come se un incantesimo fosse stato spezzato. La massa si divise e la gente si diresse alle uscite accessibili: quella dell'ingresso principale, del palco e della cucina.

Due corpi erano visibili a terra, la gente li scalcava. O tentava inutili manovre di rianimazione. Non si può fare il massaggio cardiaco a una persona con il petto schiacciato e cuore e polmoni perforati.

Dance lesse l'orologio.

8:18:29.

Sette minuti. Dall'inizio alla fine. Dalla vita alla morte.

Poi una figura entrò incespicando nell'inquadratura.

«È lei» mormorò Bob Holly. «La studentessa di musica.»

Una giovane donna, bionda e straordinariamente bella, si stringeva il braccio destro, che le terminava al gomito. Barcollava all'indietro verso una delle porte aperte, forse alla ricerca dell'arto tranciato. Dopo qualche metro, cadde sulle ginocchia. Una coppia corse da lei, l'uomo si tolse la cintura e insieme improvvisarono un laccio emostatico.

Senza una parola, Sam Cohen si alzò e andò alla porta. Si fermò lì. Guardò il locale disseminato di resti, si rese conto di avere in mano un telefono di Hello Kitty e lo mise via. Disse, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «È finita. La mia vita è finita. Andata. Tutto quanto... Non ti riprendi più da una cosa del genere. Mai più».

CAPITOLO 8

Fuori dal locale, Dance infilò in borsa le copie dei certificati di conformità aggiornati, ponendo fine al suo incarico in quel luogo.

Tempo di andarsene. Di tornare in ufficio.

Ma scelse di non farlo.

Impossibile trattenersi...

Kathryn Dance decise di restare nei paraggi del Solitude Creek e fare qualche domanda per conto suo.

Cominciò dalle tre dozzine di persone che si trovavano lì, metà delle quali, apprese, erano state nel locale la sera prima. Erano tornate per lasciare fiori, bigliettini. E per avere delle risposte. In molti le fecero più domande di quante lei ne rivolse a loro.

«Come diavolo è successo? Da dove veniva il fumo? È stato un terrorista? Chi ha parcheggiato il camion lì? Qualcuno è stato arrestato?» Alcuni erano tesi, sospettosi. Altri, a tratti, ostili.

Come sempre, Dance evitò di rispondere, dicendo che c'era un'indagine in corso. Le persone – sopravvissuti e congiunti, piuttosto che i soliti curiosi, per dirla bene – accolsero con aggressiva insoddisfazione le sue parole. Una bionda dal volto bendato disse che il fidanzato era in terapia intensiva. «Sa dove si è ferito? Ai testicoli. Qualcuno gli è passato sopra nel tentativo di uscire. Dicono che adesso rischiamo di non avere figli!»

Dance si mostrò sinceramente colpita e le rivolse qualche domanda. La donna non era in vena di rispondere.

Scorse una coppia di uomini in completo scuro, un bianco e un ispanico, che attaccavano bottone con altri bianchi e altri ispanici, distribuendo biglietti da visita. Non poteva farci niente. Primo emendamento, se quella era la legge che proteggeva il diritto degli avvocati di infima categoria ad adescare clienti. L'occhiata torva al bianco pienotto con il completo impolverato fu ricambiata con un sorriso viscido. Che equivaleva a un bel dito medio.

Tutto ciò che le dissero, in definitiva, si sovrapponeva a quanto aveva

sentito da Holly e Cohen. Era la stessa storia vista da angolazioni diverse: la costante era la sconvolgente rapidità con cui un rilassato gruppo di persone venute lì per assistere a un concerto si era tramutato in un branco di animali selvaggi, posseduti dal panico.

Esaminò il bidone in cui si era sprigionato l'incendio. Era a circa sei metri dall'uscita sul retro, vicino al condizionatore del pub. All'interno, come aveva detto Holly, c'erano cenere e pezzi di rifiuti mezzi carbonizzati.

Poi Dance passò a quello che sarebbe stato l'elemento centrale delle indagini della contea: il camion che bloccava le uscite di sicurezza. La cabina era una Peterbilt rossa, ammaccata e decorata a pallini bianchi, gialli e verdi. Il rimorchio era lungo all'incirca nove metri e insieme alla motrice bloccava effettivamente tutte e tre le uscite. Il paraurti anteriore destro distava appena un paio di centimetri dal muro del Solitude Creek, mentre la parte posteriore destra del rimorchio era a meno di trenta centimetri. L'angolo consentiva l'apertura di due porte, ma non c'era abbastanza spazio perché qualcuno potesse uscire. Sul terreno accanto a una porta Dance vide delle macchie di sangue. Forse era lì che il braccio della bella ragazza era stato tranciato.

Cercò di farsi un'idea su come il camion fosse finito in quel punto. Locale e magazzino dividevano il parcheggio, ma i cartelli mettevano bene in chiaro quali zone fossero riservate ai clienti del Solitude Creek e quali ai camion e ai dipendenti della Henderson Jobbing. Cartelli rossi avvertivano della RIMOZIONE A CARICO DEL PROPRIETARIO, ma sembrava più che altro una minaccia in letargo, tanto erano sbiaditi e arrugginiti.

No, non aveva senso lasciare il mezzo lì. La porzione del parcheggio destinata a camion e rimorchi era piena a metà; c'era un sacco di spazio per parcheggiare l'autoarticolato. Perché era lì, allora?

Probabilmente, il mezzo si era mosso finendo poi per fermarsi in quel punto. Il magazzino, a sud del locale, si trovava più in alto e l'area del parcheggio era in pendenza, con una porzione in piano in prossimità del pub. Il mezzo pesante doveva essere arrivato al muro laterale, rallentando fino a fermarsi.

Dance andò al magazzino distante una trentina di metri dove, sulla porta dell'ufficio, era affisso un cartello scritto a mano: CHIUSO. Lì davanti non c'era più nessuno.

Afferrò la maniglia e tirò. Chiuso a chiave, anche se attraverso uno strappo della tendina si vedevano luci accese e movimento.

Bussò forte sul vetro. «Bureau of Investigation. Aprite, per favore.»

Niente.

Un altro colpo, più forte.

La tendina si scostò e un uomo di mezz'età dai capelli castani scarmigliati la guardò torvo. Scrutò il suo tesserino e la fece entrare.

L'ingresso era quello che ci si aspetterebbe in una ditta di trasporti di medie dimensioni ubicata a cavallo di una statale secondaria. Vissuto, pratico, arredato con mobilia funzionale, di colore nero, cromo e grigio. Alle pareti, tabelle di programmazione e regolamenti governativi. Un sacco di carta. L'odore di gasolio e grasso spiccava su tutto.

Dance si presentò. L'uomo – Henderson - era il proprietario. Una donna, apparentemente una segretaria o un'assistente, e altri due individui in abiti da lavoro la guardarono con apprensione. Bob Holly aveva detto che l'autista del camion stava per arrivare. Era uno di loro?

Le risposero che no, Billy non era ancora arrivato. Dance chiese se il magazzino fosse aperto al momento dell'incidente.

«Abbiamo delle regole» si affrettò a rispondere il proprietario. «Può vederle lì.»

Un cartello sulla parete vicina ricordava, con le inspiegabili maiuscole della cultura aziendale:

Non Dimenticate i Passaporti per i Trasporti Internazionali!

Il cartello a cui Henderson si riferiva era più sotto:

Tirate il Freno e Lasciate il Mezzo con la Marcia Ingranata!

Chi conduce interrogatori è sempre sensibile ai soggetti che rispondono a domande che non sono state poste. Niente illustra meglio ciò che passa loro per la mente.

Sarebbe arrivata alla questione dei freni e delle marce tra un momento. «Sissignore, ma gli orari?»

«Chiudiamo alle cinque. Siamo aperti dalle sette alle cinque.»

«Però i mezzi arrivano più tardi, giusto? Può capitare?»

«Quell'autoarticolato è arrivato alle sette.» Henderson diede un'occhiata a un foglio, che naturalmente aveva trovato e imparato a memoria il minuto dopo aver appreso della tragedia. «Sette e dieci. Vuoto da Fresno.»

«E l'autista ha parcheggiato al solito posto?»

«Va bene qualsiasi posto, se è libero» intervenne uno degli operai. «In cima alla salita.» Aveva una certa somiglianza con Henderson. Nipote o

figlio, ipotizzò Dance. Notando l'accento al terreno in pendenza. Avevano già deciso di usare l'autista come capro espiatorio e pianificato la sua crocifissione pubblica.

«Potrebbe aver parcheggiato di proposito lì, accanto al locale?» chiese Dance.

Questo li colse alla sprovvista. «Be', no. Non avrebbe avuto senso.» L'esitazione le disse che rimpiangevano di non aver pensato a un'eventualità del genere. Ma tanto avevano già deciso di scaricare l'autista imputandogli di non aver tirato il freno.

In cima alla salita...

Il terzo uomo – muscoloso, mani sporche – colse il suo momento. «Quei mezzi sono pesanti. Ma capita che si muovano.»

«Dov'era parcheggiato prima che finisse accanto al locale?»

«In uno dei posti liberi» concesse Henderson Giovane.

«Questo l'ho capito. Quale?»

«Mi serve un avvocato?» si informò il proprietario.

«Sto solo cercando di capire cosa è successo. Questa non è un'indagine penale.» E aggiunse, sapendo di doverlo fare: «Per il momento».

«Sono tenuto a parlare con lei?» domandò Henderson alla signora delle certificazioni tributarie e assicurative.

Dance rispose come se fosse preoccupata per lui. «Sarà molto meglio per lei se collabora.»

L'uomo fece spallucce e la condusse all'esterno; poi le indicò il posto, che prevedibilmente si trovava proprio a monte rispetto al locale. Il camion sembrava essersi spostato quasi in linea retta fino al punto in cui adesso era fermo. Un piccolo dislivello nell'asfalto poteva spiegare l'angolazione del veicolo rispetto all'edificio; aveva deviato leggermente a sinistra.

«Perciò non sappiamo cos'è successo» disse Henderson.

Ovvero: prendete l'autista. Che si fotta. È colpa sua, non nostra. Noi le regole le abbiamo attaccate al muro.

Dance si guardò intorno. «Come funziona la faccenda? Un autista arriva dopo l'orario di chiusura: lascia le chiavi da qualche parte o se le tiene?»

«Le lascia.» Henderson indicò una cassetta per il deposito degli oggetti.

Un pickup bianco entrò nel parcheggio e si diresse verso di loro. Dal veicolo scese un uomo gracile sui trentacinque anni, con addosso un paio di jeans e una vecchia t-shirt degli AC/DC. Non doveva pesare più di sessanta

chili. Gli zigomi, scuriti dalla barba di un giorno, erano affilati come la prua di una nave. Infilò un giubbotto di pelle e si lisciò all'indietro i capelli biondi, sfilacciati sulla nuca. Aveva rughe d'espressione ai lati della bocca e la fronte aggrottata. Era bianco, ma la pelle molto abbronzata sembrava cuoio.

«Bene» disse Henderson. «Eccolo qui.»

L'uomo si avvicinò imbarazzato al suo capo. «Mr Henderson.»

«Billy, questa è...»

«Kathryn Dance. CBI.» Gli mostrò il tesserino.

«Billy Culp» si presentò con aria assente il giovane, guardando fisso il tesserino. Occhi sbarrati. Probabilmente vedeva la porta aperta di una cella.

Dance lo allontanò dagli altri. Il proprietario sospirò, si tirò su la cintura e, poco dopo, scomparve dentro l'ufficio. Il parente lo seguì.

«Potrebbe dirmi come e dove ha parcheggiato ieri sera?»

Gli occhi del giovane si spostarono sul locale. «Sono tornato stamattina per dare una mano. Pensavo che forse avrei potuto essere d'aiuto. Ma non c'era niente da fare.» Un debole sorriso, un sorriso vuoto. «Volevo aiutare davvero.»

«Mr Culp.»

«Certo, certo. Avevo una consegna a Fresno, sono rientrato vuoto intorno alle sette. Ho parcheggiato lì. Posto dieci. Non si vede bene. La pittura si è cancellata quasi del tutto. Ho scritto il chilometraggio e il livello del serbatoio sul modulo e l'ho infilato nella fessura della porta. Poi ho messo le chiavi nella cassetta, là. Mi chiami Billy. Se sento Mr Culp, mi giro a cercare mio padre.»

Dance sorrise. «Ha parcheggiato lì, ha tirato il freno e lasciato la marcia ingranata.»

«È quello che faccio sempre, signora. Il freno, le marce.» Deglutì. «Ma il fatto è che ero stanco. Lo ammetto. Molto stanco. Bakersfield, Fresno, fino a qui.» Aveva la voce malferma ed era combattuto: doveva raccontare tutto? «Sono alquanto sicuro di aver fatto così. Ma giurare al cento per cento? Non lo so.»

«Grazie per l'onestà, Billy.»

Lui sospirò. «Perderò il lavoro, qualunque cosa accada. Andrò in prigione?»

«Stiamo solo indagando, al momento.» Dance notò la fede che portava al dito. Immaginò anche dei bambini. Era dell'età giusta. «Se n'è mai

dimenticato? Di marce e freno?»

«Ho scordato di chiudere a chiave, una volta. Ho perso il CB. La radio, sa...» Un cenno di diniego. «Tiro sempre il freno. Non guido mai l'auto se ho bevuto anche una sola birra. Non passo col giallo. Non sono molto intelligente né sono portato per un sacco di cose. Ma sono un bravo autista, agente Dance. Mai citato in giudizio, mai causato un incidente.» Si strinse nelle spalle. «Ma la verità è che... sì, ero stanco, signora. Agente.»

«Gesù, attenti!» urlò Henderson dalla porta aperta dell'ufficio.

Billy e Dance lanciarono un'occhiata alle proprie spalle e si abbassarono mentre qualcosa sfrecciava sopra le loro teste. Il sasso rimbalzò sull'asfalto e colpì lo pneumatico di un altro camion.

«Tu, fottuto figlio di puttana!» urlò l'uomo che aveva scagliato la pietra.

Una decina di persone, perlopiù uomini, stava salendo rapidamente il pendio. Qualcuno tirò un altro sasso. Dance e Billy per fortuna lo schivarono. Lei fu sorpresa di notare che erano tutti più o meno vestiti bene. Gente normale, né biker né teppisti. Ma le loro espressioni mettevano paura: erano a caccia di sangue.

«Prendetelo!»

«Bastardo!»

«Sei tu il cazzo di autista, vero?»

«Guardate laggiù, è l'autista!»

«Polizia» disse Dance mostrando il tesserino, senza specificare titoli.

Civ-Div...

«Fermatevi immediatamente.»

Nessuno le prestò la minima attenzione. Si guardò in giro alla ricerca di Holly o di altri vigili del fuoco. I veicoli erano ancora parcheggiati fuori dal locale, ma loro non si vedevano. Probabilmente erano dentro.

«Testa di cazzo! Assassino!»

«No» disse Billy con la voce strozzata. «Io non ho fatto niente!»

D'un tratto dall'improvvisato sito commemorativo vicino al pub si staccò altra gente. Qualcuno iniziò a correre, puntando il dito. Ormai erano una ventina. Volti arrossati dall'ira. Urlavano. Dance aveva tirato fuori il cellulare e stava chiamando il 911. Contattare la centrale con la linea diretta avrebbe richiesto troppo tempo.

Sentì: «Polizia e vigili del fuoco...».

Rimase senza fiato quando vide una chiave per smontare gli pneumatici

che le arrivava dritta in faccia.

CAPITOLO 9

Billy afferrò Dance mentre l'arnese di ferro la sfiorava.

Caddero entrambi a terra. Poi la aiutò a mettersi in piedi e insieme corsero verso la porta dell'ufficio della Henderson Jobbing. Dance completò la chiamata - agente in difficoltà - e si girò verso la folla. «Questa è un'indagine di polizia! Allontanatevi. Altrimenti sarete arrestati!»

La risposta fu il lancio di un altro sasso. Che stavolta andò a segno, colpendole di striscio l'avambraccio sinistro, non lontano dall'orologio che era andato in frantumi nel parcheggio del CBI. Gridò di dolore.

«Arresti lui!» strillò la bionda robusta con cui aveva parlato prima, quella con il fidanzato gravemente ferito.

«Arrestarlo? Facciamolo a pezzi!»

Ormai la folla li aveva raggiunti. Gli uomini spinsero Dance di lato e spintonarono Billy all'indietro, battendogli i palmi sul petto.

«State commettendo un crimine! La polizia è in arrivo.» Dal primo all'ultimo, ignorarono tutti l'avvertimento.

Un tizio col classico taglio di capelli da uomo d'affari e una tuta da ginnastica blu scuro si piazzò davanti a loro. Livido di rabbia, cacciò un dito nel petto di Billy e inveì: «Tu hai parcheggiato lì per pisciare o qualcosa del genere! O fumare erba, giusto? E poi sei scappato». Quando Dance lo spinse via, se la prese con lei. «Fottiti, agente! Perché non è in arresto?»

«No, no... io non ho fatto niente. Per favore!» Billy scuoteva la testa sfregandosi il petto e Dance vide che aveva gli occhi lucidi.

Continuava ad arrivare gente. Dance tenne sollevato il distintivo e, per un momento, la follia si acquietò.

«Si mette male» sussurrò Dance. «Dobbiamo andarcene di qui, subito. Rientriamo in ufficio.»

Si fecero largo insieme tra le persone immediatamente davanti a loro e continuarono a camminare verso la porta. La folla li seguì, come un corteo ostile. Si impose di non correre. Sapeva che, se l'avesse fatto, la folla li

avrebbe aggrediti di nuovo.

E, per quanto fosse incredibilmente difficile, mantenne un passo lento e costante.

Qualcuno ringhiò: «Datemi cinque minuti con quello. Avrò una confessione».

«Massacriamolo, dico io!»

«Hai ucciso mia figlia!»

Adesso erano a una decina di metri dalla porta dell'ufficio. La folla si era ingrossata e tutti urlavano insulti. Almeno niente più sassi, solo sputi.

Poi un uomo basso e tarchiato in jeans e camicia a quadri corse avanti e sferrò un cazzotto alla tempia di Billy. Il giovane urlò.

Dance mostrò di nuovo il distintivo. «Tu. Il tuo nome. Subito!»

L'uomo rise e glielo fece cadere di mano. «Fottiti, puttana.»

Dance dubitava che la vista di un'arma li avrebbe calmati. A ogni modo, non aveva una Glock da far vedere.

Civ-Div...

«Fottetelo! Prendetelo!»

«Uccidetelo!»

«Anche la puttana!»

Erano tutti impazziti. Animali. Cani rabbiosi.

«Ascoltatemi» urlò Dance. «State commettendo un reato! Sarete arrestati se...»

Fu allora che la folla perse il controllo. «Prendetelo. Adesso!»

Qualcuno raccolse sassi da terra, un uomo brandiva un'altra chiave metallica.

Gesù.

Dance si abbassò quando un grosso sasso le passò sibilando accanto all'orecchio. Non vide chi l'aveva lanciato. Incespicò e finì sulle ginocchia. La folla continuava ad avanzare.

Billy l'aiutò a rialzarsi e, mani sulla testa, corsero verso la porta. Era chiusa. Se Henderson l'aveva chiusa a chiave... be', nel giro di pochi minuti sarebbero morti.

Dance avvertì il panico totale, un'antilope che sentiva le zampe del leone sempre più vicine...

La porta...

Per favore...

Proprio mentre metteva la mano sulla maniglia, si spalancò. Billy si girò, e stavolta un sasso lo colpì in pieno. Gli si abbatté sulla mascella, strappandogli un urlo. Apparve del sangue, segno che Billy aveva perso un paio di denti. Forse aveva anche l'osso fracassato.

Barcollò nell'ufficio e crollò a terra, stringendosi con forza la bocca. Anche Dance varcò la soglia incespicando. La porta si chiuse con un botto alle loro spalle e Henderson girò la chiave.

«Ho chiamato il 911» disse.

«Anch'io» mormorò Dance, fissando lo squarcio di Billy. «Dovrebbero arrivare presto.»

Guardò fuori dalla finestra, con le mani che tremavano e il cuore che batteva all'impazzata.

Panico...

La folla si era radunata dietro la porta. Sembravano posseduti. Pensò alla volta in cui un dobermann impazzito, senza guinzaglio, aveva aggredito lei e il suo pastore tedesco, Dylan, durante una passeggiata. Solo lo spray al pepe l'aveva fermato.

Niente ragionamenti, nessuna via di fuga.

Dance fece una smorfia, notando che Henderson teneva in mano una pistola, una Smith & Wesson a canna mozza, .38 special. La reggeva con una certa indecisione.

«La metta via.»

«Ma...»

«Subito» scattò lei.

Henderson ripose la pistola nel cassetto.

Un sasso colpì rumorosamente le pareti metalliche dell'ufficio. Piovevano anche pezzi di cemento. Due finestre andarono in frantumi, ma nessuno cercò di scavalcarle. Altre urla.

Billy aveva gli occhi chiusi per il dolore. Premeva un asciugamano con dentro del ghiaccio contro la faccia gonfia. Gliel'aveva portato il parente di Henderson.

Da una delle finestre rotte, Dance vide un lampeggiare di luci azzurre e bianche.

E, proprio com'era accaduto nel video del Solitude Creek, il delirio si spense. La folla che era pronta a linciare Billy e a fracassare la testa a lei fece dietrofront, si disperse e si allontanò: ognuno diretto alla propria auto, come

se niente fosse.

Velocemente, molto velocemente. Con la stessa rapidità con cui il raptus li aveva colpiti, si erano calmati. Non erano più posseduti. Qualcuno lasciò cadere le pietre che aveva in mano, altri non sembravano rendersi nemmeno conto di averle raccolte da terra.

Le auto di pattuglia dell'MCSO si fermarono davanti alla Henderson Jobbing. Ne uscirono due vicesceriffi che osservarono la scena ed entrarono nell'ufficio.

«Kathryn» disse il vicesceriffo donna, un'ispanica alta e attraente. L'altro, un robusto afroamericano, le rivolse un cenno del capo. Li conosceva entrambi bene.

«Kit, John.»

«Che diavolo è successo?» chiese Kit.

Dance fece il suo resoconto e aggiunse: «Sta a voi, adesso. Immagino potreste metterne dentro qualcuno per aggressione e percosse». Indicò Billy e mostrò il braccio colpito dal sasso. «Lascio fare a voi. Non sono qui per questo.»

Kit Sanchez la guardò sorpresa.

«È una lunga storia. Testimonierò, se serve.»

John Lanners, l'altro vice, osservò la faccia devastata di Billy e gli chiese se voleva sporgere denuncia contro qualcuno. «Non ho riconosciuto nessuno» biasciò il giovane.

Mentiva. Dance lo vedeva chiaramente. Capiva, tuttavia, il suo desiderio di non volere altra pubblicità negativa. E sua moglie e i bambini... sarebbero stati bersagliati anche loro.

Dance scosse la testa. «È lei che decide.»

«Chi si sta occupando del caso? Il CBI o noi?» chiese Lanners con un cenno in direzione del pub.

«A noi non interessa, è solo...» fece Sanchez.

«C'è Bob Holly, per la contea, perciò immagino sia vostro.» Dance aggiunse: «Sono venuta per controllare delle licenze». Alzò le spalle. «Ma ho deciso di restare per fare qualche domanda.»

Lanners – era un uomo di stazza pesante – si asciugò il sudore e disse a Billy: «Chiameremo un medico».

Malgrado non stesse affatto bene, all'autista parve non importare. Si asciugò le lacrime.

Lanners prese la radio dalla cintura e chiamò il soccorso medico. Dalla centrale gli dissero che sarebbe arrivato sul posto in dieci minuti. Dance chiese a Lanners: «Puoi andare con lui?». Poi aggiunse sottovoce: «Ha una specie di taglia sulla testa».

«Sicuro. E chiameremo la famiglia.» Anche il vice doveva aver notato la fede.

Dance si massaggiò la ferita.

«Stai bene, Kathryn?» le chiese Kit.

«È...»

Poi i suoi occhi si concentrarono su un punto alle spalle della vice, su un cartello alla parete. «È vero?» domandò indicandolo.

Henderson strizzò gli occhi e seguì il suo sguardo. «Quello? Sì. Ci ha fatto risparmiare un sacco di soldi negli anni.»

«Tutti i camion?»

«Dal primo all'ultimo.»

Kathryn Dance sorrise.

CAPITOLO 10

L'uomo che Ray Henderson stava per vendere, l'uomo che dieci minuti prima la folla era sul punto di linciare, era innocente.

Ci vollero solo cinque minuti per appurare che Billy Culp non era responsabile della tragedia al Solitude Creek.

Il cartello che Dance aveva visto sulla parete della Henderson Jobbing, non lontano da dove era seduto l'autista, col cuore a pezzi e la mascella dolente, diceva:

NOI sappiamo che guidate con prudenza.

Ricordate: lo sa anche il nostro GPS!

Rispettate i limiti di velocità imposti.

Tutti i mezzi della Henderson Jobbing, a quanto pareva, erano dotati di navigatore satellitare, non solo a beneficio degli autisti, ma anche per fornire al capo la loro esatta posizione e velocità. (Henderson spiegò che il navigatore serviva anche per proteggerli in caso di sequestro o furto; Dance sospettava che fosse ugualmente stanco di pagare multe per eccesso di velocità o sborsare più del dovuto per il gasolio.)

Dance ottenne da Bob Holly e dai vicesceriffi l'autorizzazione a estrarre il GPS dal camion di Billy e lo portò nell'ufficio di Henderson. Dopo averlo connesso tramite un cavetto USB, lei e gli altri agenti diedero un'occhiata ai dati.

Alle 8:10 della sera prima, un'ora dopo che Billy aveva parcheggiato il camion tornandosene a casa, l'unità GPS si era accesa contemporaneamente al motore. Aveva registrato un movimento in direzione nord, verso il pub, di circa sessanta metri, poi si era fermato e infine spento.

«Perciò» disse Kit Sanchez «qualcuno l'ha guidato fino a lì di proposito.»

«Già» fece Dance. «Qualcuno ha forzato la cassetta. Ha preso la chiave. Ha parcheggiato il camion in modo da bloccare le uscite del locale, ha spento il motore e rimesso a posto la chiave.»

«Ero a casa a quell'ora!» disse Billy. «Quando è successo, alle otto, ero a

casa. Ho dei testimoni!»

Henderson e il suo probabile nipote evitarono accuratamente di guardare sia Dance sia Billy Culp.

«Videocamere di sicurezza?» domandò Dance.

«Dentro al magazzino. Nessuna all'esterno.»

Un vero peccato.

«E la chiave del camion?»

«Ce l'ho io». Henderson allungò la mano verso un cassetto.

«No, non la tocchi» disse Dance.

Impronte. Kathryn Dance si interessava poco di scienze forensi, ma le prove fisiche meritavano un adeguato rispetto.

«Merda. L'ho già fatto.»

Intervenire John Lanners, il vice dell'MCSO. «Ci saranno un sacco di impronte, ma non è un problema. Prendiamo le sue come campione. Troviamo quelle che non corrispondono a Billy e agli altri autisti.»

Con le mani guantate, Kit Sanchez prelevò la chiave del camion incriminato e la mise in una bustina per le prove. Dentro di sé, Dance sapeva che mai e poi mai la Scientifica avrebbe trovato le impronte del colpevole.

Paradossalmente, poco dopo essere stata cacciata dalla sua unità, la faccenda amministrativa per cui adesso si trovava lì, ossia la certificazione tributaria e assicurativa, si era trasformata in un reato. Un crimine. Omicidio. Forse perfino un attacco terroristico.

Si rivolse a Sanchez e Lanners. «Potete dichiararlo un omicidio? Io non posso farlo.» Un sorriso ironico. «Questa è una parte della lunga storia. E mettete in sicurezza la scena. La cassetta delle chiavi, il camion, il bidone. Meglio includere anche il parcheggio.»

«Sicuro» disse Lanners. «Chiamo la Scientifica. Mettiamo in sicurezza tutto quanto.»

A sirene spiegate, un'ambulanza della contea arrivò e si fermò davanti all'ufficio. Due paramedici, grossi uomini bianchi, apparvero sulla soglia e salutarono con un cenno del capo. Scorsero Billy e andarono da lui, per valutare danni e mobilità.

«La mascella è rotta?» chiese Billy.

Uno dei paramedici scostò l'asciugamano col ghiaccio sporco di sangue. «Occorre prima fare una radiografia, ma... sì, è rotta. Assolutamente rotta, cazzo. Ce la fai a camminare?»

«Sì, cammino. C'è qualcuno là fuori?»

«In che senso?»

Dance lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «Campo libero.»

Insieme agli altri si fece da parte e aiutò l'esile autista a salire sull'ambulanza. Il giovane le prese una mano tra le sue. Aveva gli occhi umidi, e non per il dolore, Dance ne era convinta. «Lei mi ha salvato la vita, agente Dance. In più di un senso. Dio la benedica.» Aggrottò la fronte. «Ma adesso si guardi le spalle. Quella gente, quegli animali... volevano uccidere anche lei. E non ha fatto un briciolo di male.»

«Si rimetta presto, Billy.»

Dance ritrovò il distintivo, gli diede una pulita e se lo infilò in tasca. Poi ritornò al locale. Avrebbe detto a Bob cosa aveva scoperto, omettendo però di parlarne con Charles Overby. Prima doveva fare qualche altra domanda in giro.

Aveva bisogno di tutte le informazioni che sarebbe riuscita a raccogliere.

Nell'avvicinarsi ai giornalisti e ai curiosi assiepati fuori dal locale, lanciò un'occhiata in direzione di una graziosa reporter televisiva, vestita in modo impeccabile, che stava intervistando un vigile del fuoco della contea di Monterey, un uomo massiccio, ustionato dal sole, con i capelli cortissimi e braccia enormi. Lo aveva visto su diverse scene del crimine durante l'ultimo anno.

La reporter disse alla telecamera: «Sono qui con Brad C. Dannon, vigile del fuoco della contea di Monterey. Brad, lei è stato il primo ad arrivare al Solitude Creek ieri sera?».

«Per caso ero poco lontano quando ho ricevuto la chiamata, proprio così.»

«Quindi si è trovato davanti una scena di panico? Potrebbe descrivercela?»

«Panico, sì. Tutti quanti. Cercavano di uscire, si gettavano contro le porte, come animali. Faccio il vigile del fuoco da cinque anni e non ho mai...»

CAPITOLO 11

«... visto niente del genere.»

«Cinque anni... davvero, Brad? Mi dica, adesso. Pare che le uscite, le uscite di emergenza, non fossero chiuse ma bloccate da un camion parcheggiato lì davanti. Un autoarticolato. Possiamo vederlo... ecco.»

Antioch March alzò gli occhi dalla federa di pregiato cotone, a quindici centimetri dalla sua faccia, e guardò lo schermo della tv, dall'altro lato della camera da letto, nel sontuoso Cedar Hills Inn di Pebble Beach. L'obiettivo della telecamera piazzata all'esterno del Solitude Creek inquadrò la Henderson Jobbing and Warehouse, a una ventina di chilometri da dove si trovava adesso March.

Una bocca accanto al suo orecchio. «Sì, sì!» Un umido sussurro.

Alla tv la giornalista, bionda come il caramello, tornò nell'inquadratura ad alta definizione. «Brad, un certo numero di vittime e parenti delle vittime accusa l'autista del camion di aver bloccato le uscite, di aver parcheggiato lì per usare il bagno o magari per intrufolarsi e assistere allo spettacolo di ieri sera. Pensa che sia una possibilità?»

«È troppo presto per fare congetture» rispose il vigile del fuoco.

Non è mai saggio fare congetture né prima né dopo, lo corresse mentalmente March. Il muscoloso vigile del fuoco, non atletico quanto March, sembrava compiaciuto. Non lo crederei capace di salvare me in un edificio pieno di fumo.

Figurarsi cosa potrebbe fare per una massa di gente accalcata in un locale. Brad, tuttavia, si soffermò a fornire dettagliate descrizioni degli «orrori» della sera prima. Erano alquanto accurate. Aiutato da Brad e dalle immagini che evocava, March tornò a interessarsi a ciò che stava facendo, riabbassò la testa sul cuscino e si mise a stantuffare con vigore.

Calista gli prese un lobo tra i denti perfetti. March sentì la pressione degli incisivi. Il naso borchiato di lei contro la guancia liscia. Si sentiva dentro di lei.

Calista grugniva ritmicamente. Forse anche lui.

«Sei così fottutamente bello...»

March desiderò che non parlasse. E poi non sapeva come reagire a quell'affermazione.

Forse lei sperava che quella fosse più di una avventura mordi e fuggi. Ma March sapeva anche che la gente dice ogni sorta di cose per ogni sorta di motivo in momenti del genere, perciò non le badò.

Desiderava solo che non parlasse. Voleva sentire. Voleva vedere. Voleva immaginare.

I talloni di lei gli battevano contro il coccige, le unghie cremisi - il colore del sangue arterioso - gli aggredivano la schiena.

E March ripensò a ciò che spesso la gente pensa in questi frangenti: scene del passato. L'incidente al Solitude Creek. E poi, andando più indietro, Serena, certo. Tornava spesso con la mente a Serena, come una trottola quando esaurisce il suo movimento.

Serena. Lo aiutava ad andare avanti.

Jessica, pensava anche a lei.

E, naturalmente, a Todd. Mai Serena e Jessica senza Todd.

Aveva aumentato il ritmo adesso.

«Sì, sì, sì...»

Le mani di Calista risalirono sulla sua schiena e gli afferrarono le spalle. Quelle unghie laccate gli si conficcarono nella pelle. Lui ricambiò, affondando nella sua carne pallida. I gemiti di lei furono in parte di dolore; il resto degli umidi sbuffi d'aria era dovuto ai suoi oltre novanta chili, poveri di grasso. Che la martellavano.

La schiacciavano.

Più o meno com'era accaduto a quella gente la sera prima.

«Oh...» Lei si irrigidì.

A quel punto March si ritrasse. C'era un equilibrio tra il suo piacere e il dolore di lei. Un momento delicato. Non voleva affatto sentirla urlare. Aveva tutto ciò che gli serviva.

«Ripeto, per coloro che si sono appena collegati con noi...»

«Oh, sì...» sussurrò Calista, e March capì che non stava recitando. Era andata, completamente.

Fece scivolare la mano sinistra da sotto la schiena ossuta e strinse le dita asciutte sulla criniera color fragola, tirandole indietro la testa. La gola...

liscia, da tagliare. Ma questo non era in programma. Eppure, l'immagine si insinuò nei suoi pensieri. Anche questo lo aiutò.

March aumentò leggermente il ritmo. Poi un profondo respiro, e le luminose perle dei suoi denti si avventarono sul collo. A molte donne piaceva questa cosa dei vampiri e, a quanto pareva, anche a Calista. Un fremito e lei sibilò: «Sssii!». Non era una recita, né uno stimolo perché lui finisse. Era stato involontario. Genuino. Ne fu moderatamente compiaciuto.

Adesso toccava a lui. La afferrò con ancora più forza. Petto e seni, coscia e coscia, in equilibrio precario. La stanza era calda, il sudore abbondante.

«Sto parlando con Brad Dannon, vigile del fuoco della contea di Monterey e primo arrivato sulla scena della tragedia al Solitude Creek ieri sera. A Brad va il merito di aver salvato almeno due persone colpite da grave emorragia. Ha parlato con loro, oggi, Brad?»

«Sì, signora. Avevano perso un sacco di sangue, ma sono riuscito a tenerle con me fino a quando non sono arrivati i nostri meravigliosi paramedici. Sono loro i veri eroi. Non io.»

«Lei è davvero modesto, Brad. Adesso...»

Clic.

Si accorse che le notevoli unghie di una mano erano scomparse dalla sua schiena. Calista aveva trovato il telecomando e spento la tv.

Pazienza. Con un flash del bellissimo viso di Serena, unito al commento di Brad, «un sacco di sangue», aveva finito.

Emise un rantolo e si lasciò cadere a peso morto su di lei. Stava pensando: è stato bello. Abbastanza bello.

L'avrebbe distratto per un po'.

Poi si accorse che lei si contorceva. Aveva il respiro affannoso.

Pensò di nuovo: asfissia da compressione.

E rimase dov'era. Passarono dieci secondi.

Venti. Poi trenta. Poteva ucciderla semplicemente non muovendosi.

«Ehm» ansimò lei. «Potresti...»

Sentì il suo petto sollevarsi.

March rotolò via. «Mi hai spompato.»

Calista riprese fiato. Si mise a sedere e tirò le lenzuola a sé. Perché, dopo, le donne diventavano pudiche? March sfilò una federa e la usò come asciugamano. Poi si guardò distrattamente le unghie. Niente sangue. Che delusione.

Lei gli sorrise debolmente, e appoggiò la testa al cuscino.

March si stiracchiò. Come sempre in quei momenti, restò in silenzio. Aveva imparato che, per quanto sapesse controllarsi, non poteva fidarsi di se stesso.

Lei, tuttavia, parlò. «Andy?»

March preferiva questo nomignolo. «Antioch» destava l'attenzione.

«Sì?»

«È terribile, quello che è successo.»

«Di cosa parli?»

«Il fuggi fuggi, la calca. Era al telegiornale. Un minuto fa.»

«Oh, non stavo ascoltando.»

Era un test? Non lo sapeva. Ma aveva dato la risposta giusta. Lei gli mise una mano, le unghie rosse, sul braccio. Non avrebbe dovuto accendere la tv, non era saggio mostrarsi troppo interessati al Solitude Creek. Ma quando lei era arrivata, quaranta minuti prima, la prima cosa che lui aveva fatto era stato versarle lo Chardonnay e mettersi a parlare, così Calista non avrebbe pensato di spegnere il notiziario.

March si stiracchiò. Il materasso del lussuoso albergo non si mosse di un centimetro. Pensò all'Oceano Pacifico in costante movimento, che poteva sentire, se non vedere, dalla finestra aperta alla sua sinistra.

«Fai un sacco di sport» osservò lei.

«È così.» Doveva farlo. Era il suo ambito di lavoro. Be', uno degli ambiti. March si allenava almeno un'ora tutti i giorni. L'attività fisica gli riusciva facile: aveva ventinove anni ed era forte e robusto di natura. E gli piaceva la fatica. Lo confortava. Lo distraeva.

Con la gola non tagliata e i polmoni non compressi, Calista si districò dalle lenzuola e, come un'attrice consumata, rivolse la schiena all'obiettivo mentre si alzava.

«Non guardare.»

Lui non guardò. Si tirò via il preservativo e lo lasciò cadere sul pavimento, dall'altro lato del letto. Lontano dagli occhi di lei.

Guardò però il telecomando. Decise di no.

Pensava che Calista stesse andando in bagno, ma lei deviò verso l'armadio, lo spalancò e rimase lì davanti ai vestiti appesi. «Hai un accappatoio da prestarmi? Non stai guardando, eh?»

«No. In bagno, il gancio alla porta.»

Lei andò a prenderlo e tornò avvolta nell'accappatoio.

«Bello.» Accarezzò il raffinato cotone.

L'albergo era uno dei migliori della Penisola di Monterey e la zona, aveva saputo in quei giorni, pullulava di alberghi di classe. Alla struttura non dispiaceva che gli ospiti tenessero per sé gli accappatoi come ricordo del loro soggiorno – alla bizzarra cifra di 232 dollari.

Questo, rifletté March, definiva il Cedar Hills. Non un secco 250 dollari, che sarebbe stato oltraggioso, ma logico. Non 100 dollari, che sarebbe stato l'attuale prezzo al dettaglio e aveva più senso.

Duecentotrentadue pretenziosi dollari.

Aveva qualcosa a che fare con la natura umana, si disse.

Calista Sommers prese la borsa e ci rovistò dentro.

March sentì odore di vino; proveniva dai bicchieri vicini. Ma quello era stato per lei. Sorseggiò il suo succo d'ananas, con i cubetti di ghiaccio semiasciutto dagli angoli smussati.

Calista scostò una tenda. «La vista è incredibile.»

Vero. Il campo da golf di Pebble Beach a poca distanza, pini contorsionisti, fiori cremisi di sterlizia, l'oceano in lontananza. Di tanto in tanto si vedevano gli spruzzi delle onde. Passò un cervo, con le orecchie che fremevano e l'andatura comica e insieme elegante.

Lei sembrava altrove con la mente. Forse stava pensando alla sua riunione. Forse alla madre malata. Calista, contabile venticinquenne, non era di quelle parti. Si era presa due settimane di vacanza dal lavoro ed era venuta in California dal suo paesino nel nord dello Stato di Washington per cercare un posto dove sua madre, ricoverata in una casa di cura per via dell'Alzheimer, potesse trasferirsi, un luogo in cui il clima fosse migliore. Aveva provato Marin, Napa, San Francisco e adesso stava battendo la zona di Monterey, che sembrava la favorita.

Entrò in bagno e la doccia cominciò a scrosciare. March si mise disteso, ascoltando l'acqua. Credette di sentirla canticchiare.

Ripensò al telecomando. No. Troppo ansioso.

Con gli occhi chiusi, rivisse ancora una volta nella mente l'incidente al Solitude Creek.

Dieci minuti dopo, Calista emerse dal bagno. «Ragazzaccio!» disse con un sorriso malizioso. Ma anche con un tono di rimprovero. «Mi hai graffiata.»

Appese l'accappatoio. Un sedere molto, molto bello. Graffi rossi.

Quell'immagine lo colpì al basso ventre.

«Scusa.»

Non una ragazza da Cinquanta sfumature di grigio, a quanto pareva.

Calista lasciò perdere le lamentele. «Somigli a qualcuno, un attore.»

Channing Tatum era l'opzione predefinita. March era più snello, all'incirca della stessa altezza, un metro e ottanta.

«Non saprei.»

Non aveva importanza, naturalmente. Il suo scopo era scusarsi per la frecciata a proposito dei graffi.

Scuse accettate.

Prese dalla borsa spazzola e trucco e iniziò l'opera di restauro. «L'altra sera non mi hai detto molto del tuo lavoro. Qualcosa non a scopo di lucro. Un sito web? Fai del bene. Mi piace.»

«Esatto. Scuotiamo coscienze – e raccogliamo denaro – a beneficio di chi è in difficoltà. Guerre, catastrofi naturali, carestie, questo tipo di cose.»

«Avrai molto da fare. Succedono così tante tragedie.»

«Sono in giro sei giorni a settimana.»

«Qual è il sito?»

«Si chiama Mano sul Cuore.» March si alzò dal letto. Pur non sentendosi particolarmente pudico, non voleva andarsene in giro nudo. Si mise un paio di jeans e una polo. Accese il computer e caricò la home page.

Mano sul Cuore

Dediti alla sensibilizzazione nei confronti
delle tragedie umanitarie di tutto il mondo.

Se vuoi aiutarci...

«Non prendiamo soldi. Ci limitiamo a sensibilizzare le persone e loro possono cliccare su un link per... diciamo, le vittime dello tsunami, o la catastrofe nucleare in Giappone o i bombardamenti in Siria. Fare una donazione. Il mio lavoro consiste nel viaggiare e incontrare gruppi non profit, ottenere materiale giornalistico e foto da mettere sul sito. Passo anche al vaglio i gruppi. Alcuni sono truffatori.»

«No!»

«Capita, sì.»

«A volte la gente fa davvero schifo.»

Calista chiuse il laptop.

«Niente male come lavoro. Ti guadagni da vivere facendo del bene. E finisci per alloggiare in posti come questo.»

«A volte.» In realtà non si sentiva a suo agio «in posti come questo». Lo Hyatt andava più che bene per lui, o anche alberghi più modesti. Ma al suo capo piaceva; a Chris piacevano tutti i posti migliori e perciò era lì che March veniva fatto alloggiare. Valeva lo stesso per i vestiti e gli accessori sparsi nella stanza: il completo di Canali, le scarpe Louis Vuitton, la valigetta Coach, i gemelli di Tiffany non li aveva scelti lui. Il suo capo non capiva che potevi fare quel lavoro per motivi diversi dal denaro.

Calista scomparve nel bagno per vestirsi – il pallino del pudore si allargava – e ne uscì. I suoi erano ancora umidi, ma aveva noleggiato una decappottabile alla Hertz e March immaginò che, col tettuccio abbassato, sarebbero stati più che asciutti una volta che fosse arrivata alla casa di riposo dov'era diretta. I capelli castani di March, folti come un vello e ben curati, impiegarono dieci irritanti minuti per essere domati.

Calista lo baciò. Un bacio breve, ma non troppo. Conoscevano entrambi le regole. Una pausa pranzo piccante.

«Sarai ancora nei paraggi per un paio di giorni, Mr Filantropo?»

«Sì» rispose March.

«Bene» disse lei in tono vivace. Poi gli chiese, sinceramente curiosa: «Il tuo viaggio sta dando buoni frutti?».

«Davvero buoni, sì.»

Lieve come un soffio di vento, Calista uscì.

Nell'attimo in cui la porta si chiuse, March agguantò il telecomando. Riaccese la tv, pensando che forse anche il notiziario nazionale stesse parlando del Solitude Creek, e chiedendosi quale fosse l'opinione dei pezzi grossi a proposito della tragedia.

Ma sullo schermo apparve la pubblicità di un ammorbidente.

Indossò gli indumenti che usava per fare ginnastica, pantaloncini e t-shirt senza maniche, si posizionò sul pavimento e iniziò la seconda serie di cinquecento flessioni della giornata. Dopo, addominali. Poi, piegamenti. Più tardi sarebbe andato a correre sulla Seventeen Mile Drive.

Alla tv: rimedi per il reflusso gastrico e lo spot di una compagnia assicurativa.

Per favore...

«E adesso un aggiornamento sulla tragedia del Solitude Creek, nella

California centrale. Con me c'è James Harcourt, il nostro corrispondente nazionale per le catastrofi.»

Sul serio? Quello era un titolo professionale?

«C'è voluto poco perché il panico dilagasse.»

No, rifletté March. Un po' di fumo. Poi una telefonata a chi era di servizio all'ingresso del locale. «Sono qui fuori. La vostra cucina va a fuoco! Anche le quinte! Ho chiamato i pompieri, ma evacuate il locale. Faccia uscire tutti subito.»

Si era chiesto se avrebbe dovuto adoperarsi di più per scatenare l'orrore. Ma no, non c'era voluto altro. La gente era in grado di cancellare centinaia di anni di evoluzione in pochi secondi.

Tornò ad allenarsi, godendosi l'occasionale immagine dell'interno del locale.

Dopo trenta minuti, sudato, Antioch March si alzò, aprì la valigetta chiusa a chiave e tirò fuori una cartina della zona. Si sentiva ispirato. Si collegò a Internet e fece altre ricerche. Prese qualche appunto. Bene, grazie, disse con la mente al mezzobusto televisivo. Poi si fermò un istante, ripensando alla voce partecipe di Calista.

«Il tuo viaggio sta dando buoni frutti?»

«Davvero buoni, sì.»

Presto sarebbero stati addirittura migliori.

CAPITOLO 12

Al Solitude Creek era iniziato il corteo dei politici.

Succedeva sempre in occasione di incidenti simili. Si facevano vedere gli alti papaveri, quelli in carica e quelli in lizza, o quelli, come Charles Overby, che desideravano semplicemente qualche minuto di notorietà perché a loro la notorietà piaceva. Si presentavano sul posto, parlavano con la stampa e si mettevano in mostra coi parenti delle vittime o coi semplici astanti.

Cioè, con gli elettori e col pubblico.

E sì, in qualche occasione davano anche una mano. Di tanto in tanto. Talvolta. Forse. (Da dipendente governativa, Kathryn Dance lottava di continuo contro il cinismo.)

C'erano più troupe televisive che pezzi grossi, al momento; perciò le reti più importanti si stavano occupando di argomenti che facevano più notizia, come il gruppo di sportivi di Monterey partiti tutti insieme per portare a casa il salmone più grosso.

Reti televisive. Reti da pesca. Dance apprezzò la metafora.

Il membro del Congresso che rappresentava il distretto a cui apparteneva il Solitude Creek era Daniel Nashima, nippoamericano di terza o quarta generazione, in carica da diversi mandati. Il politico, sui quarantacinque anni, era accompagnato da un assistente, un giovane alto e guardingo, occidentale, non asiatico, in un impeccabile anche se anacronistico completo tre pezzi.

Nashima era ricco, la sua famiglia gestiva affari importanti, ma di solito vestiva in modo informale. Compreso quel giorno: pantaloni di cotone e camicia celeste, le maniche arrotolate – una tenuta da festa in famiglia.

Nashima, un uomo attraente i cui tratti asiatici erano mitigati dalle origini bianche della madre, guardava l'esterno del Solitude Creek con sgomento. Dance non ne fu sorpresa. Era noto per essere sensibile ai disastri naturali, come il terremoto che aveva colpito Santa Cruz non troppo tempo prima. Era arrivato sul posto alle tre del mattino e aveva aiutato a estrarre i sopravvissuti dalle macerie e a cercare i morti.

La giornalista della CNN, una bionda appariscente, fu addosso a Nashima in un istante. Il deputato disse: «Il mio pensiero va alle vittime di questa terribile tragedia». Promise che avrebbe lavorato con i colleghi affinché un'indagine esaustiva andasse a fondo della questione. Se c'erano state negligenze da parte del locale e del proprietario, si sarebbe assicurato che venissero sporte le denunce del caso.

Il sindaco di Monterey si presentò poco dopo. Niente limousine. L'alto ispanico scese dalla propria auto personale, una bella auto, una Range Rover, e fece dieci passi verso gli astanti/parenti delle vittime/vittime prima di venire a sua volta intercettato dai media. Si trattava solo di qualche giornalista locale. Lanciò un'occhiata in direzione di Nashima e riuscì, a malapena, a mantenere un'aria disinteressata, minimizzando il fatto di essere stato messo in ombra dal membro del Congresso; i tizi di Atlanta – figurarsi una donna con quei capelli perfetti – conoscevano le loro priorità.

Dance aveva saputo che il rappresentante dello Stato della California per quella zona – nonché presunto rivale al seggio del Senato a cui puntava l'anno seguente Nashima – era fuori città e non sarebbe tornato da Las Vegas per farsi vedere sul posto. Quello sarebbe stato un piccolo intoppo per la sua carriera.

In modo cortese ma deciso, Nashima concluse l'intervista che stava rilasciando e si allontanò, rifiutando altre richieste dei media. Studiava la situazione e intanto si incamminava verso la persone che lasciavano fiori, pregavano o se ne stavano lì affrante. Parlò con loro a capo chino, le abbracciò. Dance ebbe l'impressione di vederlo asciugare lacrime da un paio di volti. Non una scena a favore di telecamera. Dava di proposito le spalle ai giornalisti.

Erano presenti una trentina di persone. Col beneplacito di Bob Holly, Dance andò a parlare con loro; mostrò il distintivo, luccicante e ufficiale in modalità Civ-Div esattamente come quando era un detective, e fece domande sul camion, sull'incendio sviluppatosi nel bidone, su eventuali strani movimenti fuori dal locale la sera prima.

Niente di niente, su tutta la linea.

Cercò di identificare qualcuno che avesse preso parte all'aggressione di quella mattina, ma non ci riuscì. Certo, la maggior parte di quei tizi probabilmente si era dileguata. Tuttavia, in base alla sua esperienza, Dance sapeva che nei momenti difficili le nostre doti di osservazione e memoria ci

tradiscono.

Notò un veicolo che entrava nel parcheggio, avvicinandosi adagio al nastro giallo della polizia, e all'improvvisato monumento commemorativo di fiori e animali di peluche. Si trattava di un'auto sportiva, un nuovo modello Lexus a due porte, lucida, nera.

C'erano due persone a bordo, e anche se Dance non riusciva a vederle chiaramente, capì che erano occupate in un'accesa discussione. Perfino in controluce, il corpo rivela intenzioni e stato d'animo. L'uomo alla guida, sulla quarantina, scese dall'auto, si chinò, disse qualche altra parola attraverso lo sportello aperto e, spinto in avanti il sedile, prese un mazzo di fiori da quello posteriore. Si rivolse di nuovo all'altra persona, seduta davanti, ricevendo probabilmente una risposta negativa; l'uomo infatti fece spallucce e si avviò per conto proprio.

Dance lo raggiunse e gli mostrò il tesserino. «Sono Kathryn Dance. CBI.»

L'uomo attraente annuì perso nei suoi pensieri.

«Immagino che lei abbia perso qualcuno ieri sera.»

«Sì, abbiamo perso qualcuno.»

«Mi dispiace.»

Abbiamo...

Un cenno del capo in direzione della Lexus. C'era il riflesso della luce... e gli ingegneri automobilistici erano stati abili nell'oscurare i vetri, ma Dance riuscì a vedere che la persona sul lato del passeggero aveva i capelli lunghi. Una donna. Sua moglie, immaginò. Ma niente anello al dito. Un'ex moglie, forse. E capì, scioccata. Mio Dio. Avevano perso un figlio, lì.

Lui si chiamava Frederick Martin e spiegò che... sì, la sua ex moglie Michelle aveva portato lì la loro figlia la sera prima.

L'incubo peggiore di Dance. E di ogni madre.

Era quello il motivo della tensione fra loro. Ex coniugi, costretti a stare insieme in un momento del genere. Probabilmente diretti a un'agenzia di pompe funebri per dare disposizioni. Dance si sentì dolere il cuore per entrambi.

«Stiamo indagando sull'incidente» disse. Una versione della verità. «Avrei qualche domanda da farle.»

«Be', io non so niente. Non c'ero.» Martin era teso. Voleva andarsene.

«No, no. Capisco. Ma se potessi scambiare due parole con la sua ex moglie.»

«Cosa?» fece lui accigliandosi.

Poi una voce alle loro spalle, la voce di una ragazza. Quasi un sussurro.
«Lei non c'è più.»

Dance si voltò e vide un'adolescente. Carina, però col viso gonfio per il pianto. Aveva i capelli raccolti con cura, ma doveva averlo fatto con le dita, senza spazzola.

«Mamma non c'è più.»

Oh. La vittima era l'ex.

«Trish, torna in macchina.»

La ragazza guardò il locale. «Era intrappolata. Contro la porta. L'ho vista. Non potevo... ci siamo guardate e poi sono caduta. C'era quest'uomo corpulento, che piangeva come un bambino; mi si è arrampicato sulla schiena e io sono caduta. Pensavo che sarei morta, ma qualcuno mi ha sollevata. Poi le persone con cui ero sono scappate da un'altra porta, non dalle uscite di emergenza. Il gruppo in cui si trovava lei...»

«Trish, tesoro, no. Te l'avevo detto che era una pessima idea. Andiamo. Dobbiamo andare a prendere i nonni all'aeroporto. Abbiamo delle cose da fare.»

Martin prese la figlia per un braccio. Lei si divincolò. Lui fece una smorfia.

«Trish, sono Kathryn Dance, California Bureau of Investigation. Vorrei farti qualche domanda, se non ti dispiace.»

«Sì» rispose Martin. «Ci dispiace.»

Piangendo sommessamente, la ragazza guardò di nuovo il pub. «C'era l'inferno lì dentro. Parlano dell'inferno, nei film... Ma era quello l'inferno.»

«Questo è il mio biglietto.» Dance lo porse a Frederick Martin.

Lui scosse la testa. «Non lo vogliamo. Non c'è niente che lei possa dirci. Ci lasci in pace.»

«Sono addolorata per la vostra perdita.»

Martin stinse saldamente il braccio della figlia e la trascinò verso la Lexus. Quando furono dentro, le agganciò la cintura. Poi partirono a gran velocità dal parcheggio prima che Dance potesse prendere nota della targa.

Non che avesse importanza, pensò. Se la ragazza e sua madre erano dentro il locale durante la tragedia, non potevano aver visto ciò che interessava davvero a Dance: la persona che aveva parcheggiato il camion davanti alle uscite e appiccato l'incendio.

Inoltre, non poteva biasimare l'atteggiamento protettivo del padre.

Quell'uomo, pensò, era stato catapultato in un ruolo impegnativo e sconosciuto; quasi sicuramente, la figlia fino a quel momento era vissuta con la madre.

L'incidente del Solitude Creek aveva cambiato molte vite in molti modi diversi.

Un gabbiano scese in picchiata e Dance alzò istintivamente il braccio. Il grosso volatile atterrò maldestro vicino a un pezzo di cartone, scambiandolo forse per cibo. Parve infuriarsi perché il suo trofeo ne aveva solo l'odore e saettò nuovamente nel cielo, dirigendosi verso la baia.

Dance tornò al locale ed ebbe una seconda, difficile conversazione con Sam Cohen, che ancora rasentava lo stato comatoso. Poi parlò con gli altri dipendenti. A nessuno vennero in mente clienti o ex dipendenti che potevano serbare rancore nei confronti di Sam o di chiunque altro lì. Né sembrava l'opera di qualche concorrente in affari, qualcuno intenzionato a far chiudere l'attività a Cohen o a vendicarsi per qualcosa che l'uomo poteva aver compiuto in passato.

Mentre tornava fuori, Dance prese dalla tasca l'iPhone e chiamò Jon Boling, chiedendogli se poteva passare a prendere i ragazzi a scuola.

«Certo» rispose lui. Le piaceva sentire la sua voce pacata. «Come va con la Civ-Div?»

Sapeva della vicenda di Serrano.

«Situazione delicata» rispose Dance, con gli occhi su Bob Holly, che stava interrogando le stesse persone con cui lei aveva appena parlato. «Sono al Solitude Creek.»

Una pausa.

«Non ti stai occupando dei depositi delle bottiglie di soda?»

«Dovrei.»

«È al telegiornale, una cosa terribile» disse Boling. «Dicono che un autista ha parcheggiato il camion dietro il locale per farsi uno spinello. Poi si è fatto prendere dal panico quando è scoppiato l'incendio e ha lasciato il mezzo davanti alle porte. Nessuno è riuscito a uscire.»

Giornalisti...

Dance guardò l'ora sul telefono, dato che il suo orologio era fuori uso. Le due e mezza. «Sarò qui per altre tre, quattro ore, direi. Vengono i miei, stasera. Martine, Steven...»

«Prendo i ragazzi e mi occupo della cena.»

«Lo faresti? Oh, grazie.»

«Ci vediamo presto.»

Dance riattaccò. Gettò una rapida occhiata al locale, poi alla ditta di trasporti e al parcheggio.

Infine alla vegetazione circostante. All'estremità orientale del parcheggio c'era quella che sembrava una zona calpestata che si dipanava attraverso una fila di querce, salici australiani, pini e magnolie. La percorse e si ritrovò accanto al vero Solitude Creek. Il piccolo affluente scuro, ampio nove metri in quel punto, era contornato da arenarie, cardi e altre piante da terreno sabbioso di cui non conosceva il nome. La botanica non era il suo forte.

Seguì il sentiero allontanandosi dal parcheggio, attraverso un intrico di erba e arbusti alti quanto lei. Lì, ricoperti di vegetazione e sabbia, c'erano i resti di vecchie strutture: fondamenta in cemento, porzioni di recinzioni arrugginite e qualche colonna. Dovevano avere un'ottantina d'anni, forse cento. Occupavano un bel po' di spazio. Forse all'epoca il torrente era più profondo e quelli erano i resti di un'industria conserviera. Il luogo era poco più di venti chilometri a nord di Cannery Row, ma all'epoca la pesca era un'attività redditizia lungo tutta quella parte della costa.

Oppure un'impresa edile aveva iniziato a costruire lì qualcosa: degli appartamenti, un albergo, un ristorante. Poteva ancora essere un bel posto per una pensione, pensò Dance: vicino all'oceano, circondato da morbide colline erbose. Il torrente stesso era rilassante e le acque grigiastre non significavano necessariamente scarse possibilità di pesca.

Superati i ruderi, Dance si guardò intorno. Si chiese se l'assassino avesse parcheggiato l'auto lì – c'erano abitazioni e strade nei paraggi – e andò avanti sul sentiero. Poteva aver raggiunto il parcheggio inosservato, per poi fare il giro intorno alla ditta di trasporti e arrivare alla cassetta delle chiavi e ai camion.

Giunta al gruppetto di abitazioni – una mezza dozzina di bungalow e una casa mobile – capì che parcheggiando in quel punto era impossibile non essere visti; in pratica, l'unico posto sarebbe stato proprio di fronte a una delle case. Dubitava che il colpevole fosse stato tanto superficiale.

Eppure, si fa quel che si può.

Tre abitazioni erano al buio e Dance infilò un biglietto da visita nella porta d'ingresso di ciascuna.

Due donne, però, erano a casa. Entrambe bianche, corpulente e con

bambini piccoli, riferirono di non aver visto nessuno e, come Dance aveva dedotto: «Nessuno parcheggia qui. Be', l'avremmo notato, e nel caso Ernie sarebbe uscito a dargli una ripassata».

Dance passò all'ultima abitazione, la casa mobile, l'unica che affacciava realmente sul Solitude Creek.

Mmh. Aveva usato una barca per raggiungere il pub e la ditta di trasporti?

Bussò alla porta. Una tendina si mosse e Dance sollevò il tesserino perché la donna potesse vederlo. Scattarono tre serrature. Vive da sola, pensò Dance. Oppure non sono gradite visite. Come spesso capita nel caso dei cuochi di metanfetamina.

Dance affondò la mano dove era solita tenere la pistola. Fece una smorfia e si strinse nella giacca.

La donna che aprì la porta era più snella delle altre, sui quarantacinque anni, con lunghi capelli castano-grigi. Una sottile treccia viola terminava con una piuma sulla spalla. Da com'era vestita e da quello che era disseminato nell'ingombra zona giorno, Dance capì che la donna prediligeva il macramè, il tie-dye e le frange. Pensò immediatamente a TJ Scanlon, del CBI, il cui unico rimpianto era di non vivere alla fine degli anni Sessanta.

«Posso aiutarla?»

Dance si presentò e mostrò ancora una volta il tesserino, per consentirle un esame più attento. La donna, Annette, non sembrava a disagio in presenza di un tutore dell'ordine. Dance rilevò solo la presenza di fumo di sigaretta e del puzzo aspro e di stantio che si lasciava dietro. Niente di illegale.

«Ha saputo dell'incidente al Solitude Creek?»

«Terribile. È qui per questo?»

«Solo un paio di domande, se non le dispiace.»

«Niente affatto. Vuole entrare?»

«Grazie.» Dance la seguì in casa, notando le migliaia di CD e vinili sugli scaffali e impilati contro le pareti. Da ex musicista qual era, nonché cofondatrice di un sito web dedicato alla musica, ne fu colpita. «Va spesso al pub?»

«A volte. Un po' costoso per me. Sam ha un posticino parecchio caro.»

«Perciò non era lì ieri sera?»

«No, mi capita di andarci una volta l'anno e solo se c'è qualcuno che mi piace sul serio.»

«Bene, Annette, mi stavo chiedendo se c'è gente che va in barca sul

Solitude Creek.»

«Barca... Si può. Ho visto qualche kayak e qualche canoa. Alcuni motoscafi. Piuttosto piccoli. Più a est l'acqua diventa molto bassa.» Le sue dita rossicce giocherellavano con la treccia piumata di capelli viola.

«C'è un posto in cui si può parcheggiare per poi raggiungere il locale in kayak?»

Un cenno in direzione della strada. «No, questo è l'unico posto in cui si potrebbe lasciare l'auto, e Ernie...»

«Dall'altro lato della strada?»

«Già, quell'Ernie. Non fa parcheggiare nessuno, se non lo conosce.»

«Ernie è un tipo grosso?»

«Non grosso. Solo... sa com'è.»

Una ripassata. Qualunque cosa significasse.

Dance notò le buste con il marchio dell'amministrazione statale, squarciate come una povera bestia investita sulla strada. Sussidi. La donna si accese una sigaretta e sbuffò il fumo lontano da lei.

«Dunque, ieri sera non ha visto nessuno nel torrente con una barca?»

«Nessuno. E avrei potuto. Vede la finestra? Si affaccia sull'acqua. Proprio lì. Quella.»

Era vero, anche se era talmente sudicia che al tramonto sarebbe stato impossibile scorgere granché.

Dance prese il taccuino che aveva con sé e lo aprì. Scrisse qualche appunto. «È sposata? Qualcun altro vive qui?»

«No. Solo io. Neanche un gatto.» Un sorriso. «Questo...» disse Annette «ciò che mi sta chiedendo dà l'impressione che ci sia qualcosa sotto. Cioè... come se lei fosse convinta che qualcuno abbia fatto qualcosa al locale di proposito.»

«È solo un'indagine di routine. Lo facciamo sempre.»

«Come a NCIS.»

Dance sorrise. «Proprio così. Lei non può vedere il locale da qui, ma per caso ieri sera ha fatto una passeggiata da quelle parti?»

«No. Bisogna essere prudenti. Abbiamo avuto in giro dei puma.»

Vero. Una donna era stata uccisa non molto tempo prima mentre faceva jogging, un'impiegata di banca di San Francisco.

«È rimasta in casa tutta la sera?» domandò Dance.

«Assolutamente. Proprio qui.»

«E ha visto negli ultimi tempi qualche faccia sconosciuta nei dintorni? Non ieri sera.»

«No, signora, affatto. Gliel'avrei detto.»

Un altro appunto.

Dance prese dalla borsa un paio di occhiali dalla montatura di metallo nero e sostituì quelli rosa che portava.

Occhiali da predatore.

«Annette?»

«Sì, signora?»

«Potrebbe dirmi perché sta mentendo?»

Si aspettava resistenza, si aspettava rabbia.

Non si aspettava che la donna crollasse in ginocchio, sopraffatta dai singhiozzi.

CAPITOLO 13

«Kathryn, no. Non puoi essere metà e metà. Non è così che funziona. Ci siamo già passati.»

Charles Overby sembrava seccato. Lei era nel suo ufficio, ed erano quasi le cinque del pomeriggio. L'aveva sorpresa trovarlo ancora lì, restava un'altra ora di luce per giocare a tennis.

Sapeva che aveva ragione, ma il modo in cui l'aveva liquidata, «non è così che funziona», era irritante.

«Chi se ne occuperà?» gli chiese. «Siamo a corto di personale.» Il CBI era stato colpito dai tagli al budget come ogni altra agenzia della California, il cui soprannome tra i dipendenti governativi era «the Bare state», lo Stato nudo, un gioco di parole con il bear, l'orso grizzly che compariva sulla bandiera.

«T.J. Rey. Assegnerò uno dei due.»

Si trattava di due agenti molto competenti, ma giovani. Né loro né nessun altro nel Bureau era bravo quanto Dance a condurre un interrogatorio. E quel caso offriva la possibilità di farne parecchi. C'erano quasi cento vittime, ognuna delle quali in grado di fornire una pista. Chiunque di loro poteva essere il colpevole. Posizionato vicino alla porta del locale, poteva essere tranquillamente fuggito prima che la situazione diventasse pericolosa. Magari per godersi la sua vendetta per un torto reale o immaginario.

O magari solo per guardare la gente morire.

«Tu non dovresti neanche essere qui. Dovresti andare a casa a piantare fiori, a fare biscotti o cose del genere... D'accordo, era solo per dire.»

Dance preferì sorvolare. «Che ne pensi di Michael O'Neil?»

Il capo dei detective dell'ufficio dello sceriffo della contea di Monterey.

«A proposito di cosa?»

«Se ne occuperà lui.»

«Non lo so.»

«Charles. Non riguarda il dipartimento dei vigili del fuoco. L'incendio nel bidone era secondario. Ha più senso che se ne occupi l'MCSO.»

Overby distolse lo sguardo. «Tu ragguaglierai O'Neil, questo è quanto.»
«Sicuro. Gli farò da consulente.»

Fare da consulente non era la stessa cosa che ragguagliare. Overby non protestò, ma Dance ebbe la sensazione che non avesse fatto caso al verbo.

«Non cambia niente, Kathryn. Niente pistola. Resti Civ-Div.»

«Certo» ribatté in tono vivace Kathryn Dance. Stava vincendo.

«Pensi che sarà d'accordo?» domandò Overby.

«Vedremo. Credo di sì.»

Lo sapeva perché gli aveva già mandato un SMS. E lui aveva acconsentito.

Ma adesso Overby pareva di nuovo preoccupato. «Certo, se diventa un'operazione della contea...»

Ovvero, lui si sarebbe perso il merito che derivava dalla chiusura di un caso, nonché le conferenze stampa.

«Sai che ti dico. Tu devi limitarti a fornirgli informazioni.»

Fare da consulente.

«Ma possiamo comunque metterci il becco» aggiunse.

Lei non aveva mai capito quel modo di dire.

«Cosa intendi, Charles?»

«Coinvolgiamo quelli del CBI che abbiamo qui, la task force. Jimmy Gomez e Steve Foster.»

«Cosa? Charles, no. Sono su Serrano, Guzman... ho bisogno che si concentrino su quello.»

«No, no, sarà perfetto. Giusto per proporre qualche idea.»

«Con Foster? Proporre idee con Steve Foster? Lui non propone idee. Lui ti spara alla testa.»

Overby non la stava guardando. Forse l'occhiataccia di Dance bruciava.
«Adesso che ci penso, ha senso che se ne occupino loro. È perfetto sotto tutti i punti di vista. Abbiamo dei... riguardi. Date le circostanze.»

«Charles, per favore, no.»

«Andiamo a parlare con loro, tutto qui. Sentiamo l'opinione di Foster. Anche quella di Jimmy. È uno di noi.»

Quali che fossero le conseguenze, Overby aveva deciso che il suo ufficio non poteva restare indietro rispetto a quello dello sceriffo.

Evitando lo sguardo di Dance, si alzò, indossò la giacca sull'immacolata camicia bianca e uscì a grandi passi dalla stanza. «Credo sia un'idea brillante. Vieni, Kathryn. Andiamo a fare due chiacchiere con i nostri amici.»

CAPITOLO 14

La task force Guzman Connection era al completo.

In aggiunta all'irascibile Steve Foster e alla pacata Carol Allerton altre due persone erano presenti nella sala riunioni dedicata all'operazione.

«Kathryn, Charles» disse Steve Lu, capo dei detective del dipartimento di polizia di Salinas. Alias Steve Due, visto che un altro Steve, Foster, era nella squadra. Lu, un uomo eccessivamente magro - secondo Dance -, era un esperto di gang. Suo fratello minore aveva fatto parte di una banda ed era stato beccato per qualche piccolo reato. Adesso però era fuori dal giro e pulito. Lu era tenace e pragmatico; forse si impegnava ancora di più per rimediare al passo falso del fratello. Era privo di umorismo, aveva appreso Dance nel corso degli anni in cui si erano trovati a lavorare insieme, ma, a differenza dell'altro Steve, non era brusco né ostile.

Il quarto membro della task force era Jimmy Gomez, il giovane agente del CBI il cui nome era saltato fuori prima. Dalla carnagione scura, con baffi scuri e rigidi tanto quanto quelli di Foster erano flosci, si manteneva in forma giocando a calcio ogni momento in cui non lavorava o non stava con la famiglia. Il suo ufficio si trovava a due porte di distanza da quello di Dance. Erano colleghi e amici. (Solo due settimane prima, Dance, i suoi figli e Gomez con la moglie e i loro tre ragazzi erano stati al Del Monte Cineplex. Poi erano andati da Lala's, per discutere davanti a dessert e caffè di quanto fosse geniale la Pixar e scegliersi il personaggio animato che avrebbero voluto essere. Dance aveva optato per l'eroina di Ribelle, soprattutto perché le invidiava i capelli.)

I due Steve erano a un tavolo, Jimmy Gomez a un altro. Carol Allerton, in un angolo, salutò con la mano i nuovi arrivati e tornò a una seria conversazione telefonica.

«Un po' di aiuto, s'il vous plaît?» annunciò Overby.

Dance si accorse di aver contratto la mascella e sapeva esattamente cosa esprimeva dal punto di vista cinesico. Si chiese se l'avessero notato anche gli

altri. Il suo disappunto doveva essere lampante.

«Probabilmente avete saputo dell'incidente al pub, il Solitude Creek» continuò Overby. «So che tu ne sei al corrente, Jimmy.»

«L'incendio?» domandò Foster. Sembrava continuamente distratto.

«È stato più di un incendio.» Overby lanciò un'occhiata a Dance.

«Il locale in sé non è andato a fuoco» spiegò lei. «Il colpevole ha appiccato un incendio all'esterno, vicino al condizionatore, per fare entrare la puzza di fumo nel locale. Ha bloccato le uscite di emergenza. Tre morti, decine di feriti. Una calca. Una situazione parecchio brutta.»

«Intenzionale? Gente schiacciata a morte?» mormorò Allerton. «Terribile.»

«Gesù» borbottò Lu. «Quindi si tratta di omicidio.»

L'omicidio comprende tutto, dal suicidio all'omicidio colposo fino a quello premeditato. Era nell'ultima di queste categorie che probabilmente rientrava l'incidente del Solitude Creek.

Foster prese la notizia con più distacco. «Non può essere per l'assicurazione. Altrimenti il proprietario avrebbe dato fuoco al locale vuoto. Non avrebbe voluto vittime. Dipendenti rancorosi, clienti incavolati sbattuti fuori per ubriachezza?»

«Dai colloqui preliminari non è emerso nessun sospetto, ma è una possibilità» disse Dance. «Continueremo a cercare.»

«Allora. Kathryn ha una pista» disse Overby.

«Stavo perlustrando la zona. Ho trovato una donna che vive a circa duecento metri dal confine del parcheggio del locale. Ha detto che non aveva visto niente di strano intorno all'ora dell'incidente, che non era nei paraggi del locale, ma ho capito che mentiva.»

Foster continuò a guardarla. Uno sguardo neutro, che irradiava comunque biasimo per lo spiacevole episodio con Joaquin Serrano.

«In che modo?» domandò Steve Lu.

«Ho avuto la sensazione che avesse un legame col locale. Vive coi sussidi pubblici, è povera, ma ama la musica. Ho pensato che andasse abitualmente fino al pub per ascoltare la musica stando fuori. Le ho chiesto se era lì ieri sera. Ha detto di no. Ma era chiaro che mentiva.»

Foster si mise a guardare il blocco che conteneva i suoi accurati appunti.

Dance proseguì. «In genere è difficile capire se qualcuno sta mentendo senza prima stabilire una linea guida del suo comportamento.»

«Charles ce l'ha spiegato» disse Allerton.

«Ma alcuni elementi segnalano da soli la menzogna. Uno è iniziare a parlare più lentamente, poiché la mente è impegnata a creare la bugia e ad assicurarsi che sia coerente con quanto si è già detto. Il secondo è un leggero aumento nell'intonazione, poiché la menzogna genera stress e lo stress irrigidisce i muscoli, comprese le corde vocali. Questi due aspetti mi hanno segnalato che la donna mentiva mentre parlava con me. Gliel'ho fatto notare. È crollata e ha confessato di essere stata fuori dal locale dalle sette e mezza fino al momento dell'incidente.»

«Cosa ha visto?» domandò Lu.

«Maschio bianco, più di uno e ottanta, giubbotto verde scuro con un logo, da operaio edile o qualcosa del genere, cappellino nero, occhiali da aviatore gialli. Corporatura media. Capelli castani. Probabilmente sotto i quaranta. Nessuno alla Henderson Jobbing veste così. Questo tizio ha parcheggiato il camion accanto al locale, ha appiccato il fuoco nel bidone ed è tornato al magazzino. Per lasciare le chiavi. Se n'è andato verso la Highway 1. Questo è quanto. Lei è rimasta fino a quando si è scatenato il fuggi fuggi, e poi ha preso il volo.»

«Ha avuto paura di farsi avanti.»

«Ha detto che uno capace di fare una cosa del genere, se fosse venuto a sapere di lei, sarebbe tornato a ucciderla all'istante.»

«Portatela qui, spremetela» disse Foster, continuando a guardare i suoi appunti.

«Ci ha già detto tutto quello che sa.»

Il suo sguardo disse: ah, sì? «Se ha paura, forse ha mentito.»

«Si è tranquillizzata quando le ho detto che l'avremmo trasferita momentaneamente in una delle nostre case sicure.»

Vide Overby irrigidirsi. Non ne aveva parlato con lui. Occuparsi dei testimoni era costoso.

Problemi di budget...

Foster fece spallucce. «Diramate la descrizione. Il prima possibile.»

«Già fatto» disse Dance. Ogni poliziotto o agente governativo della Penisola e delle contee confinanti era in possesso delle informazioni che la testimone Annette aveva fornito. «Non ha saputo descrivere il volto, la luce era scarsa e lei era troppo lontana.»

«Informate anche la stampa» disse Foster.

«No» ribatté Dance.

Lui la guardò da sotto le sopracciglia cespugliose e insisté. «Al notiziario. Massima diffusione.»

«Ne stavamo discutendo» disse Overby.

«Cosa c'è da discutere?»

«Lui viene a saperlo e sparisce» rispose Allerton.

«Già, quello che farei io» ammise Gomez. «Si nasconde. Si tinge i capelli. Getta il giubbotto. Passa ai Ray-Ban rosa.»

«Questa tua testimone pensa che lui l'abbia vista?» domandò Foster a Dance.

«No, è certa che non si sia accorto di lei.»

«Perciò è ancora in giro e probabilmente con gli stessi vestiti. Il giubbotto verde e tutto quanto. Potrebbe averlo visto un sacco di gente. La receptionist del suo albergo, per esempio, o il tizio del lavasecco, se è del posto. Nei miei casi è una procedura operativa standard.»

Overby camminava sul filo del rasoio. «Pro e contro in entrambi i casi.»

«Io sono per il no» disse Gomez. Allerton si esprese con un cenno di assenso.

Dance si rivolse a Foster, bucadolo con lo sguardo.

Dopo un momento, con il proprio abbassato sul pavimento di linoleum, Foster disse: «Per ora manteniamo la notizia riservata. Niente particolari ai media».

Bene, il primo punto è per noi, pensò Dance, e si sforzò di non mostrarsi sorpresa.

CAPITOLO 15

«Mamma, Donnie ha... cioè... una domanda.»

Cioè, pensò Dance. Di rado tuttavia correggeva i figli davanti agli altri. Gli avrebbe parlato più tardi. Chinò la testa in direzione del figlio, snello e biondo. Alto quasi quanto lei.

«Certo. Cosa?»

Donnie Verso, un tredicenne bruno in classe con Wes, la guardò negli occhi. «Be', non so bene come chiamarla.»

Il crepuscolo li avvolgeva mentre si trovavano sull'ampia veranda – nota ad amici e famigliari come il Ponte – sul retro della casa vittoriana di Dance, che era verde scuro con inferriate, infissi e finiture grigi e situata nella zona nordovest di Pacific Grove; rischiando un ruzzolone dal portico si poteva scorgere l'oceano, distante poco meno di un chilometro.

Wes spiegò meglio. «Non sa se deve chiamarti Mrs Dance o agente Dance.»

«Be', sei molto gentile a chiederlo, Donnie. Ma visto che sei un amico di Wes, puoi chiamarmi Kathryn.»

«Oh, non mi è permesso chiamare così le persone. Voglio dire, gli adulti. Col loro nome di battesimo. Mio padre vuole che sia rispettoso.»

«Posso parlargli io.»

«No, non gli piacerebbe e basta.»

«Allora chiamami Mrs Dance.» Gli amici di Wes venivano a sapere sin da subito che suo padre era morto, ma Dance aveva ormai capito che i ragazzini di rado percepiscono le sottigliezze di appellativi come Mrs o Miss.

«Forte.» Il suo viso si illuminò. «Mrs Dance.»

Con i suoi capelli ricci e la faccia da cherubino, presto Donnie sarebbe stato una calamita per le ragazze. Be', probabilmente già lo era. (E Wes? Bello... e simpatico. Una combinazione pericolosa; le ragazze avevano già iniziato a fargli gli occhi dolci. Dance avrebbe voluto frenare la crescita dei figli, ma sapeva che sarebbe stato più facile impedire alle onde di infrangersi

sulla sabbia a Spanish Bay.) Donnie viveva poco lontano, a distanza di bicicletta, cosa di cui Dance era grata: essendo una madre single, nonostante la presenza di un'ottima rete di supporto, qualsiasi cosa le consentisse di non dover fare da tassista era una benedizione. Pensava che Donnie avrebbe avuto un aspetto migliore senza felpe e jeans sformati, ma oggi giorno gli studenti dell'ultimo anno delle medie e i cantanti di musica cristiana pop si vestivano tutti come teppisti, perciò chi era lei per giudicare?

Non era entrata dall'ingresso principale, ma era passata dal cancello laterale per assicurarsi che fosse chiuso a chiave, poi era salita sul Ponte. Questo voleva dire che non aveva salutato gli abitanti della casa a quattro zampe, i quali adesso le stavano correndo incontro per una dose di carezze sulla testa e, con un po' di fortuna, una leccornia. (Ahimé, niente quel giorno.) Dylan, un pastore tedesco ribattezzato come il leggendario cantautore, e Patsy, un retriever a pelo raso, chiamato così in onore di Patsy Cline, la cantante country preferita di Dance.

«Donnie può restare a cena?» domandò Wes.

«Se a lei va bene, Mrs Dance.»

«Chiamo tua madre.» Protocollo.

«Sicuro. Grazie.»

I ragazzi tornarono a un gioco da tavolo sul pavimento di sequoia, sgranocchiando patatine e bevendo tè freddo. Niente bibite gassate in casa Dance.

Lei trovò il numero di casa del ragazzo e chiamò. Sua madre disse che andava bene se restava per cena, ma doveva essere di ritorno entro le nove.

Poi Dance tornò nel soggiorno, dove suo padre, Stuart, e Maggie, di dieci anni, erano seduti davanti alla tv.

«Mamma! Sei entrata dal retro!»

Non le disse, naturalmente, che aveva controllato il perimetro della casa e chiuso il cancello a doppia mandata. Aveva due casi in ballo, il che significava gente cattiva che, volendo, sarebbe stata in grado di rintracciarla.

«Abbracciarmi, tesoro.»

La ragazzina fu felice di accontentarla.

«Wes e Donnie non mi lasciano giocare con loro.»

«È un gioco da maschi, sono sicura.»

Il viso a forma di cuore della ragazzina si rabbuiò. «Non lo so cos'è. Non credo che dovrebbero esserci giochi da maschi e giochi da femmine.»

Ottimo ragionamento. Se e quando Dance si fosse mai risposata, Maggie aveva annunciato che sarebbe stata la sua testimone di nozze, qualunque fosse la sua età. La ragazzina aveva studiato il femminismo a scuola e, di ritorno dalla lezione di educazione civica, aveva dichiarato, per la gioia di Dance, di non essere una femminista. Lei era per la «parità».

«Ciao, papà» disse Dance.

Stuart si alzò e andò ad abbracciare la figlia. Aveva settant'anni, ma malgrado portasse sulla pelle i segni del tempo passato all'aperto come biologo marino, sembrava più giovane. Era alto un metro e ottantacinque, aveva spalle larghe e capelli bianchi folti e ribelli. Anche i bisturi e i laser dei dermatologi avevano lasciato i loro segni e adesso di rado usciva senza un cappello da pescatore. Era in pensione, sì, ma quando non faceva da babysitter ai nipoti o non lavoricchiava nella sua casa di Carmel, lavorava al famoso Monterey Bay Aquarium diversi giorni ogni settimana.

«Dov'è mamma?»

L'affidabile Edie Dance era infermiera specializzata in cardiologia al Monterey Bay Hospital.

«Fa il turno di notte, una sostituzione. Ci sono solo io stasera.»

Dance andò in camera sua, si lavò e si cambiò, indossando jeans neri, una maglia di seta e un pullover bordeaux. La Central Coast, dopo il tramonto, poteva diventare assolutamente fredda e la cena di quella sera sarebbe stata sul Ponte.

Quando ridiscese nell'ingresso, un uomo entrò in casa. Jon Boling, sulla quarantina, non era alto. Solo qualche centimetro più di Dance, ma snello, grazie al ciclismo e a un po' di esercizio coi pesi liberi di tanto in tanto (manubri da dodici chili a casa sua e un paio da sei a casa di lei). I suoi capelli lisci, prossimi a diradersi, erano di una sfumatura simile a quella di Dance, anche se un po' più scuri del castano e senza gli sporadici fili grigi di lei (che, guarda caso, sparivano sempre dopo una puntata al Rite Aid o al Save Mart).

«Guarda, porto doni greci.» Sollevò due grossi sacchetti di un ristorante mediterraneo di Pacific Grove.

Si baciaron e lui la seguì in cucina.

Boling era professore in un college dei dintorni e insegnava Letteratura della fantascienza agli studenti dei primi anni, oltre a tenere un corso chiamato Computer e Società. Agli specializzandi insegnava quelle che

descrивeva come noiose materie tecniche. «A metà tra la matematica e l'ingegneria.» Era anche consulente per le aziende della Silicon Valley. In pratica, un piccolo genio del mondo dei computer. Lei era venuta a saperlo dalla stampa e dal giudizio espresso da Wes sul suo talento per il coding; i geni di Boling erano intrisi di modestia. Scriveva codici come Richard Wilbur o Jim Tilley scrivevano poesia. Era fluido, brillante e affascinante.

Si frequentavano da un po', da quando lei lo aveva reclutato per dare una mano al CBI in un caso in cui erano coinvolti i computer.

Mentre Jon tirava fuori i contenitori di moussaka, polpo, tarama e tutto il resto, notò il braccio di lei. «Che cosa ti è successo?»

Dance aggrottò la fronte e seguì il suo sguardo. «Oh.» L'orologio aveva il vetro in frantumi. «La faccenda di Serrano.» Gli raccontò della colluttazione al CBI, quando il giovane era fuggito dopo il colloquio.

«Stai bene?» I suoi occhi gentili si ridussero a due fessure.

«Niente di rotto. È solo che non sono caduta con la dovuta eleganza.»

Fece una smorfia nell'esaminare il vetro rotto. L'orologio era stato un regalo di Natale di amici newyorkesi: il famoso criminologo Lincoln Rhyme e la sua compagna, Amelia Sachs. Li aveva aiutati in un caso qualche anno prima, riguardante un geniale criminale prezzolato noto come l'Orologiaio. Slacciò il cinturino di pelle verde scuro e posò l'orologio danneggiato sulla mensola del caminetto. L'avrebbe portato a riparare quanto prima.

«Mags?» chiamò Boling.

Dance vide la figlia arrivare di corsa. La ragazzina corrugò la fronte. Poi esclamò: «Geia!».

Boling annuì. «Kalos!»

Dance rise.

«Ho pensato che dovevamo imparare un po' di greco in onore della cena» spiegò Boling. «Dov'è Wes?»

«Fuori con Donnie.»

Anche Boling faceva spesso da babysitter ai ragazzi. Il suo carico di impegni era leggero e, come consulente, poteva lavorare qui, là, ovunque. Conosceva gli orari e gli amici dei ragazzi tanto quanto Dance. «Donnie sembra simpatico. Un anno più grande, giusto?»

«Tredici, sì.»

«I suoi genitori sono venuti a prenderlo, una volta. La madre è carina. Il padre parla poco.» La guardò. «Mi chiedevo: cosa ne è stato di Rashiv? Lui e

Wes sembravano parecchio uniti. Era in gamba. In matematica, se non sbaglio.»

«Non lo so. I ragazzini vanno avanti ognuno per la propria strada.» Wes, che Dance aveva sempre ritenuto più maturo della sua età, di recente frequentava Donnie e ragazzi più grandi. Rashiv era un anno più piccolo di suo figlio. Maggie, che era sempre stata una solitaria, aveva iniziato a uscire con un gruppo di quattro ragazzine della sua scuola (con grande sorpresa di Dance, erano tra quelle più popolari, due iscritte al concorso National American Miss, la terza aspirante cheerleader).

Boling aprì il vino e distribuì i bicchieri agli adulti.

Uno scampanello alla porta.

«Vado io!» Maggie fece per precipitarsi ad aprire.

«Un momento, Mags.» Boling sapeva che Dance era coinvolta in diversi casi potenzialmente pericolosi e si affrettò ad accompagnare la ragazzina. Dopo aver sbirciato fuori, lasciò che Maggie aprisse la porta.

Gli ospiti erano affezionati amici di famiglia. Steven Cahill, dell'età di Boling, indossava un poncho e portava i capelli brizzolati legati in una coda. Ultimamente si era fatto crescere un paio di baffi cascanti à la David Crosby. Accanto a lui c'era Martine Christensen. Malgrado il nome, non era di sangue scandinavo. Aveva la carnagione scura e forme generose, dal momento che discendeva in parte dai nativi di quella zona: gli indiani Ohlone, informale confederazione di piccole tribù di cacciatori e raccoglitori sparsi tra il Big Sur e la baia di San Francisco.

I figli di Steve e Martin, una coppia di gemelli più piccoli di Maggie di un anno, li seguirono sui gradini dell'ingresso, uno con la custodia della chitarra della madre, l'altro con un'infornata di brownies.

Maggie condusse i bambini e i due cani nel cortile sul retro, dietro al Ponte. Dance sorrise, notando che la ragazzina aveva lanciato una stoccata al fratello - senza dubbio qualcosa riguardante i giochi per soli maschi. I ragazzi più grandi la ignorarono.

Ragazzini e cani si lanciarono in un'improvvisata e caotica partita a frisbee.

Gli adulti si raccolsero intorno al grande tavolo da picnic sul Ponte.

Quello era il centro associativo della casa, e sicuramente della vita di tante persone che Dance conosceva. Lo spazio di nove metri per sei che si estendeva dalla cucina fino al cortile era occupato da sedie da giardino

spaiate, sdraio e tavoli. Luci di Natale, alcuni globi ambrati, faretti, un lavandino e un grosso frigorifero erano i principali ornamenti. C'erano anche alcuni vasi, malgrado i fiori stentassero. Nel giardino sul retro, oltre l'edera e lo spiazzo sterrato, c'erano querce, aceri, mimulus, astri, lupini, germogli di patata e trifoglio. Alcuni ortaggi cercavano di sopravvivere, ma le lumache erano spietate.

Il Ponte aveva già ospitato centinaia di feste, grandi e piccole, tranquilli pranzi di famiglia o serate a base di cioccolata calda solo per loro quattro. Poi, più di recente, per tre. Suo marito le aveva chiesto di sposarlo lì e Dance aveva fatto il suo elogio funebre praticamente nello stesso punto.

La serata era umida, perciò Dance accese la stufa a propano, che regalava all'atmosfera una calda intimità. Gli adulti sedevano intorno al tavolo bevendo vino, succhi, acqua, e parlando... be', di tutto. Quella era una qualità persistente del Ponte. Qualsiasi argomento era legittimo. Ed era lì che tutti i problemi della città, dello Stato, del Paese e del mondo venivano risolti, di continuo.

«Avete sentito del Solitude Creek?» chiese Martine, abbassando la voce.

«Ci sto lavorando» disse Dance.

«No!»

«Katie» la ammonì suo padre. «Sii prudente.» Come sono soliti fare i genitori.

«E quell'autista?» intervenne Steve. «Quello del camion che bloccava le uscite? Finirà male. La ditta di trasporti andrà a rotoli. E il tizio dovrebbe farsi un po' di prigionia, non credi?»

Dance rispose: «Non è di dominio pubblico. Vi prego di non dire niente». Non aspettò di vedere i loro cenni di assenso. «Non è stato l'autista del camion. E non è stato un incidente.»

«Che vuoi dire?» chiese Martine.

«Stiamo ancora investigando, ma qualcuno è salito sul camion e l'ha piazzato davanti alle uscite. Poi ha appiccato un incendio nei paraggi per scatenare il panico.» Un'occhiata per assicurarsi che i ragazzi non fossero a portata di orecchio. «E infatti tutti si sono lasciati prendere dal panico. I feriti e i morti sono stati calpestati, soffocati. C'era sangue ovunque.»

«Quale sarebbe il movente?» domandò Boling.

«E chi lo sa. Per ora, almeno.»

«Vendetta?» ipotizzò Steven.

«È sempre un buon movente. Ma nessun cliente, dipendente o concorrente salta agli occhi in tal senso.»

«Io soffro di claustrofobia» disse Martine. «Non riesco a immaginare come potrebbe essere restare intrappolati in una folla.»

Stuart Dance si passò una mano tra i capelli arruffati. «Non credo di avertelo mai detto, Katie, ma ho visto una calca una volta. È stato terribile.»

«Davvero?»

«Forse ne avete sentito parlare. Hillsborough, a Sheffield, in Inghilterra... Venticinque anni fa. Ho ancora gli incubi. Volete che ve lo racconti?»

Dance si accertò che i ragazzi non stessero ascoltando. «Va' avanti, papà.»

CAPITOLO 16

Era sicuro che sarebbero morti.

Alcuni di loro, perlomeno.

Antioch March era sulla burrascosa costa di Pacific Grove, nei pressi di Asilomar, il centro congressi. Poco lontano da Sunset Drive.

Era andato in ricognizione per l'«evento» dell'indomani e stava tornando alla sua stanza al Cedar Hills quando li aveva scorti.

Ah, sì...

Aveva accostato.

Poi aveva passeggiato in direzione di un affioramento roccioso, dal quale avrebbe avuto una buona visuale della tragedia in svolgimento.

Adesso stava guardando il gruppetto di persone circondato dagli spruzzi che volavano sugli scogli per via delle onde. Il sole era basso. Quel momento speciale: così l'aveva sentito definire dai fotografi. Quando la luce diventava tua amica, un elemento che contribuiva alla buona riuscita dell'immagine, non qualcosa da combattere. March aveva studiato fotografia, in aggiunta alle sue materie più esoteriche e intellettuali, ed era bravo. Molte delle foto sul sito Mano sul Cuore erano sue.

Sono morti, pensò di nuovo.

La famiglia che stava osservando era asiatica. Cinesi o coreani, probabilmente. Conosceva le differenze nei tratti somatici, era stato in entrambi quei Paesi. (La Corea si era rivelata molto più proficua per il suo lavoro.) Ma lì era troppo lontano per capirlo. E di sicuro non aveva intenzione di avvicinarsi.

Moglie e marito, due figli preadolescenti e una suocera. Una matriarca infagottata. Armato di fotocamera compatta, il marito dava indicazioni ai ragazzini mentre posavano sugli scogli scuri, grigi e rossi.

Spanish Tower, meta turistica da due al prezzo di uno, con la spiaggia e una costa frastagliata, è una bellissima riserva che soddisfa tutta la gamma dei desideri di chi visita la California panoramica: quasi due chilometri di

sabbia, surfisti immuni all'acqua gelida, delfini, pellicani, dune, cervi, scogli con sopra le foche, pozze di marea.

E lontre marine, naturalmente. Graziosi piccoli roditori dal muso peloso che galleggiavano disinvolti sulla superficie turbolenta e rompevano le conchiglie battendole sui sassi che tenevano sul petto.

Era una zona idillica.

E mortale.

Nel corso delle sue ricerche sull'area della baia di Monterey, March aveva scoperto che non di rado i turisti si avventuravano troppo su quelle rocce frastagliate e... splash, un braccio muscoloso dell'Oceano Pacifico li scagliava con indifferenza in mare. Quelli che non si spaccavano la testa sugli scogli e annegavano, morivano di ipotermia prima che la guardia costiera li trovasse, o esalavano l'ultimo respiro impigliati nell'insidiosa laminaria. Era da quelle parti che il cantante John Denver era morto, precipitato col suo aereo sperimentale.

La famiglia asiatica si aggirava adesso sugli scogli avvicinandosi sempre di più al frangiflutti che si allungava per una decina di metri sull'oceano, due metri al di sopra delle acque agitate. La luce rosea del sole che tramontava li colpiva in pieno.

Bellissimo.

March tirò fuori il Galaxy S5 dalla tasca e iniziò a filmare. Un turista come tanti. Niente di strano nell'immortalare nei pixel ad alta definizione il bellissimo paesaggio frastagliato.

Un enorme scroscio d'acqua e spuma doveva aver fatto il solletico ai bambini. Sembravano ridacchiare. Il padre indicò loro di spostarsi all'estremità del parapetto. Puntò la Nikon e scattò.

La nonna era rimasta indietro, a una certa distanza. La madre era a una quindicina di metri dal marito e dai figli. March notò che li chiamava. Ma il ruggito dell'oceano in quella sera ventosa era troppo forte. Probabilmente l'uomo non riusciva a sentirla.

Un'altra enorme onda esplose sugli scogli grigi e bruni. Per un momento, i bambini scomparvero. March diede un'occhiata allo schermo e vide un arcobaleno nell'obliqua luce del sole.

Ed ecco di nuovo i bambini che, ignari, guardavano l'acqua, mentre il padre li indirizzava verso la parte terminale degli scogli.

March notò che, al largo, una grossa onda stava prendendo forza.

L'obiettivo del telefono era puntato sui bambini, ma lui non era concentrato sul video che stava facendo. Guardava l'onda che si gonfiava.

Cinquanta metri, quaranta.

L'acqua si muove rapida, anche se è la cosa mobile più imponente della terra. E ora questo colosso guadagnava velocità.

Vieni, vieni, andiamo...

March aveva i palmi sudati. Le sue viscere battevano sordamente mentre pensava: ti prego, lo voglio...

Trenta metri.

L'onda iniziò a impennarsi, la mano di Dio che schiacciava a morte i suoi figli.

Venticinque metri.

Venti...

Fu allora che la madre ne ebbe abbastanza. Si precipitò in avanti, instabile sugli scogli scivolosi, piazzandosi di fronte al marito, che prese a gesticolare rabbioso.

Il marito l'avrebbe ignorata? Tieni testa alla stronza, pensò March. Ti prego.

Quindici metri, un'enorme massa d'acqua.

Il suo respiro si fece affannoso. Ancora trenta secondi. È tutto quello che mi serve.

Ma la donna, scura in volto, si allontanò risoluta dal marito e raggiunse a grandi passi i bambini.

Dieci.

Li prese per mano, e infuriandosi anche con loro li trascinò di nuovo sul sentiero. Il marito li seguì con aria assente.

L'onda colpì gli scogli, inondando il punto in cui i bambini si trovavano solo qualche istante prima. Aveva energia sufficiente per spazzare via qualunque cosa. Con crescente disappunto, March calcolò in base all'angolazione che padre e prole sarebbero stati scagliati contro gli scogli proprio davanti a lui per poi essere risucchiati in un turbinio d'acqua.

Abbassò il telefono.

Gli orientali, con la schiena rivolta agli scogli, non avevano visto la drammatica detonazione. A parte la nonna. Non disse niente, e con movimenti artritici si voltò e seguì la nidiata lungo il sentiero.

March sospirò, infuriato. Un'ultima occhiata alla sciocca, ignara famiglia.

Si accorse di digrignare i denti.

Il vuoto che aveva dentro si sparse, acqua che scioglieva il sale.

Qui qualcuno non è felice...

Salì in auto e accese il motore. Sarebbe tornato al Cedar Hills per continuare la pianificazione del prossimo evento nella zona di Monterey. Sarebbe stato ancora meglio del Solitude Creek. Aveva un altro compito, naturalmente. In quell'ambito, bisognava essere più che prudenti. E questo comprendeva scoprire chi era a darti la caccia.

E trovare il modo migliore per evitarli.

O, ancora meglio, per fermarli prima che diventassero una minaccia conclamata. Con qualsiasi mezzo.

CAPITOLO 17

Nessuno dei presenti sul Ponte di Kathryn Dance aveva sentito parlare della tragedia di Sheffield, in Inghilterra.

«Ero a Londra in veste di ricercatore» stava spiegando Stuart Dance.

«Me lo ricordo» disse Dance. «Mamma e io venimmo a trovarti. Avevo sette, forse otto anni.»

«Esatto. Ma questo accadde prima del vostro arrivo. Mi trovavo a Nottingham, per una conferenza, e l'altro borsista con cui lavoravo propose di andare a Sheffield a vedere la partita. Sapete, i tifosi di calcio europei possono diventare parecchio violenti, perciò facevano giocare le semifinali del torneo in campo neutro per evitare scontri. Quella era Nottingham - la squadra del mio collega - contro Liverpool. Prendemmo il treno. Il mio amico aveva un po' di soldi, credo che suo padre fosse un "sir qualcosa", e trovammo dei buoni posti. Quanto accadde non si svolse vicino a noi. Ma vedemmo tutto. Oh, cielo, vedemmo tutto eccome.»

Dance si allarmò nel notare il padre che impallidiva e i suoi occhi farsi inquieti. Lanciava rapide occhiate in direzione dei ragazzi, e il suo sguardo nervoso pareva riflettere l'orrore che quei ricordi gli suscitavano.

«La partita stava per cominciare, e i tifosi del Liverpool si affollavano ai tornelli. Spingevano. Qualcuno aprì un cancello per allentare la pressione e loro si infilarono dentro in massa, dirigendosi in una zona recintata con soli posti in piedi. Una calca tremenda, un macello. Morirono più di novanta persone.»

«Dio» mormorò Steven.

«La peggiore tragedia sportiva nella storia del Regno Unito.» Ormai la sua voce era un sussurro. «Orribile. Tifosi che cercavano di arrampicarsi gli uni sugli altri, gente che saltava al di là della barriera. Un minuto vivi, quello dopo fatti fuori. Non so come siano morti. Immagino per soffocamento.»

«La chiamano asfissia da compressione» disse Dance.

Stuart annuì. «Accadde tutto così in fretta. Assurdamente in fretta. Il calcio

d'inizio era alle tre. Alle tre e sei minuti fermarono il gioco, ma a quel punto quasi tutti quelli il cui destino era di morire erano già spacciati.»

A Dance sovvenne che i decessi al Solitude Creek, per quanto in numero minore, avevano impiegato la stessa quantità di tempo.

«E sapete quale fu la cosa più spaventosa?» aggiunse Stuart. «Insieme, tutte quelle persone erano diventate qualcos'altro. Qualcosa di non umano.»

Era come se non fossero affatto persone; era un'unica, grossa creatura che ondeggiava e premeva verso le uscite...

Stuart continuò. «Quell'incidente mi ricordò un altro fatto. Mi trovavo per lavoro in Australia, e...»

«Abbiamo fame!» esclamò Wes e insieme a Donnie si lanciò sulla tavola. Più di un adulto trasalì all'improvvisa intrusione, giunta nel bel mezzo del terribile racconto.

«Allora mangiamo» disse Dance, segretamente sollevata da quel cambio di rotta. «Va' a chiamare tua sorella e i gemelli.»

«Maggie!» urlò Wes.

«Wes. Va' a prendere tua sorella.»

«Ha sentito. Sta arrivando.»

Un momento dopo arrivarono gli altri ragazzini accompagnati dai cani, sempre animati dalla speranza che un maldestro umano facesse cadere un pezzetto di cena.

Mentre apparecchiava con Boling e Maggie, Dance disse agli ospiti che la sua amica, la cantante di crossover country Kayleigh Towne, che viveva a Fresno, le aveva mandato tre biglietti per il concerto di Neil Hartman, in programma per il lunedì seguente.

«No!» Martine la colpì scherzosamente sul braccio. «Il nuovo Dylan? È tutto esaurito da mesi.»

Probabilmente non il nuovo Dylan, ma un brillante cantautore, oltre che bravissimo musicista, accompagnato da una talentuosa band. Il concerto in città era stato programmato prima della sua nomination ai Grammy. Il piccolo Monterey Performing Arts Center aveva fatto il tutto esaurito all'istante.

Dance e Martine erano legate da una lunga amicizia permeata di musica. Si erano conosciute a un festival che era il diretto discendente del famoso Monterey Folk Festival, in cui il «vecchio» Dylan – Bob – aveva debuttato sulla West Coast nel '63. Le due donne erano diventate amiche e avevano aperto un sito per promuovere il talento musicale locale. Dance, folklorista

per hobby, viaggiava in giro per lo Stato, e a volte anche oltreconfine, con un costoso registratore portatile, raccoglieva canzoni e melodie e le vendeva sul sito, inviandone i guadagni agli artisti e tenendo per sé solo il denaro sufficiente a pagare il server e coprire le spese.

Il sito si chiamava American Tunes, in omaggio alla canzone degli anni Settanta del grande Paul Simon.

Boling portò fuori il cibo e aprì altro vino. I ragazzi erano seduti a un tavolo per conto loro, a destra della panca da picnic degli adulti. Nessuno chiese di guardare la tv durante la cena, cosa che Dance apprezzò. Donnie era un cabarettista nato. Raccontò una barzelletta dopo l'altra, tutte appropriate, facendo ridere a crepelle la combriccola.

La conversazione languì durante la cena, e quando Boling cominciò a servire caffè, caffè decaffeinato e cioccolata calda, Martine tirò fuori la sua bellissima vecchia Martin 00-18. Insieme a Dance cantò qualche pezzo. Richard Thompson, Kayleigh Towner, Rosanne Cash, Pete Seeger, Mary Chapin Carpenter e, naturalmente, Dylan.

«Ehi, Maggie» chiamò Martine. «Tua madre ha detto che canterai Let It Go al talent show.»

«Sì.»

«Ti è piaciuto Frozen?»

«Ah-ah.»

«I gemelli l'hanno adorato. In realtà anche noi. Coraggio, cantala. Ti faccio l'accompagnamento.»

«Oh. No, va bene così.»

«Mi piacerebbe tanto sentirti, tesoro.» Stuart Dance incoraggiò la nipote.

«Ha una splendida voce» disse a tutti Martine.

«È che non ricordo ancora le parole» disse la ragazzina.

Fu la volta di Boling. «Mags, l'hai cantata tutto il giorno. Almeno dieci volte. Ti ho sentita nella tua stanza. E il libro con il testo era da un'altra parte.»

Un'esitazione. «Oh, adesso ricordo. Ho messo il DVD e c'erano le parole, hai presente?, in fondo allo schermo.»

Dance capì all'istante che mentiva. Se c'era qualcosa che conosceva, era la linea guida del linguaggio corporeo dei propri figli. Negli ultimi giorni Maggie era parsa più timida e scontrosa. Quella mattina, mentre la figlia le sistemava la treccia con l'elastico colorato, Dance aveva cercato di scoprirne

il motivo.

All'inizio, la morte del marito sembrava aver colpito più duramente Wes, ma adesso il ragazzo stava meglio, molto meglio. Forse era arrivato il turno di Maggie? Ma la ragazzina aveva negato. Anzi, aveva negato che ci fosse qualcosa che la turbava.

«Be', pazienza» disse Martine. «Sarà per la prossima volta.» E dopo aver cantato qualche altro pezzo folk, mise via la chitarra.

Martine e Steven presero gli avanzi che Boling aveva incartato per loro e si diressero alla porta con i gemelli. Saluti, baci, abbracci, e gli ospiti se ne andarono lasciando Boling da solo con Dance e i ragazzi più grandi. Wes e Donnie stavano messaggiando con gli amici, seduti davanti al loro complicato gioco da tavolo che studiavano con la stessa concentrazione riservata al display del telefono.

Ah, l'entusiasmo dei giovani...

«Grazie per il cibo, per tutto quanto» disse Dance a Boling.

«Sembri stanca» osservò lui. Boling era infinitamente comprensivo, ma viveva in un mondo diverso dal suo, e Dance era restia a condividere troppo del proprio impossibile ambito lavorativo. Voleva, tuttavia, essere onesta con lui. «Lo sono. È un casino. Non tanto Serrano quanto il Solitude Creek. Il fatto che qualcuno possa averlo fatto di proposito... Proprio non ha senso. È diverso da tutti i casi a cui ho lavorato. Mi ha già sfinita.»

Non gli aveva detto dello scontro con la folla fuori dalla Henderson Jobbing. E decise di non farlo in quel momento. Era ancora spaventata e indolenzita. E, a essere sinceri, non voleva rivivere l'accaduto. Aveva tuttora nelle orecchie il rumore del sasso che spaccava la mascella di Billy Culp. E vedeva chiaramente gli occhi animaleschi della folla che si accaniva su di loro.

Fottiti, puttana...

Suonarono alla porta.

Boling aggrottò la fronte.

Dance esitò. Poi: «Oh, dev'essere Michael. Si occupa del Solitude Creek con me. Non ti ho detto che sarebbe passato?».

«Non credo.»

«È stata una giornata pazzesca, scusa.»

«Nessun problema.»

Aprì la porta e Michael O'Neil entrò in casa.

«Ehi, Michael.»

«Jon.» I due uomini si strinsero la mano.

«Mangia qualcosa. Cibo greco. È rimasta un sacco di roba.»

«No, grazie.»

«Coraggio» insisté Boling. «Kathryn non può mica mangiare moussaka per una settimana.»

Dance notò che non aveva usato il «noi» anche se avrebbe potuto. Ma Boling non era tipo da marcare il territorio.

«Va bene, se non è troppo disturbo» accettò O'Neil.

«Vino?»

«Birra.»

«Andata.»

Boling preparò un piatto e gli allungò una Corona. O'Neil alzò la bottiglia in segno di ringraziamento, poi appese a un gancio il giubbotto. Di rado indossava l'uniforme e quella sera portava pantaloni cachi e una maglia grigio chiaro. Si accomodò su una sedia in cucina, sistemandosi la Glock.

Dance lavorava con O'Neil da anni. Il vicesceriffo e ispettore capo dell'ufficio dello sceriffo della contea di Monterey le aveva fatto da mentore quando era entrata a far parte del Bureau; quello delle forze dell'ordine non era il suo ambito. Era stata una consulente di cinesica che aiutava i procuratori e l'accusa nella scelta dei giurati e forniva deposizioni in veste di esperta. Dopo la morte del marito (Bill Swenson era un agente dell'FBI) aveva deciso di diventare poliziotto. O'Neil era da anni con l'MCSO e date la sua intelligenza e caparbieta sarebbe potuto andare ovunque, ma aveva scelto di restare lì. La Penisola di Monterey era la casa di O'Neil e lui non aveva alcun desiderio di fuggire altrove. La famiglia lo teneva stretto a sé, e anche la baia. Amava le barche e la pesca. Avrebbe potuto tranquillamente essere il personaggio di un romanzo di John Steinbeck: tranquillo, corporatura solida, braccia forti, occhi castani sotto le palpebre cadenti. Aveva capelli folli tagliati corti, bruni con parecchio grigio.

Salutò Wes.

«Ehi, Michael!»

Si girò anche Donnie. Il ragazzo mostrò l'interesse affascinato che i ragazzi provano sempre per una pistola sul fianco di un tutore della legge. Bisbigliò qualcosa a Wes, il quale annuì con un sorriso, poi tornarono a concentrarsi sul gioco.

O'Neil prese il piatto e mangiò qualcosa. «Grazie. Ottimo davvero.»

Brindarono con bottiglia e bicchieri. Dance non aveva fame, ma cedette a qualche pezzetto di pita con tzatziki.

«Non sapevo se ce l'avresti fatta stasera. Con i bambini» disse Dance. O'Neil aveva due figli da un precedente matrimonio, Amanda e Tyler, nove e dieci anni. Erano buoni amici dei figli di Dance, soprattutto di Maggie, data l'età.

«C'è qualcuno con loro» disse lui.

«Nuova babysitter?»

«Diciamo così.»

Rumore di passi. Era Donnie Verso. Rivolse a O'Neil un cenno del capo e disse a Dance: «Ehm, sarà meglio che vada a casa. Non sapevo che fosse così tardi».

«Ti accompagno io» si offrì Boling.

«Il fatto è che ho la bici. Non posso lasciarla, sa...»

«Puoi metterla dietro.»

«Fantastico!» Il ragazzo parve sollevato. Dance immaginò che la bici fosse un regalo del suo ultimo compleanno, risalente a qualche settimana prima. «Grazie, Mr Boling. 'Notte, Mrs Dance.»

«Quando vuoi, Donnie.»

Boling prese la giacca e baciò Dance, che si protese verso di lui, anche se impercettibilmente.

I ragazzi si salutarono battendo il pugno. «A dopo» disse Wes, e se ne andò in camera sua.

Boling strinse la mano a O'Neil. «'Notte.»

«Stammi bene.»

La porta si chiuse. Dance guardò Boling e Donnie andare verso l'auto. Ebbe l'impressione che Jon Boling si voltasse per vederla salutare, ma non poteva dirlo con certezza.

CAPITOLO 18

Dopo aver controllato i ragazzi («I denti!», «Basta SMS!»), Dance raggiunse O'Neil sul Ponte. Lui stava finendo di mangiare. La guardò e disse: «D'accordo. Solitude Creek. Sicura di volertene occupare in questo modo?».

Gli si sedette accanto. «Che vuoi dire?»

«Sei Civ-Div?»

«Esatto.»

Quella era una divisione del CBI, non aveva niente a che fare con l'ufficio dello sceriffo. «Niente pistola?»

«Macché. Retrocessa a recluta. Il mio compito è “informarti” sul caso del pub. L'ho ritoccato trasformandolo in una “consulenza”, poi ho trovato una scappatoia e...»

«Sei riuscita a fartelo assegnare.»

Dance stava sorridendo della propria arguzia, ma all'interruzione di O'Neil il sorriso sbiadì. «Be', insieme a te.»

«Ascolta: sono felice di occuparmene da solo.»

«No, io voglio questo caso.»

Una pausa. Poi O'Neil disse: «Questo sosco... ritengo sia armato. O potrebbe esserlo. Tu cosa ne pensi?».

Era molto semplice tracciare il profilo preliminare di un soggetto sconosciuto. Una delle conclusioni più facili era che fosse propenso a commettere un crimine con un'arma.

«Probabile. Non affronterà una situazione del genere pulito.»

Lui alzò le spalle.

«Mi proteggerai tu» disse Dance.

O'Neil fece una smorfia. Fu sul punto di dire qualcosa, che Dance sospettò essere: non posso farti da babysitter.

Il suo sguardo determinato, tuttavia, gli disse che non sarebbe stata una spettatrice. Avrebbe condotto il caso fianco a fianco con lui. O'Neil annuì. «D'accordo, allora le cose stanno così.»

«Tu come sei messo? Preso?»

«Giusto un paio di casi per le mani. Hai sentito parlare di Otto Grant?»

«Mi suona familiare.»

«Sessant'anni, agricoltore, Salinas Valley. Lo Stato si è preso una grossa fetta della sua proprietà, un possedimento notevole. La fattoria apparteneva da anni alla sua famiglia e ha dovuto svendere il resto. Era furioso. È scomparso.»

«Giusto.» Dance ricordò i manifesti affissi in giro per la città. AVETE VISTO QUEST'UOMO? C'erano due immagini. Una di un tizio che sorrideva all'obiettivo, seduto accanto al suo labrador. L'altra lo mostrava con i capelli in disordine e l'aria un po' eccentrica. Come il grande Bruce Dern in Nebraska. «Che vicenda triste» disse.

«Già. Stava facendo a pezzi lo Stato su dei blog per quello che gli aveva combinato. Ma i post si sono interrotti qualche giorno fa e lui è scomparso. La famiglia pensa che si sia ucciso. Lo penso anch'io. Non ha senso rapire un uomo che non ha soldi. Ho mandato una squadra a cercarlo. Lui o il suo corpo.» O'Neil fece una smorfia. «Poi ci sono i crimini d'odio. Sul menu anche quelli.»

Dance conosceva la vicenda. Tutti in città la conoscevano. Nelle passate settimane, dei vandali avevano deturpato alcuni edifici legati alle minoranze. Avevano preso di mira una chiesa afroamericana deturpandola con graffiti del KKK e dando fuoco a una croce. Poi avevano imbrattato la casa di una coppia gay con la scritta BECCATEVI L'AIDS E MORITE. Anche gli ispanici erano stati attaccati.

«Cosa ne pensi? Neonazisti?»

Gruppi simili erano rari nell'area di Monterey. Ma non del tutto assenti.

«I più vicini a noi sono i circoli ariani di biker e razzisti di Salinas e Seaside. I fatti combaciano con la loro visione del mondo, ma i graffiti non rientrano nel loro modus operandi. Tendono più che altro a spaccare teste nei bar. Ho parlato con qualcuno, si sono sentiti insultati dalle mie accuse.»

«Immagino esistano diversi livelli di intolleranza.»

«Amy Grabe sta pensando di mandare una squadra quaggiù. Ma per adesso il caso è mio.»

FBI. Certo. I reati a cui O'Neil si riferiva erano probabilmente classificati come violazione dei diritti civili e questo comportava il coinvolgimento dei federali.

O'Neil continuò: «Non c'è stata violenza fisica, perciò non hanno la priorità. Posso occuparmi del Solitude Creek senza problemi».

«Ne sono lieta» disse Dance.

O'Neil tirò un sospiro e si stiracchiò. Lei era abbastanza vicina da sentire il suo dopobarba, o sapone che fosse. Un aroma piacevole e complesso. Speziato. Si allontanò.

«Domani la Scientifica dovrebbe avere i risultati relativi all'area circostante il locale e la ditta di trasporti» spiegò lui.

Dance gli raccontò in dettaglio cos'era successo quel giorno, dal momento del suo arrivo al Solitude Creek. O'Neil prese appunti. Poi Dance gli consegnò le stampe dei colloqui che aveva condotto e lui vi gettò una rapida scorsa.

«Li leggerò stasera.»

«Potresti trovare qualcosa che a me è sfuggito. Ma nessun dipendente, ex dipendente o cliente che poteva essere motivato a organizzare la cosa. Nessun concorrente intenzionato a mettere Sam Cohen fuori gioco.»

«Mi chiedevo: non c'è nessun marito incazzato che voleva vendicarsi di qualcuno?»

«O moglie...» osservò Dance. La seconda maggiore causa di incendi dolosi, dopo la frode assicurativa, era una donna che dava fuoco alla casa, appartamento o camera d'albergo con dentro l'amante infedele. «Era nella serie di domande. Niente in tal senso, però.»

O'Neil sfogliò le numerose pagine. «Ti sei data da fare.»

«Vorrei che fosse servito a qualcosa.»

O'Neil finì la birra. Guardò di nuovo le foto. «C'è una cosa che però non mi spiego.»

«Perché non ha semplicemente dato fuoco al locale?» terminò Dance al posto suo.

Lui le sorrise. «Già.»

«È quella la chiave.»

Il telefono di O'Neil vibrò. L'uomo lesse il messaggio.

«Sarà meglio prenderlo.»

«Sicuro.»

Andarono alla porta.

«'Notte.»

Poi O'Neil scese i gradini del portico, che cigolarono sotto il suo peso.

Arrivato all'auto, si girò a salutare.

Dance controllò la casa e, come sempre, attivò il sistema di allarme. Col suo lavoro si era fatta dei nemici nel corso degli anni e adesso, in particolare, poteva essere nel mirino di una delle gang minacciate dall'operazione Pipeline. Da Oakland a L.A.

E anche del sosco del Solitude Creek. Un uomo che usava il panico come arma per uccidere in modo raccapricciante.

Entrò e uscì dal bagno velocemente, si mise il pigiama e spostò la custodia della pistola dal pavimento al comodino. Come agente Civ-Div non poteva portarsela sul lavoro, ma in casa sua niente le avrebbe impedito di immobilizzare un intruso con la sua Glock 26.

Si distese sul letto, a luci spente. Sforzandosi di non lasciarsi travolgere dalle immagini della scena del crimine. Continuavano a ripresentarsi. La macchia di sangue a forma di cuore. La pozza marrone scuro accanto all'uscita dove, forse, la ragazza aveva perso il braccio.

Un grande talento...

Dance li definiva «assalti della memoria».

Ascoltò il vento e riuscì a sentire un sussurro dell'oceano.

Sola, quella notte, Dance pensò al nome del corso d'acqua vicino al pub. Solitude Creek. Si chiese come mai si chiamasse così. Aveva un significato, quel nome, tolto il fatto che il torrente scorreva in una zona fuori mano della contea, circondato da impenetrabili erbacce e giunchi, nascosto dalle colline?

Solitude, solitudine...

La parola, il suo suono e il suo significato, la coinvolgevano. Eppure... quanto era assurda questa cosa? La solitudine non faceva parte della sua vita. Anzi. Aveva i ragazzi, aveva i suoi genitori, gli amici, il Ponte.

Aveva Jon Boling.

Com'era possibile che «sentisse» la solitudine?

Forse, pensò amaramente, perché...

Perché...

Basta, si disse. Il tuo stato d'animo è alterato da questa vicenda orribile. Tutto qui. Niente di più.

Solitudine, solitudine...

Alla fine, con la forza di volontà, riuscì a scagliare lontano quella parola, proprio come facevano i suoi figli con le palle di neve nelle rare, rarissime occasioni in cui le colline della Carmel Valley si ammantavano di bianco.

GIOVEDÌ 6 APRILE

LA PROGENIE

CAPITOLO 19

No. Oh, no...

Dopo aver lasciato i ragazzi a scuola e bevuto un caffè in auto mentre faceva una chiacchierata di buongiorno con Jon Boling, Kathryn Dance era a metà strada dal quartier generale del CBI quando sentì la notizia.

«... le autorità di Sacramento dicono a questo punto che la tragedia al pub Solitude Creek potrebbe essere stata provocata intenzionalmente. Sono sulle tracce di un soggetto sconosciuto, cioè, in gergo poliziesco, un sosco. Si tratta di un maschio bianco, sotto i quarant'anni, con i capelli castani. Corporatura media. Oltre il metro e ottanta. L'ultima volta in cui è stato visto indossava un giubbotto verde scuro con un logo di qualche tipo.»

«Signore Gesù...» mormorò.

Afferrò il telefono, ma l'apparecchio le sfuggì di mano. Decise di non recuperarlo. Arrabbiata com'era, avrebbe messo in pericolo carriera e vita per scrivere il messaggio che aveva in mente.

Dieci minuti dopo stava facendo manovra nel parcheggio del CBI (in realtà lasciava segni di pneumatici – leggeri – sull'asfalto). Un respiro profondo: pensa, pensa. Quel posto era un campo minato. Ma poi la rabbia ebbe la meglio e Dance entrò come una furia.

Superò il suo ufficio.

«Ciao, Kathryn. Qualcosa non va?» le chiese la sua assistente amministrativa, Maryellen Kresbach. La donna, di bassa statura e indaffarata, madre di tre figli, portava complicate scarpe dal tacco alto e aveva un'appariscente acconciatura: una massa di riccioli castani con le mèche, ridotta all'obbedienza dalla lacca.

Dance sorrise, giusto per far sapere al mondo che nessuno era in pericolo, e

proseguì. Raggiunse l'ufficio di Overby e, dopo essere entrata senza bussare, lo trovò impegnato in una telefonata su Skype.

«Charles.»

«Ah. Bene. Kathryn.»

Dance ingoiò la sfuriata che aveva in mente e si sedette.

Sullo schermo c'era un uomo bruno, robusto, in completo scuro e camicia bianca, con una cravatta a righe rosse e blu. Aveva lo sguardo leggermente spostato rispetto alla webcam perché guardava lo schermo del proprio computer.

«Kathryn, ti ricordi del commissario Ramon Santos, della polizia federale di Chihuahua?»

«Commissario.»

«Agente Dance, sì, salve.» L'uomo non sorrideva. Anche Overby sedeva impettito sulla sua poltroncina. A quanto pareva, la conversazione non era andata per il verso giusto fino a quel momento. Il commissario era uno dei capi in Messico impegnati nell'operazione Pipeline. Non tutti quelli a sud del confine erano a favore dell'operazione, naturalmente. Droga e armi significavano grosse quantità di denaro, perfino (specialmente) per la polizia di laggiù.

«Dunque, come dicevo a Charles, è una cosa spiacevolissima quella appena accaduta. Un grosso carico. Cento fucili d'assalto M4, una cinquantina di H&K calibro 18. Duemila proiettili.»

«Sono stati consegnati tramite...?» chiese Overby.

«Sì. Tramite l'hub di Salinas. Provenivano da Oakland.»

«Non l'abbiamo saputo» disse Overby.

«No, infatti. È stato un informatore quaggiù a dircelo. Doveva averne una conoscenza diretta, ovviamente, per essere tanto preciso.» Santos sospirò. «Abbiamo trovato il camion, ma era vuoto. Adesso quelle armi sono nelle nostre strade. Responsabili di svariati omicidi. Brutta storia.»

Dance ricordò che il commissario era determinato a impedire che i cartelli spedissero eroina e cocaina a nord. Ma quello che più lo turbava era l'ondata di armi che si riversava in Messico, un Paese in cui possedere una pistola era illegale in gran parte dei casi, malgrado facesse registrare uno dei più alti tassi al mondo di morti per arma da fuoco.

E praticamente tutte quelle armi venivano contrabbandate dagli Stati Uniti.

«Mi duole saperlo» disse Overby.

«Non sono convinto che stiamo facendo tutto il possibile.»

Ovvero, voi non state facendo tutto il possibile.

«Commissario» disse Overby, «abbiamo quaranta agenti di cinque agenzie al lavoro sull'operazione Pipeline. Stiamo facendo progressi. Lenti, sì, ma pur sempre progressi.»

«Lenti» ripeté l'uomo. Il suo ufficio era molto simile a quello di Overby, ma senza i trofei di tennis e golf. Le fotografie alle pareti lo ritraevano accanto a politici messicani e, forse, celebrità. Lo stesso genere di scatti prediletti dal suo capo.

«Agente Dance, qual è la sua valutazione?» domandò il commissario.

«Io...»

«L'agente Dance è temporaneamente assegnata a un altro caso.»

«Un altro caso? Capisco.»

Non era stato informato della vicenda Serrano.

«Commissario» tirò dritto Dance, non disposta a farsi zittire neanche in quelle circostanze, «abbiamo sventato quattro carichi nell'ultimo mese...»

«Ma undici ce l'hanno fatta, secondo i nostri servizi di intelligence. Compreso questo particolarmente letale, di cui stavo parlando.»

«Sì, so degli altri. Erano molto piccoli. Pochissime munizioni.»

«Ah, ma... agente Dance, le dimensioni del carico immagino siano insignificanti per la famiglia sterminata da una singola mitraglietta.»

«Certamente» convenne lei. Non c'era da discuterne.

«Sì, sì» disse Overby. «Be', terremo d'occhio le statistiche di fine anno. Vediamo il trend.»

Il commissario guardò fisso la webcam per un momento, forse chiedendosi di che diavolo stesse parlando Overby. Disse: «Ho una riunione adesso. Approfondirò la situazione. E non vedo l'ora di sentire di una dozzina di interdizioni il mese prossimo, non quattro. Adios».

Lo schermo si oscurò.

«Suscettibile» fece Dance.

«Come biasimarlo? Più di millecinquecento persone sono state assassinate l'anno scorso, solo nel suo Stato.»

A quel punto la rabbia di Dance riemerse. «Hai saputo?»

«Cosa?»

«L'hanno detto alla radio. La descrizione del sosco del Solitude Creek è stata divulgata, alla fine. È dappertutto. Adesso saprà che gli stiamo

addosso.»

Overby stava guardando lo schermo vuoto del computer.

«Com'è successo? Voglio dire: sei stato tu?»

Overby non si lasciava sfuggire l'occasione per chiacchierare con la stampa. Ma Dance dubitava che l'avrebbe danneggiata di proposito, soprattutto dopo aver acconsentito a sostenere la sua posizione. Inoltre, se fosse stato lui, il suo nome avrebbe avuto ampio risalto nella vicenda.

«Io? Certo che no. Non ne sono sicuro, ma credo sia opera di Steve Foster. Veniva da Sacramento. Zona sua.» Sembrava davvero arrabbiato, anche se neanche lontanamente furioso quanto lei.

Tuttavia Dance capì che la sua rabbia aveva una diversa motivazione. Lei temeva che il sosco potesse spaventarsi. Overby aveva capito di essere stato scavalcato. Aveva coinvolto Foster per fare in modo che il CBI avesse qualche merito nella gestione del caso, dal momento che Dance era stata estromessa. Ma Foster si era portato avanti e aveva fatto in modo che gli onori andassero alla sede principale, a Sacramento. Non alla divisione centroccidentale del CBI.

Perché la cosa non la sorprendevo? «Di chi è il caso?»

«Be', tecnicamente, Kathryn, non è nostro.»

«Oh, insomma. Possiamo andare avanti con questa recita fino a un certo punto. Foster è qui per la Guzman Connection. Non c'entra niente col mio caso.»

«Il caso di O'Neil. Il caso dell'MCSO. Io...»

«Charles! Non importa. Vado a parlare con lui.»

«Pensi che sia una buona...»

Ma Dance era già nel corridoio. E poi nella stanza della task force Guzman Connection. Overby apparve poco dopo.

«Ehi» disse Jimmy Gomez.

«Steve.» Entrambi gli uomini con quel nome si voltarono, ma gli occhi di Dance erano puntati dritti su Foster.

«Si è trattato di un equivoco» disse l'uomo corpulento, e tornò a guardare il computer. Senza neanche provare a negare.

«Eravamo d'accordo di non divulgare la descrizione. E di non dire che si tratta di un'indagine per omicidio.»

Lui reagì con un tono polemico. «Avrei dovuto essere più preciso quando ho parlato con i miei a Sacramento. Dovevo dire loro di non parlare con la

stampa.»

«Chi è stato?» tagliò corto Dance.

«Oh, difficile dirlo. Non so cos'è successo. È un mistero. Mi dispiace.»

Anche se non aveva l'aria confusa, né tantomeno contrita.

«Cos'è questa storia?» domandò l'impassibile Carol Allerton della DEA.

Dance le ricordò la discussione che avevano avuto sull'opportunità di rendere pubblica o meno la descrizione del colpevole. Non staccò mai gli occhi da Foster.

«Ne hanno parlato in tv?» chiese Allerton. «Ahi.»

«Ne hanno parlato in tv» confermò Overby storcendo la bocca.

Dance si rivolse a Foster. «Perché hai coinvolto Sacramento? È un'indagine della divisione centroccidentale. Una nostra indagine.»

Foster non era abituato a essere sottoposto a un contraddittorio.

«Vuoi dire un'indagine dello sceriffo di Monterey.»

«Voglio dire non di Sacramento.» Le labbra di Dance si strinsero in una linea sottile.

«Be', mi dispiace. L'ho detto a qualcuno, che l'ha detto alla stampa. Avrei dovuto dirgli di tenere la bocca chiusa. È stata una cazzata. Ma... lato positivo: scommetto che qualcuno ha già individuato qualche possibile sosco. E chiamerà. Da un momento all'altro. Potresti avere il tuo tizio prima del tramonto, Kathryn.»

«Stamattina Michael e io abbiamo mandato ogni singola unità mobile della Penisola a perlustrare luoghi di aggregazione che potrebbero essere potenziali siti di attacco. Per tutto il giorno. Centri commerciali, chiese, cinema. Adesso non so cosa dovrebbero cercare. Se il nostro sosco ha ascoltato lo stesso notiziario che ho sentito io, non ci sarà nessun uomo castano in giubbotto verde da individuare.»

Foster non aveva intenzione di cedere. «Questo presuppone che il tuo sosco voglia riprovarci. Ci sono indizi in tal senso?»

«Niente di esplicito. Ma la ritengo una possibilità concreta.» E di certo non avrebbe corso il rischio di escludere un secondo attacco.

Foster non ebbe bisogno di ripetere ciò che pensava della capacità di Dance di compiere valutazioni.

«Probabilmente è una questione di lana caprina. Ormai sarà lontano mille chilometri.»

CAPITOLO 20

Antioch March aveva cambiato quattro facoltà in tre anni e in due università diverse.

Distrazione, noia e, a dire la verità, la Progenie aveva continuato a rimbalzarlo da un dipartimento all'altro (e infine l'aveva mandato via sia dalla Northwestern sia da Chicago senza una laurea, malgrado il curriculum accademico quasi perfetto).

Tuttavia, aveva ricavato diverse conoscenze utili. Ora stava pensando a uno dei corsi che aveva frequentato, ricordando l'aula neogotica che si affacciava sulla costa settentrionale del lago Michigan. Psicologia. March era rimasto affascinato nell'apprendere che esistevano solo cinque paure fondamentali.

La paura degli squali, per esempio, che lo interessava in modo particolare, era semplicemente una sottocategoria della paura delle mutilazioni, ovvero il timore di veder danneggiata o recisa una parte del proprio corpo. O più in generale, di ferirsi.

Le altre quattro paure fondamentali erano: paura della morte fisica, paura della morte dell'io (imbarazzo e vergogna), paura della separazione (da mamma, dalle droghe che inaliamo come disperati, dal nostro amore) e paura di perdere l'autonomia (si spaziava dalla claustrofobia, a un livello fisico, all'essere oggetto di violenza da parte del coniuge o di un genitore, per esempio).

March ricordò il freddo giorno di novembre in cui aveva appreso tutto questo durante una lezione. Davvero affascinante.

E adesso stava per verificarne tre. Paura della morte fisica, paura della mutilazione, paura della perdita di autonomia, tutte insieme. Il suo prossimo bersaglio sarebbe stata una sala cinematografica.

Aveva parcheggiato l'auto in un'area commerciale a un centinaio di metri dal Marina Hills Cineplex, a poca distanza dalla Highway 1 a Marina. In quel momento stava raggiungendo il cinema a piedi.

Non è forse vero che adoriamo il comfort delle luci che si spengono, i trailer che finiscono, il film che inizia? In attesa di essere rallegrati, divertiti, eccitati, ridendo o piangendo. Perché un cinema è molto meglio della tv via cavo? Perché lì il mondo reale scompare.

Fino a quando il mondo reale non torna con prepotenza.

Sottoforma di fumo o spari.

E a quel punto il comfort diventa oppressione.

Paura della morte fisica, paura della mutilazione e, la cosa più deliziosa, paura di perdere l'autonomia... quando la folla prende il sopravvento. Diventi la cellula impotente di una creatura il cui unico scopo è sopravvivere. Ma, nel tentativo di riuscirci, la creatura sacrificherà un pezzo di se stessa: quelle cellule calpestate, soffocate o cambiate per sempre a causa di una spina dorsale spezzata o di una costola scheggiata.

Camminava adagio intorno al Marina Hills Cineplex osservando il parcheggio, l'entrata, le porte di servizio. Era uno dei multisala più vecchi della zona, risalente agli anni Settanta; aveva solo quattro sale che andavano da trecento a seicento posti. Proiettava prime visioni, oltre a qualche pellicola indipendente, e faceva concorrenza al colosso Del Monte Center praticando sconti sui biglietti (se avevi cinquantanove anni eri un anziano, pensa un po'!) e offrendo polvere di formaggio gratis coi popcorn (che costavano comunque troppo).

March lo sapeva perché, dopo l'incontro con un ente benefico per le vittime dello tsunami indonesiano per conto del sito Mano sul Cuore, era andato a vedere un film lì: *When She's Alone*, una cosa violenta, niente male. Come per un sacco di film simili oggi, in quest'epoca di tecnologia a buon mercato, gli effetti speciali erano buoni e la recitazione passabile. C'erano alcune scelte intelligenti (il vetro colorato, per esempio; le schegge variopinte si rivelavano l'arma preferita dell'assassino).

Aveva esaminato con cura anche le uscite. In ciascuna sala gli spettatori avevano solo due modi per uscire: l'entrata, che portava a uno stretto corridoio poco distante dall'atrio, e l'uscita di emergenza sul retro. Quest'ultima era una doppia porta, larga abbastanza da lasciar passare una folla in fuga... se non troppo indisciplinata.

Ma le porte sul retro non sarebbero state in gioco. Seicento persone che correvano verso la porta singola dell'entrata. Perfetto.

Scrutò attentamente il parcheggio, notando bidoni dei rifiuti, lampioni e,

cosa più importante, il desolato aspetto del paesaggio. Una mimetizzazione eccellente.

Okay, tempo di mettersi all'opera.

Si sistemò in spalla il borsone da palestra e si avviò verso il cinema. Era ancora presto e il posto era perlopiù deserto, a quell'ora. C'erano alcune auto dei dipendenti posteggiate in fondo al parcheggio, secondo il regolamento.

Nel parcheggio apparve un altro veicolo e proseguì verso il retro del cinema, poco lontano da March. Ne uscì un uomo alto e stempiato che fece per andare alla porta di servizio, rovistando nelle tasche alla ricerca delle chiavi. Lanciò un'occhiata a March e rimase pietrificato.

I suoi occhi videro il giubbotto verde con il logo, i pantaloni scuri, il cappello, gli occhiali da sole.

E quegli occhi spiegavano tutto.

Qualcuno l'aveva visto al Solitude Creek. Immaginò che al telegiornale avessero fornito la descrizione.

Accidenti. Antioch March era certo che nessuno l'avesse visto, due sere prima, mentre faceva il giro del parcheggio, rubava il camion e lo sistemava davanti alle uscite. Mentre appiccava il fuoco vicino al condizionatore del locale. Si era cambiato i vestiti subito dopo, ma c'era stata una finestra di venti minuti durante la quale qualcuno poteva averlo avvistato nella tenuta da lavoro che indossava adesso.

L'uomo stava prendendo un telefono dalla tasca.

Vattene, disse March a se stesso. Immediatamente.

Indietreggiò. E fu allora che fece un'incredibile scoperta. Parcheggiata all'ombra sul prato vicino, c'era un'auto civetta della polizia. Era puntata dritta verso il cinema. Se March avesse camminato per altri sei metri, l'agente all'interno l'avrebbe visto. E se il dipendente del cinema l'aveva riconosciuto, di sicuro la polizia possedeva la sua descrizione.

Fortuna. Era stato un colpo di fortuna a salvarlo.

Mentre tornava al punto in cui aveva parcheggiato l'auto notò che l'agente non guardava nella sua direzione. Doveva esserci un po' di ritardo, se non addirittura un fraintendimento, nella comunicazione che doveva informare l'agente che il sospetto era stato avvistato lì. Se il dipendente o l'agente l'avessero seguito, avrebbe dovuto tirare fuori la Glock e usarla. March percorse un isolato prima di aprire il borsone, stringere la pistola e voltarsi.

No. Nessuno lo seguiva.

Si tolse il giubbotto verde, lo ficcò nel borsone e si mise a correre. Saltò a bordo dell'Honda Accord grigia e premette il pulsante di accensione prima ancora che lo sportello fosse chiuso. Il borsone da palestra con dentro gli attrezzi del mestiere era sul sedile del passeggero e innescò l'allarme della cintura disinserita. Mentre usciva lentamente dal parcheggio spostò la borsa sul tappetino. Doveva essere molto prudente col contenuto. Il suono cessò.

Un'ondata di rabbia lo assalì al pensiero che gli fosse stato negato il cinema, il luogo perfetto per il secondo attacco, ispirato dal «corrispondente nazionale per le catastrofi» che aveva ascoltato in tv dopo il sesso con Calista.

«Il gesto di quest'uomo è analogo a quello di chi urla "al fuoco" in un cinema affollato.»

Arrabbiato, sì. Ma mentre procedeva nel traffico gettò un'occhiata nello specchietto retrovisore e scorse qualcosa. E decise che la débâcle aveva un insperato risvolto positivo.

Fece il giro e parcheggiò in uno spazio vicino al cinema. Era perfetto per il suo scopo. E si rivelò altrettanto buono per un altro motivo: a chi non piace un bell'Egg McMuffin saporito accompagnato da un caffè fumante a quell'ora del mattino?

CAPITOLO 21

Kathryn Dance entrò nell'Ala delle ragazze.

Si trattava di una parte della divisione centroccidentale del CBI che, per pura coincidenza, ospitava le quattro donne che lavoravano lì: Dance, Connie Ramirez (l'agente più decorata dell'ufficio), Grace Yuan (l'amministratore) e Maryellen Kresbach.

Era stato un agente maschio a ribattezzare così l'ala nel tentativo di impressionare una fidanzata durante un tour del suo posto di lavoro. Probabilmente non erano stati i ricorrenti atti vandalici di cui era vittima il suo ufficio, ivi compreso l'uso di prodotti per l'igiene femminile, a fargli decidere di andarsene dal CBI, ma a Dance piaceva pensare che avessero contribuito.

Tuttavia, paradossalmente, le donne si erano dette d'accordo all'unanimità di mantenere quel nome. Un motivo di orgoglio.

Oltre che un avvertimento.

Accettò il caffè che le porgeva Maryellen, la ringraziò e, con uno degli incredibili biscotti offerti dalla donna, si diresse al proprio ufficio.

«Belle scarpe. Okay. Fantastiche.» Maryellen stava osservando i suoi sandali Stuart Weitzman Filigree in pelle marrone (e, Dance ci teneva a ricordarlo, acquistati a meno di metà del prezzo originario). Si abbinavano alla lunga gonna di lino color caffè. Indossava anche un maglioncino a coste color panna e un blazer nero. La concessione al colore di quel giorno era un altro vivace elastico con cui Maggie le aveva fermato la treccia alla francese. Rosso.

Apprezzò il complimento della sua assistente; Maryellen era una donna che sapeva riconoscere un paio di scarpe quando le vedeva.

Una volta in ufficio si lasciò cadere sulla poltroncina e pensò che doveva fare qualcosa per il cigolio. Ma poi, come sempre, se ne dimenticò.

Era appena tornata dal Marina Hills Cineplex, dove era stato avvistato un uomo che poteva essere il sosco del Solitude Creek. Il direttore del multisala

aveva notato qualcuno che indossava gli stessi indumenti descritti dalla testimone e aveva all'incirca la stessa corporatura. Il sospetto si era accorto di essere stato riconosciuto ed era fuggito, confermando così di essere il loro uomo.

Dance e gli altri avevano battuto la zona senza però trovare altri testimoni che l'avessero visto. Nessun veicolo né ulteriori descrizioni. La notizia che una delle auto della polizia alla ricerca del sosco stazionava davanti al cinema l'aveva preoccupata; si chiedeva se, a causa dell'«accidentale» diffusione della descrizione da parte di Foster, il direttore del multisala l'avesse spaventato e messo in fuga prima che il poliziotto potesse vederlo.

A volte, rifletté, gli errori dei colleghi, oltre che la loro superficialità (così come la propria), potevano essere un avversario altrettanto arduo dei cattivi a cui si dava la caccia.

Il colpo mancato era già abbastanza frustrante. Ma l'aspetto più minaccioso era la probabilità che il sosco stesse organizzando un altro attacco. Un cinema sarebbe stato un luogo perfetto in cui provocare una calca. No, Steve Numero Uno, non è lontano mille chilometri. Forse, dal momento che sapeva di essere stato visto, adesso si sarebbe dato alla fuga, come Dance aveva ipotizzato. Di sicuro avrebbe cambiato aspetto, o perlomeno avrebbe gettato gli indumenti. Ma era sempre deciso a colpire di nuovo?

Dovevano ritenere di sì. Inviò un secondo promemoria a tutti i tutori dell'ordine locali perché allertassero i gestori dei luoghi che riteneva possibili bersagli del sosco.

Mentre prendeva il telefono per chiamare Michael O'Neil fu interrotta da TJ Scanlon. L'agente indossava una t-shirt con la scritta BECK (non Grateful Dead, come ci si sarebbe aspettati) e un paio di jeans. E un blazer, rigato. Era dell'epoca della Summer of Love e forse veniva davvero dagli anni Sessanta. TJ riempiva la sua casa hippie di Carmel Valley con reperti della controcultura di un'era e di un modo di vivere che non esistevano più da prima che lui nascesse.

Si lasciò cadere sulla sedia davanti a lei.

«Oh-oh, capo. Oh-oh e mezzo. Qualcosa non va?»

«Non hai saputo? Il nostro amico di Sacramento ha fatto trapelare la descrizione del sosco.»

«Oh, cavoli. Foster?»

«Già. E qualcuno l'ha avvistato.»

«Buone notizie, ma, vista la tua faccia, immagino che in fondo non lo siano.»

«Lui se ne è accorto ed è fuggito.»

«Accidenti. Quindi ha lasciato la città.»

«Oppure è diventato un mago del travestimento. Chissà? Scarpe col rialzo. Capelli tinti. Vestiti nuovi. E...» aggiunse cupa «forse andrà avanti lo stesso e prenderà di mira un altro posto. Magari lo sta già facendo. Senza darci il tempo di riorganizzarci.»

Gli raccontò della sala cinematografica.

Il giovane annuì. «Proprio quello che fa per lui. Un affollato multisala.»

Dance lanciò un'occhiata al raccoglitore che l'agente aveva in mano.

«Forse abbiamo qualcosa» spiegò TJ. «Ho rintracciato la ragazza. Trish.»

Dance gli aveva dato l'incarico di trovare la giovane che aveva incontrato sulla scena del crimine al Solitude Creek.

«Michelle Cooper, la madre morta. La figlia si chiama Trish Martin. Cognome del padre.»

Proprio come Maggie e Wes erano Swenson.

«La ragazza ha diciassette anni. Non ho il suo cellulare, ma questo è il numero di casa della madre.» Aggiunse poi: «Seventeen Mile Drive».

Dance poteva immaginare lo scenario. Il marito tradisce la moglie, lei lo becca, lui la paga cara foraggiando l'acquisto di una casa nel quartiere più chic di Pebble Beach.

«Hai indirizzo e numero del padre? Mister Simpatia. Andrà a stare da lui, suppongo.»

«Scusa, non ce l'ho. Vuoi che controlli?»

«Io proverei prima a casa della madre.»

Lì però non ci fu spazio per niente.

«Pronto?» La voce di un uomo. Brusca. Che cavolo. Era lui.

«Chiamo per Trish Martin.»

«Chi parla?»

Purtroppo bisognava stare alle regole. «Agente Kathryn Dance, CBI. È lei, Mr Martin? Io...»

«Sì, ci siamo conosciuti. Ricordo. Come sapeva che sono qui?»

Strana domanda.

«Non lo sapevo. Ho chiamato per Trish. È importante che le parli.

Speravo...»

«Perché?»

Evidentemente l'uomo non aveva sentito il notiziario quel giorno. «Ci sono stati degli sviluppi nelle indagini. Le porte al Solitude Creek sono state bloccate di proposito. La morte della sua ex moglie e degli altri è omicidio. Non è stata accidentale.»

Una pausa. «L'ho sentito. Era al telegiornale. Cercano un tizio: un operaio o qualcosa del genere.»

«Esatto. E stiamo chiedendo in giro per capire se qualcuno l'ha visto. Sua figlia sembra intelligente, perspicace. Speravo...»

«È troppo sconvolta.»

«Comprendo che si tratta di un momento difficile per lei, per tutta la sua famiglia. Ma per noi è fondamentale capire esattamente cosa è accaduto lì.»

«Be', dovreste farlo senza mia figlia.» Una voce vicina. Allontanando il ricevitore, Martin disse: «Non è nessuno. Continua pure, tesoro».

Doveva essere Trish. Si sarebbe trasferita dal padre, immaginò Dance. Probabilmente stava facendo i bagagli.

«Mr Martin, la mia specializzazione è interrogare la gente. Ho parlato con centinaia di adolescenti, spesso in situazioni traumatiche. Le assicuro, terrò in gran conto lo stato d'animo di Trish. Io...»

«Se prova a richiamarci, mi procurerò un ordine restrittivo contro di lei» ringhiò Martin.

«Mmh, be', Mr Martin, in realtà non c'è una procedura per farlo. Perché non torniamo indietro di un passo e...»

L'uomo riattaccò il telefono.

Dance si chiese se uno dei motivi del divorzio fosse stata la crudeltà mentale nei confronti della sua ex, Michelle Cooper, in aggiunta al tradimento.

Abbassò il ricevitore. TJ la guardava.

«Cancellala dalla lista.» Dance gli spiegò del padre di Trish. Un'alzata di spalle. «Probabilmente non ha visto niente, comunque. Eppure...»

«Tu detesti le cose lasciate in sospeso, capo.»

Absolutamente vero.

«Qualcosa di utile dalle domande fatte in giro?»

TJ aveva continuato a parlare con quelli che erano stati al locale, passando al vaglio opinioni, possibili moventi e sospetti. «Niente su vendette da parte

di dipendenti o clienti. Ho pensato di controllare se ci fosse il movente per colpire un membro della band, o per distruggere le carriere.»

«Ottimo.» Lei non ci aveva pensato.

«Ma non credo sia una pista. Oggi il mondo della musica è fragile; i profitti non sono così grossi da spingere ad ammazzare qualcuno per andare avanti. Ehi, capo, mi chiedevo: soddisfatto significa che sei felice?»

Dance rovistò nel cassetto e trovò un vecchio Timex alimentato a batteria. Se lo mise al polso e guardò l'ora. Poi abbassò la voce. «Come va la vicenda Serrano?»

«Tra circa un'ora. È tutto pronto. Ho appena parlato con Al Stemple.»

Stemple - corpulento, silenzioso e piuttosto minaccioso - era il soggetto più simile a un cowboy che il CBI avesse nelle sue file. Be', simile a un John Wayne. Agente investigativo come tutti gli altri, era specializzato in situazioni tattiche. Data la natura instabile della situazione Serrano avevano pensato di impegnare un uomo forte del CBI.

TJ se ne andò e Dance ebbe la certezza di avvertire una scia di dopobarba o colonia al patchouli.

Eccentrico...

Pochi minuti dopo alzò lo sguardo sulla soglia del suo ufficio, e lì c'era Michael O'Neil. Aveva una giacca scura a quadri, camicia blu scuro e jeans. Dance pensava che i suoi indumenti fossero stirati meglio da divorziato di quando era sposato con Anne, non proprio la regina della vita domestica. Ma forse era solo la sua immaginazione.

«Ho visto TJ» disse il detective. «Non è saltato fuori niente dai controlli, mi diceva.»

«No. Abbiamo parlato con qualcosa come... settantotto persone di quelle che erano al locale. Nessuno ha visto un potenziale colpevole.» Gli riferì che TJ aveva cercato anche eventuali musicisti rancorosi.

«Concentrarsi sui cattivi. Ottima mossa.»

«Ma niente. C'è altro riguardo al cinema?»

«Nulla. Ricerche a tappeto, video della sicurezza. Niente veicoli. Niente di nuovo. Cos'è questa storia della descrizione del sosco? Overby?»

Dance sbuffò. «È stato Steve Foster. È dei nostri, del CBI, a Sacramento. Afferma che è stato un incidente. Incolpa "qualcuno" del suo ufficio. Ma è stato lui. Giochi di potere, ne sono sicura.»

«Un compagno.»

«Il caso non è suo. Non gli importa.»

«Pensi che il nostro uomo si sia imboscato?»

«Io farei così» disse Dance. «Ma d'altro canto non ho scatenato il panico in mezzo a una calca e ucciso tre persone. Non so cos'è che lo motiva. Potrebbe trovarsi nel Missouri o nello Stato di Washington a quest'ora. Potrebbe avere in mente di attaccare l'acquario.»

Annuendo, O'Neil prese dalla sua valigetta un sottile raccoglitore di cartone manila con la chiusura in metallo. All'interno c'erano decine di fogli. «Scientifica. Li ho fatti lavorare senza tregua. Nessuna sorpresa, il nostro sosco è bravo. Portava guanti di stoffa.»

I guanti di lattice impediscono che le impronte del malvivente si trasferiscano su quello che tocca, ma niente impedisce alle impronte di trasferirsi sull'interno di quegli stessi guanti. I malviventi superficiali spesso li buttano via senza pensarci. I guanti di stoffa, invece, non trasferiscono né trattengono impronte.

O'Neil continuò. «Ci sono impronte sulle chiavi del camion, ma nessuna identificabile, tranne quelle del proprietario e dell'autista. Negativa anche la cassetta dove le depositano. Niente nel bidone; a causa del fuoco, è inservibile dal punto di vista della Scientifica.»

«Stavo pensando: deve essere difficile guidare un camion tanto grosso. Possiamo usare la cosa per restringere il campo? Trovare qualcuno che ha seguito un corso di recente?»

«L'ho pensato anch'io. Ho controllato su Internet. Basta mezz'ora per imparare a guidarne uno, anche senza esperienza. Probabilmente non riusciresti a fare marcia indietro o a guidare a pieno carico senza pratica, ma lui è andato solo giù dritto dalla collina fino al pub.»

Internet... dove potevi imparare a fare di tutto, tipo fabbricare una bomba col fertilizzante e preparare una torta alle ciliegie per festeggiare dopo aver fatto saltare in aria il bersaglio designato.

O'Neil consultò il suo raccoglitore. «Niente videocamere nella zona. Il Solitude Creek non è così profondo da consentire una navigazione vera e propria, ma in ogni caso non ho scoperto niente coi pescatori. E niente kayak o canoe rubati.» Aveva avuto la sua stessa idea.

Il telefono di Dance trillò. Un SMS di TJ. Il caso Serrano. Lei rispose «KK». Quello era il nuovo linguaggio SMS per dire «ho capito e sono d'accordo». Una sola K non era sufficiente. L'aveva imparato da Wes. Lo

disse a O'Neil. Lui annuì. «I miei figli dicono anche un sacco: “Amen”. L’hai notato?»

«Da me si usa “totale”. Per dire “è vero”. E anche “è una cosa”.»

«“Cosa”?»

Dance voleva raccontargli che l’aveva sentito per la prima volta mentre Maggie era al telefono con la sua amica Bethany e aveva detto: «Sì, mamma e Jon, è tipo una cosa». Invece disse al detective: «Significa, credo, che è un fenomeno. Più di quanto sembra. Significativo».

Si chiese se lui avesse percepito il passo falso e l’eccessiva spiegazione.

«“Cosa”. Meglio che “fenomeno”» disse lui. «Mi preoccuperei se entrasse nel vocabolario dei miei figli.»

Dance rise. Michael O'Neil non era un tipo loquace. Quello, per lui, equivaleva a un delirio di parole.

Dance abbassò lo sguardo sul dossier della Scientifica. «Già, infatti. È un peccato che abbiamo dovuto annullare l’uscita in barca.»

O'Neil viveva per la sua barca, con la quale usciva nella baia di Monterey almeno una volta alla settimana. Spesso portava con sé i suoi figli e quelli di Dance. Lei stessa c’era stata qualche volta, ma il suo orecchio interno e le onde non andavano d’accordo. Se il Dramamine e il cerotto non facevano effetto, le toccava starsene piegata sulla fiancata, un fatto sgradevole per tutti quelli coinvolti. E la gita veniva interrotta. Avevano parlato di una giornata in mare, il weekend precedente, ma prima che la cosa fosse confermata lei e Boling avevano deciso di portare i ragazzi a San Francisco. Dance non aveva chiarito il motivo per cui avevano annullato l’uscita. Ma aveva il sospetto che lui avesse capito. Anche se non aveva fatto domande.

Parlarono per qualche minuto dei rispettivi figli, dei progetti per le vacanze primaverili. Dance accennò all’imminente talent show organizzato dalla scuola di Maggie.

«Suonerà il violino?»

Lo strumento della ragazzina. Maggie era molto più musicale di sua madre, che era a proprio agio con la chitarra, ma alla quale mancava l’orecchio per una tastiera priva di tasti. «No, canta.»

«Ha una gran voce» convenne O'Neil. «Ricordi che li ho portati al Lego Movie? Hai presente quella canzone? Everything Is Awesome? L’ha cantata per tutto il viaggio di ritorno. La conosco a memoria, in effetti.»

«Farà quel pezzo di Frozen.»

«Let It Go. Conosco anche quella.» Essere un genitore single affidatario era in grado di smussare l'idea più spigolosa che ci si potesse fare di un detective. O'Neil la stava osservando. «Qualcosa non va?»

Dance si accorse di essere accigliata. «È ancora a disagio per quella gara. In genere non si riesce a tenerla lontana dal palco, ma stavolta è restia.»

«Ha mai cantato in pubblico?»

«Come no. Una decina di volte. E non ha mai avuto una voce così bella. Stavo per iscrivere a dei corsi, ma tutt'a un tratto ha deciso che non voleva. È buffo. Sono altalenanti, sai. Felice, triste. Per un po' Wes ha attraversato tutta la gamma degli stati d'animo, mentre Maggie volteggiava in giro come Belle. Felice più che mai. Adesso è il contrario.» Aggiunse che poteva trattarsi di una reazione post-traumatica alla morte del padre.

«So che Bill è morto in questo periodo dell'anno» disse lui in tono sommesso.

O'Neil conosceva bene Bill Swenson: avevano lavorato insieme in qualche occasione.

«Ci ho pensato. Ma quando vogliono fare muro...»

O'Neil, i cui figli erano dell'età di Maggie, disse: «Non lo so. Ma ci vuole perseveranza».

Dance annuì. «Allora: domenica alle sette? Tu e i ragazzi volete venire allo spettacolo?»

«Posso fartelo sapere? Forse abbiamo altri impegni. Va bene se porto una persona?»

«Certo.»

Frequentava qualcuna?, si chiese Dance. Era passato un po' dall'ultima volta in cui avevano parlato di cose private. Be', perché mai non avrebbe dovuto vedersi con una persona? Era divorziato da parecchio, ormai. Era attraente, in ottima forma, con un buon lavoro. Era divertente, gentile... e aveva due figli adorabili ai quali la sua ex, a San Francisco, si interessava ben poco.

La madre di Dance lo chiamava «la Rete», sia perché gli piaceva pescare... sia perché era facile restarci impigliati.

Aprì la borsa e aggrottò la fronte. «Devono esserci un centinaio di volantini dello spettacolo in macchina. Pensavo di averne uno con me.»

«Me ne ricorderò.»

Dance diede un'occhiata al Timex.

«Devo mettermi all'opera.»

«Il nostro caso?»

«No. L'altra faccenda.»

Lui sospirò e le guardò il fianco, dove avrebbe dovuto esserci la pistola.

«Vengo con te.»

«Non ce n'è bisogno. È tutto a posto. Avrò chi mi copre le spalle. Devo gestirlo in un modo particolare. È una faccenda delicata.» Stava per dire «è una cosa», ma dall'espressione preoccupata di O'Neil capì che lui non avrebbe apprezzato l'umorismo.

CAPITOLO 22

Charles Overby si assestò un colpetto al rotolo di grasso sopra la cintura. Non era preoccupato, ma sapeva di doverci dare un taglio con gli snack che andavano giù un po' troppo facilmente alla Diciannovesima Buca. Magari passare al vino rosso. Credeva che avesse meno calorie di quello bianco.

Meglio ancora, uno spritz. Dopo il Martini, naturalmente. E niente sformato di carciofi. Quello era il male.

Sulla sua scrivania si trovavano ordinate pile di documenti; indice di una mente sana e di un corpo produttivo, era solito dire. La colonna di fogli che più lo impensieriva era quella con su scritto: «Rapporto sull'incidente: Joaquin Serrano». Le altre parole che spiccavano erano «Kathryn Dance». Notò anche «Segnalazioni disciplinari».

Un SMS fece vibrare il suo telefono. Lo lesse e, scuotendo la testa, si alzò. Si chiese se mettere la giacca, ma decise di no.

Lungo il corridoio notò il caratteristico odore di un detergente che gli addetti alle pulizie avevano iniziato a usare di recente. Perché si era accorto di questa cosa? Era per via del caso. Le piccole distrazioni mitigavano i crucci.

Serrano...

Nella sala riunioni della task force Guzman Connection, Carol Allerton sedeva da sola, intenta a strizzare una bustina di camomilla. Si sporgeva da un lato, per assicurarsi che eventuali schizzi non colpissero le decine di fogli che aveva davanti. Teneva fin troppo all'ordine quando si trattava dei documenti dei suoi casi.

«Charles.»

«Dove sono tutti quanti?»

«I due Steve sono a Salinas. L'FBI ha mandato in città qualcuno delle loro task force di Oakland. Stanno beneficiando della sua mente.»

«Riunioni, riunioni, riunioni» disse Overby in tono annoiato, ma comunque senza disprezzo. «Jimmy?»

«Ha detto che doveva seguire gli sviluppi di un altro caso. Ci stava lavorando prima che mettessimo insieme la Guzman.»

«Be', abbiamo una pista per Serrano.» Overby le mostrò il telefono sul quale era appena arrivato il messaggio. Lei gli gettò un'occhiata, chiedendosi forse il perché di quel gesto dimostrativo. «Dobbiamo agire in fretta.»

«Avete la posizione di Serrano?»

«Non siamo così fortunati. Ma TJ ha trovato questo tizio che conosce Serrano.»

«Chi?»

«Ha detto solo che non è un malvivente. Lavorava con Serrano o con suo fratello. Un imbianchino. Forse sa dove si nasconde Serrano.»

«Davvero?» Allerton aveva una voce sensuale. Sexy. Overby, sposato da sempre alla stessa donna, notava le doti con obiettività. «Dovete procedere, allora. Devo chiamare Sacramento e mi piacerebbe poterli informare che siamo prossimi a inchiodarlo.»

Innanzitutto perché è stata la divisione centroccidentale del CBI a farselo scappare, doveva aver pensato.

«Dove si trova questo tizio?»

«Seaside. Lavora di notte, dice TJ. Il nome è Tomas Allende.»

«Non proprio messicano.» Allerton parlava in tono distratto.

«Non lo so. Che origine avrebbe?»

«Cosa? Oh, spagnolo. Sudamericano.»

«Bene. Questo è l'indirizzo. Porta Al Stemple con te. Non c'è motivo di pensare che sia ostile, ma neanche che non lo sia. Lo chiamo.» Overby pigliò dei tasti.

Allerton si alzò e si sistemò l'aderente gonna grigia. Anche lei aveva un po' di grasso intorno alla vita. In altre circostanze, forse Overby le avrebbe raccontato di quanto fosse difficile perdere gli ultimi sei chili. La donna si infilò la giacca sulle spalle larghe.

Il telefono di Overby fece clic. «Sì?»

«Albert, sono Charles. Ho bisogno che tu vada con l'agente Allerton, c'è qualcosa su Serrano... Proprio così... Non lo so, il parcheggio?» Inarcò un sopracciglio in direzione di Allerton. Lei annuì. «Bene. Subito.»

Chiuse la comunicazione.

«Buona fortuna» disse Overby e tornò nel suo ufficio.

CAPITOLO 23

Ad Albert Stemple avevano detto che grugniva un sacco, ma lui non la pensava così. Non parlava mai molto, non lo trovava necessario la maggior parte delle volte e perciò rispondeva alla gente con un «Ah» o un «Oh».

Forse la gente pensava che parole del genere fossero grugniti. Ho l'aria di uno che grugnisce, perciò la gente sente grugniti.

Quell'uomo imponente, dalla testa calva a forma d'uovo, aspettava con le braccia incrociate fuori dall'ingresso principale del CBI, lo sguardo rivolto al parcheggio. Poiché Stemple era quanto di più vicino a una squadra SWAT il CBI avesse a disposizione, aveva preso parte a più scontri a fuoco e arresti di ogni altro agente della divisione, il che significava che aveva una taglia su quella sua testa lucida.

Stemple era solito controllare sempre tutto.

La porta sul retro del CBI si aprì e Carol Allerton uscì fuori. Rivolse a Stemple un cenno del capo, osservando i suoi jeans, la maglietta nera e l'appariscente Beretta .45, l'unico calibro che un uomo dovrebbe portare. A sua volta Stemple ipotizzò che il rigonfiamento sotto la giacca grigia di lei fosse una microscopica Glock. Una 26, calcolò. Niente male. Se ti piacevano le cerbottane.

Quando lei lo scrutò in faccia con un'ombra di esitazione, Stemple capì che era per via delle cicatrici. Dovresti vedere come sono conciati gli altri.

Stemple annuì.

«Salve» disse Allerton.

«Si va a Seaside. Una pista su Serrano.»

«Esatto.»

«Mmmh.» Forse simile a un grugnito. «Guido io» le disse.

«Ehi» chiamò una voce di donna alle loro spalle.

Kathryn Dance li raggiunse dal lato dell'edificio, dove aveva parcheggiato l'auto, il Pathfinder grigio. Le nasate dei suoi cani ne decoravano i finestrini posteriori. A Stemple piacevano i suoi cani: li conosceva piuttosto bene,

essendo un ospite regolare del Ponte. Stava addosso a Dance perché gli lasciasse prendere in prestito il retriever a pelo raso, portarlo a caccia e tornare con un paio d'anatre spennate come ringraziamento alla famiglia. Aveva fatto l'errore di parlarne in presenza dei figli di Dance; l'agente aveva risposto con uno sguardo difficile da descrivere. Significava «no» in un sacco di modi diversi.

Allerton osservò con aria distaccata Dance quando l'agente del CBI li raggiunse. Si guardò intorno e si avvicinò ancora di più. «Al.»

Un cenno del capo.

«Carol, c'è qualcosa di cui voglio parlarti. In realtà, voglio parlare con tutti e due.»

«Sicuro, Kathryn.»

Stemple piegò ancora una volta la grossa testa. Forse emise un grugnito.

«Ho saputo che hai una traccia su Serrano.»

L'agente della DEA esitò.

«Be', so che è così. Me l'ha detto TJ. È il mio infiltrato. State andando a parlare con questo tizio?»

Allerton sostenne il suo sguardo. «Sì.»

«Voglio interrogarlo» disse Dance.

«Be'...»

«Conosco l'ambiente, Carol. Non conosco questo particolare soggetto, ma la gente che frequenta. Questo mi dà un enorme vantaggio.»

«Ma Charles» obiettò Allerton «ti ha sospesa dal servizio.»

Stemple vide le labbra di Dance serrarsi. «D'accordo. Vuoi saperlo?» Lanciò un'occhiata a Stemple e poi decise di continuare. «Tu non conosci Charles bene quanto me. Se io fossi un uomo e mi fosse accaduto quello che è successo con Serrano? Non mi avrebbe sospeso. Odio doverlo dire, ma...» Dance scosse la testa. «Ci sei passata anche tu, Carol. Lo sai com'è.»

L'espressione di Allerton diceva: sì, lo so.

Donne nelle forze dell'ordine.

«Ti darò tutto il merito, per qualsiasi cosa scoprirò» proseguì Dance. «E andrà tutto a Washington. Io sparirò.»

«No, questo non è necessario.»

«In realtà sì, lo è. Charles non deve sapere niente. Tutto quello che voglio è inchiodare Serrano.»

«Sicuro» disse Allerton annuendo. «Capisco. Del tutto sub rosa.»

Qualunque cosa significasse. Ma Stemple se ne uscì con una definizione. Un'altra occhiata nella sua direzione.

«Forse sono già con le spalle al muro...» disse Dance.

«Charles ti farebbe questo?»

A quel punto Stemple non riuscì a controllare il grugnito.

«Già con le spalle al muro, ma se riprendiamo Serrano, Sacramento non esigerà la mia testa con troppo clamore. È l'unica possibilità che ho per togliere qualche castagna dal fuoco.»

Allerton stava scrutando il parcheggio, pensierosa, ma non alla ricerca di eventuali minacce, al contrario di Stemple. «Il fatto è, Kathryn, che mi sarebbe utile il tuo aiuto. Non sono la più brava del mondo negli interrogatori.»

«Affare fatto, allora?»

«Affare fatto.»

Gli occhi di Dance si spostarono su Stemple.

«Lo stai chiedendo a me? Sono solo un rinforzo. Fa' quello che vuoi.»

Andarono all'auto e Stemple si posizionò al volante. La grossa Dodge sobbalzò sotto il peso dell'uomo. Salirono a bordo anche le due donne. Stemple mise in moto e uscirono a tutta velocità dal parcheggio, diretti alla statale.

Mezz'ora dopo raggiunsero Seaside e Stemple svoltò in una strada dissestata, bordata da erbacce, boscaglia polverosa, recinzioni arrugginite. Dopo un centinaio di metri arrivarono in una zona residenziale, risalente probabilmente a una cinquantina d'anni prima, bungalow e villette, tutte abitazioni minuscole.

«Eccola.» Allerton indicò la casa più malandata, una struttura sbilenca a un piano che era stata imbiancata l'ultima volta molto, molto tempo prima. Bianca in origine. Adesso, grigia. Il cortile era metà sabbia e metà erba ingiallita. Riarsa, pensò Stemple. Tutto era riarso. La siccità. La peggiore che ricordasse.

Spense il motore e scesero tutti quanti dall'auto.

Stemple inviò un paio di SMS mentre le agenti, guardandosi intorno, si dirigevano alla porta d'ingresso. Allerton bussò. Dance indicò un fianco della casa, dove c'era un patio. Lei e Allerton sparirono in quella direzione.

Stemple fece il giro della proprietà, guardò le case vicine, si chiese perché qualcuno avesse incollato l'enorme poster di una margherita alla finestra. Era

una protezione contro il sole? Un girasole non avrebbe avuto più senso?

Ma soprattutto cercò eventuali minacce.

Non era un vicolo cieco, ma neanche molto trafficato. Contò quattro auto di passaggio, tutte con famiglie a bordo o individui che andavano o tornavano da scuola, lavoro o commissioni. Questo, naturalmente, non significava che non fossero criminali, armati di MAC-10, Uzi o M4. Erano finiti i tempi in cui le gang si ammucchiavano dentro automobili losche, basse Buick truccate con le sospensioni pompate. Adesso se ne andavano in giro a bordo di Acura, Nissan e, di tanto in tanto, Beemer e Cayenne, a seconda di com'era andato l'anno prima il traffico di droga e armi.

Ma nessuno, conducente o passeggero, badò a lui.

Tornò sul marciapiedi crepato e stava guardando una pianta di un vivace colore viola, quando dall'interno giunse lo schianto di qualcosa che conteneva vetro, un sacco di vetro. Seguito dall'urlo di una donna.

CAPITOLO 24

Un'ora dopo, nella sede del CBI, Al Stemple si mise comodo nella sala riunioni della task force Guzman Connection. La sedia gemette sotto il suo peso.

C'erano pure gli altri, tutta la squadra. I due Steve – Lu e Foster – insieme a Jimmy Gomez. Anche Allerton, di ritorno dalla missione al bungalow di Seaside.

«Cosa ti è successo?» le chiese Gomez. Aveva il braccio fasciato.

«Il contatto per Serrano? Aveva un dobermann enorme in camera da letto. La sai, no?, la storia dei cani che dormono. Si è svegliato. Non ha gradito la visita.»

«Ti ha morsa?»

«Mi sono graffiata per levarmi di mezzo. Ho rovesciato un tavolo di robbaccia di vetro e porcellana. Gli sta bene.»

«Al, non avrai sparato a un cane, vero?» Gomez si finse inorridito.

«Ci ho ragionato.»

Foster era al telefono con un agente della stradale. «Quelle sono le vostre procedure, non le mie procedure. E sono le mie procedure quelle che seguirete. È chiaro?... Ti ho fatto una domanda. È chiaro?... Bene. Basta con queste stronzate.»

Riattaccò senza dire altro.

Che coglione, pensò Stemple e si chiese se avrebbe avuto un pretesto per farlo a pezzi verbalmente. Una bella sfida. Sembrava anche la specialità di Foster. Sarebbe stato un combattimento coi coltelli.

Adesso che Foster aveva finito di strapazzare l'agente della stradale, Allerton prese la parola. «La pista non ha dato grandi risultati come speravamo. Il contatto Serrano-Seaside.»

«Chi era?» domandò Gomez.

«Un pittore. Un imbianchino, cioè... non un artista. Tomas Allende. Serrano lavorava con lui. Svolgeva lavori a giornata prima di mettersi a

trasformare le persone in scheletri.»

«Che significa “non ha dato risultati”?» brontolò Foster.

«Ho detto che non ha dato grandi risultati. Vi dico cosa abbiamo scoperto.»

Abbiamo.

Nessuno ci fece caso. Probabilmente pensavano che si riferisse a lei e Stemple.

Sorpresa, sorpresa, sorpresa.

La robusta donna si alzò, andò alla porta, guardò fuori e poi la chiuse.

Gomez aggrottò la fronte. I due Steve si limitarono a fissarla.

«Devo dirvelo, non ci sono andata da sola. Kathryn è venuta con me.»

«Kathryn Dance?» chiese Gomez.

«Com'è possibile?» Foster parve sia perplesso sia spiazzato dalla notizia. Una combinazione affatto facile, pensò Stemple. «È una Civ-Div e basta. Oppure è cambiato qualcosa di cui io non sono a conoscenza?»

«Non è cambiato niente» rispose Allerton.

«Allora perché c'era anche lei? Non voglio che mandi a puttane un'altra operazione di questo caso.»

Stemple allungò le gambe e poggiò con forza i tacchi degli stivali sul linoleum. Foster non notò il rumore. O forse non ci badò.

«Steve, andiamo. Non c'è bisogno...» intervenne Gomez.

«Ah, no? È a causa sua se siamo in questa situazione.»

«Me l'ha chiesto e io ho detto di sì» spiegò Allerton. «Sa di aver commesso un errore e vuole rimediare. Ascolta, è stata brava a Seaside, Steve. Lo è stata davvero. Dovevi vederla.»

«L'ho vista. Con Serrano. Non mi ha colpito. Chi era?»

Stemple si grattò una cicatrice sulla coscia, né vecchia né nuova, ma una .40 lascia un bel segno e l'umidità scatena il prurito.

«Non si può fare sempre centro» osservò Gomez. Normalmente pacato, adesso sembrava irritato.

Grazie Jimmy, pensò Stemple.

Steve Lu, il capo dei detective di Salinas, disse: «Okay. Ci è andata. Non vedo cosa c'è di male. Cos'è successo?».

Allerton continuò. «Il soggetto, il nostro pittore che lavorava con Serrano, stava collaborando e ci ha detto ogni genere di cosa, ma giurava di non avere notizie di Serrano da sei mesi. Avevano perso i contatti. Voleva essere pulito.

Voglio dire: io gli ho creduto. Tutto quello che diceva era assolutamente credibile. E Kathryn era tutta “certo, certo, capisco, interessante, grazie per il suo aiuto”. E poi, bang, gli ha tirato via il tappeto da sotto i piedi. Così. Gli ha rinfacciato una decina di bugie, ci ha dato dentro e alla fine lui ha parlato.»

«Quindi cos’è che non è andato bene?» borbottò Foster.

«Non aveva la posizione attuale di Serrano. Prevedibile, considerando che Serrano è ricercato e in fuga. Ma il pittore ha detto che è ancora in zona. Non è uscito dallo Stato. Però la cosa più importante è che ha fatto un altro nome.»

«Chi?»

«Una donna che è stata di recente la ragazza di Serrano. Tia Alonzo. Non c’è nessun mandato per lei, ma si tiene nascosta. Ci sta pensando TJ a localizzarla.»

«Pensi davvero che Picasso dica la verità?»

«Chi?» domandò Lu.

«Il pittore.» Foster sospirò.

«Kathryn sì. E anch’io.»

«Quando avremo la posizione della señorita Alonzo?»

«Presto, ha detto TJ» rispose Allerton. «È convinto entro un giorno o due.»

«Convinto...»

«Allora, passiamo a Kathryn» continuò Allerton. «È stata una cosa sottobanco.»

«E cioè?» chiese Foster.

Sub rosa...

«Non l’ha detto a Overby.»

«Si è intrufolata per parlare con questo dingo di Seaside?»

«Più o meno.»

«Gesù.»

«Capisco che Charles sta facendo quello che deve, ma lei è troppo preziosa per starne fuori. Quello che voglio...»

Foster la interruppe spazientito. «Sì, sì, vuole restare nella squadra di nascosto da Overby. In sordina.»

Sub rosa...

Allerton sbottò: «Sì, Steve, è proprio quello che vuole fare. E io dico sì. Conosce la zona, conosce questa gente. Dopotutto, non è stata l’unica a farsi ingannare da Serrano. Abbiamo assistito alla scena tutti quanti. Qualcuno dei

presenti aveva sospettato qualcosa? Io no».

Finalmente l'idiota chiuse la bocca.

«Io dico sì» fece il leale Jimmy Gomez, con un cenno della testa quasi rasata.

«Male non può fare» convenne Lu.

Foster squadrò Stemple dalla testa ai piedi. L'impulso di farlo a pezzi tornò. «E tu? Come voti?»

«Io sono solo il gorilla. Non voto» replicò Stemple.

Foster si girò e si rivolse agli altri. «Ci avete riflettuto bene, tutti quanti?»

«Riflettuto bene?» domandò Gomez.

«L'avete fatto? Sul serio? Allora, alternativa A: Dance resta in panchina e ce ne occupiamo noi, la Guzman Connection, la caccia a Serrano, tutto quanto. Lei lo fa e, diciamo, Serrano accoppa un delinquente o, peggio, un innocente. Anche così Dance potrebbe cavarsela. Perché non è nella squadra. Può dire di non aver avuto la possibilità di rimediare al suo errore. Oppure, alternativa B: lei torna al caso, in modo ufficioso, e c'è uno scazzo, suo o di chiunque altro. Così. La sua carriera è finita.»

Be', quello era abbastanza chiaro.

Silenzio.

Una seconda votazione. Il risultato fu uguale.

«E tu?» chiese Allerton.

Foster bofonchiò qualcosa.

«Cosa?» domandò Gomez.

«Sì, sì. Sono a bordo. Ho del lavoro da fare.» Tornò alla sua tastiera e si mise a digitare.

CAPITOLO 25

Dopo la missione Serrano - in un certo senso riuscita - Dance tornò alla caccia al sosco del Solitude Creek.

Si collegò al National Crime Information Center per vedere se c'erano stati incidenti analoghi. Il sosco probabilmente era un recidivo. L'aveva già fatto?

Il NCIC rivelò solo un reato che ricordava quello del Solitude Creek, sei mesi prima a Fort Worth, Texas. Un uomo aveva bloccato col filo spinato le uscite del Prairie Valley Club, un piccolo locale country western, e appiccato un incendio fuori dalla porta sul retro. Nella fuga precipitosa due persone erano rimaste uccise e una dozzina ferite. Ma non c'erano collegamenti col suo caso perché il colpevole, un senzatetto schizofrenico e paranoide, era morto accidentalmente dando fuoco anche a se stesso.

Una ricerca negli archivi delle notizie produsse incidenti simili, ma niente di recente. Lesse del rogo al club Happy Land di New York negli anni Novanta. Centinaia di persone erano stipate in un circolo clandestino, quando un uomo che avevano buttato fuori era tornato con cento dollari di benzina e aveva dato il locale in pasto alle fiamme. Erano morte quasi novanta persone. In quel caso non c'era stata nessuna calca: la gente era morta così in fretta per il fumo e le fiamme che i corpi erano stati ritrovati con i bicchieri ancora in mano o seduti sugli sgabelli del bar.

Un classico caso di calca mortale fu la tragedia all'Italian Hall a Calumet, Michigan, nel 1913. Più di settanta minatori in sciopero e le loro famiglie erano stati schiacciati a morte durante una festa di Natale quando qualcuno aveva urlato «Al fuoco», pur non essendocene alcuno. Fu ipotizzato che una persona legata alla compagnia mineraria colpita dallo sciopero avesse scatenato il panico.

Dance trovò una serie di accalcamenti accidentali. Particolarmente rischiosi erano gli eventi sportivi: la tragedia dell'Hillsborough a Sheffield alla quale aveva assistito suo padre, per esempio. Il calcio sembrava lo sport più pericoloso tra gli sport organizzati. Trecento persone erano morte in Cile,

all'Estadio Nacional, quando un tifoso infuriato aveva aggredito l'arbitro, innescando l'azione di polizia che aveva scatenato il panico tra gli spettatori. Nel 1985, prima ancora che la finale della Coppa dei Campioni allo stadio Heysel in Belgio cominciasse, quasi quaranta tifosi morirono quando i sostenitori del Liverpool travolsero i rivali della Juventus. Dopo la tragedia, le squadre inglesi di calcio furono bandite dalle competizioni sul continente per diversi anni.

Ancora più letali erano gli affollamenti in occasione degli eventi religiosi.

Durante il hajj, il pellegrinaggio islamico alla Mecca, erano morti in migliaia nel corso degli anni, nei momenti in cui la folla impazziva e correva in massa da un evento a quello successivo. La lapidazione del diavolo, una stazione del hajj, era quella ad aver causato più vittime. E decine e decine di circostanze analoghe.

Dance diede una scorsa ai documenti che ingombravano la sua scrivania. L'indiscrezione di Foster aveva provocato un fiume di segnalazioni. Centinaia di uomini alti e castani erano stati visti aggirarsi in modo sospetto nella zona. Nessuno di questi avvistamenti aveva avuto esito positivo. E le ulteriori domande rivolte alle persone che erano state al Solitude Creek martedì sera non avevano portato a niente.

Alle sei di quel pomeriggio, si rese conto che stava leggendo di continuo gli stessi rapporti.

Prese la borsa e si diresse al parcheggio. Fu a casa in mezz'ora. Jon Boling le andò incontro alla porta, la baciò e le porse un bicchiere di Chardonnay.

«Ne hai bisogno.»

«Oh, puoi scommetterci.»

Dance andò in camera da letto per abbandonare i panni del poliziotto. Non c'erano pistole da mettere via quella sera, ma aveva bisogno di una doccia e di un cambio d'abiti. Appoggiò sulla scrivania i documenti del caso, si spogliò ed entrò sotto l'acqua bollente. Quel giorno non era stata su nessuna scena del crimine a parte il multisala (dove, in realtà, non c'era stato alcun reato, niente corpi, niente di crudo da guardare), eppure qualcosa, nel sosco del Solitude Creek, la faceva sentire impura.

Una soffice salvietta per asciugarsi. Un rapido crollo sul letto, occhi chiusi per tre minuti. Poi di nuovo in piedi. Jeans, maglietta nera e un maglione verde erba. Scarpe? Mmh, le serviva qualcosa di divertente. Aldos, a strisce vivaci. Sciocche. Perfetto.

Di sotto, entrò in cucina. «Ehi, tesoro» chiamò.

Maggie, in jeans e t-shirt di Phineas e Ferb, le rivolse un cenno del capo. La ragazzina sembrava di nuovo mogia.

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Cosa hai fatto oggi?»

«Cose.»

La ragazzina scomparve nello studio.

Che stava succedendo? Era l'agitazione per il talent show? Let It Go era un pezzo impegnativo, sì, ma alla sua portata. Dio solo sapeva se non l'aveva provato un sacco di volte.

Si trattava di qualcos'altro? Era prossima a quel periodo della vita in cui gli ormoni avrebbero operato i loro difficili cambiamenti sul suo corpo. Forse lo stavano già facendo.

Adolescenza. Wes ci stava già passando.

Il cielo ci aiuti...

Oppure si trattava di quello di cui aveva parlato con O'Neil: la morte del padre.

Ma Maggie non era mai parsa interessata a parlare dell'argomento. Dance non aveva notato insoliti modelli affettivi né messaggi cinesici quando l'argomento Bill saltava fuori. Tuttavia, la cinesica è una scienza imperfetta, e mentre Dance aveva un vero talento quando parlava con chi non conosceva, testimoni e sospetti, le sue doti a volte venivano meno quando si trattava di famiglia e amici.

Seguì la figlia nello studio e si sedette sul divano.

«Ehi, piccola. Come va?»

«Tutto bene.» Maggie fu subito sospettosa.

«Sei stata un po' scontrosa di recente. C'è qualcosa di cui vuoi parlare?»

«Non sono scontrosa.» La ragazzina prese a sfogliare un libro di Harry Potter.

«“Assente” suona meglio?» Dance sorrise.

«Va tutto bene.»

Lei pensò alla canzone dell'altro film d'animazione, Everything is Awesome, «Tutto è fantastico», quella che Michael O'Neil aveva scherzosamente minacciato di cantare. Proprio come nel film, dove tutto non era così fantastico, Maggie non stava bene.

Provò a conversare con la ragazzina ancora un paio di volte, ma aveva imparato che era un'impresa impossibile se i figli si rifiutavano. La soluzione migliore era aspettare un momento diverso.

Dance concluse con il classico: «Se c'è qualcosa di cui vuoi parlare, qualsiasi cosa, fammelo sapere. O mi trasformerò in un mostro. E sai che tipo di mostro riesco a diventare. Mamma mostro. E quanto fa paura quello?».

Il suo sorriso non fu ricambiato.

Maggie tollerò il bacio sulla testa e Dance uscì sul Ponte, dove Boling sedeva vicino alla stufa a propano.

Parlarono del caso, fin al punto in cui lei si sentiva a suo agio, poi di alcuni progetti di lui, di un nuovo codice che stava scrivendo, del perché i suoi studenti non avevano finito le tesine.

«Vorrei poter assegnare loro un voto per la scusa migliore. Cioè, alcune erano da "A più".»

Dance guardò verso l'estremità del Ponte, dove Wes e due amici erano completamente immersi in un gioco. Riconobbe Donnie. Aveva già visto l'altro ragazzo, ma non le sovveniva il nome.

Bisbigliò a Boling: «E quello è...?».

«Nathan.»

«Giusto.»

Era più alto degli altri, robusto. La prima volta che era stato lì, era entrato in casa con un berretto. Dance aveva fatto per dire qualcosa, ma Donnie, con gli occhi sgranati, se ne era accorto, perciò aveva detto: «Amico? Sul serio? Rispetto».

«Oh, chiedo scusa.» Il cappello era sparito e il ragazzo non l'aveva più indossato.

Adesso i ragazzi erano sul Ponte, impegnati in un gioco di loro invenzione. Credeva che il nome fosse Missione Difendi e Reagisci, o qualcosa del genere. Immaginava che ci fossero un bel po' di sparatorie coinvolte, ma la cosa non la impensieriva. Dal momento che ci giocavano con carta e penna - era un gioco da tavolo modificato -, un po' di azione militare non la disturbava. Dance teneva d'occhio videogame e film. Adesso anche i programmi televisivi. La tv via cavo apriva le porte a qualsiasi cosa. Wes aveva chiesto se lui e Donnie potevano guardare Breaking Bad. Lei l'aveva già visto e le piaceva, ma dopo che il corpo sciolto nell'acido aveva sfondato un soffitto, aveva deciso di no. Non per qualche anno.

Ma un gioco che si faceva con carta e penna? Che male poteva esserci?

«Ragazzi, vi va di restare a cena? Chiamo i vostri genitori?»

«Grazie, Mrs Dance, ma devo andare a casa» rispose Donnie.

«Sì, anch'io» disse Nathan. Con aria imbarazzata e colpevole al tempo stesso, le espressioni essenziali dell'adolescenza.

«Iniziate a prepararvi, allora. Noi ceniamo tra un po'.»

«Okay» fece Donnie.

Dance guardò suo figlio e, dato che c'erano gli amici, represses un «tesoro».

«Wes, Jon e io ne stavamo parlando. Non frequenti più Rashiv?»

Silenzio per un momento. «Rashiv?»

«Era simpatico. È un po' che non lo vedo.»

«Non lo so. Lui... lui esce con altra gente adesso.»

Dance pensò che fosse un vero peccato. Il ragazzo di origini indiane era divertente, brillante ed educato. Questo significava che non solo era di ottima compagnia, ma aveva anche un buon ascendente. Suo figlio stava arrivando al punto in cui, nella scuola media che frequentava, sarebbe stato sempre più tentato di virare verso il lato oscuro.

«Be', se lo vedi, salutamelo.»

«Sicuro.»

Dopo che gli amici di Wes se ne furono andati, Dance recuperò Maggie nello studio e insieme prepararono la cena. Il supermercato Whole Foods era stato fondamentale: sushi, un intero pollo arrosto, purè di patate, fagiolini e una complessa insalata che comprendeva mirtilli rossi, una specie di semi misteriosi, pezzi di formaggio e grossi crostini.

Boling apparecchiò la tavola.

Mentre lo osservava, i suoi pensieri andarono a loro due insieme.

Le ore che Boling trascorreva con lei e i figli erano di puro benessere. Le occasioni in cui passavano una notte fuori in albergo erano molto gradite. (Lui non restava mai a dormire quando c'erano i ragazzi.) Tutto era perfetto.

Ma Kathryn Dance non era più una vedova. Monitorò il battito del proprio cuore metaforico, alla ricerca di picchi inconsci che potessero sabotare la relazione, la prima dopo la morte di Bill. Non aveva intenzione di prendere decisioni affrettate, per la propria pace mentale e per quella dei ragazzi: loro erano la stella polare in base alla quale lei e Boling stabilivano la rotta. E il compito di Dance era di mantenere il controllo. Di tenere il piede sul freno.

Poi, mentre passava le patate dalla confezione nella ciotola, si fermò. E si

chiese: oppure c'è un'altra ragione per cui ci sto andando coi piedi di piombo?

Boling alzò gli occhi dal tavolo e la sorprese a guardarlo. Le sorrise. Dance ricambiò.

«La cena è pronta!» chiamò.

Wes li raggiunse e tirò fuori un succo dal frigo.

«Metti via il telefono. Niente messaggini.»

«Mamma, solo...»

«Adesso. E poi come fai a scrivere e ad aprire un Tropicana?»

Il ragazzo bofonchiò qualcosa, ma sgranò gli occhi quando vide le patate.
«Fantastico.»

Mentre si sedevano, Maggie disse: «Dobbiamo dire la preghiera?».

Questa era nuova. La famiglia Dance non era particolarmente religiosa.

«Se vuoi, possiamo farlo. Per cosa vorresti ringraziare?»

«Ringraziare?» Maggie era perplessa.

«Durante la preghiera a tavola si ringrazia Dio per qualcosa.»

«Oh» fece la ragazzina. «Pensavo che si chiedesse qualcosa.»

«Non a tavola» spiegò Boling. «Puoi pregare per chiedere delle cose, ma quando lo fai a tavola è per ringraziare qualcun altro.»

«Cosa volevi chiedere?» Dance guardò il volto della figlia, che non rivelava alcuna emozione.

«Niente. Era solo una domanda. Posso avere il burro, per favore?»

CAPITOLO 26

Antioch March entrò in un ristorante a Fisherman's Wharf e si sedette a un tavolo vicino alla finestra.

Turismo pompato di steroidi. Niente come ai tempi di Cannery Row di Steinbeck, pensò.

Ordinò un succo d'ananas e guardò di nuovo il telefono usa e getta. Niente sulle informazioni che stava aspettando.

Ordinò poi calamari alla griglia e verdure al vapore.

«Mi dispiace, ci sono solo saltati in padella. Non credo che lo chef...»

«Non c'è problema. Li prendo così.»

Un altro sorso di succo. Aprì il borsone da palestra e si mise a guardare cartine e appunti. Quello che era in programma per l'indomani. Il cinema gli era stato negato, era rimasto fermo per un giorno, ma questo sarebbe andato altrettanto bene. Ancora meglio, rifletté.

Si guardò intorno nel ristorante. Ma non temeva di essere riconosciuto. Il suo aspetto era molto diverso, ormai. Che fortuna che la polizia avesse reso pubblica la sua descrizione. Se il tizio del cinema non si fosse tradito, a quell'ora poteva essere dietro le sbarre.

O morto.

Stava osservando una famiglia. Genitori e due adolescenti, tutti con l'aria di divertirsi poco. Difatti il molo era un po' misero. Perlopiù negozi. Niente gioiastre, tranne una che per cinquanta centesimi portava a turno i bambini su un'astronave, su e giù, davanti a un negozio di conchiglie.

Famiglia...

Il padre di Antioch March era stato un agente di commercio. Sì, un vero, autentico commesso viaggiatore. Componenti industriali, di fabbricazione americana (anche se forse alcuni, minuscoli, erano stati assemblati in Cina; papà, conservatore dal punto di vista politico, non era stato proprio sincero a tale riguardo).

Arrivò l'ordinazione e March mangiò. Aveva fame. Era passato parecchio

dalla colazione da McDonald's.

Il padre di March non era mai a casa, sua madre neanche, pur viaggiando poco. Lavorava un sacco, ma il giovane Andy sapeva contare. Il turno finiva alle cinque, però lei non era a casa prima delle sette e mezza o le otto. Una doccia per sbarazzarsi del dopobarba di qualcun altro e di qualsiasi altra cosa, e poi di sotto, a chiedergli com'era andata la giornata mentre gli preparava la cena.

Non tutti i giorni. Ma abbastanza spesso. Ad Andy non importava. Aveva i suoi videogiochi.

«Come sono i calamari, signore?» chiese la giovane cameriera, come se le importasse davvero.

«Buoni.»

Lei gli sorrise.

March pensava che era quello il motivo per cui propendeva verso... be', interessi meno salubri di quelli dei suoi compagni di classe: papà mai nei paraggi. Mamma che accontentava la sua Progenie in un modo del tutto personale. Un sacco di tempo libero da ragazzo. I giochi solitari.

Andiamo, Serena.

Un po' più vicino, Serena.

Guarda cos'ho per te, Serena...

Provava rabbia per la loro assenza? In realtà March non sapeva se sarebbe stato diverso nel caso avesse passato le serate raggomitolato nel pigiama mentre mamma o papà gli leggevano Il Signore degli Anelli.

No, non molta rabbia. Certo, Markiatikakis era diventato March, ma era più logico. E poi aveva tenuto Antioch, no?

Anche se preferisco Andy.

E aveva seguito le orme del padre. Una vita sulla strada. Negli affari. E adesso era in un certo senso un agente di commercio.

Per quanto riguardava il sito.

E per il suo capo principale.

La Progenie.

Ricordava l'esatto momento in cui aveva coniato l'espressione. Al college. Hyde Park, Università della California, la settimana degli esami. Aveva già preso il massimo dei voti in alcuni di essi ed era preparato, assolutamente preparato, per il resto. Ma era rimasto a letto, sudando e masticandosi l'interno della guancia con gli irrefrenabili molari. Aveva provato i

videogiochi e la tv per calmarsi. Niente da fare. Alla fine aveva ceduto e preso un manuale del corso Miti nel mondo classico come base degli archetipi psicologici. Aveva letto il libro diverse volte ed era preparato per l'esame, ma, sfogliando le pagine, si era imbattuto in qualcosa a cui non aveva fatto caso. Nella vicenda di Edipo, in cui un figlio uccide suo padre e giace con sua madre, c'era questa frase che definiva Edipo come «la progenie di Giocasta e Laio».

La progenie...

Cosa significava?

L'aveva cercato sul vocabolario. Il sostantivo era sinonimo di prole, figlio.

Malgrado l'agitazione, quella notte aveva riso. Perché in quel contesto la parola era perfetta. Qualcosa dentro di lui, una creazione all'interno del suo corpo, qualcosa a cui aveva dato la vita e che gli si stava ritorcendo contro. Proprio come Edipo aveva distrutto sia il padre sia la madre.

E, qualunque cosa fosse quella sensazione, costringeva il giovane Antioch March a fare di tutto per trovare la serenità mentale, il benessere.

E la fame, il senso di mancanza, l'agitazione, ebbero un nome.

La Progenie.

La provava da tutta la vita, a volte dormiente, a volte vorace. Ma sapeva che non sarebbe mai andata via. La Progenie era in grado di proiettarsi dentro di te ogni volta che voleva.

Che lei voleva, non tu. Tu non avevi voce in capitolo.

E se non soddisfacevi la Progenie, c'erano delle conseguenze.

Qualcuno non era felice...

Ne aveva parlato con i medici, naturalmente. Ovvero con gli strizzacervelli. Loro capivano, la definivano in un modo diverso, ma era sempre la stessa cosa. Volevano che parlasse dei suoi problemi, e questo significava che avrebbe dovuto aprirsi su Serena, l'Incrocio, Todd. Ma non sarebbe successo. Oppure volevano somministrargli dei farmaci (e questo faceva impazzire la Progenie; una cosa che mai e poi mai volevi che accadesse).

«Sì? Posso portarle qualcos'altro?»

La morte della famiglia asiatica gli era stata negata, la tragedia al cinema anche.

Ma insomma!

«Un Johnny Walker Black. Liscio.»

«Certo. È a posto così?»

«Sì.»

«Una scatola?»

«Cosa?»

«Da portarsi a casa.»

«No.» La Progenie ti faceva essere sgarbato a volte. Sorrise. «Era molto buono. È solo che sono sazio. Grazie.»

Arrivò il drink. Sorseggiò. Si guardò intorno. Una donna d'affari che cenava in compagnia di un iPad e di un bicchiere di vino giallo prugna lanciò un'occhiata nella sua direzione. Era all'incirca sui trentacinque, tonda ma graziosa. Voluttuosa, probabilmente sexy quanto Calista, a giudicare da come mangiava il carciofo che aveva nel piatto (sesso e cibo, un legame indissolubile).

Ma March diresse lo sguardo altrove, evitando i suoi occhi.

No, non stasera.

Un giorno avrebbe avuto una famiglia con una come lei? Come si chiamava?, si chiese. Sandra. Marcie. No, Joanne. Scommetto Joanne. Si sarebbe sistemato con una Joanne una volta stufo delle serate con le Calista e le Tiff?

March – sì, sì, così fottutamente bello – avrebbe potuto chiedere a Joanne, seduta laggiù col suo carciofo, il suo vino e un pezzetto di burro sulla guancia, di uscire a cena l'indomani. Dopo un mese, un weekend fuori. Dopo un anno, di sposarlo. Avrebbe funzionato. Sarebbe riuscito a farlo funzionare.

Tranne che per una cosa.

La Progenie non avrebbe approvato.

La Progenie non voleva che avesse una vita sociale, una vita romantica, una vita familiare.

Pensò all'attacco al Solitude Creek. Solitudine.

Era un segno? Ma Antioch March ci pensò in modo divertito. Lui non credeva ai segni.

Solitudine...

La famiglia si accingeva ad andarsene, raccogliendo telefoni, bustine di cioccolatini a forma di lontra marina, avanzi da gettare al mattino. Il padre tirò fuori le chiavi dell'auto. Le chiavi non tintinnavano più. Erano silenziosi pezzetti di plastica.

E, in quel dannato stato d'animo meditabondo, non poté fare a meno di

pensare all'incrocio. Be', con la maiuscola: l'Incrocio.

Serena gli aveva cambiato la vita in un senso, ma l'Incrocio gliel'aveva cambiata in gran parte. Tutto quello che era venuto dopo trovava la sua spiegazione in ciò che era accaduto dove la Route 36 incontrava Mockingbird Road.

Dopo il funerale di zio Jim, di ritorno a casa.

«“Più vicino a Te, o mio Dio”.»

«“In Cristo non c'è est né ovest”.»

Gli insulsi, indefiniti inni protestanti. Non avevano alcuna passione. Datemi Bach o Mozart in qualsiasi momento per uno straziante senso di colpa cristiano. March lo pensava perfino allora, da ragazzo.

Era stato silenzioso nella Ford, l'auto aziendale. Suo padre era a casa, per una volta. Sua madre una moglie, per una volta. Procedevano a novembre sulla tetra statale, una strada che si snodava tra i pini diventati grigi per la nebbia. Tutto immobile. Le betulle erano bianche come ossa pulite.

Poi, una curva.

Sua madre che lanciava un breve urlo aspirato.

La sbandata che lo scaraventava contro lo sportello, i freni che inchiodavano, poi...

«Signore?»

March sbatté le palpebre.

«Ecco a lei, signore.» La cameriera posò il conto davanti a lui. «E, in fondo, può rispondere a un breve questionario e avere la possibilità di vincere una cena gratis con la famiglia.»

March rise tra sé.

Con la famiglia.

Tirò fuori le banconote e non le disse che, una volta concluso il suo lavoro lì, non sarebbe tornato in zona per parecchio tempo. Se mai fosse tornato.

Quando March alzò lo sguardo, la coppia con i figli se n'era andata.

L'indomani sarebbe stata una giornata piena. Era ora di tornare in albergo.

L'arrivo di un'e-mail fece vibrare il suo telefono.

Finalmente.

Era da parte di una società che effettuava ricerche nei registri della Motorizzazione. La risposta che stava aspettando.

Quella mattina, mentre si godeva l'Egg McMuffin e il caffè, parcheggiato vicino al multisala che doveva essere il suo prossimo bersaglio, March aveva

notato un assortimento di auto della polizia e, cosa strana, un Pathfinder grigio.

Non poteva scoprire niente sugli altri veicoli né sugli uomini in giacca o in uniforme che li occupavano. Ma l'occupante del Pathfinder era una faccenda diversa. Non era un'auto della polizia o simili. Niente targa governativa. E nessun adesivo che cianciava di bambini o di Gesù. Un'auto privata.

Ma chi la guidava era un poliziotto. Questo l'aveva capito dal modo in cui era andata incontro agli agenti. Il modo in cui avevano risposto alle sue domande, distogliendo a volte lo sguardo. March era lontano, ma aveva immaginato che avesse uno sguardo minaccioso. Intenso, perlomeno.

La schiena ben dritta. March aveva capito istintivamente che quella donna era uno dei detective schierati contro di lui.

La ricerca aveva rivelato che il Pathfinder apparteneva a una certa Kathryn Dance.

Un nome incantevole. Irresistibile.

Se la immaginò di nuovo e provò un rimescolio al basso ventre. La Progenie si stava manifestando. Anch'essa si stava interessando a Mrs Dance. Entrambi volevano saperne di più su di lei. Volevano sapere tutto su di lei.

VENERDÌ 7 APRILE

DOMANI È IL NUOVO OGGI

CAPITOLO 27

«Piove sempre sul bagnato» dichiarò Michael O'Neil entrando nell'ufficio di Dance.

TJ Scanlon, che era seduto dall'altra parte della scrivania, lanciò un'occhiata al massiccio detective. «Non l'ho mai capita questa. Significa: “Siamo in un'area deserta perciò non piove, ma a volte c'è un nubifragio, e allora ci allagiamo, perché, sai, manca la vegetazione...”?»

«Non lo so. Io volevo dire solo che ne ho abbastanza.»

«Di pioggia?»

«Di omicidi.»

«Oh. Scusa.» Spesso TJ camminava sulla sottile linea a cavallo tra la giovialità e l'impertinenza.

«Hai presente l'agricoltore scomparso?» disse Dance. «Otto Grant?» Stava pensando al possibile suicida: l'uomo sconvolto dalla perdita della fattoria a causa dell'esproprio. Non riusciva a immaginare quello che aveva dovuto passare l'agricoltore... perdere la fattoria appartenuta per così tanti anni alla sua famiglia. Era stata di recente con i figli al Safeway e aveva notato ancora più volantini, di un vistoso giallo, con sopra la foto di Grant.

L'avete visto?...

O'Neil scosse la testa. «No, no, parlo di un caso del tutto diverso.» Porse a Dance una decina di foto della Scientifica. «Sconosciuta. Trovata questa mattina al Cabrillo Beach Inn.»

Un buco di posto, Dance lo conosceva. A nord di Monterey.

«Negativo per le impronte.»

La foto era di una giovane donna morta da sette, otto ore, a giudicare dal livor mortis. Era graziosa. Era stata graziosa.

«Causa della morte?»

«Asfissia. Busta di plastica, elastico.»

«Stupro?»

«No. Ma forse si tratta di asfissia erotica.»

Dance scosse la testa. Sul serio? Rischiare la morte? Quanto poteva essere migliore un orgasmo?

«Diramo una comunicazione interna» disse TJ. In questo modo ogni ufficio del CBI avrebbe ricevuto una foto e proceduto a una scansione per il riconoscimento facciale, da comparare con le immagini presenti nel database.

«Grazie.»

TJ prese le foto e andò a scansionarle.

O'Neil continuò rivolto a Dance. «Il fidanzato è probabilmente sposato. Si è fatto prendere dal panico e se l'è filata con la borsa di lei. Stiamo controllando le videocamere nei paraggi. Potremmo trovare qualcosa. Targhe, corporatura.»

«Perché non era sul letto? Puoi essere perverso quanto vuoi, ma fare sesso sul pavimento di quel motel è semplicemente schifoso.»

«Ecco perché ho detto forse. Aveva segni sui polsi. Qualcuno potrebbe averla tenuta giù mentre moriva. O magari faceva parte del loro gioco. Voglio tenere la mente aperta.»

«Perciò» disse adagio Dance «lavoriamo ancora insieme al caso del Solitude Creek?» Temeva che la morte, accidentale o provocata, l'avrebbe sviato dalle indagini.

«Sì. Mi stavo solo lamentando della pioggia.»

«Ti occupi ancora di quei crimini d'odio?»

«Già.» Una smorfia. «Ce n'è stato un altro.»

«No! Cos'è successo?»

«Un'altra coppia gay. Due uomini di Pacific Grove. Non lontano da te, in fondo a Lighthouse. Sassi contro la finestra.»

«Qualche sospetto?»

«Macché.» O'Neil si strinse nelle spalle. «Ma, pioggia o no, posso lavorare al Solitude Creek.»

Abbassò poi lo sguardo sul quotidiano sulla sedia di Dance. Sulla prima pagina c'era una grossa foto di Brad Dannon.

Il pompiere, in completo e con una spilla sul bavero raffigurante la bandiera americana, impossibile da non vedere, era seduto sul divano accanto

a una giornalista di origini asiatiche.

Eroico pompiere ci racconta l'orrore del Solitude Creek.

«Hai parlato con lui?» domandò O'Neil.

Dance annuì e fece una risatina acida. «Sì. E anche col suo ego.»

«Entrambi utili?»

«Mah... A dire la verità, aiutava i feriti. E in quel momento non sapevamo che fosse la scena di un crimine.»

«Hai gestito quella cosa di Serrano a Seaside?»

«Già.»

«Come sta andando?» La domanda pareva fredda.

«Procede.» Poi non volle più parlarne.

Squillò il telefono. «Kathryn Dance.»

«Ehm. Mrs Dance. Sono Trish Martin.»

La figlia di Michelle Cooper, la donna rimasta uccisa al Solitude Creek.

«Sì. Trish. Ciao.» Lanciò uno sguardo a O'Neil. «Come stai?»

«Non troppo bene. Sa...»

«Sono certa che sia difficile.»

Ripensò ai giorni successivi alla morte di Bill.

Non troppo bene... Mai troppo bene.

«Ho sentito, cioè, stavo guardando il telegiornale e hanno detto che ci ha riprovato.»

«Sì, le intenzioni sono quelle.»

Ci fu un lungo silenzio. «Voleva parlare con me?»

«Solo per chiederti cosa hai visto quella sera.»

«Okay. Voglio essere d'aiuto. Voglio aiutarvi a prenderlo. Quel bastardo.»

«Te ne sarei grata.»

«Non posso parlare, qui. Mio padre tornerà presto. Sono a casa di mia madre. Lui tornerà e non vuole che parli con lei. Be', con nessuno.»

«Sei a Pebble Beach, giusto?»

«Sì.»

«Guidi?»

«Ah-ah.»

«Vediamoci alla Bagel Bakery a Forest. La conosci?»

«Certo devo andare sta tornando arrivederci» disse tutto d'un fiato.

Clic.

CAPITOLO 28

Aveva pianto.

Dance le riconobbe il merito di non aver cercato di nascondere. Niente trucco; teneva lo sguardo rivolto altrove. Lacrime e viso gonfio, presenti.

Trish Martin era seduta in un angolo della Bagel Bakery, in fondo, sotto un rozzo ma toccante acrilico raffigurante un cane che osservava attento una tartaruga. Faceva parte della dozzina di tele in vendita esposte sulla parete - opera di studenti, diceva un bigliettino. Dance andava lì regolarmente con i figli e aveva comprato qualche lavoro di tanto in tanto. Le piaceva davvero il cane con la tartaruga.

«Ciao.»

«Ehi» fece la ragazza.

«Come stai?»

«Okay.»

«Cosa prendi? Vado io.»

Dance fu tentata di suggerire una cioccolata calda, ma la proposta puzzava di condiscendenza; Trish non era una bambina. Optò per un compromesso. «Per me un cappuccino.»

«Va bene.»

«Cannella?»

«Cannella.»

«Qualcosa da mangiare?»

«No, non ho fame.» Come se non potesse averne mai più.

Dance fece l'ordinazione e tornò al tavolo. Si sedette e, automaticamente, allungò la mano verso la fondina di plastica della Glock, che di solito doveva sistemarsi quando si sedeva. La mano cercò a vuoto e lei ricordò perché.

Si concentrò quindi sulla ragazza. Trish indossava jeans e stivali consumati, ma costosi. Dance, amante delle calzature, ne individuò l'origine italiana. Un maglione nero a girocollo. Berretto beige tirato sui capelli. Le maniche del maglione le arrivavano alle nocche.

«Grazie per avermi chiamata. Lo apprezzo. So quello che stai passando.»

«Assolutamente.» I suoi occhi penetranti affondarono in quelli di Dance.

«Avete idea di chi sia? Chi ha ucciso mia madre e le altre persone?»

E che per poco non ha ucciso anche te, pensò Dance.

«Abbiamo scarse informazioni. È diverso da tutti casi di cui mi sono occupata.»

«È un fottuto sadico, chiunque sia.»

Non tecnicamente, ma andava comunque bene.

Dance aprì un piccolo taccuino.

«Tuo padre non sa che sei qui?»

«Non è una cattiva persona. Questa storia ha fatto impazzire anche lui. È semplicemente protettivo nei miei confronti. Sa com'è...»

«Capisco.»

«Ma non ho molto tempo. Sta impacchettando un po' di roba da lui. Tornerà presto a casa di mamma.»

«Allora andiamo dritte alle domande.»

Arrivarono le bevande nei contenitori di cartone. Bevvero entrambe un sorso.

«Puoi dirmi quello che ricordi?» domandò Dance.

«La band aveva appena iniziato. Non so, forse la seconda o la terza canzone. E poi...» Dopo un profondo respiro, fornì più o meno la stessa versione degli altri testimoni. L'odore di fumo, pur vedendone molto poco. Poi, come se qualcuno avesse acceso un interruttore, tutto il pubblico si era alzato, rovesciando tavoli e bicchieri, spintonando gli altri e correndo alle uscite.

Con aria perplessa, ripeté: «Non c'era nessun incendio, eppure tutti sono impazziti. Cinque secondi, dieci, da quando la prima persona si è alzata. C'è voluto così poco». Sospirò. «Penso sia stata mia madre. La prima. S'è fatta prendere dal panico. Poi si è accesa questa luce forte, puntata sulle uscite di emergenza, sa... per mostrare a tutti dov'erano. Immagino sia stato un bene, ma alcuni di noi sono andati ancora di più nel panico. Erano così luminose.»

Bevve un altro sorso e guardò la schiuma. «Sono stata circondata da questo mucchio di persone e mia madre da un altro gruppo. Lei chiamava me e io chiamavo lei, ma andavamo in direzioni diverse. Era impossibile fermarsi.» La sua voce si abbassò. «Non ho mai visto niente del genere. Era come se fossi totalmente... Non lo so, non ero neanche più me stessa. Ero parte di

questa cosa. Nessuno ascoltava gli altri. Eravamo fuori controllo.»

«E tua madre?»

«Lei stava andando verso le uscite di emergenza. La vedevo opporsi, cercare di tornare da me. Io stavo andando nella direzione contraria, verso la cucina. Non c'erano segnali di uscita da quella parte, ma qualcuno ha detto che c'era una porta da cui potevamo uscire.»

«E sei fuggita da quel lato?»

«Alla fine sì. Ma non subito. Ecco perché è stato così brutto.» Pianse e poi si asciugò le lacrime.

«Cosa, Trish?»

«Qualcuno al microfono ha detto: "L'incendio è in cucina". O qualcosa del genere.»

Dance ricordò che era stato Cohen a dare l'annuncio.

«Ma poi qualcuno ha visto che la cucina era a posto. Nessun incendio. Siamo andati in quella direzione. Abbiamo cercato di dirlo a tutti gli altri, ma nessuno ci ascoltava. Non si sentiva niente.»

Dance annotò i ricordi della ragazza.

«La cosa più importante per noi è scoprire qualsiasi cosa su quest'uomo. Abbiamo una descrizione, ma è poca roba. Non pensiamo che fosse nel locale. Era all'esterno. Quando siete arrivate tu e tua madre?»

«Non lo so, forse alle sette e un quarto.»

«Voglio che ci rifletti. Questo tizio...»

«Il malvivente.»

Dance sorrise. «Noi lo chiamiamo "sosco". Soggetto sconosciuto.»

«Io dico testa di cazzo.»

«Allora, questa testa di cazzo ha guidato un camion dal magazzino fino al locale intorno alle otto. Doveva essere lì da prima. Hai visto aggirarsi qualcuno, magari intorno al magazzino? Che teneva d'occhio il locale? Vicino al bidone in cui ha appiccato l'incendio?»

Trish sembrava trovare più conforto nel tenere la bevanda tra le dita, dallo smalto nero scheggiato, invece che berla.

Un sospiro. «No. Non riesco a ricordare nessuno. Sa, vai in un posto, ci sarà uno spettacolo e tu parli e pensi a cosa vedrai e a cosa ordinerai per cena. Non fai molta attenzione.»

Gran parte del lavoro di Kathryn Dance non consisteva nell'individuare comportamenti ingannevoli da parte dei sosco. Riguardava invece l'aiuto che

forniva ai testimoni perché rievocassero ricordi utili.

Gli adolescenti erano tra i peggiori, quando si trattava di ricordare i dettagli. La loro mente non stava mai ferma, erano molto distratti, osservavano poco e ricordavano pochissimo. A meno che l'argomento non li interessasse. Eppure le immagini spesso erano lì. Uno dei compiti di chi conduce un interrogatorio è guidare il testimone al tempo e al luogo in cui può aver notato un minuscolo dettaglio che è tuttavia essenziale per inchiodare un sospetto. Mentre Dance pensava a come riuscirci, notò le chiavi della ragazza, posate sul tavolino accanto alla borsa.

Il logo Toyota di un concessionario locale.

«Prius?» domandò.

«Me l'ha comprata mia madre. Come fa a saperlo?»

«Ho tirato a indovinare.»

Un'auto comoda. E costosa. Dance si ricordò anche che il padre della ragazza guidava una Lexus nuova.

«Trish, voglio che rifletti su com'era il parcheggio, quella sera.»

«Non ho visto nessuno in particolare.»

«Capisco. Ma stavo pensando alle auto. Sappiamo che questo tizio è parecchio in gamba. Niente indica che stia lavorando con qualcuno, perciò deve essere arrivato in auto al Solitude Creek. Non avrà parcheggiato troppo vicino al locale. Si sarà preoccupato delle videocamere o di essere visto mentre scendeva dal camion, dopo averlo messo in posizione, e risaliva a bordo della sua auto.»

Trish aggrottò la fronte. «Una Honda color argento.»

«Cosa?»

«O di colore chiaro. Stavamo uscendo dalla Highway 1 per immetterci nella strada che porta al locale, e mamma ha detto: "Chissà se la ruberanno". Era parcheggiata da sola, dall'altro lato di quella fila di alberi che circondava il parcheggio. Del locale, sa...»

Dance ricordò una zona di boschi e dune tra il parcheggio e la Highway 1.

«Avevamo appena visto un servizio al telegiornale sulle gang qui intorno. Vanno in giro con quei pickup e, lo sa... prelevano le auto parcheggiate nei posti deserti. È di questo che parlava mamma.»

«Conosci il modello?»

«No, non proprio. Solo lo stile, ha presente... Accord o Civic. Un sacco di ragazzi a scuola ce l'hanno. Mamma e io abbiamo parlato di chiamare la

polizia per segnalare, così non l'avrebbero rubata. Ma... voglio dire, se l'avessimo fatto, forse...» Le parole della ragazza si esaurirono e pianse sommessamente per un po'. Dance le diede una stretta al braccio. Trish non ebbe alcuna reazione. Alla fine si calmò e bevve un sorso dal suo bicchiere. «Pensa che sia la sua auto?» chiese.

«È possibile. È il tipo di posto in cui qualcuno parcheggerebbe fuori mano. Hai notato la targa, da quale Stato proveniva, il numero?»

«No, solo il colore: argento. O comunque chiara. Grigia, forse.»

«E nessuno vicino?»

«No. Mi dispiace.»

«Sei stata di grande aiuto, Trish.»

Dance lo sperava.

Mandò un SMS a TJ dicendogli di preparare una lista delle Honda di colore chiaro della zona. Sapeva che era una pista debole. Tutte le forze dell'ordine sapevano che le Honda Civic e Accord sono praticamente le berline più comuni in America. E pertanto le più difficili da rintracciare. Chissà se il loro sosco aveva comprato o rubato l'auto proprio per quel motivo.

Chiese inoltre a TJ di riprendere l'elenco dei testimoni del Solitude Creek e controllare se qualcuno si ricordava dell'auto e aveva ulteriori informazioni che potessero essere utili. E doveva trasmettere la notizia alle forze dell'ordine.

Un momento dopo:

All'opera, capo?

Trish diede un'occhiata al suo iPhone. «È tardi. Devo andare.» Nessun adolescente possedeva più un orologio. «Papà tornerà presto a casa con la sua roba. Dovrei farmi trovare lì.» Si affrettò a finire il cappuccino e gettò via il bicchiere.

Forse per distruggere le prove di un incontro clandestino.

«Grazie.» Trish ispirò e poi, con voce rotta, disse: «Non molto bene».

Dance inarcò un sopracciglio.

«Mi ha chiesto come stavo. E io ho detto "bene". Ma non sto bene.» Rabbrivì e si mise a piangere. Dance prese una manciata di tovagliolini e glieli porse.

«Non molto bene, cazzo, proprio per niente. Mia madre era... cioè, non era la migliore mamma del mondo. Per me era più un'amica che una mamma. E

questo mi faceva uscire di testa a volte. Come se volesse essere mia sorella. Ma nonostante tutte quelle stronzate, mi manca così tanto.»

«Il naso» disse Dance. La ragazza se lo pulì.

«E papà è così diverso.»

«Avevano l'affidamento congiunto?»

«Stavo con mia madre per la maggior parte del tempo. Era quello che voleva e papà non si opponeva. È come se desiderasse tirarsi fuori e basta.»

Si era preso una sbandata per la segretaria. Dance si ricordò delle ipotesi che aveva fatto per il loro divorzio.

«Sarà strano averlo di nuovo in casa. Hanno divorziato sei anni fa. Tutti mi dicono che poi passa, quello che provo adesso. Ci vuole tempo e tutto si sistemerà.»

«Si sbagliano» disse Dance.

«Perché?»

«Ho perso mio marito qualche anno fa.»

«Ehi, mi dispiace.»

Un cenno del capo. «Non passa. Mai. E non dovrebbe. Dovremmo sempre sentire la mancanza di certe persone che hanno fatto parte della nostra vita. Ma ci saranno delle isole, sempre più numerose.»

«Isole?»

«È così che le immagino. Isole di tempo in cui sei felice, in cui non pensi alla perdita. Adesso è come se il tuo mondo fosse sott'acqua. Tutto quanto. Ma l'acqua scende e l'isola emerge. L'acqua ci sarà sempre, ma troverai ancora della terra ferma. Questo mi ha aiutata ad andare avanti.»

«Devo andare. Tornerà presto.»

Trish si alzò e le voltò le spalle. Si alzò anche Dance. Poi, un istante dopo, la ragazza si girò e gettò le braccia al collo dell'agente, di nuovo in lacrime. «Isole» sussurrò. «Grazie... Isole.»

CAPITOLO 29

«Salve.»

Arthur K. Meddle smise di occuparsi della disposizione dei posti al Bay View Center e si voltò verso l'uomo sulla soglia.

«Posso aiutarla? Un momento.» Si girò e gridò: «Charlie, aggiungi un'altra fila. Forza. Quattrocento. Devono essere quattrocento. Mi scusi. Dica pure».

L'uomo si avvicinò. Sembrava seccato. «Sissignore. Sono un ispettore dei vigili del fuoco della contea di Monterey.»

Meddle diede una rapida scorsa al tesserino. «Agente Dunn. O ispettore?»

«Agente.»

«Certo. Cosa posso fare per lei?»

«È il direttore?»

«Esatto.»

Il tizio educato e ben vestito si guardò intorno con la fronte aggrottata, poi si rivolse di nuovo a Meddle. «Forse ne ha sentito parlare, signore. L'incidente al Solitude Creek. Il locale.»

«Oh, sì. Terribile.»

«Pensiamo sia stato intenzionale.»

«L'ho sentito in tv.» Meddle non conosceva questo tizio, perciò non aggiunse ciò che avrebbe voluto: che razza di squilibrato pezzo di merda farebbe una cosa del genere?»

«Il consiglio di contea, l'ufficio dello sceriffo e anche il Bureau of Investigation ritengono che possa tentare un altro attacco.»

«No! Si tratta davvero di un terrorista? È quello che stava dicendo la Fox. Era O'Reilly? Non ricordo.»

«Oh, non lo so. Che resti tra noi: credo che, se fossero terroristi, ci sarebbero state rivendicazioni. Di solito fanno così.»

«Vero.»

«A ogni modo, signore, la contea ha disposto che ogni struttura che ha in programma eventi da oltre cento persone li deve posticipare o acconsentire a

una speciale ispezione.»

«Posticipare?»

«O passare l'ispezione. Vogliamo accertarci che quanto è accaduto al Solitude Creek non si ripeta. Certo, potrebbero prenderlo prima. È un'eventualità.»

«Non possiamo annullare. L'evento di stasera ci porta settemila dollari. Uno scrittore firmerà le copie del suo libro. Paga la casa editrice. Sa come va l'economia qua fuori. Non possiamo permetterci di chiudere.»

«Come ho detto, la scelta spetta a lei.»

«Che roba è l'ispezione? Ho una certificazione per questa capienza.»

«No, è una cosa diversa. Dobbiamo assicurarci che le uscite di emergenza non possano essere bloccate. Dovete eliminare tutte le serrature dalle porte o fermare col nastro i chiavistelli e recintare la zona esterna intorno alle uscite, in modo che nessuno possa bloccarle.»

«Come ha fatto quel tizio al pub, col camion.»

«Sì» disse Dunn. «Esatto. Tutti i partecipanti all'evento di stasera devono essere in grado di uscire senza impedimenti.»

«Recintare una zona fuori dalle uscite?»

«E intendo "recintare". Nel vero senso della parola. Tre metri. Così non può bloccarle. Francamente, sarebbe più facile annullare l'evento.»

«Vuole che annulli?»

«Le sto solo dicendo quali sono le opzioni.»

«Ma propende perché chiudiamo.»

«Sarebbe più facile per tutti» disse Dunn.

«Non per noi.»

Settemila dollari...

«Ascolti, glielo sto solo dicendo» disse Dunn. «Recintate l'area esterna e assicuratevi che le porte non si blocchino, così tutti potranno uscire in fretta in caso di emergenza. Oppure annullate.»

Merda. Come se non avesse già abbastanza da fare. «No, non annullo. Ma se la gente si intrufola perché abbiamo lasciato le porte aperte, sarà colpa sua.»

«Si tratta di libri autografati, giusto? Si imbuca molta gente a questi eventi?»

Meddle esitò. «Be', non è come un concerto degli Stones.»

«Allora. Dunque, passiamo agli allarmi antincendio. Sono stati controllati

di recente?»

«Abbiamo avuto un'ispezione dieci, dodici giorni fa.»

«Bene. Ma li controllerò comunque.»

«Per la catena, quella per recintare il perimetro, ce ne vuole una particolare? Marche specifiche?»

«Io ne prenderei una che un camion non riesca a spezzare.»

Sembrava una cosa costosa. «Vado subito alla ferramenta» disse Meddle.

«La ringrazio, signore. Sono certo che andrà tutto bene... Di che libro si tratta, a proposito?»

Meddle spiegò: «L'ultima novità in fatto di auto-aiuto. Riguarda il vivere per il domani. L'ho letto, mi piace tenermi informato su quello che succede qui. L'autore dice che la gente vive troppo immersa nel presente. Ha bisogno di vivere di più nel futuro».

«In che modo? Viaggi nel tempo?» L'ispettore sembrava perplesso.

«No, no, semplicemente pensando a dove vuoi essere nel futuro. Immaginarlo, pianificarlo, pensarlo. Così raggiungerai i tuoi obiettivi. Si intitola Domani è il nuovo oggi.»

Dunn aggrottò la fronte e annuì. «Vado a controllare quei rilevatori. Sarà meglio che prenda le misure per quella catena.»

CAPITOLO 30

Be', okay. Interessante.

Dance fermò il SUV in uno dei vialetti che portavano al parcheggio del CBI. Si trovava tra un bosso indisciplinato e la porzione di un palazzo occupata da una startup informatica.

Vicino all'ingresso della sede del CBI c'era Michael O'Neil fermo nel parcheggio che parlava con Anne, la sua ex moglie. I loro due figli, Amanda e Tyler, erano sul sedile posteriore dell'auto di Anne, visibili attraverso lo sportello aperto. Una Lexus bianco perla, con targa della California.

La donna indossava abiti molto, molto diversi da quelli che Dance ricordava quando Anne viveva nella Penisola con Michael. All'epoca erano impalpabili, aderenti vestiti in stile gipsy. Pizzo e tulle, bigiotteria new age. Stivali col tacco per farle guadagnare qualche centimetro in altezza. Quel giorno, invece: scarpe da ginnastica, jeans e voluminosa giacca di lana grigia. E, mio Dio, un cappellino da baseball. L'esotico era diventato... be', carino e vivace.

Chi l'avrebbe mai detto?

Era stata lei a decidere di mettere fine al matrimonio e trasferirsi a San Francisco. Si vociferava di un amante lassù. Dance sapeva che Anne era una fotografa di talento e che le opportunità nella città della baia erano di gran lunga maggiori. Era stata una madre efficiente, ma non entusiasta, una moglie distante. La rottura non aveva sorpreso nessuno. Certo, il tempismo era stato pessimo.

Tra Dance e O'Neil c'era sempre stata un'innegabile chimica, che lasciavano si manifestasse solo nel lavoro. Lui era sposato e, dopo la morte di Bill, l'interesse di Dance per l'amore era svanito come nebbia al sole. Poi, col tempo, Dance aveva deciso per sé e per i figli di avventurarsi nel fiume degli appuntamenti. Adagio, avanzando a tentoni, aveva conosciuto Jon Boling.

E... bang! O'Neil aveva annunciato il suo divorzio. Non molto tempo dopo, le aveva chiesto di uscire. Ma a quel punto lei e Boling erano già

intimi.

Era stato un classico momento da *Send in the Clowns*, la canzone di Sondheim che parla di due potenziali amanti fregati dal tempismo sbagliato.

O'Neil, da gentiluomo qual era, aveva accettato la situazione. E avevano assunto la modalità «in un altro tempo, in un altro luogo». Per quanto riguardava Boling... be', lui non diceva niente del legame di Dance col detective, ma il suo linguaggio del corpo non lasciava dubbi sul fatto che ne percepisse le dinamiche. Lei faceva del proprio meglio per rassicurarla, senza esagerare (sapeva molto bene che l'intensità della negazione è spesso direttamente proporzionale alla verità che viene confutata).

Notò che O'Neil teneva comodamente le mani lungo i fianchi, non in tasca né serrate sul petto, gesti difensivi che significavano: non ti voglio qui, Anne. Né lanciava occhiate involontarie a destra e a sinistra, ovvero una manifestazione di disagio, tensione e di un inconscio desiderio di fuggire dalla persona responsabile dello stress.

Niente di tutto questo, anzi, sorridevano. Lei disse qualcosa che lo fece ridere.

Poi Anne arretrò, cercando le chiavi nella borsa, e O'Neil le si avvicinò per abbracciarla. Nessun bacio, niente dita tra i capelli. Solo un abbraccio. Casto come quelli tra i calciatori dopo aver segnato un gol.

Poi lui salutò con la mano i bambini e tornò dentro. Anne mise in moto il SUV e si avviò.

E a Dance d'un tratto venne in mente qualcos'altro. L'altra sera, quando aveva chiesto a O'Neil della nuova babysitter, il suo linguaggio del corpo era cambiato.

«Nuova babysitter?»

«Diciamo così.»

Ecco di chi si trattava. E Anne doveva anche essere la «persona» di cui aveva parlato a proposito dell'invito per lo spettacolo di Maggie.

Dance guardò il lucido SUV uscire dal parcheggio.

Poi un breve colpo di clacson alle spalle del Pathfinder. Trasalì. Guardò nello specchietto retrovisore e fece un cenno al tizio che stava bloccando, articolando un «Mi dispiace» che l'uomo non poteva sentire. Puntò verso il parcheggio e scese dall'auto.

Si scoprì a canticchiare la canzone che Maggie aveva preparato per il concerto.

Let It Go...

All'interno del quartier generale trovò O'Neil nel suo ufficio insieme a TJ, intenti a leggere i registri della Motorizzazione.

«Più o meno ci sono cinquemila berline Honda nell'area delle tre contee. Grigie, bianche, beige, di qualsiasi colore chiaro.»

«Cinquemila?» Ahi. Sedendosi accanto a O'Neil, sentì di nuovo il profumo del suo dopobarba, come l'altra sera. Ma era leggermente diverso.

Mescolato al profumo?

«Nessuna denuncia di furto» aggiunse O'Neil.

TJ disse: «E tra le altre persone nel locale con cui ho parlato, nessuna se la ricorda. L'interasse e il battistrada ci danno il modello. La Civic e la Accord sono diverse. Questo potrebbe esserci d'aiuto».

Restringendo il numero a duemilacinquecento, pensò Dance caustica. Se – un se grande come una casa – davvero si trattava del veicolo del sosco.

«Vuoi dare un'occhiata?» le chiese O'Neil. «Al luogo in cui era parcheggiata?»

Dance controllò l'ora. Erano le tre e venti. «I ragazzi sono dai miei.»

«Anche i miei sono sistemati.»

Lo so.

«Facciamo un giro» disse Dance.

«Stavolta non si tratta di Serrano. Hai intenzione di portare un'arma?»

O'Neil conosceva le regole. Chissà perché l'aveva chiesto. «Sono ancora Civ-Div.»

Un cenno del capo.

Dance disse a TJ di continuare a passare al setaccio le Honda di colore chiaro.

Mezz'ora dopo, Dance e O'Neil erano al pub. Il locale era ancora chiuso e anche la ditta di trasporti sembrava al buio. Ma c'era movimento. Una coppia deponeva fiori vicino all'entrata principale. Dance e O'Neil si avvicinarono e lei chiese se fossero lì la sera della tragedia. No, fu la risposta, era morto il cugino del marito.

C'erano anche degli operai a una cinquantina di metri dal locale, poco lontano dal sentiero che aveva preso quand'era andata a casa della testimone. Una squadra di agrimensori muniti di treppiede e strumentazione. Erano impegnati nell'oscura arte di misurare latitudine e longitudine, o qualunque fosse la cosa che facevano gli agrimensori.

«Chissà?» fece O'Neil. La sua voce sembrava ottimista.

«Certo, facciamo un tentativo.»

Si avvicinarono e si identificarono.

Il caposquadra, un uomo snello con i capelli lunghi e il casco calato in testa, annuì. «Ehi, terribile quello che è successo.»

«Stavate lavorando qui, il giorno dell'incidente?» domandò Dance.

«No, signora. Avevamo un altro lavoro.»

«E in precedenza?» chiese O'Neil.

«No, signore. Abbiamo ricevuto l'incarico solo l'altro giorno.»

«Per chi lavorate?» volle sapere Dance.

«Anderson Construction.»

Una grossa attività immobiliare, con sede a Monterey.

«Sapete di cosa si tratta?»

«No, signore.»

Ringraziarono il gruppo e tornarono indietro. Dance disse: «Dovremmo parlare con la società. Potrebbero aver avuto altri operai sul posto, martedì. Magari hanno visto la Honda, o qualcuno che teneva d'occhio i camion o il locale». Chiamò TJ Scanlon e gli disse di contattarli e verificare se l'imprenditore edile o la ditta di costruzioni aveva operai sul posto il giorno dell'incidente o prima.

«Sarà fatto, capo.»

Lei mise via il telefono.

O'Neil annuì. Superarono il pub e si incamminarono verso il campo in cui Michelle e Trish avevano visto l'auto.

Dance si era chiesta se fosse il caso di chiamare Trish per chiederle esattamente dove fosse parcheggiata la Honda, ma non ce ne fu bisogno. Si capiva dall'erba schiacciata dove l'auto aveva svoltato per immettersi sul prato basso fiorito, fermandosi vicino a un gruppetto di alberi. Il terreno, colpito dalla siccità in gran parte della regione, lì era umido per via del torrente e gli pneumatici avevano lasciato impronte caratteristiche nel fango sabbioso. Quando il conducente era uscito in retromarcia, la ruota aveva slittato.

Si fermarono prima di arrivare alle tracce, tuttavia, ed esaminarono con attenzione il terreno. Poi passarono all'area circostante. Dance tirò fuori dalla borsa degli elastici per capelli. Quattro in tutto. Ne diede due a O'Neil ed entrambi li infilarono su ciascuna scarpa: un trucco che aveva imparato dai

suoi amici di New York, Lincoln Rhyme e Amelia Sachs. Serviva a differenziare le loro impronte per non confondere i ragazzi della Scientifica quando analizzavano una scena.

«Laggiù» disse O'Neil indicando tra gli alberi. «È sceso dall'auto ed è andato avanti e indietro per capire come aggirare la ditta di trasporti.»

Diverse vetture passarono sulla statale. Una svoltò nella stradina successiva. O'Neil, distratto, la seguì fino a quando le luci scomparirono.

«Cosa c'è?»

«Sto solo tenendo gli occhi aperti.»

Cane da guardia. Perché io sono disarmata. Anche se le probabilità che il sosco irrompesse dagli alberi facendo fuoco sembravano esigue.

O'Neil tornò a scrutare la scena. Si avvicinarono, e Dance guardò a terra, girando intorno al punto in cui l'auto era stata parcheggiata, in modo da non contaminare eventuali tracce. Non le piaceva l'attività della Scientifica – lei era un vero sbirro –, ma rispettava le prove fisiche.

«Michael. Guarda. Non era solo.»

Il massiccio detective si accovacciò ed estrasse una piccola torcia. A terra c'erano due serie di impronte, molto diverse. Scarpe da corsa o scarponcini, con la suola disegnata; le altre erano più lunghe, suola liscia.

O'Neil si alzò e, attento a dove metteva i piedi, andò dall'altro lato; esaminò la zona.

«No. Qui niente. Nessuno è uscito dal lato del passeggero.»

«Ah, ci sono. Si è cambiato le scarpe. Anzi, si è cambiato dalla testa ai piedi.»

«Sì... Nel caso in cui qualcuno l'avesse visto.»

«Dobbiamo far venire sul posto la tua squadra della Scientifica. Per cercare tracce, analizzare le impronte.»

L'MCSO e l'FBI avevano database di impronte sia di battistrada sia di scarpe. Potevano trovare la marca delle scarpe e restringere la ricerca a un tipo di auto, con un po' di fortuna.

Anche se la fortuna non era una merce che abbondava nell'indagine del Solitude Creek.

CAPITOLO 31

«Domani è il nuovo oggi... Non dovete pensare al presente, ma al futuro. Vedete, in un battito di ciglia, ciò che un momento fa era il futuro adesso è il presente. Siamo d'accordo su questo? Vi torna?»

Lo scrittore aveva l'aspetto di uno scrittore. No, non in giacca di tweed con le toppe, pipa e pantaloni sgualciti. Cioè, forse, l'aspetto che gli scrittori avevano un tempo, si disse Ardel. Questo indossava maglietta nera, pantaloni neri e occhiali alla moda. Stivali. Mmh.

«Perciò, mentre vi concentrate sul momento, vi perdete la parte più importante della vostra vita: quello che della vita rimane.» Con uno sguardo di stucchevole sincerità scrutò il pubblico, allineato su file di rigide sedie pieghevoli.

La cinquantanovenne Ardel Hopkins e la sua amica Sally Gelbert, seduta accanto a lei, erano venute al Bay View Center, poco lontano da Cannery Row - proprio sulla costa -, perché erano a dieta.

L'altra opzione che era saltata fuori, quando avevano discusso di cosa fare nella loro notte brava per ragazze, erano due intense ore al Carrambas. Ma questo significava margarita da seicento calorie, patatine ed enchiladas. Pericolo. Perciò, quando Sally aveva visto che uno scrittore famoso avrebbe fatto la sua comparsa al Bay View, avevano deciso. Un drink, qualche patatina, salsa e poi cultura.

Ciò non precludeva loro un gelato sulla strada del ritorno.

Inoltre, c'era una notizia confortante: come chiunque altro, Ardel aveva espresso la propria preoccupazione all'idea di partecipare a un evento affollato, dopo quel terribile incidente del Solitude Creek causato di proposito da un pazzo.

Ma lei e Sally avevano dato un'occhiata al Bay View e notato che le uscite erano state modificate in modo da non poter essere bloccate: i maniglioni erano stati fissati in basso col nastro adesivo. E una spessa catena impediva a chiunque di parcheggiarci davanti.

Tutto perfetto. Più o meno. Il problema era che questo tipo – Richard Stanton Keller, un presunto genio dell’auto-aiuto – era un filo noioso.

Ardel bisbigliò: «Tre nomi. È un avvertimento. Tante parole per un nome solo. Tante parole nel suo libro».

Un sacco di parole che gli uscivano dalla bocca.

Sally annuì.

Keller si protendeva verso il microfono, davanti a un pubblico di almeno quattrocento fan. Leggeva, leggeva e leggeva ancora.

Domani è il nuovo oggi.

Una frase a effetto. Ma non aveva molto senso. Perché quando arrivi a domani, il domani diventa oggi, quindi è un giorno vecchio e devi guardare al domani, che è il nuovo oggi.

Come i film sui viaggi nel tempo, che neanche le piacevano.

Sally avrebbe preferito qualcuno che scriveva cose divertenti e parlava in modo divertente, come Janet Evanovich o John Gilstrap, ma c’erano modi peggiori per passare un’ora dopo aver digerito una piccola, troppo piccola, porzione di patatine e un margarita. Eppure era un luogo piacevole per un reading. L’edificio era una sorta di palafitta e, guardando giù, una decina di metri più in basso si vedevano scogli frastagliati sui quali energiche onde commettevano esplosivi suicidi.

Cercò di concentrarsi.

«Vi racconto un aneddoto. Riguarda mio figlio maggiore quando partì per il college.»

Non crederò a una sola parola, pensò Ardel.

«È una storia vera, è successa davvero.»

Neanche a una parola.

Stava raccontando la storia del figlio che faceva qualcosa di sbagliato o che non faceva qualcosa che avrebbe dovuto fare – perché vivevano per l’oggi e non per il domani, che in realtà era oggi. Mmh. Questo significava...

D’un tratto un forte scoppio, proveniente dall’esterno, fece tremare le finestre. Lì vicino.

Respiri affannosi di sorpresa nel pubblico. Tutti guardarono verso l’atrio. Lo scrittore ammutolì, assumendo un’aria preoccupata.

Adesso si sentivano anche urla, all’esterno. E poi un altro scoppio, più forte, più vicino.

Non era un ritorno di fiamma. Le auto non lo facevano più. Decisamente

uno sparo. Ardel sapeva che era stato uno sparo. Era stata al poligono un paio di volte quando suo marito era vivo. Lei non aveva voluto sparare, perciò era rimasta seduta a guardare i fanatici fremere di eccitazione per le armi mentre parlavano di lavoro.

Un altro sparo. Ancora più vicino.

Le parole sibilavano tutt'intorno. «Gesù che sta succedendo avete sentito da che parte veniva non sono spari cazzo sì è uno sparo!»

Il direttore, un uomo panciuto in camicia azzurra button down, corse alla porta antincendio e la spalancò. Una rapida occhiata all'esterno. Rientrò in fretta con gli occhi sbarrati.

«Ascoltate! C'è un uomo con la pistola, qui fuori. Viene da questa parte!» Fece per chiudere l'uscita, ma la porta si riaprì.

La gente si stava alzando, in una specie di onda, afferrando borse e i libri da far autografare. Oppure abbandonandoli lì per correre verso l'entrata. Sedie pieghevoli spinte via. Alcune rovesciate.

Un altro colpo, altri due. Altre urla dall'esterno.

«Signore Gesù» mormorò Ardel. Le due donne adesso erano in piedi, più o meno al centro della sala.

«Ardie, che sta succedendo?»

Un uomo, un tipo corpulento dai corti capelli brizzolati, andò a grandi passi verso una finestra. Un ex militare, dall'aspetto. Guardò fuori. «Eccolo! Viene da questa parte. Ha una pistola!»

«No!»

«Gesù!»

«Chiamate il 911!»

Decine di persone, con gli occhi sbarrati, si precipitarono verso le uscite di sicurezza. «No, non da quella parte!» esclamò qualcuno. «È là fuori. Credo stia sparando alla gente là fuori.»

«Tornate indietro!»

Un forte rumore all'interno della sala innescò le urla. Ma non era uno sparo. Lo scrittore aveva lasciato cadere il microfono mentre balzava in piedi e spingeva via qualcuno del pubblico, correndo verso l'atrio. Una decina di persone lo seguì. Un gruppo rimase incastrato sulla soglia. Una donna urlò e cadde all'indietro, stringendosi un braccio orribilmente storto.

Un altro sparo dall'atrio. Chi era andato da quella parte tornò nella sala.

Ardel, in lacrime, afferrò la mano di Sally e insieme cercarono di

allontanarsi dalle uscite di sicurezza. Ma era impossibile. Erano intrappolate in un nodo sudato di persone, muscolo contro muscolo.

«Calmatevi! Andate indietro!» urlava Ardel con voce strozzata. Sally singhiozzava, e non era l'unica.

«Dov'è la polizia?»

«Indietro, toglietevi di dosso...»

«Aiuto! Il braccio, non sento più il braccio!»

Grida assordanti, gridi così forti che minacciavano di spaccare i timpani. Mentre la massa premeva dalle uscite di sicurezza, diverse persone caddero. Un uomo anziano finì sotto una colonna di piedi. Urlò, la gamba chiaramente spezzata. Solo con la forza, una pura forza sovrumana, due giovani - forse i nipoti - riuscirono a fendere la folla e a tirarlo su. Era pallido, e subito dopo perse i sensi.

Altri due spari, adesso molto vicini alle uscite di emergenza.

La folla si precipitò lontano dalle porte e verso le finestre. Ormai erano tutti impazziti, deliranti, in preda al panico. Si colpivano l'un l'altro, cercando di arretrare, pensando forse (sempre se qualcuno stesse pensando) che, allontanandosi dalla prima fila, i corpi davanti a loro avrebbero fatto da scudo contro i proiettili e l'uomo con la pistola avrebbe finito le munizioni o la polizia gli avrebbe sparato prima che potesse uccidere ancora.

E si muovevano inesorabilmente verso l'unica via di fuga: le finestre.

Ardel sentì un forte schiocco nella spalla e lampi gialli le invasero la vista. Un dolore, un dolore raccapricciante, le saettò dalla mascella alla base della spina dorsale. Un urlo, perso in mezzo alle altre urla. Non riusciva neanche a girarsi per guardare. Aveva la testa schiacciata tra la spalla di un uomo e il petto di un altro.

«Ardie!» chiamò Sally.

Ma Ardel non aveva idea di dove fosse l'amica.

La voce all'altoparlante - non era lo scrittore, se n'era andato da tempo - gridò: «Allontanatevi dalla porta. È quasi qui!».

Una serie di schianti, vetro che andava in frantumi, dietro di lei, e la folla si precipitò in quella direzione. Ardel nel mezzo. Non aveva scelta, i suoi piedi non toccavano terra. Finalmente riuscì a girare la testa e vide alcune persone che lanciavano sedie contro le finestre. Poi sagome in controluce di gente disperata che si arrampicava sulle finestre, tagliandosi mani e braccia sugli spuntoni di vetro. Esitarono, poi saltarono.

Lei aveva guardato fuori dalla finestra, prima. Erano tre piani sopra la battaglia; bisognava fare un grosso salto per arrivare all'acqua, e anche in quel caso c'erano scogli e pilastri di cemento sotto la superficie, ricordava di averli intravisti. Alcuni erano resti di vecchi piloni, irti di aste d'acciaio.

Altri guardarono giù e urlarono, forse nel vedere amici e famigliari sbattere sugli scogli.

«No, io non salto!» urlò Ardel a nessuno in particolare mentre i corpi la spingevano. E tentò di usare il braccio sano per cercare un appiglio nella direzione opposta. Preferiva rischiare col pistolero.

Ma non aveva voce in capitolo, assolutamente nessuna voce. I corpi premevano sempre più verso le finestre, dove alcuni esitavano e altri spingevano i recalcitranti, arrampicandosi su schiene, petti o ventri per lanciarsi verso la discutibile salvezza offerta dal sottostante litorale roccioso.

«No, no, no!» rantolò Ardel quando il gruppo intorno a lei montò addosso alla gente caduta, trascinandola con sé. D'un tratto si ritrovò sul davanzale. Non riusciva a guardare giù, a restare in equilibrio, non riusciva neanche a vedere un punto sicuro dove atterrare, nel caso ci fosse.

«Fermi!» urlò alla folla.

Ma a quel punto ruzzolò giù, stranamente grata, in quei due o tre secondi di caduta libera, di essere sgusciata fuori dalla morsa strangolatrice della folla dirompente.

Poi un tonfo scioccante da togliere il fiato.

Ma non si era ferita gravemente. Era atterrata su un uomo che giaceva privo di sensi su uno scoglio affiorante, il lato destro del volto squarciato, mascella, guancia e braccio spappolati. Era caduta più o meno in piedi, scivolando sul sedere ed evitando quella che sarebbe stata una tremenda, catastrofica collisione della spalla fratturata con la roccia frastagliata.

Un enorme spruzzo di pungente acqua salata, fredda come ghiaccio, investì lei e gli altri, tutti riversi, seduti o carponi sugli scogli.

Urla umane, ruggito oceanico. Altre due persone atterrarono lì vicino; un uomo di mezz'età picchiò spalla e collo. Ardel sentì lo schiocco dell'osso che si spezzava.

Si alzò, malferma, guardandosi intorno, stringendosi il braccio. Nessun dolore. Era una cosa buona o cattiva?

Con gli occhi che le bruciavano per la salsedine, scrutò i corpi ammucchiati alla ricerca dell'amica. «Sally!» Credette di vederla qualche

metro più in là. Poteva raggiungerla. Doveva togliersi da...

«Ah!» Ardel lanciò un urlo quando qualcuno atterrò proprio dietro, catapultandola in avanti. Incespicò e cadde nell'acqua rabbiosa.

Un'onda si stava ritirando, trascinandola con sé, velocemente, lontano dalla costa.

Inspirò a fondo per il dolore e inghiottì acqua. Scossa dai conati, tossendo, si guardò indietro alla ricerca di aiuto. Tre metri dalla riva, poi cinque, sempre di più. Il gelo le mozzava il fiato e il suo corpo iniziò a spegnersi.

Si guardò l'inutile braccio destro che galleggiava floscio in superficie.

Non che avesse importanza: anche se fosse stato perfettamente funzionante, non c'era niente che poteva fare. Ardel Hopkins non sapeva nuotare.

CAPITOLO 32

Tornato dal Bay View Center, Antioch March era seduto nella sua Honda parcheggiata a cinque isolati dalla struttura nei pressi del Sardine Factory, il meraviglioso ristorante dello sconvolgente film di Clint Eastwood Brivido nella notte. Era uno dei film preferiti di March, una bellissima donna ossessionata da un dj radiofonico. Ossessionata in modo psicotico.

La Progenie c'entrava anche lì.

Qualsiasi cosa, pur di avere ciò che desiderava.

Si stiracchiò e rifletté sul piano che aveva appena messo in atto. Era andata piuttosto bene.

Quaranta minuti prima aveva avuto in mano un sacchetto del Monterey Bay Aquarium sulla Cannery Row, poi si era infilato dietro un ristorante nei pressi del Bay View Center. Si era cambiato indossando la sua «uniforme» military chic, così la definiva scherzosamente: mimetica, bandana, guanti, maschera e stivali. Poi, dieci minuti dopo l'inizio del reading dello scrittore di auto-aiuto, il momento della furia.

Era sgusciato fuori dal nascondiglio e, facendo fuoco con la Glock, si era avvicinato al Bay View Center, mirando in direzione della gente, ma senza colpire nessuno. Tutti si erano dati alla fuga. Tutti gridavano.

Si era fatto strada fino alle uscite di emergenza del centro continuando a sparare. Pensava di avere a disposizione quattro minuti prima dell'arrivo della polizia.

Poi, quando le persone avevano iniziato a saltare dalle finestre cadendo sugli scogli e nella baia, aveva smesso ed era tornato allo scalo tecnico. Si era tolto la mimetica ed eccolo di nuovo in t-shirt, giacca a vento, shorts e infradito. La pistola premuta sulla schiena. Il costume era finito in una sporta di rete riempita di sassi che aveva gettato in acqua, facendola sprofondare per nove metri nella laminaria.

Poi, tornato turista, March si era avviato lungo il litorale verso il punto in cui aveva parcheggiato l'auto. Con un telefono usa e getta aveva chiamato il

911 e riferito che il criminale armato si era allontanato in direzione di Fisherman's Wharf, dalla parte opposta rispetto a dove si trovava lui adesso. Poi aveva chiamato una stazione televisiva locale per dire la stessa cosa. Un'altra telefonata a un ristorante di Fisherman's Wharf - non quello in cui aveva mangiato la sera prima - per avvertirli che un uomo armato impazzito si stava avvicinando. «Veloci, veloci, uscite!»

C'era in giro un sacco di polizia: non dappertutto, dal momento che si trattava di una piccola comunità, ma parecchia. Non un solo agente badò a lui, tuttavia. Erano concentrati altrove. Si era chiesto se avrebbero capito che si era spacciato da ispettore dei vigili del fuoco, Dunn, per assicurarsi che le uscite di emergenza funzionassero a dovere. Probabilmente no.

Aveva aspettato un po', poi aveva deciso che poteva tornare sul luogo del delitto.

Le strade erano ancora congestionate, naturalmente, mentre andava verso il centro. Vide in acqua una decina di barche della polizia e della guardia costiera, ferme o in movimento, luci azzurre, riflettori. Qualcuno spuntava dall'acqua, perlopiù sub. Gente anche sugli scogli, sotto le finestre fracassate del centro conferenze. Qualcuno era seduto, apparentemente stordito. Altri erano riversi sulla schiena o sul fianco. Per raggiungere i feriti, i soccorritori erano scesi con cautela lungo una ripida linea di roccia, resa sdruciolevole dalla vegetazione - piante che sembravano capelli verdi - e dalla salsedine. C'era chi era scivolato. Un pompiere, per esempio, agitava le braccia in acqua mentre le onde lo sollevavano e spingevano contro la riva. Due colleghi lo trassero in salvo.

Non si trattava del pompiere eroe, notò March. Ma era sicuro che Brad Dannon fosse lì da qualche parte.

Si infilò in un vicolo e sbucò su Cannery Row. Dall'altra parte della strada, poi su per la collina che dava sul Bay View Center. Vittime e famigliari si aggiravano intorpiditi, raccogliendosi sui marciapiedi o nel retro delle ambulanze, avvolti nelle coperte per riprendere calore.

Che caos delizioso...

March si avvicinò poco alla volta. Vide tre sacchi mortuari, rispettosamente appoggiati sul vialetto d'ingresso laterale del Bay View vicino alle uscite di emergenza, che erano tutte spalancate. Non era stato male, come piano, quello di mandare gli acquirenti del libro di auto-aiuto fuori dalle finestre e sugli scogli scoscesi fin nell'acqua fredda da togliere il

fiato.

March lanciò un'occhiata in basso e notò un altro veicolo che si faceva strada a colpi di clacson verso il Bay View.

Ah, ma cosa abbiamo qui?

La mia amica.

Il Nissan Pathfinder grigio aveva un lampeggiante azzurro sul cruscotto. Parcheggiò vicino a lui. Per via della congestione della folla e dei mezzi di soccorso non poteva avvicinarsi di più al centro.

Kathryn Dance, accigliata, scese dall'auto. Si guardò intorno.

March era stato a casa sua, naturalmente, ma aveva visto poco. C'erano cani, persone che andavano e venivano. Ne aveva ricavato qualche dettaglio sulla sua vita, la sua famiglia, gli amici, anche se non era riuscito a osservarla bene. Adesso sì. Piuttosto attraente. Un po' come quell'attrice, Cate Blanchett. Portava una giacca scura e una gonna a metà polpaccio. Stivali alla moda. Gli piaceva il collant scuro che aveva intravisto quando era scesa dall'auto. Teneva i capelli legati in una coda stretta da un vivace elastico rosso.

Ah, interessante: vestita così, con quei capelli, assomigliava un po' alla Jessica che faceva parte della santa trinità della vita di Antioch March, insieme a Serena e Todd.

La donna raggiunse in fretta diversi agenti in uniforme e mostrò il distintivo, anche se i poliziotti sembravano conoscerla. Alcuni le si avvicinarono dandole informazioni, così come avrebbero accolto una regina. L'impressione dell'altro giorno, fuori dal cinema, si rivelava esatta: è lei che mi dà la caccia. Il primo detective, o come diavolo lo chiamavano. Immaginava che fosse in gamba. Aveva un cipiglio penetrante, attento; la mascella decisa.

Nel giro di cinque minuti aveva soddisfatto tutte le richieste e diramato ordini. Si avvicinò ai corpi e li guardò, scura in volto. Poi entrò a grandi passi nella sala.

Quando non la vide più, Antioch March scese giù dalla collina. Per via dell'affollamento, Kathryn Dance aveva parcheggiato fuori dal perimetro della polizia, all'ombra, e March poté raggiungere facilmente l'auto senza essere fermato.

Inoltre era talmente concentrata sulla scena del disastro al Bay View Center che aveva dimenticato di chiudere a chiave il SUV.

March si guardò intorno, si accertò che nessuno facesse caso a lui e aprì lo sportello dal lato del guidatore.

CAPITOLO 33

«Si sono buttati giù in cinquanta, circa. In gran parte si sono schiantati sugli scogli» stava spiegando Dance a Charles Overby nel proprio ufficio nella sede del CBI. Erano presenti anche O'Neil e TJ. «Metà sono finiti in acqua. C'erano sette gradi. Si può restare vivi per un po' con una temperatura del genere, qualcuno ci riesce. Quelli che sono morti non sapevano nuotare, o erano storditi o feriti per via della caduta. Alcuni sono stati travolti dalle onde e hanno sbattuto contro gli scogli. Hanno perso i sensi e sono annegati. Due sono rimasti impigliati nelle alghe.»

«Conta delle vittime?»

«Quattro morti, trentadue feriti. Dodici gravi. Due in coma per la caduta e per ipotermia. Tre probabilmente perderanno un arto per l'impatto sugli scogli. Nessuno manca all'appello. Tutti rintracciati» rispose O'Neil.

«Niente sicurezza?»

«No» disse Dance. «Il direttore era in prima linea, cercando di aiutare. Lo scrittore si è nascosto in bagno. Quello delle donne. Poi l'uomo armato è scomparso, circa tre minuti prima dell'arrivo della polizia. Nessuna traccia di alcun tipo.»

«Come diavolo ha fatto?»

«Pensiamo si sia cambiato buttando via i vestiti» disse O'Neil.

«La mimetica?»

«C'erano posti in abbondanza lungo il litorale. Si è nascosto, spogliato, ha gettato tutto in un sacchetto della spesa, si è mescolato alla folla e si è dileguato» disse Dance.

«Ci sono state segnalazioni della sua presenza a Fisherman's Wharf.»

«È il nostro uomo» disse Dance. «Ha chiamato la centrale, una stazione televisiva e un ristorante. Da un telefono prepagato. Comprato a Chicago in contanti un mese fa. Anche la sera dell'incidente al Solitude Creek, qualcuno ha telefonato a Sam Cohen. Dal parcheggio. Gli ha detto che il rogo era in cucina e dietro le quinte. E questo ha aggravato la calca.»

«Il numero è lo stesso?»

«No, ma il telefono l'ha comprato sempre a Chicago, nello stesso periodo. Ho mandato una richiesta alla polizia di laggiù, vediamo cosa riescono a scoprire. Sì, non che ci spero molto. Poi. Il direttore del Bay View ha detto che non ci sono filmati. Ho visto videocamere, in sala e all'esterno, ma pare non fossero collegate.»

«E il sosco» disse adagio Overby «non è mai entrato. Non ha colpito nessuno. Perché?»

«La prima domanda che Michael e io ci siamo fatti a proposito del Solitude Creek. Perché non dargli semplicemente fuoco? Perché non sparare alle vittime? Preferisce che si uccidano da sole. Gioca con le percezioni, le sensazioni, il panico. Non importa quello che vede la gente. È quello che credono. La sua arma è la paura. E sa il fatto suo. Ho parlato con uno dei sopravvissuti. Una donna di nome Ardel Hopkins. È rimasta schiacciata nella folla e si è rotta una spalla. È stata tratta in salvo dalla guardia costiera. In base alla testimonianza, sembra essere una replica esatta della situazione al Solitude Creek. La gente è impazzita. Nessuno ha mantenuto la calma. Si sono accese le luci di emergenza, luci forti. Questo ha contribuito al panico. Qualcuno deve aver rotto una finestra ed è saltato giù. Gli altri l'hanno imitato. Come lemming. Nessuno ha pensato di verificare se l'uomo armato fosse realmente all'interno. Hanno semplicemente sentito qualcuno che diceva "Saltate!" e l'hanno fatto. Il direttore ha riferito che aveva appena ricevuto un'ispezione dei vigili del fuoco. Gli hanno detto che poteva decidere: o annullava l'evento, o si sottoponeva all'ispezione. In questo caso, doveva assicurarsi che nessun veicolo potesse parcheggiare davanti alle uscite di sicurezza e fissare con del nastro i maniglioni.»

«Perlomeno l'MCFD è proattivo. Questo non lo sapevo. Però che destino. Il direttore ha fatto la cosa giusta, e questo ha peggiorato le cose.»

«La Scientifica sta andando sul posto» disse O'Neil. «Oh, e abbiamo i risultati delle impronte di scarpe. Quelle che Kathryn e io abbiamo trovato al Solitude Creek.»

«Pare che le scarpe del sosco siano parecchio rare.»

«Quand'è che una scarpa è rara?» domandò Overby.

«Quando un paio costa cinquemila dollari.»

«Cosa?»

«Quelli delle impronte sono sicuri al novanta per cento. Louis Vuitton. Ho

messo qualcuno a controllare le vendite di tutto il Paese, ma... be', c'è raro e raro. Ne vendono circa quattrocento paia all'anno. Scommetto che il nostro uomo ha pagato in contanti anche quelle. Riguardo all'auto, interessasse, battistrada e pneumatici dicono che è una Accord. Vecchia non più di quattro anni.»

«Perché un uomo con scarpe da cinquemila dollari guida una Honda?» rifletté Overby. Poi l'ovvia risposta: «Perché è la macchina più comune sulla faccia della terra». Il capo del CBI soggignò. «Gesù. Scarpe da cinquemila dollari? Chi diavolo è questo tizio?» Fece per dire qualcos'altro, ma guardò lo schermo del suo computer. «Be'... Oh.»

«Che c'è, Charles?»

Overby lesse per un momento. «È una comunicazione della Pipeline, la task force di Oakland. Due uomini hanno incenerito uno dei magazzini della G-82. Quello su Everly Street.»

«Incenerito?» Dance fece una smorfia. Spiegò a O'Neil: «Abbiamo scoperto che il magazzino era una copertura, circa un mese fa. Potevamo smantellarlo, ma abbiamo deciso di lasciarlo in attività per identificare i camion diretti a sud. E identificare chiunque trovassimo sul posto». Sospirò. «Adesso la G-82 troverà di sicuro un altro posto, e chissà dove. Questo ci rallenterà.»

Overby continuò a leggere. «Conteneva circa diecimila cartucce. Uno spettacolo di fuochi d'artificio.»

«Non capisco» disse Dance. «Il magazzino era territorio neutrale. Le gang lo sapevano. Non ha senso toglierlo di mezzo.»

«Be', a qualcuno non stava bene la storia della neutralità» disse O'Neil. «Forse qualche gruppo di rinnegati del sud. O di qui.»

Overby lesse ancora e poi alzò lo sguardo. «Sì, ma è strano. I tizi che hanno appiccato il fuoco erano bianchi. Perlomeno secondo le videocamere. Tutte le gang coinvolte nella Pipeline sono nere o ispaniche. Ma forse hanno pestato i piedi sbagliati.»

«E il proprietario non può averlo fatto per l'assicurazione. Non con dentro le munizioni» disse Dance. «Avrebbe aspettato che fosse vuoto.»

Overby aggiunse: «La polizia di Oakland e la DEA hanno un'immagine parziale della targa dei piromani. Stanno controllando. Anche le videocamere nella zona, e con i testimoni». Scuotendo la testa, si allontanò dallo schermo.

In quel momento TJ Scanlon entrò nell'ufficio. Salutò tutti con un cenno

del capo.

«Un aggiornamento sulla Anderson Construction.»

Ah. Dance spiegò a Overby che avevano trovato una squadra di agrimensori nei pressi del pub. Speravano che un operaio avesse visto il sosco vicino al Solitude Creek.

«La Anderson è stata contattata da una società del Nevada per un'operazione immobiliare nella zona. Nessuno della ditta è stato sul posto nelle ultime due settimane. Ma pensano che la società del Nevada abbia mandato qualcuno quaggiù di recente. Ho lasciato dei messaggi.»

«Grazie, TJ. Va' pure a casa, adesso.»

«Ci vediamo domattina. 'Notte a tutti.»

Se ne andò anche Overby e poi Michael O'Neil.

Dance si accorse che erano quasi le undici. Mentre sistemava i dossier sulla scrivania, lanciò un'occhiata al computer che trasmetteva in streaming il servizio di un notiziario locale sull'incidente al Bay View, senza sonoro. Chi era in onda se non Brad Dannon, il pompiere eroe? Non era stato il primo ad arrivare sulla scena, stavolta, ma solo per poco il secondo o il terzo. Dance guardò le immagini. Il sangue sulla soglia e gli spuntoni di vetro alle finestre, gli scogli, i sopravvissuti ripescati in mare radunati insieme e avvolti nelle sottili, efficienti coperte termiche. Gente che avanzava barcollando nel parcheggio e tra la folla di curiosi, chiamando parenti o amici scomparsi.

La seconda notizia riguardava la Henderson Jobbing. Era stata citata in giudizio da diciotto persone per negligenza nella custodia di veicoli e chiavi. I commentatori dicevano che rischiava la bancarotta; probabilmente non c'era responsabilità dal punto di vista legale, ma difendersi nella causa sarebbe stato eccessivamente costoso.

«La ditta ha dato per anni lavoro a Monterey, fornendo servizi di stoccaggio e inviando camion in tutto lo Stato. E anche in tutto il mondo. Una storia locale di successo, ma ora, a quanto pare, l'azienda chiuderà i battenti per sempre.»

Dance distolse lo sguardo dallo schermo. E pensò in aggiunta al povero Sam Cohen. Anche il pub avrebbe senz'altro chiuso.

È qualcosa da cui non ti riprendi. Mai.

Tirò fuori il telefono e fece una chiamata.

«Kathryn» disse la voce dell'uomo.

«Sei ancora qui, Rey?»

«Certo.»

Rey Carreneo era un agente che Dance descriveva come vecchio nell'animo quanto nell'età. Era stato agente di pattuglia a Reno, Nevada, dove aveva fatto parecchia pratica. Aveva un passato intenso, in parte buono, in parte oscuro, e una piccola cicatrice nell'incavo tra pollice e indice, dove non troppi anni prima si trovava il tatuaggio di una gang, che aveva fatto rimuovere.

«Mi serve una mano.»

«Sicuro, Kathryn. Il caso Serrano?»

«No, riguarda il nostro sosco del Solitude Creek. Ho bisogno che mi controlli un paio di cose. Posso venire nel tuo ufficio tra cinque minuti?»

«Mi trovi qui.»

CAPITOLO 34

Antioch March rimase seduto a bordo della Honda, osservando una abitazione a una quindicina di metri di distanza, in attesa di trasformare la vita di Kathryn Dance per sempre.

Cambiò posizione. Robusto com'era, la Accord non gli andava molto a genio. A casa guidava una grossa Mercedes, una AMG, più di 500 HP. Regalo del suo capo. Ma qui, naturalmente, doveva mantenere un basso profilo.

Strizzando gli occhi, osservò la casa.

Si trovava lì perché aveva recuperato informazioni utili nel Pathfinder di Dance, e chiaro come la luce del sole un piano gli si era presentato alla mente. Sul sedile accanto a lui c'erano la sua maschera da sci, i suoi guanti di cotone e la sua chiave per smontare le gomme.

Ascoltava a intermittenza la cronaca dell'attacco al Bay View e un audiolibro, il geniale *Death and Renewal* di Keith Hopkins. March aveva fallito come studente universitario per via della Progenie, la sua intelligenza non c'entrava. Aveva sempre letto un sacco. Preferiva la saggistica: biografie e libri di storia soprattutto. *Renewal* era uno studio sulla morte e la struttura sociale nell'antica Roma, un periodo che lo affascinava. Le battaglie, l'espansione dell'impero, la cultura. I combattimenti dei gladiatori erano uno degli argomenti trattati dal libro e March ne era attratto in modo particolare. Aveva letto tutto ciò che era riuscito a trovare sui combattimenti, ma tolta quell'opera c'erano pochi studi seri su quel mondo. March riteneva sorprendente che quasi tutti i libri sui gladiatori fossero romanzi sentimentali con uomini muscolosi e sudati vestiti di strisce di cuoio.

Romanzi sentimentali!

Mio Dio.

Spense l'audiolibro e guardò la casa. Si chiese per quanto avrebbe dovuto aspettare.

Si rilassò e si mise comodo.

Quello che lo interessava dei gladiatori, naturalmente, non era l'aspetto erotico, etero o gay, prodotto di Hollywood e - a quanto pareva - dell'editoria popolare. No, era l'istituzionalizzazione della morte a esercitare fascino su di lui.

La storia insegnava, la storia spiegava. Un uomo non può essere giudicato da un giorno solo; bisogna esaminare la sua vita per intero per scorgere le tendenze, e vedere chi è davvero. Il grande livellamento del tempo.

Per l'umanità in generale, vale la stessa cosa.

E il mondo dei combattimenti dei gladiatori aveva permeato l'essere di Antioch March. Per cominciare, lo scontro in sé era interessante, complesso; tutto era iniziato in forma molto modesta come tributo a un congiunto morto, chiamato munus, un combattimento tra due o tre professionisti, a volte fino ad arrivare alla morte, a volte no. Poi le autorità romane avevano riunito i munera e le forme di intrattenimento pacifiche come gli eventi sportivi, popolari tra la cittadinanza, dando vita agli spettacoli di gladiatori (con riferimento al gladio, una piccola spada corta).

Da sempre fanatico di videogiochi (ci giocava ancora regolarmente per rilassarsi), March aveva deciso di crearne uno da sé. Un gioco di gladiatori con la visuale in prima persona. Il nemico ti attaccava e tu dovevi lottare per la sopravvivenza (oppure gli sgusciavi alle spalle e gli tagliavi la gola). Grazie ai libri come quello che stava ascoltando e ad altre ricerche, aveva appreso tutto ciò che gli serviva sui combattimenti. Il passo successivo sarebbe stato imparare a creare materialmente un videogioco. Aveva un'esperienza da giocatore quasi ventennale, e si era fatto un'idea precisa di come funzionavano, ma doveva imparare la meccanica per assemblarne uno e trovare un esperto di informatica che lo aiutasse.

Passava ore a pensare fanaticamente al gioco e a immaginare come sarebbe stato utilizzarlo.

Aveva già un nome: Il sangue di tutti. L'aveva ricavato da una poesia, forse di Catullo, un peana a un certo Vero, gladiatore nella Roma del primo secolo. Conosceva a memoria l'ultima strofa.

O Vero, hai affrontato quaranta combattimenti

E ti è stato offerto il ligneo Rudis della libertà.

Tre volte hai respinto il dono di ritirarti.

Presto ci riuniremo per vedere la spada

Nelle tue mani trafiggere il cuore dei tuoi avversari.

Lode a te, che hai scelto di non varcare
Le Porte della Vita, ma di darci
Ciò che più desideriamo, per cui viviamo:
Il sangue di tutti.

Aveva lavorato al gioco a fasi alterne per un anno. Se fosse stato un successo, naturalmente, avrebbe dovuto stare attento a mantenere l'anonimato. Un progettista di giochi poteva anche diventare famoso, e non riteneva che rimanere sotto i riflettori fosse una cosa positiva per qualcuno che passava le sue giornate a fare... be', quello che faceva lui. Pensò però che questo progetto, in fondo, non avrebbe attirato troppo l'attenzione su di lui. Almeno non come accade agli scrittori. Non avrebbe mai avuto quattrocento persone che volevano farsi autografare un libro com'era accaduto quella sera a Richard Stanton Fatemi-Uscire-Di-Qui Keller.

Domani è il nuovo oggi. Sorrise pensando: be', di sicuro non è stato così per alcuni dei presenti al Bay View stasera.

Un'altra occhiata alla casa. Una luce era accesa. Ma...

Proprio in quel momento il suo telefono vibrò per l'arrivo di un messaggio.

Strizzò gli occhi e lo prese.

Chi diavolo era? No. Oh, no...

I piani per la serata erano cambiati.

CAPITOLO 35

«Quanto brutta?» domandò Jon Boling.

«Non voglio assolutamente parlare della mia giornata. Parliamo della tua.»

Boling sorrise. «Non sono sicuro di quanto possa essere accattivante un articolo sulle falle della logica nella ricerca booleana. Che ne dici di un sandwich al roast beef?»

Sorrise anche lei e lo baciò. «Muoi di fame. Grazie.»

Boling andò a prendere i piatti e li portò fuori sul Ponte con una candela accesa.

Dance non poté fare a meno di pensare: per i morti del Bay View Center.

Lui aprì una bottiglia di cabernet Jack London. Il vino non era male, ma non le piaceva affatto il lupo sull'etichetta.

«Cos'hanno combinato i piccolini?» gli chiese mentre sorseggiavano il vino e mangiavano sandwich e insalata.

«Mags è ancora di cattivo umore.»

Dance scosse la testa. «Proverò a parlarle di nuovo. Vediamo se riesco a cavarle qualcosa.»

«Ma pare che le piaccia il suo club. È stata su Skype con loro per un'oretta.»

«Oh, com'è che si chiama? Il Club dei segreti.»

«Esatto. Bethany e Cara. Anche Lucie, credo. Parecchio esclusivo, a quanto pare.»

«L'hai tenuta d'occhio?»

«L'ho fatto.»

La regola di Dance era che i figli potevano usare Skype o Internet solo se un adulto era nei paraggi e li controllava di tanto in tanto.

«È un club ufficiale?» domandò Dance.

«Non sono sicuro che la Pacific Heights Grade School richieda uno statuto perché un club sia ufficiale.»

«Giusta osservazione... Club dei segreti» rifletté. «E cosa fanno?

Pettegolezzi sulle loro bambole American Girls?»

«Gliel'ho chiesto e ha detto che era un segreto.»

Risero entrambi.

Boling rifiutò un secondo bicchiere di vino. Quando i ragazzi erano a casa, restava solo fino all'ora di andare a dormire e poi se ne andava. Proprio come non beveva mai quando li scarrozzava da qualche parte.

«E Wes?»

«È stato qui Donnie, per un po'. Mi piace. Davvero un tipo in gamba. Ho insegnato loro qualcosa sui codici. Capisce tutto al volo.»

«Cosa pensi del gioco che stanno facendo adesso, Difendi e Reagisci...? Com'è che si chiama?»

«Missione Difendi e Reagisci.»

«Giusto.»

«Non so cosa sia, ma mi piace che rifiutino la modalità computer. Mettono per iscritto i piani di battaglia, o quello che sono, come schemi di football. O come il vecchio gioco della battaglia navale. Ricordi?»

«Come no.»

«È un ritorno alle pratiche di gioco tradizionali. Credo ci sia persino una parte in cui fanno una specie di caccia al tesoro. Fuori. Nel parco o giù in spiaggia. Escono nel mondo reale, vanno in bici, fanno esercizio.»

«Come giocavo io da ragazzina.»

«Devo dire che anche a quell'età ero parecchio fissato con le scatole.»

Scatole. Computer.

«Ho sentito che la gente sta mettendo da parte gli e-book per tornare ai libri di carta» disse Dance.

«Vero. Anch'io li preferisco. E fra l'altro non credo che troverei Modelli vettoriali e coseni di similitudine applicati agli algoritmi dei motori di ricerca in versione Kindle.»

Dance annuì. «Ne stanno facendo un film, vero?»

«Pixar.»

Patsy e Dylan uscirono sul Ponte. Le molecole aromatiche del roast beef viaggiano lontano in notti del genere. Si afflosciarono sul pavimento e Boling, furtivo ma non troppo, concesse loro qualche pezzetto di cibo. Poi chiese a Dance: «D'accordo. Quanto è brutta la situazione?».

Lei abbassò la testa e bevve un sorso di vino.

«Non vuoi parlarne. Ma forse dovresti.»

«Davvero brutta, Jon. Non abbiamo idea di cosa abbia in mente questo tizio. Stasera... hai sentito il notiziario?»

«Un uomo armato, ma non ha sparato a nessuno. Ha solo scatenato il panico. Si sono buttati in acqua. Quattro o cinque morti.»

Dance rimase in silenzio e guardò le lucine ambrate nel giardino sul retro. Si appoggiò allo schienale della sedia e sentì schioccare un osso della spalla. Prima non succedeva. Alzò lo sguardo alle stelle, visibili tra i pini. Quella era la penisola della nebbia, ma c'erano momenti in cui la temperatura e l'umidità collaboravano per trasformare l'aria in vetro e, con poca luce ambientale, a volte potevi sbirciare attraverso un tunnel tra i rami e vedere l'inizio dell'universo.

«Fermo» disse.

Boling guardò i cani. Si erano addormentati.

Poi le lanciò un'occhiata.

Un sorriso. «Parlavo di te, non di loro.»

«Fermo?»

«Nel senso di “non andartene”. Resta a dormire.»

Lui non ebbe bisogno di dire: sì, ma i ragazzi?

Kathryn Dance non era una persona a cui fosse necessario ricordare l'ovvio.

E Boling non esitò. Si protese verso di lei e la baciò con trasporto. Dance gli mise una mano sul collo e lo attirò a sé.

Nessuno dei due parlò di finire la cena. Presero i piatti pieni per metà e li portarono al lavello. Dance fece entrare i cani e chiuse a chiave le porte.

Boling la prese per mano e salirono le scale.

SABATO 8 APRILE

FLASH MOB

CAPITOLO 36

La sveglia suonò alle sette e mezza.

Una melodia classica. A Dance, musicista, non andava a genio la dissonanza. Era la Toccata e fuga. Da Il fantasma dell'Opera. No, non quello. Una versione precedente.

Aprì gli occhi e armeggiò col pulsante «stop».

Sì, era sabato. Ma il sosco era ancora là fuori. Ora di alzarsi.

Si girò e vide Jon Boling che si pettinava all'indietro i capelli diradati. Non era imbarazzato, voleva solo sistemarsi le ciocche. Portava soltanto una t-shirt, che lei ricordava vagamente di avergli visto indossare a un certo punto della notte. Dance si era messa un completino di Victoria's Secret, di seta rosa e solo un tantino indecente. Capitava così di rado.

Lui la baciò sulla fronte.

Lei sulla bocca.

Nessun rimorso per il fatto che fosse rimasto. Proprio nessuno.

Si era chiesta come si sarebbe sentita l'indomani mattina. Ma adesso - udendo il cigolio di una porta al piano di sotto, lo scatto di una serratura, voci smorzate, il tintinnio delle scodelle di cereali - capì che era stata la decisione giusta. Era il momento di fare un passo avanti. Stavano insieme da un anno, forse di più. Si munì di argomentazioni e cominciò a pensare alla campagna di pubbliche relazioni per i figli; e a quello che avrebbero detto o non detto, pensato e fatto vedendo Jon scendere dalle scale. Un'idea di cos'era successo l'avrebbe avuta. Dance aveva già affrontato il Discorso con loro, diversi anni prima. (Le reazioni: Maggie aveva annuito distaccata, come se fosse la conferma di quanto sapeva già da anni. Wes era arrossito violentemente e infine, incoraggiato a fare domande, qualsiasi domanda, riguardo all'atto,

aveva chiesto: «Non ci sono... che so, altri modi?». Dance si era sforzata di mantenere un'espressione impassibile.)

Ecco. Stavano per affrontare il fatto che mamma era stata con un uomo durante la notte, sebbene fosse un uomo che conoscevano, che a loro piaceva e che era più di uno zio. Più di quanto non lo fosse sua sorella (la zia). (La volubile, affascinante e talvolta eccessivamente new age Betsy viveva sulle colline di Santa Barbara.)

Vediamo cosa ci porta la prossima mezz'ora.

Dance rifletté se mettersi addosso un accappatoio, ma poi optò per una doccia. Andò in bagno e, quando uscì, s'infilò un paio di jeans e una camicia rosa mentre Boling, che adesso sembrava un po' imbarazzato, si lavava i denti. Si vestì anche lui.

«Okay» disse adagio.

«No.»

«No?»

«Stavi guardando la finestra. Non puoi saltare giù. Verrai di sotto con me e mangeremo i miei famosi french toast. Li faccio solo in occasioni speciali.»

«Questa è speciale?»

Dance non rispose. Gli diede un bacio veloce.

«D'accordo» disse Boling. «Andiamo dai ragazzi.»

Il caso volle, tuttavia, che al piano di sotto non ci fossero solo i ragazzi.

Entrando in cucina, per poco Dance non finì addosso a Michael O'Neil che, con in mano un bicchiere di succo d'arancia, stava andando a sedersi a tavola.

«Oh» mormorò.

«'Giorno. Ciao, Jon.»

«Michael.»

O'Neil lanciò una breve occhiata nella loro direzione e, con espressione assolutamente neutra, disse: «Mi ha fatto entrare Wes. Ho provato a chiamare, ma avevi il telefono spento».

L'aveva spento di proposito prima di mettersi a letto, non volendo rischiare una chiamata. Cioè rischiare di sentire la suoneria di O'Neil - una ballata irlandese, omaggio dei ragazzi - in un momento del genere. Si era addormentata prima di riaccenderlo. Superficiale. Poco professionale.

«Io...» fece per dire, ma non le venne in mente una sola sillaba per continuare.

Gettò uno sguardo alle formiche operose tutte prese dalla colazione. «Ciao, mamma!» disse Maggie. «C'era questo programma alla tv sui tassi e ce n'è un tipo, un tasso del miele, e questo uccello chiamato indicatore dalla gola nera lo porta all'alveare e il tasso lo apre e mangia il miele e la sua pelliccia è talmente spessa che non possono pungerlo. Ciao, Jon.»

Come se visse lì da anni.

Wes, al telefono, rivolse un allegro cenno del capo e un sorriso sia alla madre che al suo fidanzato.

Madre e figlia si concentrarono sulla colazione, che comprendeva naturalmente il miele per i french toast. Dance lanciò un'occhiata a Wes. «Chi è?» bisbigliò.

«Donnie.»

«Salutalo da parte mia e riattacca.»

Wes lo salutò, continuò a parlare, poi, sotto lo sguardo della madre, chiuse la comunicazione.

O'Neil, che poteva aver tranquillamente passato la notte con la ex signora O'Neil, teneva gli occhi fissi sul succo d'arancia. Il suo corpo massiccio irradiava almeno una decina di messaggi cinesici, potenti come i cilindri di un'auto da corsa.

O di un SUV bianco, creato dalla divisione Lexus della Toyota Motors.

Basta, si rimproverò Dance.

Let It Go... lascia perdere.

Boling fece il caffè. Sollevò una tazza. «Michael?»

«Sicuro.» Poi, rivolto a Dance: «È saltato fuori qualcosa. Ecco perché ho cercato di contattarti».

«Solitude Creek?»

«Esatto.»

Dance non ebbe bisogno di lanciare un'occhiata ai figli, ai quali teneva nascosti molti aspetti del suo lavoro. Fu O'Neil a fare un cenno in direzione dell'ingresso. Dance disse a Maggie di apparecchiare la tavola. Boling si occupò dei toast e del bacon. Wes aveva ripreso a scrivere SMS, ma Dance lasciò correre.

Mentre seguiva O'Neil, si rese conto di avere un bottone aperto. Prima non ci aveva fatto caso. Lo abbottonò con un gesto che voleva essere naturale ma che, ne era sicura, avrebbe potuto attirare lo sguardo sulla V di pelle nuda, punteggiata di leggere lentiggini. Ringraziò tacitamente l'impulso che le

aveva suggerito di non scendere in vestaglia e sottoveste di pizzo.

«C'è una pista che dobbiamo seguire. Fuori città.»

«La Honda del sosco?»

«No. L'alert che abbiamo ricevuto per l'attività online.»

Dance e O'Neil avevano parlato con Amy Grabe, a San Francisco, e lei aveva incaricato la potente rete di monitoraggio online dell'FBI di cercare eventuali riferimenti a ciascuno dei due attacchi. Non era insolito che dei testimoni postassero informazioni utili sui crimini; c'erano stati perfino casi in cui il colpevole si era vantato della propria impresa. «Ieri sera qualcuno ha postato un video su Vidster.»

Dance lo conosceva. Un concorrente di YouTube.

«Di che si tratta?»

«Alcune riprese del pub, inquadrature di un filmato televisivo. E anche di altri incidenti.»

«Altri?»

«Non collegati a quanto è successo qui. Un'invettiva di un certo Ahmed. Dice che è ciò che l'Islam farà all'Occidente: questo genere di cose. Non si tratta di una vera rivendicazione, ma dovremmo controllare.»

«Quali altri incidenti?»

«Alcuni stranieri. Una decapitazione di cristiani in Iraq, un'autobomba vicino a Parigi. Un disastro ferroviario a New York, un deragliamento. E poi un'altra situazione di panico collettivo, qualche anno fa a Fort Worth. Un nightclub.»

«Ho letto di quell'episodio. Ma il colpevole è morto nell'incidente. Un senzatetto.»

«Be', Ahmed afferma che era un jihadista.»

O'Neil scorre il menu del telefono. Le mostrò alcuni spezzoni. Primi piani di corpi riversi nelle loro disperate pose immobili, addormentati per sempre.

«La presunta opera di una cellula terroristica?»

«Più o meno.»

«Abbiamo il suo indirizzo?»

«Non ancora. Presto, dicono gli esperti.»

«Mamma!» chiamò Maggie.

«Arrivo subito.»

Entrarono in cucina e, messo via il telefono, O'Neil disse: «Devo andare».

«No, dai, resta!» esclamò Wes.

Dance non aprì bocca.

«Sì, Michael. Ti preeeego.» Maggie era in modalità persuasiva.

«Andiamo, mangia qualcosa» disse Boling. «È la ricetta segreta di Kathryn.»

«Uova, latte. Ma non dirlo a nessuno» scherzò lei.

«Certo, come no.»

Si sedettero tutti quanti e Dance portò i piatti in tavola.

«Ehi, ho visto in tv che quel tizio l'ha rifatto» disse Wes.

«Così pare» rispose Dance.

«Rifatto cosa?» volle sapere Maggie.

«Ha fatto del male ad alcune persone al Bay View Center.»

«È morto qualcuno?» domandò sua figlia in tono sommesso.

Dance non forniva mai troppe spiegazioni, ma rispondeva alle loro domande in modo sincero e diretto. «Sì.»

«Oh.»

Mangiarono in silenzio per un po'. Dance non aveva molto appetito. Boling e O'Neil sì. E anche Wes.

Sorseggiò il caffè e si accorse che Maggie, di nuovo pensierosa, stava piluccando il suo toast.

«Tesoro?» sussurrò, abbassando la testa. «C'è qualcosa che non va?»

«Niente. È solo che non ho più fame.»

«Bevi il tuo succo.»

Lei diede una minuscola sorsata. Adesso era davvero scura in volto. Dopo un momento continuò: «Mamma? Stavo pensando a una cosa».

«Che cosa?»

«Niente.»

Dance guardò gli altri e poi si rivolse alla figlia: «Andiamo sul Ponte».

La ragazzina si alzò e, con un'occhiata a Boling e poi a Michael, Dance la seguì all'esterno. Sapeva che la conversazione seria, posticipata l'altra sera, era in procinto di svolgersi.

«Coraggio, tesoro. Dimmi tutto. Ormai sei giù da tanto.»

Maggie guardò un colibrì che si librava sulla mangiatoia per uccelli.

«Non credo che sarò in grado di cantare quella canzone domani.»

«Perché?»

«Non lo so. Megan non si esibisce.»

«Megan è stata appena operata di appendicite. Tutta la tua classe farà

qualcosa.»

Il nome dello spettacolo era Mrs Bendix's Class's Got Talent, il che diceva tutto. Ci sarebbero stati sketch, esibizioni di danza, pianoforte, violino. L'insegnante aveva persuaso Maggie a cantare dopo che la ragazzina aveva eseguito un perfetto assolo di America the Beautiful durante un'assemblea.

«Continuo a dimenticare le parole.»

«Davvero?» Il tono di Dance le rinfacciò la bugia.

«Be', cioè... a volte le dimentico.»

«Ci lavoreremo insieme. Prendo la chitarra. Va bene? Sarà divertente.»

Per un momento la ragazzina rimase così sgomenta che Dance si allarmò. Che storia era mai quella?

«Tesoro?»

Uno sguardo cupo.

«Se non vuoi cantare, non sei costretta a farlo.»

«Io... sul serio?» Il suo volto rifiorì.

«Sul serio. Chiamo Mrs Bendix.»

«Dille che ho mal di gola.»

«Mags. Noi non diciamo bugie.»

«A volte mi fa male.»

«Le dirò che non te la senti di cantare. Puoi eseguire la Fantasia di Bach al violino. È bellissima.»

«Davvero? Non è un problema?»

«Certo che no.»

«Anche se...» La sua voce si affievolì e il suo sguardo volò verso il minuscolo colibrì che beveva acqua zuccherata.

«Anche se... cosa?»

«Niente.» La ragazzina sorrise raggiante. «Grazie, mamma! Ti voglio bene, ti voglio bene!» Tornò di corsa alla sua colazione, più felice di quanto Dance non la vedesse da settimane.

Qualunque fosse il motivo per cui non voleva cantare, Dance sapeva di aver preso la decisione giusta. Come madre, sapeva di dover stabilire delle priorità. E costringere la figlia a cantare a una gara scolastica di talenti non rientrava nella categoria delle cose importanti. Chiamò l'insegnante di Maggie e lasciò un messaggio in cui le riferiva la notizia. Se ci fossero stati problemi, Mrs Bendix l'avrebbe richiamata. Altrimenti sarebbero state a scuola l'indomani alle sei del pomeriggio, violino alla mano.

Dance tornò a tavola, e proprio mentre addentava un toast, il telefono di O'Neil suonò. Il detective diede un'occhiata al display. «Trovato.»

«L'indirizzo del tizio che ha postato i video?»

«L'area servita dal ripetitore.» O'Neil si fece indietro sulla sedia. «Stanno ancora lavorando sul nome e l'indirizzo esatto.»

«Jon» esordì Dance.

«Porto io la banda a lezione» disse lui sorridendo. «Nessun problema.»

Tennis per Wes. Maggie aveva iniziato ginnastica, un'attività alla quale non si era mai interessata fino a che la sua amica Bethany, la cheerleader, non le aveva proposto di provarci.

«E poi Quiznos» disse Boling ai ragazzi. «Ma non raccontatelo a vostra madre. Oops!»

Maggie rise. Wes alzò i pollici.

«Grazie.» Dance lo baciò.

O'Neil era al telefono. «Sul serio, d'accordo. Ottimo. Puoi prendere un volo di Stato?»

Volo?

Chiuse la chiamata. «Ce l'abbiamo.»

«Dove siamo diretti?» Dance si pulì del miele dalle dita.

«L.A. Be', a sud. Contea di Orange.»

«Vado a prepararmi.»

CAPITOLO 37

Antioch March aprì gli occhi e cercò di ricordare dove si trovava.

Oh. Giusto.

Un motel sulla 101.

Dopo aver ricevuto l'alert di Google sul telefono, aveva provato a fare tutta una tirata fino a destinazione, la sera prima. Ma c'erano stati degli intoppi. Aveva dovuto rubare un'auto - una vecchia Chevy nera - dal parcheggio a lunga permanenza dell'aeroporto di Monterey. Aveva pensato che una volta arrivato a destinazione avrebbe potuto trovarsi costretto ad abbandonare l'auto, e non era ancora pronto a perdere la Honda.

C'erano modi migliori del furto per procurarsi un'auto non rintracciabile, di gran lunga migliori. Ma la faccenda era urgente e non aveva avuto altra scelta che rubare il veicolo. Metterlo in moto senza la chiave si era rivelato piuttosto semplice: bisognava tirare fuori i cavetti dell'accensione e raccogliarli tutti insieme tranne, in quel caso, il cavetto blu. Poi occorreva preparare una specie di interruttore e accostare il cavo blu ai fili legati (appena un istante, altrimenti si rovinava il motorino di avviamento). Poi si toglieva la copertura del piantone dello sterzo e si sfilava il cilindretto del bloccasterzo. Facile.

Eppure non si era messo in viaggio che alle due del mattino.

Diverse ore dopo la stanchezza l'aveva raggiunto lì, vicino a Oxnard, e si era dovuto fermare. Aveva pensato a cosa sarebbe potuto succedere se, a causa di un colpo di sonno, fosse finito fuori strada. La stradale, sospettando una guida in stato di ebbrezza, avrebbe trovato la Glock 9 mm e un libretto di circolazione intestato a qualcun altro. E le cose si sarebbero messe davvero male.

Perciò aveva fatto sosta lì, in un buco di motel, insieme a camionisti, turisti diretti a Disney e studenti universitari la cui energia nella copulazione era sorprendente oltre che rumorosa.

In quel momento - erano quasi le otto del mattino - March si alzò

lentamente, pensando al sogno che aveva appena fatto.

Spesso Serena. A volte Jessica.

Questo invece era stato su Todd.

Todd a Harrison Gorge. Era a nord dello Stato di New York, su un fiume movimentato che si immetteva nell'Hudson.

Il parco e la vicina cittadina, di epoca coloniale, erano l'ideale per le fughe romantiche, a quattro ore da Manhattan. Il giorno a cui stava pensando, il Giorno di Todd, era bellissimo, racchiuso nel mezzo della stagione delle foglie. Finita ufficialmente la scuola, si trovava a Ithaca, New York, per lavoro. Aveva mantenuto dei legami sentimentali con il mondo accademico lavorando per una società che vendeva attrezzature audiovisive ai college. Dopo una fiacca promozione alla Cornell, aveva riconosciuto i sintomi: irritabile, depresso. La Progenie incalzava. Aveva annullato un secondo incontro ed era partito, tornando al suo motel.

Aveva visto il parco e, d'istinto, si era deciso a dargli un'occhiata. Aveva passato un'ora a percorrere i sentieri, circondato da foglie spettacolari perfino nella luce smorzata dal cielo coperto. Aveva con sé la macchina fotografica e aveva fatto qualche foto mentre camminava. Le rocce, brune e grigie come ossa antiche, e i brulli tronchi d'albero l'avevano colpito più dei colori.

Clic, clic, clic...

Aveva scorto un cartello - Harrison Gorge - e seguito la freccia.

Malgrado il tempo avesse decimato i visitatori, si era imbattuto in un gruppo di persone. Perlopiù giovani, gente vigorosa che stava all'aria aperta, gente che scalava montagne. Caschi, corde e zaini dall'aria vissuta. Un giovane se ne stava in disparte e guardava l'acqua. Qualcuno l'aveva chiamato.

Todd...

Biondo, muscoloso, all'incirca dell'età di March. Snello, bei lineamenti. Sguardo che doveva essere determinato in qualsiasi altro momento. Ma non quel giorno. Gli altri se n'erano andati, lasciando Todd da solo.

E March si era avvicinato.

Ascolta, Todd, so che è un bel salto. So che hai paura. Ma, coraggio, non temere.

Andrà tutto bene. Se non provi, non lo saprai mai, no?

Vedo che hai anche tu una Progenie da accontentare.

Coraggio... Un po' più vicino, più vicino.

Forza, Todd. Fallo.

Sì, sì, sì...

Antioch March sorrise a quel ricordo. Sembrava appartenere a un'altra vita e al tempo stesso era reale come se fosse passato solo un giorno.

Si stiracchiò. Okay. Tempo di mettersi al lavoro. Fece una doccia e si vestì. Si guardò allo specchio e sorrise. I capelli biondi erano proprio strani.

Fece il caffè e usò il latte in polvere. La colazione era compresa, ma di certo non sarebbe andato nella sala comune, dove altri potevano vederlo. La descrizione dell'uomo che «secondo quanto riportato» aveva provocato la tragedia del Solitude Creek non comprendeva il suo volto. Ma pensava che la prudenza non fosse mai troppa. Sorseggiò la forte bevanda e accese la tv.

Finì di raccogliere la sua roba. Gettò il caffè e ripulì il posto dalle impronte usando una salvietta detergente (un semplice straccio non basta). Uscì nell'aria fresca e limpida. Guardò le querce e la boscaglia, le colline scure, e osservò anche se ci fosse qualcuno che lo osservava, o eventuali minacce.

Niente.

Poi si infilò nell'auto parcheggiata sul retro. Attivò la corrente. Cavo blu sul rosso.

L'auto partì.

March si rimise in viaggio alla guida della Chevy Malibu impregnata di fumo di sigaretta, diretto a sud.

Due ore dopo era nella contea di Orange, con l'intento di raggiungere l'appartamento dell'uomo che aveva postato la bizzarra invettiva su Vidster usando il nickname Ahmed, un nome che collegava l'incidente al Solitude Creek e diverse altre tragedie di massa al terrorismo fondamentalista islamico.

E che puntava su Antioch March un riflettore sotto il quale lui non poteva permettersi di restare.

CAPITOLO 38

Dopo che l'autobot di Google l'aveva avvertito del video la sera prima, March aveva chiesto qualche favore per trovare l'indirizzo di chi l'aveva postato. Si trovava a Tustin, un gradevole e anonimo sobborgo nel cuore della contea di Orange. Passò davanti a un sacco di negozi, ristoranti, zone commerciali, modeste abitazioni.

Trovò l'appartamento di Ahmed in una zona piuttosto residenziale e parcheggiò la Chevy Malibu a quattro isolati di distanza, davanti a una vetrina vuota. Non c'erano videocamere di sorveglianza che potessero filmare la targa o lui, nonostante al momento fosse decisamente irriconoscibile. Il pratico giubbotto beige (pesante per il clima caldo della California meridionale) e il cappellino da baseball lo facevano sudare. Ma non poteva farci niente. Era abituato alla scomodità sul lavoro. La Progenie ti metteva sempre alla prova.

Particolarmente irritanti, poi, erano i guanti di cotone color carne.

Immaginava di essere seccato anche perché era stato costretto a intraprendere quel viaggio. Bramava di tornare a Monterey. Non voleva che la tregua di Kathryn Dance durasse ancora a lungo.

Ma quando il tuo mestiere è la morte devi essere disposto a fare ciò che è necessario per proteggerti. Sii paziente, disse alla Progenie.

March staccò i fili, scese dall'auto e inforcò occhiali dalla montatura nera con lenti finte. Guardò il proprio riflesso nella vetrina.

Un incrocio tra una pornostar e un personaggio di Mad Men...

Poi agguantò il borsone da palestra dal sedile posteriore. Niente chiavi, doveva lasciare l'auto aperta. Quello non sembrava, tuttavia, un posto dove potevano davvero rubarti la macchina. D'altronde non aveva scelta.

Poi, a testa bassa, compì un tragitto indiretto fino al condominio a un piano in stile ranch.

Nel cortile, si fermò. Un'altra occhiata in giro. Niente videocamere. Nessuno in vista. Si avvicinò all'appartamento 236 e si mise in ascolto. Si

sentiva della musica. Pop.

Mise a terra il borsone, infilò in tasca la mano destra, impugnando la pistola, e bussò alla porta con la sinistra. «Mi scusi?»

Il volume della musica si abbassò. «Chi è?»

«Il suo vicino.» Si mise proprio davanti allo spioncino per mostrare che era un bianco. Pertanto, non una minaccia. Sembrava quel tipo di quartiere.

La catena, poi il chiavistello.

L'uomo all'interno poteva essere robusto. Pericoloso. E armato.

La porta si aprì. Mmh. Ahmed era senz'altro grosso, sì, ma perlopiù grasso. A forma di pera. E probabilmente non era un Ahmed visto che più bianco di così non poteva essere. Sui quarant'anni, capelli ricci. Pizzetto, testa rasata. E decine di tatuaggi, il più grande dei quali era una bandiera americana con l'aquila.

Niente pistola, anche se un'arma alla cintura sarebbe stata azzeccata.

«Di che blocco è?»

March spinse la Glock contro il grosso torace dell'uomo. Lo costrinse a indietreggiare nella stanza.

«Cazzo. No. Che storia è questa?»

«Shh.» March lo perquisì. Poi prese il borsone e chiuse la porta.

Cinque minuti dopo, l'uomo robusto, in lacrime, era steso sulla schiena, con polsi e caviglie bloccati dal nastro adesivo.

«Per favore, non farmi del male. Io non... Cosa vuoi? Per favore, no!»

Presto March ebbe le sue risposte. Stan Prescott non era, ovviamente, un terrorista. Era un cristiano. Una Bibbia consumata dall'uso si trovava accanto a una poltrona altrettanto consumata. Barista di professione. Ma patriota per vocazione.

Dopo che la canna della Glock di March l'aveva accarezzato, aveva ammesso di essere stato lui a postare le immagini, facendo rivendicazioni nel nome di Allah per fomentare il sentimento antislamico nel Paese. Era pazzo?, pensò March. Neanche uno con metà cervello ci sarebbe cascato. E quelli che credevano alle rivendicazioni? Be'... un gruppo che non era necessario convertire.

Stupido su tutti i fronti. Nondimeno perché aveva scelto la persona sbagliata su cui attirare l'attenzione.

Ma, naturalmente, anche Prescott era dominato dalla sua personale Progenie: il bisogno di mantenere il Paese sicuro e libero... da chiunque non

fosse americano. Cioè, cristiano americano. Cioè, cristiano americano bianco. Non aveva imparato, però, che bisogna trattare la Progenie come un animale addomesticato solo in parte. Non c'è spazio per la stupidità: in caso contrario, ucciderà te altrettanto rapidamente di chiunque altro.

«Dammi la tua password. Il computer.»

L'uomo obbedì all'istante.

Scorrendo il contenuto del computer di Stan Prescott, March disse: «Ahmed? Pensavi davvero che qualcuno se la sarebbe bevuta?».

«Eh?»

March stava esaminando i file di Prescott. Tutte le sue invettive sotto falso nome contro l'America. Osservò le decine di lugubri foto di decapitazioni, bombardamenti e altri presunti attacchi terroristici – che non potevano essere opera di jihadisti con un po' di dignità. Decisamente una raccolta di foto raccapriccianti.

Si fece dare le password dell'account di Vidster e del blog ed eliminò tutto quanto.

«Che stai facendo, amico? Andiamo! Lavori per loro? Sembri uno di noi!»

Loro...

A March sovvenne che forse poteva esserci un lato positivo. Se le autorità avevano visto il post, l'ipotesi del terrorismo si sarebbe insinuata nella loro mente quale possibile movente. Questo avrebbe oscurato appena un po' di più il vero motivo degli attacchi a Monterey, che, naturalmente, doveva restare del tutto segreto.

«Mi dispiace. Farò tutto quello che vuoi. Gesù, amico. Andiamo. Siamo tutti e due... simili, no?»

Bianchi.

March spense il laptop. Si guardò intorno nella stanza e, trascinata una lampada a stelo, la posizionò sopra la faccia sudata dell'uomo.

«Cosa fai?»

Andò alla porta d'ingresso e prese il borsone.

«Cosa fai?» ripeté Prescott in tono ancora più disperato.

March si accovacciò ed esaminò attentamente il volto dell'uomo. Gli appioppò un buffetto sulla spalla e disse: «Non preoccuparti».

Aprì la lampo del borsone.

CAPITOLO 39

«Eccolo» disse Michael O'Neil entrando con l'auto a noleggio nel parcheggio del condominio di Stan Prescott a Tustin, California.

Parcheggiarono piuttosto distanti dall'abitazione di Prescott in attesa che un rappresentante della contea di Orange li raggiungesse.

Nel tempo impiegato dall'aereo di Stato per portare Dance e O'Neil dall'aeroporto di Monterey al John Wayne della contea di Orange, i tecnici informatici di O'Neil avevano scoperto l'identità dell'uomo che aveva postato il filmato sul Solitude Creek. Stanley Prescott era un barista quarantunenne. Single. Le informazioni raccolte rivelavano inoltre che aveva lavorato nel suo locale di Long Beach al momento degli attacchi al Solitude Creek e al Bay View, perciò non era lui il sosco.

Il suo profilo Facebook e il blog indicavano che era essenzialmente un fanatico bigotto. Era palese che tirasse in ballo i musulmani per scatenare l'odio antislamico.

La gente poteva arrivare a questo livello di idiozia.

La notizia era scoraggiante poiché probabilmente l'uomo non aveva alcun legame con gli attacchi e si limitava semplicemente a scaricare da Internet immagini e video violenti a caso per poi ripostarli. Tuttavia, già che c'erano, avrebbero parlato con lui. Magari il sosco aveva mandato una e-mail o postato qualcosa sul suo blog.

Mentre aspettavano l'arrivo del vicesceriffo della contea, O'Neil ricevette una telefonata. Annuì e Dance notò che aveva inarcato un sopracciglio. Ci fu una breve conversazione, poi riattaccò.

«Otto Grant. Ricordi?»

Certo che se ne ricordava. L'agricoltore espropriato dallo Stato. Il possibile suicida.

«La polizia di Santa Cruz ha trovato un corpo in acqua nei pressi del molo. Maschio. Stessa età e corporatura. Analizzeranno la scena e mi manderanno il rapporto.»

Che cosa triste, pensò Dance. «Aveva famiglia?»

«Era vedovo. Con figli adulti. La fattoria doveva essere la sua vita, forse tutto ciò che gli restava.»

«Brutto modo di morire.»

«Non lo so» rifletté O'Neil. «In quell'acqua? Ti ritrovi intorpidito dopo tre, quattro minuti. E poi... più niente. Ci sono modi peggiori di morire che andare a dormire nella baia.»

Dovettero aspettare il vicesceriffo pochi minuti; gli fecero segno di raggiungerli. L'uomo tarchiato in uniforme si chiamava Rick Martinez.

«Stiamo seguendo i comunicati sul vostro sosco. La storia del Solitude Creek. E anche l'altra. La serata con lo scrittore. Ieri sera. Ragazzi, che faccenda terribile. Mai sentita una cosa del genere. La pista è quella del terrore?» Un cenno del capo verso l'appartamento. «È Prescott il vostro uomo?»

«Sappiamo che non lo è» rispose Dance. «Ma speriamo che possa esserci un legame tra lui e il nostro sosco.»

«Certo. Come volete gestire la cosa?» Si stava rivolgendo a O'Neil.

«L'agente Dance aspetterà qui. Io vado sul davanti, lei sul retro, se è d'accordo. Se il campo è libero, l'agente Dance condurrà l'interrogatorio.»

Aspetterà qui. Dance serrò le labbra.

«Nessun mandato a suo carico. Un episodio di ubriachezza molesta qualche anno fa, e un'aggressione. Possiede delle armi, perciò procederemo con cautela.»

I due uomini si avviarono lungo il marciapiedi oltre una fila di cespugli moribondi e piante grasse in ottima salute, ennesima testimonianza dei problemi idrici che affliggevano il Golden State.

O'Neil aspettò vicino alla porta di Prescott tenendosi lontano dallo spioncino e dalla finestra laterale, coperta da una tenda. Martinez, corpulento e imponente, fece il giro del complesso per andare sul retro.

O'Neil lasciò passare tre o quattro minuti e poi bussò. «Stanley Prescott? Sono il vicesceriffo. Prego, apra la porta.»

Ancora una volta.

Provò la maniglia. Era aperta. Lanciò un'occhiata a Dance. Sostenne il suo sguardo per un momento. Poi entrò.

Neanche un minuto dopo, Dance udì due forti colpi d'arma da fuoco, e poi un altro ancora.

CAPITOLO 40

Antioch March correva.

A tutta velocità. Si rese conto di avere ancora in mano la Glock e se la infilò in tasca. Si sistemò meglio il borsone sulla spalla e continuò a correre.

La maschera da sciatore?, si chiese. No, avrebbe decisamente attirato l'attenzione. Un rapido controllo: nessuno lo inseguiva. Ma non sarebbe durata a lungo. La gente avrebbe fatto il tamtam in tutto il quartiere. Tustin non era il tipo di posto in cui dei colpi d'arma da fuoco passavano inosservati.

E lui conosceva una persona che al momento stava sicuramente chiamando i rinforzi: la donna che aveva scorto fuori dall'appartamento, Kathryn Dance. Lei era lì! Non lo aveva visto, mentre si precipitava alla porta dell'appartamento di Prescott, con il cellulare in mano. Avrebbe potuto avvicinarla, tentare di spararle. Ma ovviamente la donna doveva essere armata, e brava con la pistola.

Una cacciatrice...

E di sicuro c'erano altri agenti nei paraggi. Forse decine. E altri in arrivo.

Si mise a correre più veloce. Senza fiato.

All'inizio, il fatto che anche loro avessero saputo del patetico Stanley Prescott l'aveva disorientato. Ma la spiegazione era facile: proprio come lui, dovevano avere un autobot che scandagliava Internet alla ricerca di riferimenti agli incidenti del Solitude Creek o del Bay View. Post sui blog, filmati su YouTube, Vidster o altri siti. Kathryn Dance aveva ricevuto il suo stesso alert e si erano precipitati lì. Si chiese se avesse guidato lei. Forse si erano dati il cambio da Monterey.

Risucchiò aria nei polmoni. March era in ottima forma, okay, ma non aveva mai corso così veloce in vita sua.

La Chevy distava un isolato.

Vai, vai! Muoviti!

Era seccato per non avere avuto il tempo di prendere il computer di

Prescott. Ma aveva pensato solo alla fuga. C'era stato il caos dentro l'appartamento.

Due spari per impedire un eventuale inseguimento. Quando l'agente era caduto, stringendosi la ferita, March si era messo a correre.

Vide l'auto. La Chevy.

Un'altra occhiata indietro. Ancora nessuno.

I piedi che schiaffeggiavano la strada, il borsone che gli rimbalzava sulla schiena. Ci sarebbero stati lividi, l'indomani.

Se fosse sopravvissuto fino al giorno successivo.

Il cuore era sotto sforzo e il dolore gli risalì nel petto fino alla mascella. Sono troppo giovane per un fottuto attacco cardiaco. La bocca gli si riempì di saliva e sputò.

Finalmente rallentò e, ansimante, raggiunse con disinvoltura l'auto rubata. Afferrò la maniglia e aprì lo sportello, guardandosi di nuovo intorno. Si lasciò cadere sul sedile dal lato del guidatore e si appoggiò allo schienale per riprendere fiato. C'erano alcune persone nei paraggi, ma nessuno lo aveva visto correre come un matto. Non guardavano nella sua direzione. Qualcuno passeggiava, qualcuno portava a spasso il cane, altri facevano jogging.

Armeggiò con i cavetti per mettere in moto il veicolo. Scoppiettando, l'auto prese vita.

March si immise sulla strada con prudenza, senza fretta, e partì in direzione ovest. Poi sud, lungo le strade provinciali.

Sarebbe stato di ritorno a Monterey in cinque ore. In totale...

Un lampo gli colpì gli occhi. Guardò nello specchietto retrovisore e vide due auto della polizia che lo seguivano a tutta velocità coi lampeggianti accesi.

Forse una coincidenza.

No... inseguivano lui. Forse uno di quei maledetti passanti col cane lo aveva segnalato.

Svoltò bruscamente, schiacciò a tavoletta l'acceleratore e tirò fuori la Glock dalla tasca del giubbotto.

CAPITOLO 41

Dance corse verso la zona in ombra dietro l'appartamento di Stan Prescott e si lasciò cadere in ginocchio accanto ai due uomini.

Michael O'Neil era chino su Martinez che giaceva sulla schiena, cosciente, ma frastornato e impaurito. «Non l'ho visto. Da dove è saltato fuori?»

«È uscito dalla finestra del bagno» spiegò O'Neil.

«Non fa male. Perché non fa male? Sto morendo? Ho sentito che se non ti fa male forse stai morendo. È così?»

«Te la caverai» disse O'Neil, anche se si capiva che non ne era sicuro.

Una pallottola si era abbattuta contro il petto di Martinez, fermata dal giubbotto antiproiettile. La seconda l'aveva colpito al braccio. La ferita sanguinava, si trattava dell'arteria brachiale. O'Neil vi stava esercitando una pressione diretta. Dance sfilò il coltello a serramanico dalla cintura del vicesceriffo e gli tagliò la manica. Legò il pezzo di stoffa intorno alla spalla. Usando un rametto, strinse l'improvvisata fasciatura fino a rallentare il sanguinamento.

«Ho chiamato la centrale» disse O'Neil indicando con la testa il Motorola di Martinez.

I rinforzi sarebbero arrivati presto. Dance immaginava che anche tutto l'isolato avesse già chiamato il 911. Sentiva le sirene in arrivo da diverse direzioni.

«Dov'è andato?» chiese O'Neil.

«Non l'ho visto» rispose Dance. «Prescott?»

«Morto. Tieni duro, Martinez. Stai andando alla grande. Sei mancino?»

«No.»

«Perfetto. Giocherai a softball coi tuoi figli, tra qualche settimana.»

«Posso anche perderlo, il braccio.»

Dance batté le palpebre, interdetta dal commento.

«Noi giochiamo solo a calcio.» Martinez sorrise.

Le sirene ormai erano davanti al complesso di appartamenti. Dance si alzò,

lasciando O'Neil a stringere il laccio emostatico, e corse a raggiungerle. Tornò poco dopo con due agenti e due paramedici con una barella.

Dance e O'Neil si fecero da parte e spiegarono ai poliziotti cosa era successo.

Uno dei due rispose a una chiamata. Disse qualche parola e chiuse la comunicazione. «Abbiamo una pista. Un uomo che vive a tre isolati da qui ha visto un maschio bianco, alto, biondo. Correva per la strada. È salito in auto ed è partito. Il tizio dice che era sospetto. Ha preso la targa. Chevy Nera. Di Monterey, intestata a un uomo; sua moglie dice che è fuori città per lavoro. L'ha lasciata all'aeroporto due giorni fa.»

«È il nostro sosco.»

«Le auto lo stanno inseguendo. È diretto a nord sulla Cumberland.»

«Vogliamo andarci anche noi» disse Dance, lanciando un'occhiata a O'Neil che aveva già visualizzato una cartina sul telefono.

Qualunque fossero le procedure per il prestito interstatale dei veicoli, l'agente non esitò. «Prendete l'auto di Martinez. Vi serviranno lampeggianti e sirena.»

CAPITOLO 42

Antioch March sapeva di non poter battere gli agenti al gioco della superstrada.

Non era stata una ricerca a dirglielo. Ma COPS, il programma televisivo, e altri programmi sugli inseguimenti a tutta velocità nell'area di L.A. Strisce chiodate, manovra PIT e mille agenti della stradale con niente di meglio da fare che acciuffarti. Fuggire in auto era una pessima trovata da thriller di serie Z.

La Chevy era veloce, le sospensioni okay. E a quell'ora di metà mattina il traffico era scorrevole. Ma non sarebbe andato molto lontano. Abbandonare il veicolo e correre non era un'opzione.

Sta' calmo. Pensa.

Quali erano le alternative?

La parte suburbana della contea di Orange attraverso cui stava sfrecciando in quel momento era residenziale. Poteva fregare un'altra auto, pensò, ma gli avrebbe fatto solo guadagnare un po' di tempo.

Aveva bisogno di popolazione. Gente, un sacco di gente.

E poi lo vide.

Davanti a lui, un chilometro circa, calcolò March.

Uno sguardo nello specchietto. Le auto erano all'inseguimento, luci e sirene accese. Ma si tenevano a distanza. Fino a quando non lo perdevano di vista non c'era bisogno di tentare niente di drammatico e di mettere in pericolo delle vite.

March accelerò e coprì il chilometro in meno di un minuto. Poi svoltò rapidamente a destra, infilandosi in un cancello di legno, e iniziò ad avanzare attraverso una folla di persone.

Magnifico... tantissime persone.

Si mise a suonare il clacson e a far lampeggiare le luci. La folla si tolse di mezzo; molti individui avevano un'aria contrariata. Immaginò che qualcuno potesse pensare a un'emergenza medica.

Poi, con la strada sgombra, March puntò l'auto verso un cancello inserito in una recinzione metallica. Schiacciò a tavoletta l'acceleratore.

Con gli pneumatici che fumavano, la Chevy andò a sbattere contro la rete. L'airbag si aprì e si afflosciò. L'impatto fece aprire il cancello. Mandò anche due persone a terra. Una era un uomo sui trampoli, vestito da cowboy, l'altra, dal sesso indeterminato, indossava un costume viola da gatto e reggeva un parasole abbinato con la scritta BENVENUTI, OSPITI!

CAPITOLO 43

Dance ci aveva portato i suoi figli qualche anno prima.

Il Global Adventure World era un parco a tema nella contea di Orange, una versione più piccola dei vicini Universal e Disney. Pieno zeppo di giostre classiche, animazione elettronica, meraviglie olografiche, teatri che offrivano spettacoli dal vivo e film, e di tutti i personaggi in costume lanciati dall'omonima casa di produzione cinematografica. C'erano anche chioschi di cibo a profusione, per aiutarti a riprendere in un giorno i chili che avevi faticato a perdere prima delle vacanze.

Mentre si precipitavano al cancello d'ingresso, accanto al quale erano parcheggiate una decina di auto della polizia, Dance disse: «Strana scelta per una fuga».

O'Neil annuì. Le misure di sicurezza in quei parchi erano le migliori della nazione. Imponenti recinzioni. Videocamere a circuito chiuso ad alta definizione erano camuffate da rocce e rami, o erano piazzate sui pali della luce o a bordo delle giostre; addetti alla sicurezza in incognito, non armati ma dotati di dispositivi di comunicazione high tech, erano distribuiti in tutta l'area vestiti da turisti. Inoltre il sosco non aveva cercato di intrufolarsi di nascosto per perdersi tra la folla. No, aveva fatto un ingresso plateale, irrompendo da un cancello e ferendo due dipendenti. Poi si era dileguato.

Un centinaio di visitatori sostava a una certa distanza dall'auto, dalla quale si levavano fili di fumo. Più della metà scattava foto e girava video.

Dance e O'Neil incontrarono il poliziotto responsabile nominato dall'ufficio dello sceriffo della contea: il sergente George Ralston, un afroamericano alto e in carne.

«Qualche avvistamento?» domandò O'Neil.

«Nessuno. Ehi, Herb. Tu cosa ne sai?»

Li raggiunse un altro uomo, slanciato e massiccio. Un ex poliziotto, pensò Dance. Herbert Southern, capo della sicurezza del parco.

«Ancora nessun segno.»

«Lo state seguendo con le videocamere?» chiese Dance.

«All'inizio sì, gli abbiamo messo i nostri alle calcagna. Ma è scomparso. Si è mischiato alla folla che aspettava di salire sul Tornado Alley. Si chiama come il cartone, una delle giostre più popolari, qui. C'era un centinaio di persone in fila. Gli addetti alla sicurezza si sono infilati fra la gente, ma non sono riusciti a trovarlo.»

Dance immaginò che non fossero stati particolarmente aggressivi. Non volevano spaventare i clienti. La parola chiave doveva essere stata discrezione. Fate in modo che la gente si senta al sicuro.

«Descrizione?» chiese.

«Maschio bianco, più di uno e ottanta» rispose Ralston. «Capelli biondi piuttosto lunghi, cappellino da baseball verde con un logo sconosciuto. Occhiali da sole. Pantaloni scuri, maglietta chiara, giubbotto beige. Di lana o cotone. Borsone da palestra bianco.»

Capelli biondi. Ovviamente se li era tinti dopo la soffiata di Foster alla stampa.

«La sicurezza ha un primo piano del volto?» domandò O'Neil.

«No. Teneva la testa bassa.»

«Be', non avrà più addosso quei vestiti» disse Dance. «Se non aveva un cambio d'abiti nella borsa, e scommetto che ce l'aveva, si è già comprato un giubbotto ricordo, shorts e scarpe da ginnastica. E la sacca della palestra adesso è dentro una busta della Global. Non può cambiarsi il colore dei capelli. L'ha già fatto, ma qui non può. Perciò avrà un altro cappello. Da cowboy, magari.»

Uno dei grandi successi dell'anno prima era stato un film d'animazione sul selvaggio West. Aveva vinto degli Oscar in qualche categoria.

«Secondo qualcuno portava dei guanti. Di colore chiaro.»

«Per le impronte» spiegò O'Neil.

«Cos'è questa storia?» volle sapere Southern.

«È ricercato per omicidio. A Monterey» disse Dance.

«La vicenda del pub?» domandò Ralston. «E anche l'altra, giusto? C'è stato un comunicato interno. L'altra sera.»

«Precisamente» confermò O'Neil.

«Siamo venuti qui per cercare un possibile testimone» aggiunse Dance. «Il sosco ci ha battuti sul tempo. Era nel suo appartamento a Tustin. Ha ucciso il testimone poco prima del nostro arrivo.»

L'espressione di O'Neil si fece seria. «Il vostro vice è stato ferito. Martinez. Se la caverà, ma si è beccato una pallottola nel braccio.»

«Ricky» disse Ralston. «Sicuro. Lo conosco.»

L'uomo della sicurezza rispose a una chiamata. «Grazie.» Chiuse la comunicazione. «Niente. Be', abbiamo tutte le uscite sorvegliate. Questa è l'unica uscita del parco, ma ci sono ingressi di servizio con i cancelli.»

«I miei agenti stanno arrivando. È armato. Non voglio che i tuoi ragazzi si avvicinino» disse Ralston al capo della sicurezza.

«No. Lavoreremo con i tuoi» assicurò l'uomo al poliziotto. «Chiameranno se vedono qualcosa. Li ho avvertiti.»

Ralston si rivolse a Dance e O'Neil. «Ho mandato delle squadre a circondare il perimetro. È impossibile che riesca a uscire inosservato.»

Southern scosse la testa, osservando la crescente folla di visitatori. Quella era la sua gente, la gente che era incaricato di proteggere. Sgomento, disse: «Ostaggi?».

Ma Dance lo riteneva improbabile. La strategia era che negoziavi solo per guadagnare tempo e riuscire a farlo ragionare o per piazzare un cecchino e ucciderlo. Non gli ridavi mai la libertà. Questo sosco era intelligente. Anzi, geniale. Doveva sapere che prendere un ostaggio era una mossa inutile.

Lo spiegò agli altri rivolgendo un'occhiata a O'Neil, che convenne con lei.

Poi disse: «Ho un'idea. Non abbiamo un'identificazione facciale, ma lui questo non lo sa. È possibile...» si guardò intorno «possiamo fare un centinaio di stampe?»

«Di cosa?»

O'Neil stava annuendo. Aveva capito. «Di qualsiasi cosa. Distribuitele agli agenti e agli addetti alla sicurezza. Dovranno camminare per il parco, dare un'occhiata al foglio di tanto in tanto e poi scrutare la folla.»

«E fare attenzione a chiunque sia alto e biondo, qualunque cosa indossi. A chiunque faccia dietrofront o eviti il contatto visivo. Quello sarà lui.»

Southern si allontanò e qualche minuto dopo tornò con una risma di fogli. Ne prese uno. «Messaggio del nostro nuovo direttore. Un saluto a tutti i dipendenti, felice di lavorare con voi, cose così.»

«Eccellente» disse Dance. C'era un primo piano dell'uomo, che a più di un metro poteva benissimo sembrare un'immagine del sosco ripresa dalle videocamere.

Southern e Ralston si divisero i fogli per distribuirli e mandarono tutti ai

loro posti.

Dance ne prese uno per sé e ne consegnò un altro a O'Neil.

«Vi servono le radio?» disse il sergente.

«Mi basta il telefono.»

O'Neil annuì, ed entrambi salvarono in memoria il numero di Ralston.

«E l'agente Dance ha bisogno di un'arma.»

«Cosa?» disse lei. «No.»

«Kathryn» disse O'Neil risoluto.

Il sergente la guardò incuriosito.

«Sono assegnata alla Civil Division del CBI, quindi non autorizzata a portare armi» spiegò Dance.

«Oh» fece Ralston. Questione chiusa. Sarebbe stato illegale consegnarle un'arma.

O'Neil disse: «Allora perché non resti vicino all'entrata e...».

Aspetterà qui...

Ma Dance aveva già superato un tornello aperto, proprio sotto il naso di un massiccio e paurosamente realistico grizzly con un elmo vichingo, che la guardava torvo dall'alto.

CAPITOLO 44

Antioch March si trovava, più o meno, al centro del parco a tema, nei pressi di una delle attrazioni: un affare girevole per bambini piccoli, nel quale i bambini sedevano muniti di una cintura in foglie di fibra di vetro, come involtini di lattuga di un ristorante cinese. Il giro in giostra l'avrebbe fatto vomitare.

Più in là c'era un tour della giungla con minacciose apparizioni di enormi carnivori che spaventavano i visitatori. Erano i personaggi di un film che aveva sbancato al botteghino, March l'aveva visto. L'aveva trovato orribile e banale. Ma in grado di scioccare il pubblico. Come di solito accadeva per le cose orribili e banali.

Il finto canyon in cui stava camminando gli ricordò Harrison Gorge. Era incredibilmente simile. Sentiva l'odore della pietra umida, delle foglie, del terriccio, del fango, dell'acqua. Vedeva chiaramente Todd. Più delle foglie colorate. Molto più chiaramente delle foglie.

Concentrati, si disse. Devi uscire da qui, e in fretta. Nel giro di un'ora ci sarebbero stati un migliaio di agenti a controllare sotto ogni triceratopo di polivinile e cespuglio canterino del posto.

E a quel punto li vide.

Due giovani uomini, vestiti come turisti, ma senz'altro addetti alla sicurezza, davano occhiate a una stampata e poi scrutavano la folla.

Maledizione. L'avevano filmato mentre attraversava di corsa il cancello? Aveva visto le decine di videocamere nascoste negli alberi e nelle rocce finte.

March aveva un aspetto diverso, adesso; infatti si era cambiato a gran velocità in mezzo a un folto gruppo di gente che aspettava di salire su un folle otovolante, il Tornado Alley; non in una toilette, perché gli ingressi delle toilette dovevano essere monitorati dalle videocamere. Ma avevano una foto successiva al cambio d'abiti?

Fuori. Devi andartene da qui.

Poi si girò e, sconvolto, notò che un altro agente stava procedendo nella

sua direzione, dando occhiate al foglio e poi alle persone nei paraggi. Uomini, uomini alti. Distava da loro più di dieci metri.

Il sentiero era piuttosto stretto e la sua unica opzione era continuare a camminare, disinvolto, col gruppo di gente in mezzo al quale si trovava. Oppure fare dietrofront e andarsene, cosa che però sarebbe sembrata sospetta. Nella busta che teneva in mano c'era la pistola che aveva tolto dal borsone. Non voleva usarla, ma forse gli sarebbe toccato farlo. Continuò a camminare con gli occhi sulla mappa del parco che aveva preso. Si fermò a chiedere indicazioni a una coppia. Il marito diede uno sguardo alla mappa e gli indicò un sentiero lì vicino.

L'agente proseguì verso di loro guardandosi intorno con disinvoltura, con troppa disinvoltura.

March scambiò due chiacchiere con la coppia, un piacevole duo con l'accento del Sud, e sentì lo sguardo dello sbirro scrutarli e poi spostarsi altrove. Si girò a sbirciarlo da sopra la spalla e lo vide allontanarsi, senza mettere mano alla radio né al telefono. Riuscì a dare una sbirciatina anche al foglio del poliziotto.

Ah, sì, stavano cercando di fregarlo. Sembrava una comunicazione interna. O forse qualcosa che avevano scaricato da Internet. Non vide chiaramente la faccia stampata, ma non era lo scatto di una videocamera di sicurezza. Era la foto di un comunicato stampa. Chiaro: si aspettavano che avrebbe notato gli agenti col foglio in mano e che si sarebbe allontanato di corsa, tradendosi.

Bel tentativo.

Si chiese se il piano fosse opera di Kathryn Dance. Puoi scommetterci, disse alla Progenie.

March si rivolse all'uomo che era stato così disponibile. «Che cosa strana.»

«Di che parla?»

«Laggiù. Quell'agente in uniforme. Con quel foglio in mano.»

Marito e moglie strizzarono gli occhi. Lui disse: «Ah, sì. E da quella parte ci sono anche altri uomini con dei volantini. Li vede?».

«Sicurezza in borghese.»

«Che storia è questa?» disse la moglie.

«Probabilmente niente. Solo... spero non si tratti di terroristi o cose del genere.»

«Terroristi» disse la donna con un filo di voce.

«Già, ne hanno parlato alla Fox. O alla CNN. È stato segnalato un

possibile attacco terroristico a L.A.»

«No!»

«Voci, tutto qui. Sapete com'è, la polizia dice sempre così e poi non succede niente. La maggior parte delle volte.» March fece spallucce. «A ogni modo, divertitevi.»

Dopo circa mezzo chilometro di destra sinistra destra, March trovò un'altra coppia che sembrava promettente. Li raggiunse brandendo la mappa.

«Salve, scusate il disturbo.»

«Si figuri» disse il marito. Erano lì con tre figli, all'incirca dagli otto ai dodici anni.

March chiese indicazioni anche a lui. L'ubicazione di un certo ristorante. Doveva incontrarsi con la sua famiglia. La coppia consultò la mappa.

Il marito disse: «Eccolo qui. Una bella scarpinata, ma sta andando nella direzione giusta».

March sapeva dov'era il ristorante e che andare da quella parte gli avrebbe fornito una scusa per passeggiare insieme alla coppia.

«Grazie.» E si avviarono tutti in quella direzione.

«Veniamo qui una volta all'anno» disse il marito mentre camminavano. «Lei?»

«No, è la prima volta. Josh era troppo piccolo. Ha cinque anni adesso.» Zigzagarono tra due agenti in uniforme che consultavano i loro fogli. Non gli rivolsero neanche un'occhiata.

«La capisco. Beth e Richard» disse la moglie, riferendosi ai bambini. «Li abbiamo portati a Disney quando avevano tre e quattro anni. Erano spaventati a morte da Pippo. Non si fidavano molto neanche di Trilli.»

March rise.

«Meglio aspettare che possano apprezzarlo. E poi il prezzo dei biglietti per i bambini è stratosferico. Rischio la bancarotta.»

Mentre chiacchieravano, March si guardò intorno. Gli alberi, le rocce – be', finte rocce –, i pali della luce, il terreno. Studiava attentamente. Stava imparando alcune cose sui parchi a tema. Non era mai stato in uno di questi posti. Impossibile immaginare qualcosa di più lontano dall'idea di divertimento che avevano i suoi genitori. Va' di sotto, a giocare ai videogiochi, Andy. Va' a giocare.

Interessante, quello che stava osservando.

Poi disse alla coppia: «Eccone un altro». Espressione corruciata.

«Cosa?»

«Un altro poliziotto. O quel che è. Con quel foglio in mano. Ne ho già visti una decina.»

«Già, li ho visti anch'io. Di che si tratta?» disse la moglie.

«Pare stiano cercando qualcuno.»

«Forse qualcuno è entrato senza pagare.»

«Non credo» disse adagio March. «Non si prenderebbero tanto disturbo per una cosa simile.»

«Probabilmente no» convenne la moglie. «Mmh, guardate, altri due.»

«Strano» osservò il marito.

«Spero non sia niente di troppo serio» disse March. «Forse... scusate... un SMS.» Si accigliò mentre guardava il telefono, tenendolo in modo che non potessero vedere lo schermo. Finse di leggere. «Oh. Be'.» Per poco non disse: «Gesù». Ma aveva notato che la moglie portava al collo una croce e aveva bisogno che i nuovi amici fossero dalla sua parte. Completamente dalla sua parte.

«Che succede?»

«Era mia moglie. È su al ristorante Jungle Clearing. Sua madre le ha appena mandato un messaggio. L'hanno detto al telegiornale. Parlano di terroristi nel parco.»

«Terroristi?» esclamò la moglie. «Qui?» Sei o sette persone si voltarono verso di loro.

March non rispose. Si guardò intorno, la fronte corrugata. Iniziò a scrivere un messaggio, ovviamente non alla moglie immaginaria. Lo stava mandando al sito di diversi blog, ai portali di informazione, e lo pubblicò su Twitter.

Gira voce che un commando terrorista abbia abbattuto il cancello d'ingresso del Global Adventure Park, contea di Orange. Kamikaze a piede libero nel parco.

March alzò lo sguardo. «Devo andare da mia moglie e mio figlio.» Ma lo riabbassò sul telefono. «No, no!»

«Cosa succede, signore?»

«Mio fratello, a Seattle. Sta guardando la CNN e pare che qualcuno abbia abbattuto il cancello d'ingresso. Un tizio con uno zaino. È qui nel parco!»

«Oh, Bill. Ragazzi! Venite qui! Ragazzi, fermi, venite qui.»

«Su che giostra sono Sandy e Dwight?» domandò un uomo, concitata. Senza fiato.

«Su uno degli ottovolanti, non lo so. Chiamali e diglielo.»

Una voce alle sue spalle. Un'altra coppia. L'uomo chiese: «Ha parlato di un terrorista per caso? Ho visto tutta quella polizia. Con i volantini».

«Ho appena saputo che qualcuno si è schiantato contro il cancello d'ingresso ed è entrato nel parco con una bomba e un fucile automatico» disse March.

«Anche un fucile?» chiese il marito della prima coppia.

March alzò il telefono. «Mio fratello. Questa è la notizia. Un kamikaze, dicono. È armato. E potrebbero essercene altri.»

«Cazzo, no.»

La brava moglie cristiana non corresse il linguaggio del marito.

«Be', questo è quanto ha sentito. CNN e Fox.»

Adesso tutti gli adulti a portata di orecchio stavano facendo telefonate o mandavano SMS. Qualcuno cercava conferme. Altri avvertivano parenti e amici. Ma tutti stavano diffondendo la bugia.

Una donna gracchiò disperata nel cellulare: «Tesoro, dove siete tu e i ragazzi? Be', uscite. Andate via subito. Ci sono dei terroristi nel parco!... Sì, li abbiamo visti anche noi. Se c'è così tanta polizia, sta succedendo qualcosa di brutto. Uscite!... Sì. Arrivo subito».

March si girò.

Ah, fantastico! Una guida turistica, un uomo snello di mezz'età, stava passando proprio in quel momento e reggeva in alto un ombrello chiuso perché il suo gruppo potesse vederlo. Una sessantina di ragazzini di una scuola privata dell'Ohio - stando alle t-shirt tutte uguali - procedeva dietro di lui.

March andò incontro all'uomo, ma non ebbe bisogno di dire nulla. La moglie della prima coppia lo apostrofò: «Ha sentito qualcosa a proposito di terroristi nel parco? Sa dove possiamo metterci al sicuro?».

L'uomo, interdetto, abbassò l'ombrello. «No, non capisco.»

La parola si propagò tra gli studenti come fiamme nella boscaglia secca della California. «Terroristi.» Alcune ragazze del gruppo iniziarono a piangere. Anche qualche ragazzo. Telefoni emersero dalle tasche posteriori. SMS e chiamate sfrecciarono nell'etere.

Trafelato, March aggiunse: «Nel parco. Ha buttato giù il cancello. Un kamikaze. Ma è anche armato. Potrebbero essercene altri». Sollevò il cellulare a mo' di prova.

Diversi studenti caddero in ginocchio e si misero a pregare. Per poco non furono travolti da un gruppo di persone che si affrettava in direzione dell'uscita. L'accompagnatore gridò: «Siete impazziti? In piedi, in piedi!».

Un'altra accompagnatrice lo raggiunse e gli mostrò il telefono. «Hai sentito? Terroristi nel parco!» Aveva la voce rotta dalla paura.

Questo sconvolse ancora di più gli studenti.

E Antioch March si crogiolò nel seducente, confortante suono delle grida adolescenziali.

La reazione dei ragazzi aveva attirato una discreta folla in quella porzione del parco. Gente che non sapeva bene dove andare. Tutti che parlavano, consultavano i telefoni, chiamavano, mandavano messaggi, recuperavano i figli.

E cercavano qualcuno con uno zaino esplosivo, un giubbotto da kamikaze, una mitragliatrice, un RPG.

Un uomo raggiunse come una furia un vicesceriffo munito di volantino e lo affrontò.

«Che diavolo state combinando?»

«Perché non fate un annuncio?»

«Ma lo sapete?»

L'agente sembrava confuso. Un altro turista, poi altri due, avvicinarono il poliziotto pretendendo di sapere perché coprivano l'attacco invece di evacuare il parco. Lo facevano, invece un uomo, perché il parco divertimenti non perdesse la faccia, o per i soldi delle tasse che il parco pagava alla contea? L'agente negò che ci fossero terroristi. Ma nessuno stava ascoltando.

March si fece da parte e osservò la crescente agitazione della folla. Adesso circa duecento persone giravano lì intorno, urlando ai dipendenti dei chioschi, alle guardie, ai personaggi in costume.

Tempo di passare al livello superiore, decise March. Chiamò il 911.

«Polizia e vigili del fuoco, qual è la sua emergenza?»

«La mia famiglia è al Global Adventure. Qualcuno ha abbattuto il cancello d'ingresso ed è scappato. È un terrorista. L'hanno visto. Ha una bomba!»

Il centralinista: «Abbiamo la segnalazione di un incidente, ma niente riguardo a terror...».

«Gesù, eccolo! Ha una bomba! E anche una pistola.»

«Signore, mi dica nome e posizione. Per favore...»

March chiuse la comunicazione e iniziò a camminare intorno al perimetro

del parco, girando al contrario per tornare all'ingresso. Guardò tra gli alberi, dietro gli edifici.

Fece un'altra telefonata, questa volta alla sede locale di una stazione televisiva. «Per favore, dovete aiutarci! Siamo al Global Adventure World, il parco. Contea di Orange. Ci stiamo nascondendo. La mia famiglia si sta nascondendo, ma lui è nei paraggi. È un terrorista. Un uomo con una mitragliatrice. E un altro, con una bomba! Per favore... è in atto un attacco terroristico! Un kamikaze. Ha buttato giù il cancello ed è nel parco. Lo vedo in questo momento.»

«Signore, la prego, qual è il suo nome?»

«Gesù, sta venendo da questa parte.»

Chiuse la comunicazione e continuò a camminare nel parco, notando il numero crescente di persone al telefono, alla ricerca disperata di notizie che segnalassero la fine dell'attacco e la loro conseguente salvezza. Ma naturalmente non potevano esserci notizie simili. Le voci continuavano a volare come foglie durante un uragano. I visitatori tendevano a radunarsi in gruppo, per un senso di protezione. C'era perfino gente infilata nei cespugli che sbirciava fuori. Sembrava la scena di uno dei film della casa di produzione che dava il nome al parco: innocenti divorati dagli alieni.

March accelerò il passo. Stava per ripetere lo stesso schema di prima, accostare una famiglia e farla precipitare nel panico, quando il marito lo afferrò per un braccio.

«Ehi!»

L'uomo, con gli occhi sbarrati, disse: «Signore, la sua famiglia è qui?».

«Sì, sono al Tornado Alley. Perché?»

«Ci sono dei terroristi nel parco. Almeno sei. Vogliono far saltare in aria una delle attrazioni.»

La moglie singhiozzava.

«No!» fece March. Guardò il telefono. «Maledizione, ha ragione. È mia moglie. Un SMS. La CNN ha dato la notizia. Allerta terrorismo. Kamikaze nel parco.»

«Ecco perché c'è la polizia. Sono dappertutto.»

«E non ci dicono niente!» sbottò March.

Aveva creduto necessario diffondere la voce ancora per un po', ma si era sbagliato. Le voci ronzavano già come locuste. Un attentatore, una decina. Fucili d'assalto. Al Qaeda. ISIS. Pakistan. Siria.

«Cosa dobbiamo fare? Come usciamo da qui?»

March urlò: «So che c'è solo un modo. L'ingresso principale. Ho sentito che non hanno uscite di emergenza».

«Niente uscite? Non hanno mai pensato che potesse accadere una cosa del genere?»

«Resteremo intrappolati qui!»

March agitò il braccio. «No, non succederà. Andiamo!»

La folla adesso si muoveva compatta in direzione dell'ingresso. Cento persone, poi tre, quattro, cinquecento. March andò con loro fino a un certo punto, poi riuscì a staccarsi nascondendosi tra i cespugli, e lasciò che la folla terrorizzata continuasse la sua marcia verso l'agognata salvezza.

CAPITOLO 45

Cosa sta succedendo?, si chiese Dance.

Insieme a O'Neil era tornata all'entrata del Global Adventure dopo aver ricevuto la segnalazione secondo cui migliaia di visitatori si stavano dirigendo da quella parte. Ora erano tutti e due all'esterno dei tornelli e della recinzione.

La gente che si affollava dall'altro lato, in attesa di uscire, sembrava nervosa. Volò qualche parola pesante. Ci furono spintoni quando qualcuno non rispettò la fila. La ressa si sarebbe potuta evitare se l'ampio cancello fosse stato funzionante, ma la Chevy fumante del sosco lo teneva ancora bloccato.

A Dance vennero in mente i tifosi del Liverpool accalcati fuori dall'Hillsborough Stadium: la tragedia di cui le aveva parlato suo padre.

Venticinque anni fa. Ho ancora gli incubi...

Con O'Neil raggiunse il capo della sicurezza del parco e il sergente Ralston.

«Che succede?» domandò.

Sia Herb Southern che Ralston erano al telefono. Il sergente disse: «Gesù!». Qualunque cosa avesse appena sentito doveva essere preoccupante.

Southern chiuse la comunicazione.

«C'è una situazione di panico all'interno. Un paio di visitatori hanno picchiato uno dei miei addetti alla sicurezza. Non so perché.»

Riattaccò anche Ralston. «Okay. Abbiamo un problema. Stiamo ricevendo chiamate da tutti: l'ufficio dello sceriffo, i media, l'FBI, la Sicurezza nazionale. Riferiscono la presenza di terroristi nel parco. Mitragliatrici. Giubbotti esplosivi. Fottute voci, ma il 911 è sommerso, le linee sono quasi sovraccariche.»

«È colpa sua» mormorò Dance.

«Il vostro uomo?»

Lei annuì.

«Ha semplicemente insinuato questa cosa a un po' di gente, ha fatto una segnalazione alla stampa, ha messo qualche post sui blog, e la voce si è propagata come un incendio» spiegò O'Neil.

«È quello che fa. Innesca il panico. Ed è bravissimo.»

«Cercherà di uscire da questa parte, pensando che non possiamo controllare tutti» disse O'Neil.

«Il che corrisponde praticamente alla verità» borbottò il sergente Ralston.

Herb Southern si avvicinò ai tornelli. «Non c'è nessuna emergenza!» urlò alla folla che si spintonava per uscire. «Siete al sicuro. Potete restare nel parco. Non spingete. Non spingete!»

Nessuno riuscì a sentirlo al di sopra delle urla della massa.

«Qual è la procedura, se ci fosse un attacco terroristico?» domandò Dance.

«Chiusura totale. Tutti devono scendere dalle attrazioni e aspettare nel luogo indicato dalla sicurezza. Abbiamo posti prestabiliti in cui ripararsi in caso di presenza di gente armata, di maltempo o di un incendio.»

«Evacuazione?»

«Non un'evacuazione di massa» rispose Southern, fissando il crescente mare di corpi che premeva. «Signora, oggi è una giornata fiacca, ma abbiamo comunque tredicimila anime nel parco, in questo momento. Se si dirigono all'uscita tutti insieme... be', può immaginare.»

La folla cresceva a mano a mano che la gente si affrettava verso l'uscita; rimasero bloccati in un collo di bottiglia tra i due negozi di souvenir piazzati all'ingresso, i volti terrorizzati.

Dance e O'Neil corsero ad aiutare le persone che scalcavano i tornelli, reggendo bambini mentre i genitori si mettevano in salvo. Cercarono di dire che non si trattava di un attacco terroristico, ma nessuno dava loro ascolto.

Ai tornelli cominciarono a scoppiare seri scontri e c'era sempre più gente che si faceva largo a spintoni per saltarli. Cosa che contribuì ad aumentare il panico. Una donna urlò quando venne schiacciata contro una recinzione. Doveva essersi rotta il polso, ipotizzò Dance. Due guardie la raggiunsero e riuscirono a calmare il gruppetto di visitatori. Ma già qualcun altro spingeva e urlava. Dance vide due persone cadere. La folla le calpestò prima che le guardie riuscissero a intervenire.

«La situazione è al limite del gestibile» disse Dance. «Ma ce la caveremo, purché nient'altro...»

Cinque, sei colpi d'arma da fuoco esplosero in lontananza.

«Maledizione» sibilò Dance.

Poi, all'altoparlante: «Evacuazione di emergenza. A tutti gli ospiti. Ci sono terroristi nel parco. Attentatore dinamitardo nel parco. Questa non è un'esercitazione. Uscite tutti immediatamente!».

«Non è questa la procedura!» sbottò scioccato Southern.

«A tutti gli ospiti, questa è un'emergenza. Uscite immediatamente. C'è un kamikaze nel parco.»

Dance fece una smorfia. «È lui. In qualche modo è arrivato al al centro operativo della sicurezza.»

«Mandate subito una squadra!» scattò O'Neil.

Ralston afferrò la radio e fece una chiamata.

Anche il capo della sicurezza era al telefono. «Derek... che sta succedendo?... È arrivato lì? Okay, controlla. E disattiva il sistema audio.»

«Uscite! Uscite immediatamente. Abbiamo vittime da arma da fuoco! Se siete stati feriti, cercate immediatamente riparo. I soccorsi medici stanno arrivando!»

Southern si rivolse a Dance e O'Neil. «Abbiamo una rete di gallerie sotterranee. È lì che si trova il nostro ufficio. Portiamo laggiù chi si sente male, i borseggiatori, gli ubriachi. Lui è lì dentro. C'è un'uscita che porta a un parcheggio sul confine occidentale della proprietà... Oh, Gesù! Guardate!»

Un'onda di mille, duemila persone stava prendendo d'assalto l'uscita.

«Indietro, è tutto a posto!» gridò loro il capo della sicurezza. Inutile, come prima.

A quel punto cominciò la fuga a precipizio dal parco. Quando le urla crebbero, i visitatori che spingevano dall'interno iniziarono ad azzuffarsi con gli altri ai tornelli. Qualcuno fuggiva arrampicandosi sulla Chevy del sosco. Un uomo cadde di schiena e giacque immobile.

Dance, O'Neil e Southern si slanciarono in avanti con le mani alzate per arrestare il flusso di corpi che si arrampicavano gli uni sugli altri, continuando a urlare che non c'era nessun attacco.

Ma se anche era in grado di sentirli, la folla era ormai priva di lucidità. Salvezza, fuga: erano quelle le uniche cose che importavano.

Una creatura... non umana...

«Finiranno tutti schiacciati» disse Dance.

«Il cancello» disse O'Neil. «Dobbiamo aprirlo. Adesso!»

Insieme a Ralston e una mezza dozzina di dipendenti del parco corsero all'auto del sosco e, con la forza dei muscoli, la tirarono indietro... un metro e mezzo, tre, cinque. Poi afferrarono il cancello e lo aprirono. Stridette strisciando sul cemento.

O'Neil balzò da un lato quando la marea, larga venti corpi, sciamò attraverso il varco. Altri continuarono a spintonarsi e a saltare i tornelli.

Una madre che reggeva una bambinza di quattro anni barcollò oltre il cancello e si trascinò verso il parcheggio. Dance si accorse che aveva un braccio rotto. La vide fare qualche passo in direzione di una panca, poi il dolore parve sopraffarla e, un attimo prima di accasciarsi, mise a terra la bambina. Dance corse da loro.

Le aveva appena raggiunte la donna quando si udì un rumore di vetri infranti e decine di persone si riversarono sul marciapiedi. Avevano fracassato la grossa vetrina di uno dei negozi di souvenir e si riversavano nel parcheggio. Presto furono centinaia.

Si avvicinavano rapidamente a Dance, alla donna e alla figlia, ancora in preda al panico nonostante fossero ormai fuori dal parco.

«Si alzi!» urlò Dance alla donna, sollevando la bambina per la vita. La folla era a quindici metri da loro, dieci.

Con un sussulto improvviso, la donna le si aggrappò maldestramente al collo e Dance cadde all'indietro. Batté al suolo con violenza, senza mollare la bambina. Stordita, alzò lo sguardo per vedere un ammasso enorme di gente che correva dritta verso di loro. A giudicare dagli occhi ferini, non una sola di quelle persone le aveva viste, né tantomeno aveva intenzione di cambiare rotta.

CAPITOLO 46

Per una questione di orgoglio Antioch March avrebbe preferito provocare il panico senza esplodere un solo colpo.

Che idea incantevole. Le parole che, senza bisogno d'altro, causano distruzione e caos. Anzi, avrebbe preferito scatenare il delirio limitandosi a fare domande, senza dover ricorrere a falsi SMS inviati da una moglie inesistente. «Chi crede che stiano cercando, quelle guardie?», «Avete sentito che al telegiornale parlano di un attacco terroristico qui al parco?».

Sottigliezza, finezza. Lasciare che le vittime usino l'immaginazione.

Il panico, aveva imparato, può cominciare a montare anche solo quando capisci - una sensazione impalpabile quanto l'ala di una falena - che non otterrai ciò che desideri. O che ciò che temi ti distruggerà.

Grazie, papà...

Al momento March era nascosto nel cofano di una Nissan Altima ancora parcheggiata in uno dei garage del Global Adventure World. Aveva parecchio caldo con la maschera da sci e i guanti di stoffa.

Uscire dal parco era stato relativamente facile, grazie all'enorme massa di gazzelle terrorizzate in fuga dal leone terrorista. Aveva perfino scorto di sfuggita la sua amata Kathryn Dance con gli occhi sbarrati sulla folla che si gonfiava. Lei non l'aveva visto. Allontanarsi dalla zona, però, era un problema. Mentre la folla correva all'uscita, March aveva fatto una deviazione nel garage, dove si era messo a cercare un certo tipo di auto. Alla fine l'aveva trovato: una berlina a noleggio (con un grosso portabagagli) che aveva sul cruscotto il tagliando del parcheggio di un hotel valido per altri tre giorni. Questo significava che la famiglia aveva già fatto il check in e non avrebbe lasciato la contea per un po'. Perciò, niente bagagli nel cofano. Certo, forse Billy o Suzy si erano comprati dei souvenir, ma anche in quel caso molto probabilmente li avevano persi nella ressa.

Aveva forzato lo sportello e aperto il cofano, trovandolo vuoto. Perfetto. Poi si era infilato lì dentro con la busta contenente il borsone e la pistola, e

l'aveva chiuso. Era possibile che si vedesse costretto a uscire di lì sparando, se il capofamiglia o uno dei suoi avesse deciso di gettare qualcosa lì dietro. Ma aveva alternative?

Ci sarebbero stati posti di blocco? Avrebbero aperto il cofano?

D'altronde, non aveva scelta.

Con l'odore di detergente e benzina nelle narici, fece il punto della situazione. Aveva perso uno dei telefoni usa e getta durante la corsa verso la Chevy a Tustin. Conteneva informazioni che avrebbe preferito mantenere segrete, ma niente di fondamentale. Niente impronte. Aveva indossato i guanti ogni volta che l'aveva usato. Rimpianse di non essersi portato via il computer di Prescott. Ma una rapida occhiata al laptop non aveva rivelato niente di palesemente incriminante. No, nessuna pista che conduceva a lui. Perfino la brillante Kathryn Dance avrebbe avuto difficoltà a unire quei puntini.

Adesso, un'ora dopo l'inizio di tutto, sentì dei passi che si avvicinavano e serrature che scattavano. Strinse la pistola. Ma il cofano non si aprì. Sportelli che si aprivano e si chiudevano. Voci tristi. Adulti. Un terzo sportello si chiuse. Un adolescente, dedusse dalla voce.

Il motore si accese e l'auto partì, avanzando a singhiozzo. Le code per l'uscita dovevano essere lunghe, certo. La radio era accesa, ma lui non sentiva granché. Accidenti, faceva caldo. Sperava di non svenire prima che la famiglia arrivasse a destinazione.

Altra conversazione. Distingueva la voce della donna, ma non quella dell'uomo. Questione di timbro, forse.

«C'è la polizia. Un posto di blocco.»

L'uomo borbottò rabbioso. Probabilmente per il ritardo, o per il traffico bloccato.

March si asciugò il sudore dagli occhi e strinse la pistola.

L'auto si fermò.

Sentì una voce indistinta all'esterno. Faceva domande. Una voce femminile. Era Kathryn Dance?

No, questi erano semplici agenti. Non la Grande Stratega, la donna così determinata a catturare lui... e la Progenie.

Si asciugò il sudore.

Silenzio.

Ispezione del cofano? Spara allo sbirro, sequestra l'auto e guida come un

pazzo.

Nessuna alternativa.

Rumore di passi.

Ma poi l'auto riprese a muoversi. Il volume della radio crebbe. Il ragazzo disse che aveva fame. L'uomo, senz'altro il padre, borbottò qualcosa di indecifrabile. La madre disse: «In albergo».

Dopo quaranta minuti sulla statale, svoltarono diverse volte e si fermarono. La radio si spense, gli sportelli si aprirono e si chiusero.

L'addetto al parcheggio prese in carico l'auto e guidò per cinque minuti su per una serie di rampe. Poi posteggiò. Chiuse a chiave lo sportello e se ne andò.

March aspettò altri cinque minuti, e non sentendo rumori tirò il cavetto di sgancio e uscì dal cofano. Lo richiuse. Si guardò intorno nel garage.

Vuoto. E niente videocamere a circuito chiuso.

Si mise a camminare avanti e indietro, un po' instabile, per riattivare la circolazione delle gambe. Poi fu costretto a mettersi seduto con la testa contro le ginocchia tremanti. Disidratazione, troppo caldo.

Poi si rialzò ed entrò nell'albergo. Uno Hyatt. Andò nella toilette della hall e si guardò allo specchio. Non stava troppo male. La testa luccicante, che si era rasato non appena aveva sentito la sua descrizione alla radio qualche giorno prima, mostrava una leggera ricrescita. Un po' come Walter White di Breaking Bad. Aprì la busta del Global Adventure e tirò fuori il borsone da palestra. Recuperò la parrucca bionda che portava da quando si era rasato, perlomeno in pubblico.

Un incrocio tra una pornostar e un personaggio di Mad Men...

March gettò nel cestino la parrucca, il berretto da baseball e il giubbotto che aveva indossato nell'appartamento di Stan Prescott e quando aveva fatto irruzione nel parco a tema (se l'era tolto durante l'interminabile coda per l'ottovolante Tornado Alley, sostituendolo con il giubbotto ricordo appena comprato; nessuno aveva notato il rapido cambio; guardavano tutti la fiammeggiante attrazione che sfrecciava sopra le loro teste).

Gettò via anche il giubbotto Global e la busta.

Poi uscì nella hall. Diede un'occhiata alla tv del bar; stavano parlando di quello che era accaduto al parco tematico. Nessuna sua foto, nessun identikit, nessun accenno al Solitude Creek.

Nel negozio di souvenir comprò una giacca a vento, occhiali da sole e una

sacca di tela nella quale finì il borsone da palestra.

Chiamò un taxi e si fece portare a un ufficio della Hertz. Disse all'impiegato che avrebbe lasciato l'auto a noleggio a San Diego dopo tre giorni (era possibile che la polizia controllasse i noleggi nell'area di Monterey). Avrebbe chiamato più tardi ed esteso il periodo, per poi cambiare anche la destinazione... una città da qualche parte nella California centrale. Un aereo sarebbe stato più sicuro, ma possedeva solo quella pistola e non poteva permettersi di lasciarla lì. Sarebbe stato impossibile procurarsene una in California.

E sapeva bene che gli sarebbe servita prima della fine della settimana.

Con i pensieri che viaggiavano veloci (la bella e brillante Kathryn Dance occupava un posto di spicco), March si avviò per strade provinciali e locali, seguendo un percorso labirintico per chilometri, diretto a nord, fino a quando ritenne sicuro immettersi sulla Ventura Freeway, la 101.

Nord. Sarebbe stato di ritorno nella Penisola in cinque ore.

CAPITOLO 47

Semplice.

Ma efficace.

Dance e O'Neil erano all'entrata del Global Adventure World, nei paraggi del cancello fracassato. La Chevy rubata del sosco era ancora lì. Sotto l'auto c'era una pozza di benzina e liquido refrigerante. Era tornata la calma, e diverse migliaia di persone vagavano nello spiazzo davanti al parco, incerte sul da farsi.

I feriti erano tre dozzine, nessuno grave. Aprire i due ingressi - quello principale e quello messo fuori uso - aveva ampiamente alleviato la pressione della massa.

Per poco, la stessa Dance non era finita calpestata dalla folla. Per fortuna Herb Southern, il capo della sicurezza, aveva salvato lei, l'altra donna e sua figlia. A bordo di un golf cart si era frapposto tra loro e l'ondata in arrivo che si era divisa sciamando ai lati del veicolo.

«Andate avanti» disse Dance a Southern e Ralston. Gli uomini continuarono a spiegare cos'era successo.

Semplice, efficace.

No, il sosco non era fuggito tramite i tunnel sotterranei che attraversavano il parco tematico. Non era stato lui a diffondere i falsi annunci sui terroristi. Sembrava invece che avesse notato le entrate delle gallerie, oltre all'esteso impianto audio con gli altoparlanti nascosti tra gli alberi. Aveva indossato una maschera da sciatore e teso un'imboscata a uno degli addetti alla sicurezza, facilmente riconoscibile per via del volantino che teneva in mano.

Ora lì con loro quattro c'era anche l'addetto in questione, che si chiamava Bob. Bob disse: «Poi mi ha chiesto dei tunnel. Non volevo dirglielo, ma aveva la pistola. È stato... piuttosto brutto».

«Ma certo. Ne sono sicura» disse Dance.

Bob, affranto, continuò in tono rassegnato. «Mi ha preso il portafogli e ha telefonato a qualcuno. Gli ha dato il mio indirizzo. Ha detto al suo amico di

andare lì e tenere d'occhio la mia famiglia. Dovevo fare esattamente quello che mi diceva.» Dance immaginò che il ragazzo rimpiangesse di non aver imparato qualche mossa di karate per mettere il sosco fuori combattimento.

«Abbiamo già mandato qualcuno a casa sua» disse Ralston.

«Non ci sono prove che lavori con altri. Credo che sia stata una finta» disse O'Neil.

«Io non volevo aiutarlo» disse l'addetto, scosso. «È accaduto così in fretta. Lui era lì.»

«Va tutto bene, Bob» lo tranquillizzò Southern. «La faccenda ha causato panico e alcuni feriti, ma nessuno si è fatto male in modo grave. Hai fatto quello che dovevi. Io mi sarei comportato allo stesso modo.»

«Dovevo scendere nel tunnel e aspettare cinque minuti, poi lui avrebbe aperto il fuoco. Mi ha assicurato che non avrebbe sparato a nessuno. Lo faceva solo per fuggire. Se avessi creduto che poteva sparare a qualcuno, non gli avrei di certo obbedito. Io...»

«È tutto a posto, Bob.»

Il ragazzo deglutì. «E ho fatto quello che voleva. Ho preso il microfono e ho detto quello che dovevo dire.»

Dance scosse la testa, guardando la folla che vagava, a occhio tremila persone. Come al Solitude Creek, in uno schiocco di dita si erano calmati tutti, dopo che la polizia agli altoparlanti aveva assicurato che non c'erano terroristi.

Il loro sosco era uscito mischiandosi ai visitatori in fuga. Non aveva neanche avuto bisogno di un travestimento. Avrebbe potuto indossare un cappuccio nero e stringere un fucile d'assalto e nessuno se ne sarebbe accorto.

O'Neil ricevette una chiamata. «Proprio così... Sì... Sono in posizione?» Ringraziò l'interlocutore e guardò gli altri. «La stradale. Tutti i posti di blocco sono in posizione. Hanno agito in fretta. Non su tutte le strade, ma su quelle principali. E a blocchi casuali, il traffico è stato deviato dal parco.»

Gli agenti stavano anche controllando le linee degli autobus. E i taxi. Nessun segno di un uomo alto più di uno e ottanta, dalla corporatura robusta, i capelli biondi, e con un borsone da palestra bianco (o una busta del Global Adventure World con dentro un borsone da palestra).

Alla fine, lo staff che si era occupato delle videocamere di sicurezza riferì che non c'era niente, sui numerosi minuti di nastro, che potesse aiutarli. La

folla era troppo fitta.

Dance guardò la massa di gente e neanche si prese il disturbo di fare domande in giro.

«Torniamo a casa di Prescott?» propose O'Neil.

«Certo.»

Dopo mezz'ora erano lì. Il traffico naturalmente era vischioso come miele; perfino i lampeggianti e la sirena dell'auto di Martinez non riuscivano a farli procedere più in fretta. Arrivarono proprio mentre la squadra della Scientifica stava finendo.

Un tecnico disse: «Il vostro uomo sapeva il fatto suo. Guanti di stoffa».

«Lo so.»

«Non abbiamo trovato granché.»

Guardarono il corpo di Prescott steso sulla schiena, soffocato dal nastro adesivo. L'immagine era cruda e chiara: l'uomo giaceva sotto una luminosa lampada da terra.

«Perché l'ha ucciso?» chiese O'Neil.

Dance fece delle congetture. «C'era qualcosa in quella foto del Solitude Creek che ha postato? Forse un indizio che potrebbe portare al nostro sosco? Per questo ha dovuto uccidere Prescott e cancellare tutto dalla Rete?»

L'invettiva non era più online, ma O'Neil si era scaricato il materiale. Riguardarono con attenzione il fermo immagine del Solitude Creek: una foto giornalistica scattata dopo la tragedia, quando i corpi erano già stati rimossi dal pavimento, che era coperto di rifiuti, borse, brandelli di vestiti, sedie e tavolini rovesciati.

Nessuno dei due agenti riuscì a individuare qualche elemento rivelatore.

«Forse ha ucciso Prescott per sgombrare il campo dalla pista del terrorismo. Non vuole l'intervento federale» suggerì O'Neil.

E difatti era successo proprio questo. Dopo la morte di Prescott, sia il CBI sia l'MCSO erano stati contattati dalla Sicurezza nazionale. Esaminando il caso, gli agenti avevano concluso che il terrorismo non c'entrava. Non era neanche un reato federale.

«Potrebbe essere.» Dance osservò di nuovo il corpo concentrandosi sul volto, ben visibile sotto la luce della lampada. L'espressione di orrore, gli occhi sbarrati. Calcolò che doveva aver impiegato almeno cinque minuti per morire. Il sosco doveva aver usato quel metodo perché era silenzioso.

Sulla soglia comparve un agente. Rivolse un cenno del capo ai presenti,

poi disse: «Detective O'Neil?».

«Sì?»

«Abbiamo fatto il giro del vicinato seguendo il percorso fatto dal vostro sosco per fuggire. Abbiamo trovato questo.» Sollevò un sacchetto di plastica che conteneva un Nokia. «Un uomo che portava a spasso il cane ha detto di averlo visto cadere dalla tasca del sosco mentre correva alla Chevy, il veicolo della fuga.»

Dance e O'Neil si scambiarono un'occhiata. Cauti ottimismo. Il telefono era un prepagato usa e getta – tutti modelli invariabilmente dozzinali, e quello non faceva eccezione. Non sarebbero risaliti al killer, ma poteva contenere informazioni utili.

«Possiamo avere le impronte dell'uomo che l'ha trovato?»

L'agente sorrise. «Non l'ha toccato. Ha usato un sacchetto di plastica. Guarda un sacco di gialli, ha detto.»

Dance afferrò il telefono e, attraverso la plastica, provò i tasti. «PIN bloccato. Be', in un modo o nell'altro, ci entreremo.» Si rivolse al detective della contea. «Prenderei in custodia computer e telefono. È un problema?»

«Niente affatto.»

O'Neil non avrebbe potuto farlo, non senza l'okay della contea di Orange, poiché il reato era accaduto lì e Monterey non aveva giurisdizione. Invece il CBI surclassava i dipartimenti di pubblica sicurezza della contea. L'intenzione di Dance, tuttavia, non era consegnare il computer della vittima al piccolo dipartimento forense del CBI (in realtà, quasi sempre mandavano le prove fisiche al laboratorio di Monterey). Voleva farlo analizzare da Jon Boling. L'ex ragazzo prodigio della Silicon Valley, occasionalmente interpellato dal CBI, dall'FBI e da qualunque altra agenzia che avesse bisogno di assistenza. L'informatica forense è un'arte, e lui era bravo.

Un'agente della Scientifica le consegnò il computer. Dance firmò il cartellino della catena di custodia anche per il telefono. Uscì dall'appartamento e infilò i sacchetti di plastica nella sua valigetta.

Presero accordi col detective incaricato affinché inviasse a Monterey i rapporti di quella scena e quelli relativi al parco tematico. Si avviarono in silenzio all'auto a noleggio e partirono in direzione dell'aeroporto. Dopo una giornata del genere, l'idea di un volo commerciale, con tutte le seccature del caso, non aveva alcuna attrattiva. Dance ricordò a se stessa di fare qualcosa di carino per Charles Overby, per ringraziarlo di aver messo loro a disposizione

un costoso jet di Stato.

Magari gli avrebbe preparato una torta.

CAPITOLO 48

Il volo dal John Wayne Airport della contea di Orange a Monterey atterrò alle sei. Trovarono ad accoglierli un giovane agente in uniforme dell'MCSO.

Dance lo conosceva bene. Gabriel Rivera era un vice che lavorava di frequente con O'Neil. L'uomo, robusto e gioviale, con un paio di baffi in grado di competere con quelli di Steve Foster, voleva diventare un detective, come il suo mentore, ed era noto per fare un sacco di straordinari.

«Detective, agente Dance.»

Lei gli strinse la mano.

«Ho il preliminare della scena di Santa Cruz. Otto Grant.»

A Dance sovvenne che O'Neil aveva ricevuto una telefonata riguardante il rinvenimento di un corpo nella baia.

Ci sono modi peggiori di morire che andare a dormire nella baia...

Rivera consegnò a O'Neil una busta di cartone manila e il detective ne estrasse il contenuto: copie di appunti scritti a mano e alcune fotografie.

Dance diede un'occhiata alle foto della scena. Difficile procedere a un'identificazione solo con quelle; il corpo era rimasto in acqua per un certo periodo di tempo, e anche se il freddo avrebbe potuto preservarlo, i saprofagi avevano banchettato. Gran parte dei resti erano ridotti all'osso.

«Non ho ancora contattato la famiglia» disse Rivera. «Abbiamo un loro campione di DNA e il laboratorio lo sta analizzando in questo momento. Ci vorranno più o meno ventiquattro ore.» Un cenno ai primi piani delle mani del cadavere. «Niente impronte, naturalmente.»

O'Neil osservò con attenzione una delle foto. «Non è Grant.»

«È...»

«Non è lui. Grant aveva protesi a entrambe le ginocchia. Qui soni entrambe intatte. Forse un senzatetto, un vagabondo. Si è addormentato sulla spiaggia ed è stato trascinato al largo. A ogni modo, non è lui.»

«Okay, detective. Informo gli altri.»

«Oh... Gabriel?»

«Sissignore?»

«Si risparmia tempo imparando tutto il possibile sulla persona che stai cercando.»

«Lo terrò a mente, signore.» Il vice riprese la busta e tornò alla sua auto di pattuglia.

Dance e O'Neil andarono al parcheggio di sosta breve per riprendere il veicolo del detective. Era calata la nebbia e la serata si prospettava gelida.

«Solitude Creek... Bay View... Che diavolo ha in mente di fare?» rifletté Dance. «E perché tanta fatica per uccidere Stan Prescott?»

O'Neil rimase in silenzio. Sembrava di cattivo umore. Comprensibile, naturalmente; un vicesceriffo era stato colpito, un testimone ucciso e il loro sosco era fuggito. Eppure Dance sospettava che ci fosse dell'altro nella testa del detective.

Dal suo finestrino abbassato entrava aria fredda. Pensò di chiedergli di alzarlo, ma per qualche motivo cambiò idea. Alzò invece il riscaldamento.

Be', se voleva parlare, bene; di certo non spettava a lei spingerlo a farlo, O'Neil non era sua figlia. Prese il telefono per chiamare Boling, ma l'idea di avere una conversazione allegra con lui non la attirava; forse rischiava anche una modalità passivo-aggressiva. Gli mandò invece un SMS per dirgli che era sulla via di casa.

Quasi immediatamente, il telefono trillò con un SMS di risposta. Mi manchi. CVPC? Cosa vuoi per cena?

Dance gli rispose che gli avanzi andavano benissimo e chiese dei figli.

Lui le scrisse che Maggie era su Skype con Bethany e Cara (Club dei segreti in videoconferenza). Wes era uscito in bici con Donnie (torna alle sette, promesso).

Lei digitò: Ci vediamo presto. TVB.

Poi fece una telefonata a Charlers Overby. «Sei in vivavoce con me e Michael» gli disse.

«Michael, ciao» esclamò il suo capo.

«Charles.»

Naturalmente, lei lo aveva chiamato di tanto in tanto per informarlo su come procedeva l'incidente al parco. «Nessuna indicazione che Prescott fosse più di un pazzoide. Un razzista che fomentava il sentimento antislamico. Il nostro ufficio laggiù sentirà amici, famiglia e colleghi di lavoro, ma sono sicura che il profilo verrà confermato. Abbiamo in custodia il suo computer e

un telefono che vorrei consegnare a Jon Boling perché decifri il codice di sicurezza e gli dia un'occhiata.»

«Va bene. Senz'altro. E, se ricordo bene, Boling non è molto costoso.»

Dance lasciò correre.

Overby aggiunse: «Qualche ipotesi sul perché il nostro uomo abbia fatto tutta quella strada per ucciderlo?».

O'Neil gli fornì la sua, secondo cui le rivendicazioni terroristiche di Prescott avevano attirato l'inopportuna attenzione dei federali. «Non ci viene in mente altro.»

«Quelli di Orange stanno rivoltando la vita di Prescott come un calzino per capire se ci sono altri legami con i fatti di Monterey o con qualcuno che potrebbe essere il nostro sosco» aggiunse Dance.

Organizzarono una riunione l'indomani mattina nell'ufficio di Overby, per rivedere i rapporti della Scientifica inviati dallo sceriffo della contea di Orange.

Dance chiuse la comunicazione. Poi fece un'altra telefonata.

«Ehi, capo. Sei tornata da La La Land?»

«Appena atterrata» disse a TJ Scanlon. «Alle undici domattina nell'ufficio di Overby. Solitude Creek e Bay View.»

«Spaccherò il minuto.»

«E Serrano?» gli chiese. «La seconda pista? Com'è che si chiama?»

«Ah, la señorita Alonzo. L'ex squinzia di Serrano. Moss Landing domani alle nove? Va bene per te?»

«Sì. Mi coordino con Al.»

«Foster sarà fuori. Ci saranno Steve Due e Jimmy.»

«Grazie. A domani.»

Riattaccò.

Silenzio per qualche momento.

«Attento» gli disse all'improvviso, indicando la strada.

Il lampo di un paio di occhi gialli e ravvicinati.

«L'ho visto» disse O'Neil, frenando.

Superarono il cervo mentre l'animale pareva ancora incerto sull'esito della collisione.

In realtà, O'Neil non l'aveva visto subito. Era distratto, Dance non aveva dubbi che avesse la mente altrove.

Ancora silenzio. Il suo linguaggio del corpo rivelava anche tensione.

Altri cinque minuti. Alla fine ne ebbe abbastanza. Stava per estorcergli la verità, quando il telefono di O'Neil squillò. Il detective rispose. Rimase in ascolto, e la sua espressione si fece cupa. «Dove?»

Dance ebbe un tuffo al cuore. Il sosco era già tornato e aveva compiuto un altro attacco di massa?

«Sto andando in quella direzione. Posso essere sul posto in quindici minuti.»

Chiuse la comunicazione.

«Un altro?»

«Non il nostro uomo. Un crimine d'odio.» Sospirò, scuotendo la testa.

«Qualcuno in custodia?»

«No, un uomo è tornato a casa e ha trovato il muro pieno di graffiti. Voglio passare a dare un'occhiata. È a Pacific Grove, non lontano da casa tua. Riaccompagno prima te.»

«No, vengo anch'io.»

«Sicura?»

«Sì.»

O'Neil accese i lampeggianti e accelerò sulla strada sdruciolevole.

«Pensi sia ancora lì?» gli chiese Dance.

«Non può essere troppo lontano. La vernice è ancora fresca.»

CAPITOLO 49

«Bene, eccoci qui. Benvenuti a Berlino, millenovecentotrentotto.»

Dance e O'Neil erano accanto a David Goldschmidt, che gestiva uno dei più bei negozi di arredamento del centro. L'uomo snello e stempiato era infagottato in un giaccone blu scuro e indossava un paio di jeans. Ai piedi scalzi portava un paio di Topsider. Si trovavano nel suo giardino.

Goldschmidt era una specie di celebrità nella zona; il «Monterey Herald» aveva appena pubblicato un articolo su di lui. Non molto tempo prima Hamas aveva iniziato a lanciare missili da Gaza contro Israele, e lui si era offerto volontario per prestare aiuto. A quarant'anni era troppo vecchio per l'esercito israeliano (il limite d'età era ventitré), ma per diversi mesi aveva fornito supporto medico e alimentare. Dance ricordò che secondo l'articolo, anni prima, quando era in un kibbutz nei pressi di Tel Aviv, Goldschmidt aveva preso parte ai combattimenti.

Probabilmente tutta quella pubblicità non gli aveva giovato.

L'attacco nei suoi confronti era stato crudele.

Sul lato della sua bella casa vittoriana era dipinta una svastica rossa con sotto scritto: MUORI GIUDEO.

La vernice gocciolava dal simbolo e dalle parole come sangue da una ferita profonda.

Erano circondati da un crepuscolo nebbioso e l'odore di paccame proveniente dal bellissimo giardino di Goldschmidt saturava l'aria.

«Mai in tutta la vita...» mormorò l'uomo.

«È riuscito a vederlo?»

«No, non me n'ero accorto fin quando non ho sentito l'urlo dall'altro lato della strada... Ah, ecco.»

Una donna, oltre la cinquantina, in jeans e giacca di pelle, si avvicinò. «Dave, mi dispiace così tanto.» Poi salutò gli agenti.

O'Neil e Dance si presentarono.

«Sono Sara Peabody. Li ho visti. Sono stata io a chiamare la polizia. Ho

urlato. Immagino che non avrei dovuto. Dovevo chiamarvi e basta. Forse a quest'ora sarebbero in prigione. Ma, sapete com'è, non ci ho pensato.»

«Li ha visti?» domandò O'Neil.

«Sì, erano in due. Stavo guardando tra gli alberi laggiù... vede? Non avevo una buona visuale. Perciò... giovani o vecchi? Maschi o femmine? Non saprei. Direi maschi, non credete?»

«In genere è così nei crimini d'odio. Ma non sempre» rispose O'Neil.

«Uno faceva il palo, immagino, e l'altro ha scavalcato la recinzione e ha scritto con lo spray quelle cose terribili. L'altro, il palo, ha scattato delle foto, o forse era un video. Come un souvenir. Disgustoso.»

Goldschmidt sospirò.

«È stato minacciato da qualcuno?» gli chiese Dance.

«No, no. Non credo sia una cosa personale. Deve fare parte di quello che sta succedendo, non crede? Le chiese dei neri, quel centro gay...»

«Io direi di sì» convenne O'Neil. «La scrittura sembra simile a quella degli altri casi, vernice spray, sembra anche lo stesso rosso.»

«Be', voglio che sparisca. Potete scattare foto, prendere campioni della vernice o qualsiasi cosa sia necessario fare... Ma ho intenzione di cancellarla stasera. Mia moglie torna da Seattle domani mattina. Non voglio che la veda.»

«Sicuro» disse O'Neil. «La Scientifica sarà qui entro un'ora. Faranno in fretta.» Si guardò intorno. «Vado a fare qualche domanda in giro.»

«Ragazzi... Dopo tutti questi anni» borbottò rabbioso Goldschmidt. «A volte penso che non esista alcun progresso.» Dance lo osservò: il linguaggio del corpo parlava di sfida, di determinazione; lo sguardo fisso, mentre scrutava quelle parole e quel simbolo osceni.

O'Neil chiese a Dance se voleva prendere la sua deposizione e quella della vicina.

«Certo.»

Il detective andò a cercare altri vicini che potevano aver assistito all'atto di vandalismo.

Dance osservò il giardino. Non c'era nessuna impronta nell'erba, naturalmente. Forse la squadra della Scientifica era in grado di ricavare qualcosa dalla recinzione che il colpevole aveva scavalcato, ma era una probabilità remota.

Ah, un soffio di speranza. Annidata sotto una grondaia c'era una

videocamera di sicurezza.

Goldschmidt però scosse la testa. «È accesa, ma non registra. Il monitor è in camera da letto, però io mi trovavo nello studio, in quel momento. La usiamo solo quando andiamo a dormire. In caso ci siano rumori.»

Dance inviò un SMS a Boling per avvertirlo che avrebbe fatto un po' più tardi del previsto. Lui rispose che Maggie era ancora su Skype e Wes non era rientrato, ma gli restavano altri dieci minuti prima del coprifuoco. Gli avanzati erano in forno.

Michael O'Neil si era avviato lungo la strada e lei non aveva più niente da fare lì. Iniziò a girare per conto suo, andando nella direzione opposta. Le case da quella parte non si affacciavano su quella di Goldschmidt, ma i vandali potevano aver parcheggiato nei dintorni. Nessuno, tuttavia, aveva visto niente, e Dance non individuò possibili menzogne. Per quanto raccapricciante sia, un atto di vandalismo non presenta grossi rischi a livello di aggressione fisica e i testimoni di norma sono disposti a farsi avanti più che in caso di omicidio, di stupro o di aggressione.

Altre due abitazioni, al buio e vuote.

Stava per tornare sulla scena del crimine quando notò un'altra casa: si trovava dal lato opposto di un parco cittadino noto per essere un punto di sosta migratoria delle farfalle monarca. Il parco pieno di alberi aveva una superficie di circa un ettaro.

La casa confinava con il centro conferenze Asilomar e, più oltre, c'era il parco costiero di Spanish Bay. Si affacciava inoltre su un ciglio sabbioso, un luogo perfetto dove lasciare l'auto e poi attraversare il parco alla volta della casa di Goldschmidt. Forse chi ci abitava aveva visto i malviventi.

Si addentrò nel parco, muovendosi adagio. L'erba non veniva tagliata da un po' (questioni di budget, immaginò) e la vegetazione era abbastanza insidiosa.

C'erano rischi?, si chiese fermandosi. No. I malviventi dovevano essersene andati non appena finito il lavoro. In caso contrario, l'avevano fatto senz'altro vedendo i lampeggianti dell'auto di O'Neil.

Riprese a camminare nella riserva buia.

CAPITOLO 50

«Amico, arriva qualcuno. Sono sicuro.»

Era stato Wolverine a parlare.

«Shhh.» Darth gli fece segno di stare zitto.

«Andiamocene. Ehi.»

Darth lo ignorò e scrutò la scena illuminata dal crepuscolo. I due ragazzi rimasero immobili, fermi come cecchini, nel grande giardino della casa che i proprietari - gente strana - avevano chiamato Junipero Manor o qualcosa del genere. Annidata tra alberi ricoperti di muschio che sembravano usciti da Lo Hobbit, tutti piegati e nodosi. Una casa con un nome. Bizzarro.

L'oceano non era molto lontano e Darth sentiva l'acqua infrangersi sugli scogli, le foche, i gabbiani. Ottimo. Copriva il rumore dei loro movimenti.

«Sto dicendo che dovremmo filarcela.» Wolverine aveva un giubbotto blu scuro. Cappellino da baseball nero, al contrario. Darth indossava jeans, maglietta nera e felpa col cappuccio. A Darth piaceva pensare a se stesso e al suo amico con i loro nomi in codice quando erano fuori a incasinare la chiesa o la casa di qualcuno. Faceva molto soldati, molto supereroi. In missione.

Erano entrambi snelli e giovani. Darth era più grande, di un anno e qualcosa in più, anche se erano nella stessa classe. Nascosto dietro un cespuglio che puzzava di piscio, si sentiva le ginocchia umide per via della sabbia bagnata dalla nebbia.

«Amico?» bisbigliò in tono ancora più disperato Wolverine. «Dai! Filiamocene, amico. Dobbiamo andarcene da qui.»

Darth cambiò posizione. E... clink, clink.

«Gesù, zitto!»

Darth posò a terra lo zaino con cautela e risistemò le bombolette di vernice rossa, separandole l'una dall'altra con una maglietta. Si rimise in spalla lo zaino di tela.

«Sul serio, amico.» Wolverine non era esattamente all'altezza del proprio soprannome. Ma Darth era paziente con l'amico. Lo stronzetto era un fifone.

E, a dire la verità, anche Darth era un po' su di giri per via di quella testa di cazzo che si aggirava furtiva e si avvicinava sempre di più.

Ma era il capo della squadra e ordinò: «Calma».

Wolverine annuì.

Okay, era una fighetta, ma era stato lui ad aver scorto qualcuno che arrivava dal parco. E probabilmente si trattava di uno sbirro. Avevano visto i lampeggianti. Sicuro, dovevano andarsene. Darth non aveva alcun problema in tal senso. Ma, cazzo, non potevano perché il fottuto ebreo aveva trovato le bici e le aveva messe in garage. Poco dopo aver imbrattato il muro e scavalcato la recinzione per uscire dal giardino, una stronza era uscita dalla casa di fronte e si era messa a gridare: fermi, cosa state facendo, che cosa ripugnante e chi vi credete di essere...

Bla, bla...

Perciò loro si erano messi a correre e si erano nascosti in un cespuglio. Avevano visto Goldstronzo uscire, prendere le bici e portarle nel suo garage. Bastardo.

Poi i lampeggianti.

E adesso il rumore di passi.

Chi era? Goldstronzo? La donna che aveva fatto la spia?

Ma perché, poi? No, probabilmente era uno sbirro. E se era uno sbirro, doveva essere armato di Taser e Glock e una di quelle fottute grosse torce in grado di farti un buco in testa. Quando Darth era stato in riformatorio, l'avevano messo in cella con un ragazzo a cui uno di quegli affari aveva spaccato la testa.

I passi si fecero più vicini, ma si trovavano ancora alla distanza di un campo da basket.

«Perché stiamo aspettando?»

Il perché era qualcosa che Darth non aveva il tempo, né la voglia, di spiegare. Ovvero: se suo padre scopriva che la bici non c'era più, Darth avrebbe assaggiato il bastone.

Sempre più vicino. Il probabile sbirro procedeva lentamente, ma si dirigeva proprio verso di loro.

Darth indicò con la testa un capanno sul retro del Junipero Manor.

Si mossero furtivi verso la struttura sbilenca e si accovacciarono al riparo di un intricato cespuglio. Lo sbirro non aveva tirato fuori la torcia. Si limitava a camminare adagio, fermandosi, mettendosi in ascolto. Usando grande

prudenza, come se i tizi a cui dava la caccia fossero di ghiaccio. Chiunque andava a scrivere di nascosto MUORI GIUDEO con una svastica bella grossa sul muro di una casa doveva esserlo.

E sì, pensò Darth, sai che c'è? Lo siamo.

Pezzi di ghiaccio.

Bisbigliò: «Ho un'idea. Cercherò di distrarlo».

«Ma... in che modo?»

«Vado da quella parte nel parco, faccio un po' di rumore e a quel punto tu ti metti a correre.»

«Sì? E tu poi cosa farai?»

«Nessuno può prendermi» bisbigliò Darth con la bocca vicina all'orecchio. «Atletica leggera, ricordi? Me la caverò.» Il padre di Darth si era assicurato che il figlio vincesses una medaglia in ogni gara a cui partecipava (in caso contrario avrebbe tirato fuori il bastone). «Sei tranquillo?»

«Sì.» Gli occhi verdi dell'amico sembravano incerti.

«Okay, resta qui e... dammi sessanta secondi per mettermi in posizione. Quando arrivi a sessanta, corri. Da quella parte. Asilomar. E non fermarti. Ti verranno dietro, ma io farò un casino di rumore e li distrarrò.»

«Okay, sessanta.»

Poi Darth sorrise. «Ehi. Siamo stati forti stasera.»

Un cenno del capo. Uno scontro di nocche.

«Comincia a contare.» Darth si allontanò dal capanno muovendosi verso gli alberi più silenziosamente che poteva. Si guardò intorno. Ah, ecco, eccellente. Aveva trovato un'arma perfetta. Un sasso lungo una trentina di centimetri, appuntito a un'estremità. Lo tirò su e lo soppesò. Bene, bene.

Darth non aveva nessuna intenzione di mettersi a correre. Era incazzato per il fatto che li avevano messi alle strette e perché l'ebreo si era preso la sua bici. Quello che intendeva di fare non appena Wolverine avesse cominciato a correre era andare alle spalle dello sbirro, distratto dal rumore dei passi dell'amico.

Poi gli avrebbe fracassato il sasso in testa, mandandolo al tappeto.

E si sarebbe preso la pistola dello stronzo, che sarebbe stata un'agile e liscia Glock, o una Beretta.

Provò un brivido di piacere e si godette una breve fantasia sul padre che entrava in camera sua, lo spingeva a faccia in giù sul letto, sollevando il bastone... e Darth che si girava di scatto, afferrava l'automatica da sotto il

cuscinò e guardava la faccia terrorizzata del genitore fissare la canna di una fottuta nove millimetri.

Avrebbe premuto il grilletto?

Si avviò silenziosamente alle spalle dello sbirro, stando ben attento a dove metteva i piedi.

Okay, Wolverine. Adesso tocca a te.

Restavano altri quindici secondi. Strinse il sasso e si avvicinò ancora un po'.

Solo... aspetta, che strano. Non era un lui. Era una donna. Si trattava davvero della dirimpettaia di Goldstronzo? No, no, non aveva senso. Doveva essere uno sbirro, solo che era uno sbirro donna.

Darth poteva colpire una ragazza?

Poi decise: che cazzo di differenza fa? Certo che poteva.

Ma poi gli balenò uno strano pensiero: la madre di Wolverine (il suo vero nome era Wes), Mrs Dance, era uno sbirro. E se fosse stata lei? Era troppo buio per vedere qualcosa oltre i capelli lunghi. Ma poi Darth, be', Donnie Verso, ricordò che Wes aveva detto che sua madre era fuori città. Un grosso caso a cui stava lavorando.

Perciò, chiunque fosse, non era Mrs Dance.

Okay. Si avvicinò ancora, si fermò, rigirandosi in mano il sasso. Si accovacciò, preparandosi a saltare alle spalle della puttana per toglierla di mezzo. In meno di un minuto Donnie Verso avrebbe avuto la sua pistola.

CAPITOLO 51

Kathryn Dance proseguì in direzione della grande casa vittoriana dall'altro lato del parco.

Rimase delusa nel vedere che, malgrado le luci sul portico fossero accese, il resto della casa sembrava al buio. Peccato. Nonostante l'opinione di O'Neil, propendeva per attribuire il reato a una gang di biker. Gli abitanti della casa potevano aver sentito il rombo sferragliante di un motore. Forse avevano sbirciato dalla finestra e li avevano visti bene. Marca e modello della moto, corporatura.

Eppure, in casa poteva esserci qualcuno. Il fatto che una pista fosse poco promettente non era un buon motivo per ignorarla.

Impossibile trattenersi...

Mentre si avvicinava al grande giardino rustico che circondava la casa, si fermò ancora una volta. Aveva sentito rumore di passi. Di due persone diverse. Una davanti a lei, a una certa distanza; l'altra più vicina, alla sua destra, che le veniva alle spalle. Strizzò gli occhi nel buio senza però vedere niente. Un cervo, pensò. A Pacific Grove ce n'era un'infinità.

Naturalmente si chiese anche se non avesse accantonato troppo in fretta la possibilità che i malviventi fossero ancora lì. Certo, un normale delinquente sarebbe fuggito ormai da tempo. Ehi, filiamocela da qui. Abbiamo fatto quello che dovevamo. Basta così. Ma quello non era un caso di effrazione, non era una rapina, non era un atto di vandalismo del tipo «Diamo fuoco al Porta Potti tanto per divertirci». Era diverso. E non era irragionevole pensare che i colpevoli in questione fossero rimasti a guardare le reazioni, lo sgomento delle vittime.

Udì lo schiocco di un ramo, non lontano, ma non riuscì a capire da dove venisse esattamente.

Un cervo? Forse sì, forse no. E se avesse vinto il fronte del no, le conseguenze potevano essere brutte.

Okay. Tempo di andarsene, si disse. Adesso.

Un altro crepitio di vegetazione.

E poi un telefono cellulare prese a squillare una decina di metri più avanti.

«Merda!» esclamò una voce dietro di lei. Vicino.

Gesù, la stavano accerchiando. Si accovacciò, trasformandosi in un bersaglio più piccolo.

«Corri, corri!» Una voce maschile dalla direzione della suoneria.

E sentì dei passi che correvano a gran velocità, allontanandosi da lei. Non vide nessuno. Pensò di ordinare agli sconosciuti di fermarsi ma, disarmata, non voleva rivelare la propria posizione.

Non credeva, comunque, che si sarebbero fermati, né aveva intenzione di inseguirli.

Prese il telefono e premette un tasto di chiamata rapida.

«Kathryn.»

«Michael. Sono qui, a est, in fondo alla strada. Junipero Drive.»

«Loro? Quelli di Goldschmidt?»

«Esatto. È quello che sto dicendo.»

«Che stavi facendo?»

Perché diavolo glielo chiedeva? Sbottò: «Chiama la centrale. Si sono divisi. Uno va verso la città. L'altro ad Asilomar».

«Dove sei?»

Perché glielo stava chiedendo? «Dove ho appena detto. Est, in fondo alla strada. Casa vittoriana a tre piani.»

«Chiamo la centrale.» Poi, brusco: «Adesso torna qui».

Mezz'ora dopo, Dance e O'Neil erano con la squadra della Scientifica a casa di Goldschmidt.

Un'auto del dipartimento di polizia di Pacific Grove accostò e ne uscirono due agenti.

«Novità?» chiese O'Neil.

«Macché. Abbiamo isolato Sunset, Asilomar, Ocean View e Lighthouse. Ma devono essere arrivati all'auto prima che disponessimo i posti di blocco.»

«Impronte di scarpe?»

Il sorrisetto sulla faccia di uno dei due agenti confermò quello che tutti sapevano: il terreno lì era perlopiù sabbioso, e se ti aspettavi di trovare impronte di scarpe da sottoporre al sistema di rilevazione elettrostatica, avresti avuto una delusione.

La casa vittoriana non era abitata. E il giro di O'Neil non aveva portato

nuove informazioni. La descrizione che la vicina aveva fornito dei colpevoli (magri e probabilmente maschi, vestiti di scuro) era tutto ciò che avevano.

David Goldschmidt li raggiunse. Aveva in mano un rullo e una latta di vernice. Posò entrambi a terra. Si mostrò interessato alla notizia che Dance aveva avuto un incontro con i malviventi nei pressi della casa in fondo alla strada, Junipero Manor.

«Quindi erano ancora qui.»

«Già. Si sono divisi. Uno a sei metri da me, l'altro a quindici.»

«Che aspetto avevano?» I suoi occhi erano ridotti a una fessura. Era concentratissimo, come se volesse sapere tutto il possibile.

«Troppo buio per vedere granché» spiegò Dance. Pacific Grove non era nota per l'abbondanza di illuminazione stradale.

«Sei metri, dice? E non ha visto nulla?»

Un cenno del capo in direzione del parco. «Era buio, come ho già detto.»

«Ah.» Lo sguardo dell'uomo tornò alla parete deturpata della casa.

«Mi dispiace per quanto è accaduto, Mr Goldschmidt.»

«Be', grazie per il pronto intervento» replicò lui assente.

Dance annuì e gli porse un biglietto da visita. «Se le viene in mente altro, la prego di contattarmi.»

«Oh, lo farò.» Goldschmidt scrutava la strada con sguardo rapace.

Lo osservò infilare il biglietto nella tasca posteriore, poi andò all'auto di O'Neil. Il detective accese il motore.

Dance fece per salire, ma si fermò. Disse: «Dammi un minuto». Tornò alla casa, dove Goldschmidt si accingeva a ricoprire i graffiti. «Mr Goldschmidt?»

«Agente Dance. Sì?»

«Permette una parola?»

«Sicuro.»

«Le leggi sull'autodifesa in California sono molto chiare.»

«Davvero?»

«Sì. E sono molto poche le circostanze che giustificano l'uccisione di qualcuno.»

«Guardo Nancy Grace. Lo so. Perché me ne sta parlando?»

«Mi è sembrato piuttosto interessato a ottenere una descrizione precisa di chi ha commesso questo atto vandalico. Più precisa di quella che potrebbe aver ricavato dalla sua videocamera.» Dance alzò gli occhi sul dispositivo in

questione agganciato sotto la grondaia.

«Come le ho detto, non stavo guardando il monitor. No, no, stavo solo pensando... E se li vedo in città o nel quartiere? Potrei chiamare la polizia. Se avessi una buona descrizione.»

«Le sto semplicemente dicendo che è un reato ferire un individuo a meno che lei non ritenga in serio pericolo se stesso o qualcun altro. E un danno alla proprietà non è un motivo sufficiente per usare la forza.»

«Immagino che questa gente vorrebbe fare molto di più che lasciare messaggi scritti con la vernice. Ma poi... perché stiamo tenendo questa conversazione? Non c'è ragione perché tornino qui, giusto? Ormai il danno l'hanno fatto.»

«Possiede una pistola?»

«Sì. E come lei saprà in California non si è tenuti a registrare le pistole se le si possiede da prima dell'1 gennaio. È possibile che ti tocchi fare i salti mortali per ottenere un permesso per portare armi nascoste. Cosa che non ho fatto. Ma il fucile che possiedo non richiede nessun tipo di registrazione.»

«Le sto solo dicendo che il diritto all'autodifesa è più limitato di quanto la gente creda.»

«D'accordo. Io però sono piuttosto ferrato nella legislazione del Paese. Nancy Grace, come le dicevo.»

Il suo sorriso era fiducioso, gli occhi chiari socchiusi. «Buonanotte, agente Dance. E grazie di nuovo.»

CAPITOLO 52

Michael O'Neil accostò davanti a casa di Dance e si fermò.

Lei lesse alcuni SMS. «Dal nostro ufficio a L.A. la contea di Orange ti manderà i rapporti della Scientifica e delle indagini preliminari domattina presto.»

«Bene» grugnì lui.

Dance aprì lo sportello e scese dall'auto mentre O'Neil tirava la levetta del portabagagli. Il detective non si mosse, lei andò a prendere la valigetta e il laptop.

Uno spicchio di luce riempì il giardino sul davanti e Jon Boling apparve sulla soglia.

Come accorgendosi d'un tratto di mancare di gentilezza, O'Neil guardò entrambi e scese dall'auto.

«Jon. Mi dispiace, è tardi. L'ho sequestrata per un'operazione sulla strada di casa.»

«Niente di serio, spero.»

«Un altro crimine d'odio. Non troppo lontano da qui.»

«Oh, no... È rimasto ferito qualcuno?»

Una pausa. Domanda curiosa. La risposta era ovvia. «No. Ma ci sono scappati.»

«Mi spiace.»

Dance portò la valigetta sul portico e Boling gliela tolse di mano.

«Giusto perché tu lo sappia» le disse. «Wes è tornato con quaranta minuti di ritardo.»

Dance sospirò. «Gli parlerò.»

«Credo che una ragazza abbia rifiutato il suo invito al ballo di fine corso. Era di cattivo umore. Ho cercato di farmi aiutare a mettere insieme un codice, ma non era interessato. Pensa che roba! Perciò deve essere mal d'amore.»

«Ascolta, abbiamo qualcosa per le mani, spero tu possa aiutarci» disse Dance.

«Certo. Di che si tratta?»

Lei gli ricordò il filmato che era stato postato la sera prima, quello sul Solitude Creek.

«Giusto» fece Boling. Poi si rivolse a Michael. «Ce ne stavi parlando stamattina a colazione.»

O'Neil annuì. Dance spiegò cosa aveva fatto Stan Prescott e disse che il sosco del Solitude Creek l'aveva ucciso nella contea di Orange. Omise la parte in cui lei e O'Neil si erano trovati entrambi sotto tiro.

«Ucciso? Perché?»

«Ancora non lo sappiamo. Ora, può esserci un legame tra il sosco e questo Prescott. Non probabile, ma possibile. Ho il suo computer e il telefono. Puoi forzare i codici di sicurezza ed effettuare un'analisi forense?»

«Che tipo di computer?»

«Un laptop Asus. Niente di costoso. Password Windows protetta. E un Nokia.»

«Con piacere. Adoro giocare a fare il poliziotto. Vorrò un distintivo, un giorno. O una di quelle giacche a vento, come in Castle. Con la scritta SMANETTONE.»

O'Neil rise.

Dance gli consegnò computer e telefono. Senza sollecitazioni da parte sua, Boling firmò la catena di custodia.

«Hanno già rilevato le impronte, ma...»

«Metterò i miei guanti Playtex Living. Darò un'occhiata subito, ma probabilmente mi serviranno i pezzi da novanta per entrarci. Comincerò domattina presto.»

«Grazie» disse lei.

«Oh, è stato anche controllato per gli esplosivi» aggiunse O'Neil.

«Sempre meglio.»

«Grazie, Jon.»

«I ragazzi hanno mangiato. Abbiamo avanzo di avanzo in quantità. Perché non resti a cena?»

«No, grazie» disse O'Neil. «Ho impegni a casa.»

«Certo.»

Boling gli rivolse un cordiale cenno del capo. «Ci vediamo, Michael.»

«'Notte.»

«Da Overby alle undici.» disse O'Neil a Dance. «Ci vediamo lì.»

Poi tornò all'auto.

Lei mise la mano sulla maniglia. Cambiò idea. Fece dietrofront e raggiunse l'auto a grandi passi prima che lui salisse a bordo. Alzò lo sguardo, fissandolo nei suoi occhi scuri. Non era di bassa statura, ma lui la superava di una quindicina di centimetri.

«C'è altro?» le chiese O'Neil.

Ovvero, esattamente la cosa sbagliata da dire.

«In realtà, Michael, sì.»

Di rado si chiamavano per nome. Quello era un colpo di avvertimento. «Voglio sapere cosa ti passa per la testa. E se dici “niente”, è probabile che mi metta a urlare.»

«È stata una lunga giornata.»

«Questa è ancora peggio di un uomo che dice “niente”.»

«Non sapevo fosse una questione di genere.»

«Hai ragione. Ma sei tu quello che sta facendo una manfrina.»

«Una manfrina.»

«Sì.»

«Be', sono incazzato perché questa non è stata l'operazione più riuscita della storia. Perdere il sosco è una cosa. Ma abbiamo avuto anche un agente ferito, laggiù.»

«E quella è stata una sfortuna. Ma non è colpa nostra. Si è fatto sparare perché non ha tenuto conto dell'ambiente. Si tratta di procedure di base, e io non sono neanche una che ne sa molto, del lavoro sulla strada. Ma, andiamo... Niente stronzate. Dimmi cosa c'è.»

La mascella e la lingua assumono una specifica posizione per formare il suono nasale occlusivo, necessario a una parola che comincia per n. La faccia di O'Neil era ovviamente impegnata in quello, un prologo della parola niente. Però disse: «Stai commettendo un errore».

«Errore?»

«D'accordo. Vuoi la verità?»

Rispetto a cosa?, pensò Dance con aria ironica.

«La Guzman Connection, Serrano.»

Questo la sorprese. Era sicura che fosse seccato per il fatto che Jon Boling aveva passato la notte da lei.

«Che intendi? Cosa c'entra Serrano?»

«Non mi piace che tu sia coinvolta nel caso, non nel modo in cui lo stai

gestendo.»

Questa le giungeva nuova. O'Neil non c'entrava né con l'operazione Pipeline né col suo sottoinsieme, cioè la Guzman Connection e la vicenda Serrano.

«Perché?»

«Non mi piace e basta.»

Come se questo le dicesse qualcosa. Sospirò.

«Lascia che se ne occupi qualcun altro.»

«Chi? Io sono l'unica.»

Non era esattamente così, e il silenzio di lui la costrinse ad ammetterlo. Si arrabbiò per il proprio atteggiamento difensivo. «Voglio gestirlo io.»

«Ti ho sentita con TJ. La cosa di Serrano, domani mattina. Ci sarà qualcuno della task force. Chi altro verrà con te?»

«Al.» Il grosso Al Stemple. Il suo gorilla.

«Perché non portare una squadra al completo?»

«Perché farebbe suonare i campanelli d'allarme.»

«E se qualcuno scopre che un membro della Pipeline è in un Motel Six con uno dei suoi ragazzi e manda una squadra di tiratori per levarti di mezzo?»

«Ci ho già pensato. È un rischio accettabile.»

«Oh, lo definisci "rischio accettabile".»

«Michael.»

«Porta un'arma. Dico solo questo.»

Oh, quindi era di questo che si trattava.

«Sono Civ-Div e...»

«No, non lo sei. No, sei investigativa al cento per cento. È così che stai agendo, perlomeno.»

«Be', non posso avere una pistola. Sono le procedure. Non c'è alternativa.»

«Portane comunque una. Una Bodyguard, una Nano. Te ne do una delle mie.»

«È una violazione delle...»

«È una violazione solo se ti fai beccare.»

«E farmi beccare potrebbe rovinare tutto.»

«Okay, Serrano è la tua priorità. Vuoi occupartene tu, bene.»

Come se le stesse dando il permesso.

«Allora rinuncia al Solitude Creek. Lo gestirò con i miei uomini. Mi coordino con TJ e Rey. Coinvolgo anche Connie Ramirez.» La sua voce era

minacciosa, come un fronte di nuvole tempestose in avvicinamento. «Il CBI si prenderà tutto il merito» aggiunse.

«E pensi che a me interessi questo?»

Lui distolse lo sguardo. «No, certo che no.» La sua osservazione era stata una stoccata involontaria.

«Michael, non posso rinunciare al caso. Punto.»

«Perché no?»

Perché non poteva.

Lui insisté. «Stasera, a casa di Goldschmidt, non avresti neanche dovuto andartene in giro. Dovevi restare sulla scena.»

«Dovevo?»

«E scopro che sei vicina alla Junipero Manor, con quelli nei paraggi. Dovevi prima chiamarmi. Se erano ancora lì, forse avevano qualcos'altro in mente. Fare fuori l'agente che stava loro addosso, per esempio. Una qualche testa di cazzo nazista, magari, che se ne va in giro armato di Glock.»

O'Neil continuò. «Oppure a Tustin, oggi. Se il sosco avesse girato a destra uscendo dall'appartamento, dopo aver sparato al vice, ti sarebbe venuto dritto addosso.»

«Non sapevamo che fosse lì. Dovevamo parlare con un testimone.»

«Non sappiamo mai che direzione prenderà un caso.»

«Vuoi che me ne stia seduta in una stanza e convinca i miei sospetti a confessare su Skype? Non funziona così, Michael.»

«Pensa ai tuoi figli.»

«Non mettere in mezzo i miei figli» sbottò lei.

«Qualcuno deve farlo» mormorò il detective nel suo esasperante tono calmo, ma sinistro. «Inchiodare il sosco del Solitude Creek, Kathryn? Non è per forza compito tuo.» Si mise al posto di guida e accese il motore.

Non se ne andò sbandando rabbiosamente. Non era fatto così. D'altro canto, però, non si fermò, non fece retromarcia e non si scusò.

Dance rimase a guardare le luci posteriori fino a che non scomparvero nella nebbia.

Non è per forza compito tuo...

E invece sì, Michael.

CAPITOLO 53

Wes era a letto a scrivere SMS quando lei entrò per dargli la buonanotte.

«Ehi.»

«Ciao» rispose.

«Sei tornato tardi, ho saputo.»

«Sì. Ho bucato. Ho dovuto lasciare la bici da Donnie.»

«Perché non hai chiamato? Jon sarebbe venuto a prenderti.»

«Sì, be'... Ero depresso per Karen. Il ballo, sai. Ci va con Randy.»

Vero, non vero? Sembrava ambiguo. Ma dopo quella giornata impossibile, le sue doti cinesiche non funzionavano a pieno regime. Inoltre sarebbe stato spossante e allarmante analizzare ogni parola dei ragazzi.

Non insisté. «Quando dici che sarai a casa nel giro di quindici minuti, devi essere a casa nel giro di quindici minuti. Ci saranno conseguenze, se questo episodio si ripeterà.»

«Sì. Okay.»

«Avevate i caschi?»

«Sì, mamma. Avevamo i caschi.»

«'Notte.» Gli diede un bacio.

Nell'altra stanza.

«Mags?»

Maggie dormiva. Dance le rimboccò le coperte e mise il fermo alla finestra. La baciò sulla fronte.

Mancava poco a mezzanotte quando lei e Boling andarono di sopra. Lui aveva un cambio d'abiti in una borsa da palestra, che rappresentava un incerto passo in avanti nella loro relazione. Le andava bene: qualche vestito, non un intero guardaroba.

Nessuna fretta...

Dopo una doccia si mise in pigiama e si infilò nel letto accanto a lui. Rimasero stretti l'uno all'altra e Dance percepì che Boling era pronto a parlare della sua giornata se lei ne aveva voglia, ma non avrebbe insistito.

Grazie, pensò, e gli strinse una mano per esprimere silenziosamente il suo pensiero. Sapeva che avrebbe capito. Si chiese se avesse sentito la discussione con Michael.

«Come sta Mags?» gli chiese.

«Ho tenuto d’occhio la sessione Skype con la cricca del Club dei segreti. Bethany è la tipica signorina. Mi aspetto di vederla a capo del dipartimento di Stato tra qualche anno, o alla Casa bianca, addirittura. Credo parlassero in codice. Non sono riuscito a capirle. Un linguaggio creato ad hoc.»

Dance rise. «Se solo impiegassero tutta quell’energia nei compiti.»

«Quando ero bambino e dovevo fare la doccia, passavo più tempo a far scorrere l’acqua, bagnare l’accappatoio e asciugare lo sporco da terra con lo straccio, invece di saltare sotto la doccia e basta. Diciamo... un modo per farla franca.»

«E funzionava?»

«Neanche una volta. Ma continuavo a provarci. Oh, non preoccuparti. Ho superato quella fase.»

La mente di Dance tornò alla discussione con O’Neil. Sentì una stretta allo stomaco e provò un lampo di rabbia. Si accorse che Boling stava dicendo qualcos’altro.

«Mmh?»

«Solo buonanotte.» La baciò sulla guancia.

«’Notte.»

Boling si girò su un fianco e, dopo qualche minuto, era crollato in un invidiabile sonno.

Dance si rese conto di avere lo sguardo fisso al soffitto. Poi disse a se stessa di rilassarsi. Ma che razza di ordine ridicolo era quello?

Continuò ad arrabattarsi con i sottintesi delle parole di O’Neil, che lui le aveva taciuto. Cioè che se avesse avuto un’arma con sé, sì, forse avrebbero fermato il killer del Solitude Creek quel giorno stesso. Forse lei sarebbe stata più vicina alla porta e l’avrebbe visto mentre cercava di fuggire.

E, se ci fossero stati morti in un altro attacco, lei li avrebbe avuti sulla coscienza.

Ma se avesse avuto un’arma e al quartier generale del CBI fossero venuti a sapere che aveva infranto il protocollo, quella sarebbe stata la fine del suo coinvolgimento nel caso e, cosa più importante, del suo ruolo segreto nella vicenda Serrano. Non voleva una cosa del genere. Michael doveva capire.

Solo che, evidentemente, non capiva.

Si rotolò sul fianco anche lei, con la schiena rivolta all'uomo che le stava accanto, sperando di addormentarsi presto.

Era quasi l'alba quando la sua mente frastornata incespicò in un flusso illogico di pensieri e, finalmente, in un buio senza sogni.

DOMENICA 9 APRILE

IL CLUB DEI SEGRETI

CAPITOLO 54

«Avete sentito TJ? La pista ha dato esito positivo, abbiamo la posizione e sarà meglio muoversi.»

Quelle parole, pronunciate da Al Stemple, erano praticamente un'unica frase, detta tutta d'un fiato. E non un semplice grugnito. Sapeva di non essere famoso per mettere fretta alla gente e il fatto che avesse assunto quel piglio con la task force della Guzman Connection era per comunicare: il tempo scorre, ragazzi e ragazze.

Carol Allerton, Jimmy Gomez e Steve Lu erano nella «war room».

«Pista?» chiese Lu.

Stemple brontolò, guardando l'ora: «Sì, sì. Tia Alonzo, la sottana di Serrano».

Si attirò un'occhiata da Allerton.

Oh, per piacere...

«Dove?» domandò Lu.

Stemple si chiese dove Lu comprasse i suoi vestiti. Doveva avere un collo taglia 13. Minuscolo. La camicia bianca e i pantaloni neri gli stavano larghi.

«Una casa galleggiante vicino a Moss Landing.»

«Casa galleggiante?»

È quello che ho detto, pensò Stemple.

«È con qualcuno?» chiese Gomez.

«No, c'è solo lei. Stava con un tizio, ma se n'è andato, ha detto TJ.» Abbassò la voce. «Fuori c'è Kathryn. Viene con noi. Perciò, tiriamo a sorte. Jimmy?»

«Io vengo senz'altro.»

«Perché non andiamo tutti?» chiese Lu.

«Mi serve qualcuno qui» rispose Allerton. «Devo finire queste trascrizioni da Oakland. Al pubblico ministero servono tra un paio d'ore e non credo di farcela. Anzi, puoi darmi una mano tu, Steve?»

«Certo che posso. Mi fa piacere essere d'aiuto.» Quello era Steve Due. Qualcun altro avrebbe potuto dire: «Oh, adoooooro le scartoffie. Non ne ho mai abbastanza». Ma la gentilezza era insita nell'animo di quell'uomo esile. Tornò alla sua scrivania.

Gomez si infilò la giacca beige e controllò la Glock. Come se i proiettili potessero essere caduti fuori dopo l'ultima volta che aveva controllato. «Dopo di te, Al.»

Si avviarono insieme al parcheggio.

Kathryn Dance stava aspettando.

«Ehi» la salutò Gomez.

«Jimmy.» Un cenno del capo. Poi andarono all'auto di pattuglia di Stemple.

Guardandosi intorno, Kathryn domandò: «Charles non sa che sono qui, giusto? Siete sicuri?».

«Se sì, non da noi» confermò Gomez. «I Fab Four hanno fatto voto di silenzio. Perfino Steve Foster ha acconsentito. Sa essere un... be', lo sai.»

«Sì.»

È chiaro, pensò Stemple, usando lo slogan preferito di Steve Foster.

Salirono in auto. Stemple mise in moto e partirono in direzione ovest sulla 68, verso la Highway 1, che li avrebbe portati a Moss Landing in venti minuti.

«Chi è questa Tia da cui stiamo andando?» domandò Gomez. Poi: «Ehi, vacci piano».

Stemple non faceva mai molto caso ai limiti di velocità.

«Tia Alonzo. Ballerina esotica» disse Dance.

«Mi piace. "Esotica".»

«E modella. Aspirante, ovviamente. Serrano l'ha conosciuta a una festa e, be', hanno continuato a festeggiare per un mese o due. È finita, ma di tanto in tanto se la fanno insieme. TJ ha scoperto che Tia ha ricevuto un paio di SMS da Serrano di recente. Sta controllando la sua fedina, adesso, per vedere se c'è qualcosa che possiamo usare per darle una spinta. O, magari, collaborerà e basta.»

Sì, come no, grugnì Stemple.

Una vera casa galleggiante.

Messa male, ma a Stemple piaceva.

Lunga circa dodici metri, larga cinque, una tozza struttura imbiancata in cima a dei pontoni.

Non gli sarebbe dispiaciuta una sistemazione del genere.

Moss Landing era un'infilata di porticcioli, negozi e ristoranti disseminati lungo una strada sabbiosa parallela alla Highway 1. La casa galleggiante era ormeggiata in un punto appartato della zona portuale. Ai tempi d'oro - gli anni delle pesche abbondanti, gli anni di Steinbeck - quel posto ospitava centinaia di barche da pesca lunghe quattro o cinque metri. Ora non più. Ora c'era solo qualche imbarcazione da diporto, o per piccole attività marittime, o qualche barca a nolo. E poi, come lì, una o due case galleggianti.

Stemple parcheggiò a una trentina di metri dal posto. I tre agenti del CBI scesero dall'auto e si avviarono lentamente. Una Toyota ammaccata era ferma nel parcheggio infestato dalle erbacce di fronte alla barca. O casa. O quello che era.

«C'è una sola auto. Ma non significa che non ci sia nessun altro.» Stemple fece un rapido giro di ricognizione. E tornò. «Mi sembra a posto.»

Dance guardò il telefono. Disse a Gomez: «TJ. Ci comunica che non c'è niente su Tia Alonzo. Foglio giallo: atti osceni, prostituzione e ubriachezza. Anni fa. Si comporta bene da allora».

«Niente di violento, dunque.»

«No. Ma dobbiamo presupporre che sia armata.»

«E tu non lo sei, giusto?» disse Gomez.

«Infatti. Stammi vicino, Jimmy.»

«Oh, lo farò.»

«E, Al, sta' incollato al perimetro.»

«Capito.»

Si avvicinarono alla barca, che si chiamava Lazy Mary, Mary la pigra. A Stemple il nome non piacque. Non era elegante. Se avesse avuto una casa galleggiante l'avrebbe chiamata Diamond Stud, borchia di diamante. No, troppo pacchiano. Home of the Brave, casa del coraggioso. Bello. Gli piaceva.

Vicino alla riva c'era un frangiflutti, per impedire alle acque della baia di Monterey, di tanto in tanto irascibili, di arrivare fin lì. Oggi la Lazy Mary si alzava e si abbassava pigramente, pensò Stemple.

Gomez lanciò un'occhiata a Dance, che annuì e disse: «Facciamolo».

Attraversarono una breve passerella e salirono sul ponte grigio e scrostato. Gomez bussò.

La porta si aprì ed entrarono.

Stemple osservò la marina, si sistemò la Beretta sull'ampio fianco e incrociò le braccia.

CAPITOLO 55

Quindici minuti dopo, Gomez e Dance stavano tornando al quartier generale.

Dance chiamò la task force e trovò Carol Allerton.

«Sono Kathryn. Sei in vivavoce con Jimmy e Al.»

«Sei in vivavoce anche tu. Ci sono Foster e Steve Due. Addirittura una coppia di Steve.»

Insolito umorismo da parte di un sobrio membro della DEA.

«Steve e Steve» disse Kathryn.

«Ciao, Kathryn.» Lu, naturalmente.

«Sì?» Una voce burbera. Dalla bocca di Foster usciva mai una sillaba gioviale?

«Abbiamo appena lasciato Moss Landing» disse Dance.

«E...?» abbaiò Foster.

«Tia Alonzo non vede Serrano da un mese. Le ho creduto.»

Silenzio da parte di Foster. Non disse quello che probabilmente voleva. Riguardo all'abilità di Dance di smascherare le bugie.

«Ma ha fatto un altro nome. Pete o Pedro Escalanza. TJ sta cercando di risalire a lui. Al novanta per cento questo tizio conosce l'attuale posizione di Serrano.»

«La pista di una pista di una pista» commentò Foster con allegro cinismo.

«Quindi, la visita alla casa galleggiante è stata produttiva» disse Allerton.

«Esatto.»

«E tu stai bene. Jimmy sta bene?»

«Tutto okay» rispose Gomez.

«Tia ha detto che questo Escalanza ha accesso ad alcuni conti di Serrano. Se ce la giochiamo bene, potremmo riuscire a individuare i numeri delle sue carte di credito e rintracciarlo in tempo reale.»

«O magari troveremo un'altra pista» intervenne Foster. «Parliamoci chiaro. La cosa non mi rassicura troppo.»

Stemple tossì.

«È il meglio che abbiamo potuto fare, Steve» disse Dance.

«Lo dico a Charles» fece Allerton.

«Grazie.»

«Stiamo rientrando.»

Dance chiuse la comunicazione.

Stemple disse: «Come una fottuta partita di dama. No, di scacchi. Giochi a scacchi, Jimmy?».

«No. Tu?»

«Sì, ci gioco.»

«Davvero?» domandò Gomez.

«Come, davvero? Non ci credi solo perché faccio trecento sollevamenti e le mie pallottole beccano tutte il centro del bersaglio da quindici metri, se uso la canna lunga?»

«Non lo so. È solo che non mi sembri proprio un giocatore di scacchi.»

«Perlopiù la gente crede che il mio hobby sia il tip tap.»

Dopo mezz'ora, alle undici, era tornata alla sede del CBI, diretta all'ufficio di Overby in compagnia di TJ Scanlon.

Durante il tragitto controllò di nuovo il telefono. SMS di sua madre e di Boling. Maggie, sciocchina e felice... perché, naturalmente, era stata graziata dall'insolita e crudele punizione di cantare alla gara di talenti della sua classe.

Niente da O'Neil.

Si aspettava delle scuse? Le dure parole erano motivate dalla sua preoccupazione per lei, ma Dance le aveva trovate paternalistiche. Era difficile passarci sopra.

Immaginò che l'attrito tra loro due si sarebbe dissipato come il fumo di un piccolo fuoco. Accadeva di tanto in tanto che si scornassero. Ma la verità era che avevano un rapporto molto complicato, dal punto di vista personale e professionale, e Dance non sapeva mai se la scintilla si sarebbe propagata come gli incendi alimentati dal vento che imperversavano sul manto secco e ispido del paesaggio di quello Stato. Distruttiva, perfino fatale. Non si era mai preparata a una rottura definitiva con Michael O'Neil perché... be', era inimmaginabile.

Ancora un'occhiata al telefono. Niente.

Let It Go...

Raggiunsero l'ufficio di Overby e il capo del CBI fece loro segno di entrare. «Ho appena scoperto qualcosa di interessante. Una telefonata dal

dipartimento di polizia di Oakland. Il rogo.»

Dance annuì e raccontò a TJ del magazzino dell'operazione Pipeline che qualcuno aveva dato alle fiamme.

«Ma non è stata opera di una gang.»

Dance aguzzò le orecchie.

«Mercenari» proseguì Overby.

«Lavoravano per una gang, allora» disse TJ. «Non volevano sporcarsi le manine delicate.»

«No. Non lavoravano per una gang. Hanno lasciato il Paese, ma anche qualche traccia. Indovinate da dove venivano? Baja.»

«Ma non sono al soldo di uno dei cartelli messicani?»

«No. Sono alle dipendenze di qualcun altro.»

Dance capì. «Bene, bene. Li ha assoldati Ramon Santos. C'è lui dietro.»

«Bingo» confermò Overby.

Il commissario della polizia di Chihuahua Santos, che aveva chiamato l'altro giorno per stroncare il contingente USA dell'operazione Pipeline accusandoli di non fare abbastanza per arrestare il flusso di armi verso il suo Paese.

«Ha preso in mano la faccenda.»

«La DEA di Oakland ha contattato qualcuno dei suoi in Messico e loro hanno confermato.»

Dance fece una smorfia. «Ha pensato di levare di mezzo una fonte di approvvigionamento? Be', si è dato la zappa sui piedi. Quel magazzino era una grande risorsa per ottenere informazioni. Lo sa che ci ha fatto tornare indietro di un mese con questo spettacolino di fuochi artificiali?»

«Lo saprà dopo che l'avrò chiamato questo pomeriggio» disse Overby.

Com'era nel suo stile, Overby sapeva sempre combinare molto, molto bene moralismo e indignazione.

«Allora, questo Santos» disse TJ. «Ha un modo interessante di far rispettare la legge. La infrange.»

Poi un suono alle spalle di Dance: frusciare di carte, rumore di passi. Michael O'Neil entrò nell'ufficio.

«Ah, Michael.»

«Charles.»

Lei guardò nella sua direzione. Il detective rivolse a tutti un cenno del capo. «'Giorno.»

«Okay, il sosco del Solitude Creek. A che punto siamo?» domandò Overby.

O'Neil lanciò un'occhiata a Dance. «Be', per quanto riguarda la Honda del sosco, solo vicoli ciechi. Ma abbiamo uno dei suoi telefoni prepagati» rispose Dance.

«Eccellente.»

«Bloccato. Ma ci sta lavorando Jon Boling. Potrebbe essere quello che ha usato per chiamare Sam Cohen o quello del Bay View Center, con il quale ha chiamato il 911, la stampa e il ristorante a Fisherman's Wharf dopo l'attacco. O forse un altro ancora. Jon sta anche forzando il computer di Stan Prescott, l'uomo che il sosco ha ucciso nella contea di Orange. Speriamo ci fornisca qualche indizio sul motivo per cui si è preso tanto disturbo per assassinarlo. E... TJ? Novità sulla Anderson Construction?»

Il giovane agente ricordò a Overby che stava cercando di rintracciare i dirigenti della società del Nevada che aveva incaricato la Anderson di realizzare alcuni lavori edili nell'area del Solitude Creek. Nella speranza di trovare testimoni. «Ma se la stanno prendendo comoda. Weekendite, immagino. Domani li metto sotto torchio. E sto continuando a sentire persone che erano al locale quel giorno. Ma è sempre la stessa storia. Niente di niente.»

Overby annuì e guardò O'Neil, che stava aprendo la valigetta per tirarne fuori un raccoglitore.

«Rapporto della Scientifica della contea di Orange?» domandò Overby.

Il detective indicò la cartellina sottile. «Questo è quanto. Non molto. Alcune tracce organiche. Impronte di scarpe che probabilmente sono le Louis Vuitton. Hanno ottime videocamere di sicurezza al parco tematico Global Adventure, ma non mostrano altro che lo schianto, poi il nostro uomo che salta sopra l'auto e attraversa il cancello. Le squadre laggiù hanno sentito un centinaio di persone, ma nessuno ha visto qualcuno che poteva essere lui.» Aggiunse: «E alcuni detective della contea hanno passato al vaglio Prescott. Hanno parlato con amici, capi, colleghi. Con tutti i suoi compari razzisti. Nessun collegamento col nostro sosco. Ha scaricato a caso la foto del Solitude Creek e l'ha inserita nella sua invettiva».

«Perciò Prescott ha solo avuto la sfortuna di scegliere l'attacco del nostro uomo per usarlo nel suo post» disse Dance.

«Questa è la conclusione migliore» confermò O'Neil. «Ora, tra SMS e

telefonate, le comunicazioni in uscita dal parco, una volta che la voce ha iniziato a diffondersi, sono state quasi quattromila. Alcune devono essere partite dal suo prepagato. Una, forse due, saranno del suo nuovo telefono. Ma quelli di Orange non hanno abbastanza uomini per esaminare ogni SMS e chiamata e restringere il campo.»

«Ha scatenato tutto quel caos con un paio di telefonate?» disse Overby.

«Più o meno, sì. Ma è stato in gamba. Ha sparso la voce anche di persona nel parco. E i visitatori gli hanno dato una mano, naturalmente, cominciando a mandare SMS e tweet. I media online e la tv hanno diffuso la notizia nel giro di pochi secondi, e così chi non era nel parco ha iniziato a contattare familiari e amici che erano lì dentro.»

«Reazione a catena» chiarì Overby.

«Nessuna impronta su niente, neanche sui bossoli, in entrambi i casi, sia all'appartamento di Prescott sia al parco tematico» disse Dance. «E l'auto che ha rubato qui all'aeroporto?»

O'Neil rispose che era stato un furto maldestro. Provava che il sosco non era un professionista del campo.

Ma, rifletté Dance, aveva funzionato.

Un tremito contrasse la guancia di Overby. «Dunque, niente.»

«Ho trovato qualcos'altro. Non proprio una pista, ma già qualcosa da aggiungere al resto» disse O'Neil.

«Di che si tratta?» chiese TJ.

«Ricordate la Sconosciuta?» Mostrò le foto che Dance aveva già visto. «La morte per asfissia?»

O'Neil riepilogò brevemente il caso dell'attraente giovane donna trovata in uno squallido motel con infilata sulla testa una busta chiusa da un elastico.

Piove sempre sul bagnato...

«Potrebbe essere sesso consensuale finito male, potrebbe essere omicidio intenzionale. Non lo sappiamo ancora. Però abbiamo questa.»

Aprì il raccoglitore e ne estrasse una fotografia. Era il fermo immagine di un video della sicurezza. In bianco e nero, ma si vedeva bene una Honda Accord di colore chiaro.

«Niente numero di targa» notò Dance, contrariata.

A volte era facile. Non spesso. Non adesso.

«Dov'era?»

«A un isolato dal motel dove è morta la ragazza. Avevo mandato alcuni

agenti dell'MCSO a fare domande nella zona, e uno è tornato con questa.»
Un colpetto alla foto.

«Sì, ma il legame?» domandò Overby.

O'Neil prese un'altra foto della Scientifica dal fondo del raccoglitore e la mise accanto a quella della sconosciuta. Era il corpo di Stan Prescott.

Guardando prima una poi l'altra, Dance disse: «Stessa posizione, stessa causa di morte. Asfissia. Entrambi distesi sulla schiena». Ed entrambe le vittime giacevano in una pozza di luce, piazzate direttamente sotto una lampada.

«Perché avrebbe ucciso lei?» si chiese a voce alta Overby.

«L'ora della morte risale a poco dopo che Foster ha fatto trapelare l'informazione su cosa indossava il sosco. Forse lei l'ha visto con quei vestiti, il giubbotto col logo che aveva al Solitude Creek. E lui si è reso conto che avrebbe potuto identificarlo» ipotizzò Dance.

O'Neil: «Per questo la ragazza non aveva né telefono né computer. Potevano portare a lui. Lo scenario: lei non era di qui; si sono conosciuti in un bar e hanno avuto una storia da una, due notti; ognuno sarebbe andato per la sua strada, ma il sosco temeva che lei potesse identificarlo. Doveva eliminarla, che avesse colto o meno il collegamento».

«Ma perché i metodi paralleli di uccisione?» domandò Dance.

«Sadismo» suggerì Overby.

Forse. Non era, tuttavia, un aspetto che a Dance interessava, a quel punto. In mente aveva solo un interrogativo: il loro sosco era tornato in città, con un altro luogo affollato nel mirino?

CAPITOLO 56

Antioch March stava pensando a Calista Sommers.

La polizia non aveva ancora il suo nome. Si riferivano a lei, secondo i media, come alla Sconosciuta. Era stata diffusa una fotografia. La sua morte poteva essere un omicidio o una specie di strano giochetto sadosessuale.

Era passato per caso davanti al bar dove l'aveva abbordata all'inizio della settimana.

Un Martini per lei, un succo d'ananas per lui.

Sarebbe stata ancora viva se non si fosse mostrata tanto impertinente da aprire il suo armadio alla ricerca di una vestaglia. Il pudore. Ecco cosa l'aveva uccisa. Doveva aver visto la tenuta che lui aveva indossato al Solitude Creek, quando aveva spostato il camion per bloccare le porte. A quel punto non era stata ancora diffusa la notizia che un testimone l'aveva notato, perciò non ci aveva pensato. Poco dopo, fuori da quel multisala, aveva capito che la cosa era diventata pubblica. Non riusciva a capacitarsi del perché avessero diffuso la sua descrizione.

L'indiscrezione della polizia non solo gli aveva mandato all'aria i piani per l'attacco al cinema, ma aveva provocato anche la morte di Calista.

Non appena aveva lasciato il McDonald nei pressi del multisala, dopo aver visto per la prima volta Mrs Dance, era andato al motel di Calista a Carmel. Sperando che lei non avesse guardato il telegiornale. Non l'aveva fatto. Era stata piacevolmente sorpresa di vederlo. Le aveva chiesto se voleva fare un giro in auto. E, una volta in strada, che ne dici di un'avventura? Un piccolo motel anonimo?

«Ragazzaccio...»

Sei così fottutamente bello...

E poi...

Spiacente, Calista.

«No, no...»

La rivide sul pavimento della squallida stanza, tremante mentre moriva. Il

sacchetto di plastica sulla testa. C'erano voluti cinque, sei minuti.

Adesso era diretto a uno dei posti che aveva trovato qualche giorno prima, perfetto per un altro attacco: la sala ricevimenti di una chiesa.

Lo sbalordiva il numero di persone uccise negli accalcamenti provocati dai raduni religiosi.

La Mecca. Mai andare alla Mecca.

Come fosse possibile conservare la fede davanti a tragedie del genere era una cosa che proprio non capiva. Ne morivano a migliaia.

Anche l'India era piuttosto terribile. Folle di centinaia di migliaia di persone. Oh, cosa avrebbe fatto con una massa del genere...

Vide di fronte a sé il posto che aveva già controllato. C'era una cena in programma, quella sera. Il luogo era particolarmente adatto. Due uscite che potevano essere chiuse col filo di ferro, quello che usano i fioristi. Perfetto. Adesso che c'erano stati i due incidenti e che si era messo in mostra, per così dire, al Bay View, non era più necessario andare per il sottile.

Si dava anche il caso che fosse una chiesa afroamericana. E qualcuno nella zona, opportunamente, aveva preso di mira strutture «etniche» proprio come quella. Questo voleva dire che la gente sarebbe stata particolarmente paranoica, pronta a fuggire in caso di minaccia.

Pronta a schiacciare i propri confratelli per salvarsi.

Ecco, avrebbe acceso un piccolo rogo all'esterno, proprio come aveva fatto al Solitude Creek. Sarebbe bastato a diffondere il fumo all'interno. E loro avrebbero pensato ai neonazisti: erano tornati, erano stanchi di quegli stupidi graffiti, e decisi a fare sul serio. Cioè a ridurli in cenere.

March pensò che sarebbe stato...

Be', e quello cos'era?

Avvicinandosi, scorse un avviso sulla bacheca.

Cena «A tavola con Gesù» rimandata. Partecipate con noi alla funzione della prossima settimana. Preghiamo per le vittime del Solitude Creek e del Bay View Center.

March sospirò. Pensò che avrebbe dovuto immaginarselo. I luoghi di ritrovo più grandi stavano probabilmente facendo la stessa cosa: richiamavano chi aveva comprato un biglietto e dicevano loro di stare alla larga.

Si chiese se fosse opera di Kathryn Dance.

Forse non del tutto. Ma doveva essere coinvolta.

Be', di sicuro non poteva ancora lasciare la zona. Perciò, cosa fare? Batterli in astuzia, battere in astuzia Kathryn Dance. Dunque: i locali che organizzavano spettacoli erano esclusi, le sale ricevimento anche. Forse i matrimoni continuavano a svolgersi, ma probabilmente erano stati spostati all'aperto. Il clima mite lo permetteva.

Che posti rimanevano, allora?

Ah, aspetta. Ecco un'intuizione: gli alberghi. Di sicuro non avrebbero acconsentito a chiudere durante una bella domenica pomeriggio come quella, con tutta la gente che faceva il brunch o una cena anticipata.

Albergo, o pensione... Sì.

Iniziarono a prendere forma alcune idee. Bene, un piano concreto. Ma se ne sarebbe occupato solo dopo aver portato a termine il compito più immediato, inopportuno interrotto dal viaggio nella contea di Orange dopo l'incidente al Bay View.

Ovvero rallentare - se non fermare del tutto - i suoi inseguitori.

Be', un inseguitore. Singolare.

Sorrise. Sì, davvero singolare.

Quale termine migliore per descrivere Kathryn Dance, che finalmente era apparsa nei suoi sogni la sera prima?

CAPITOLO 57

La Situazione Kathryn Dance.

Era così che ormai Jon Boling la definiva. L'espressione poteva avere una connotazione negativa, ma lui non la intendeva in quel modo. Boling – un prodotto del mondo accademico e una persona che si guadagnava da vivere nel mondo dei computer - era analitico di natura.

In quella scialba e grigia domenica stava pedalando lungo Ocean Avenue a Carmel, la strada principale dello shopping, mentre la sua collega al college, Lily, smontava il codice d'accesso al PC di Stan Prescott. Non c'era altro che lui potesse fare, nel frattempo, perciò aveva inforcato la bicicletta. E poi aveva una commissione da sbrigare.

Non stava badando molto al grazioso panorama, rifletteva più che altro sulla natura della Situazione K.D.

Sì, la amava. Era fuori di dubbio. Quel tuffo allo stomaco ogni volta che la vedeva. Riusciva, sempre, a rievocare l'odore che emanavano i suoi capelli quando loro due dormivano insieme. Vedeva la scintilla nei suoi occhi verdi, sentiva la sua risata sbarazzina. Si davano l'uno all'altra, non esitavano a parlare delle proprie debolezze. Ricordava di aver sentito il suo dolore ogni volta che era accaduto quello che (per lei) era il peggio del peggio: non riuscire ad acciuffare l'autore di un reato. Lui la prendeva tra le braccia, in quei momenti, e lei ci si abbandonava. Non del tutto. Ma fino a un certo grado. Questo era amore.

Continuò la discesa. Non traditemi adesso, pensò rivolto ai freni. Era un tratto lungo e veloce che portava dritto agli scogli e al traffico della spiaggia. Si fermò per lasciar passare le auto, poi proseguì.

E i ragazzi. Voleva bene anche a loro. Wes e Maggie... Aveva sempre desiderato essere padre, ma non aveva funzionato. Nessuna oscura angoscia, ma era un vuoto che voleva riempire. E voleva farlo presto. Boling era consapevole di non essere un genitore biologico, ma si impegnava a fondo nel ruolo. E vedeva che lo sforzo aveva dato frutti. Quando aveva conosciuto

Kathryn i ragazzi erano ombrosi, di tanto in tanto depressi. Wes di più, ma anche Maggie. Dopotutto, era passato poco tempo dalla morte del loro padre. Diventavano cupi, certe volte.

Ma la vita non era così? Adulti e adolescenti.

Perciò, un poetico legame con Kathryn, un rapporto con i ragazzi... e inoltre lui piaceva (abbastanza) perfino alla formidabile Edie Dance. Naturalmente, Stuart e Boling erano diventati buoni amici.

Ma c'era qualcosa che non quadrava. Da qui, la «Situazione» Kathryn Dance.

Sollevava questioni che necessitavano riflessione. Analisi. Modifiche. Soluzione.

Jon Boling ne sapeva poco di cinesica, ma aveva imparato abbastanza da Kathryn per riconoscere la tensione. E quando la tensione era più in evidenza? Non quando Kathryn era invischiata in un caso. Non quando uno dei figli stava male. Ma quando lei, Boling e Michael O'Neil erano insieme nella stessa stanza.

Il codice informatico, la lingua che Jon Boling parlava in modo più fluente, è scritto secondo le leggi della logica. I parametri sono chiari e non consentono un solo carattere fuori posto. Avrebbe voluto essere in grado di elaborare un programma sulla Situazione Kathryn Dance, compilarlo e avere la risposta pulsante sullo schermo davanti a sé.

Situazione Kathryn Dance

La amo.

Amo i ragazzi.

Funziona in tanti, tanti modi.

A Jon Boling piaceva un sacco Michael O'Neil. Era un uomo affidabile, perbene. Un buon padre che aveva continuato per la sua strada durante il divorzio da una moglie frivola e infedele. E a sentire Kathryn era anche un asso nel suo lavoro. Ma c'era un altro fattore nel codice che Boling stava scrivendo.

Michael O'Neil ama Kathryn.

Un tratto di strada pianeggiante e Boling accostò al marciapiedi. Mandò un SMS al dipartimento di scienze informatiche del college, dove Lily era impegnata a penetrare nel computer di Stan Prescott.

Lily, una vera bellezza. Più in gamba che mai.

Ma non c'erano progressi. Boling, tuttavia, era sicuro che avrebbe trovato la password. Magari il nome del gatto di Prescott, più cinque numeri a caso, più la taglia di reggiseno della sua ragazza, ed ecco il codice. Oppure la prima frase di Racconto di due città.

Tornò alla Situazione. E al grosso interrogativo: Kathryn amava Michael?

Era rimasto sveglio diverse notti a interrogarsi, ad attribuire significati alle sue parole, ai gesti, agli sguardi, facendosi domande su domande... e rivivendo determinate immagini ed espressioni di quell'ultimo anno. La luminosità dei suoi occhi, la piega delle labbra quando sorrideva e quelle sue impercettibili, affascinanti rughe.

Cosa prova davvero Kathryn?

A Boling tornò in mente la discussione che lei e O'Neil avevano avuto la sera prima. Brusca. Parole dure, da una parte e dall'altra. Poi la rivide che rientrava in casa e la sua espressione cambiava, sciogliendosi, rilassandosi, nuovamente distesa. Boling e Dance avevano riso, avevano mangiato insalata e tacchino rivisitato – una ricetta innovativa –, avevano bevuto del vino. E la giornata pesante nella contea di Orange, le parole dure scagliate da Michael O'Neil... tutto svanito.

Kathryn e Jon hanno un futuro?

Si fermò fuori dal negozio per raggiungere il quale aveva pedalato per quindici chilometri. Era, come la maggior parte dei negozi e delle abitazioni di Carmel, al confine tra il pittoresco e il ricercato. Gli arredi erano in stile bavarese - non inconsueto in quei luoghi -, anche se Boling supposeva che in centro si vedesse la neve al massimo una volta ogni dieci anni.

Si sganciò il casco a forma di mandorla e lo appese al manubrio. Appoggiò la bicicletta a una recinzione. Non si preoccupò del lucchetto di sicurezza. Nessuno avrebbe rubato una bici in pieno giorno nel centro di Carmel. Sarebbe stato come cercare di organizzare una fiera delle armi da fuoco a Berkeley.

Jon Boling aveva fatto alcune ricerche sulla gioielleria By the Sea, il negozio nel quale stava per entrare. Era proprio quello che gli serviva. Dopo un'occhiata al bellissimo allestimento di oggetti di antiquariato e anelli nuziali in vetrina, varcò la soglia. La porta si aprì con uno scampanio, al tempo stesso fuori luogo e perfettamente appropriato.

Cinque minuti dopo era di nuovo fuori.

Kathryn e Jon hanno un futuro?

Boling aprì il sacchetto che aveva ritirato dalla gioielleria e sbirciò la scatolina che conteneva. Perfetto. Se la infilò nella tasca del giubbotto. Si scoprì a sorridere.

Casco. Tempo di tornare a casa di lei.

C'erano diverse strade per arrivarci. Quella più breve era ripercorrere Ocean Avenue. Ma era una salita ripida, fatta per le cosce di un ventenne. L'altra opzione era pedalare in discesa fino alla spiaggia e poi serpeggiare lungo Seven Miles Drive fino a Pacific Grove.

Bella e molto più facile.

Uno sguardo all'ora. Sarebbe stato di ritorno da Dance in trenta minuti. Girò la bici verso la ripida discesa e colse uno scorcio di oceano, spiaggia e scogli avvolti nella foschia.

Che panorama.

Partì mantenendo la tensione soprattutto sul freno posteriore; la pendenza era così forte che anche un solo colpetto a quello anteriore lo avrebbe catapultato a terra. Gli parve che il freno posteriore fosse allentato, traballante. Sembrava diverso da quando era arrivato lì, solo pochi minuti prima. Ma doveva essere colpa del tratto ruvido di asfalto. O forse era la sua immaginazione. Adesso, senza traffico davanti, lasciò andare i freni. La velocità aumentò e Boling si godette il vento in faccia, il rumore che faceva sotto il casco. Pensò alla scatolina che aveva in tasca.

La Situazione Kathryn Dance è stata risolta.

CAPITOLO 58

Dance e suo padre erano sul Ponte in quel pomeriggio tiepido, piacevole malgrado il cielo grigio. Niente nebbia, per una volta. La gente del posto conosceva la differenza. Come accadeva spesso nella Penisola, il cielo prometteva pioggia, ma poi barava. La siccità peggiorava di anno in anno. C'era stato un periodo in cui il Solitude Creek, per esempio, aveva raggiunto la profondità di tre metri e mezzo. Adesso era ridotto a un quarto. Meno ancora in alcuni punti.

Ripensò alle canne e all'erba, agli edifici fatiscanti dietro il parcheggio, sulla riva del torrente.

Annette, la testimone in lacrime.

Trish, la ragazza orfana di madre.

I corpi nel locale, il sangue.

Un grande talento...

Pensò al Solitude Creek, la grigia distesa d'acqua bordata di canne ed erbacce.

Fu allora che le venne in mente qualcosa. «Scusa un secondo» disse a Stuart.

«Certo, tesoro.»

Prese il telefono e mandò a Rey Carreneo un SMS.

Ricevuto, Kathryn. Provvedo subito.

Mise via il telefono.

«Quando si mangia?» domandò Maggie, facendo capolino dalla porta.

«Jon sarà a casa da un momento all'altro.» Guardò il Timex. Era in ritardo di dieci minuti. Non era da lui non chiamare.

Il telefono vibrò.

Forse era Jon. E invece no.

«TJ.»

Insieme a diversi agenti dell'MCSO aveva contattato le strutture che avevano in programma spettacoli o grandi eventi, chiedendo loro di

annullarli.

«Abbiamo avvertito i più grossi. Concerti, funzioni religiose, partite, eventi sportivi. E ringraziamo il cielo perché non è il momento del March Madness, altrimenti scoppierebbe un casino anche senza il nostro sosco. È stata una faticaccia, ma abbiamo fatto parecchio. A proposito, capo, non sono io l'uomo più popolare della Penisola, secondo la Camera di commercio e feste nuziali varie. Persona non grata. I Robertson non mi hanno invitato al ricevimento.»

Dance lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

«Come sta andando?» chiese Stuart.

Lei fece spallucce. «Roviniamo la domenica alla gente.»

«Quindi Maggie non canterà alla gara di talenti?»

«No, non voleva. Avevo intenzione di insistere, ma...»

Stuart sorrise. «A volte devi lasciar perdere.» Sapeva di aver fatto un gioco di parole sulla canzone che la nipote avrebbe dovuto cantare. Dance rise, pensando che ormai il titolo di quella canzone era diventato una specie di motto negli ultimi giorni. Let it Go...

«Quando si mangia?» domandò Wes dal corridoio.

Dance guardò il telefono. Ancora niente da Boling. «Iniziamo.»

Andò con Stuart in cucina. Preparò del caffè per entrambi e poi rovistò nel frigo.

Lanciò un'occhiata al figlio.

«Niente SMS a tavola.»

«Non stiamo ancora mangiando.»

Un'occhiata della mamma. Il telefono scomparve nella tasca posteriore.

«Allora, cosa c'è sulla lista dei desideri per il brunch?»

Maggie: «Waf...».

«...cake!» finì per lei il fratello.

«Wafcake. Pancake alla piastra. Bene. Cominciamo a preparare qualcosa.

Jon arriverà presto.»

Maggie si versò del succo d'arancia e ne bevve un sorso. «Quando vi sposerete?» chiese, come un padre alla figlia incinta.

Stuart ridacchiò.

Dance rimase pietrificata. Poi disse: «Ho troppo da fare per pensare di sposarmi».

«Scuse, scuse, scuse... Sposerai Jon o Michael?»

«Cosa? Maggie!»

Squillò il telefono. Wes era il più vicino e rispose. «Pronto?»

La regola imponeva che non rispondessero col proprio nome né dicendo: «Casa Dance». La sicurezza comincia presto nella casa di un tutore della legge.

«Certo.» Guardò la sorella. «Per te. Bethany.»

Maggie prese il cordless e si allontanò. Dance controllò il cellulare. Ancora niente da Jon. Lo chiamò e partì subito la segreteria.

«Ehi, sono io. Sei per strada? Volevo solo sapere.»

Chiuse la comunicazione e si ritrovò a guardare la figlia al telefono. Bethany Meyer, il futuro segretario di Stato, era un'undicenne precoce, ma abbastanza educata. Dance la riteneva artefatta. Credeva che i ragazzi di quell'età dovessero indossare jeans o shorts e magliette, non agghindarsi tutti i giorni come se avessero il provino per un film. I suoi genitori erano benestanti, ma spendevano troppo per i vestiti della figlia. E tutto quel make up? Su una ragazzina della sua età? In una parola: no.

D'un tratto vide il linguaggio del corpo di Maggie cambiare bruscamente. Le spalle si alzarono e la testa ciondolò. Un ginocchio si spostò in avanti, segno di un inconscio - anche se non fisico - desiderio di fuggire o lottare. Stava ricevendo delle brutte notizie. La ragazzina continuò a parlare ancora per un po' e poi mise via il telefono. Tornò in cucina.

«Mags, tutto a posto?»

«Sì, benone. Perché?» Tesa.

Dance la guardò con severità.

«Tutto... cioè... bene.»

«Bada a quel “cioè”. Cosa voleva Bethany?»

«Niente. Cose così.»

«Uh-uh.»

Dance le rivolse uno sguardo - che fu visibilmente ignorato - e si dedicò agli ingredienti.

«Mirtilli?»

Maggie non rispose.

Dance ripeté la domanda.

«Sì, okay.»

Dance tentò la collaudata tattica della diversione. «Ehi, non siete tutti ansiosi di andare al concerto? Neil Hartman!»

Il nuovo Dylan...

«Già» rispose Maggie, niente affatto entusiasta.

Un'occhiata a Wes, che stava guardando furtivo il telefono. Lo allontanò alla svelta. «Sì, sì... non vedo l'ora.» Più entusiasta, ma anche più distratto.

Quanto a lei, non vedeva l'ora di assistere allo spettacolo. Ricordò a se stessa di controllare sui biglietti che posti avevano. Aveva lasciato la busta di Kayleigh nel cruscotto del Pathfinder.

Cinque secondi dopo suo figlio disse: «Mamma?».

«Sì, tesoro?»

Una smorfia, ma scherzosa. «Posso uscire con Donnie?»

«E il brunch?»

«Non posso andare da Starbucks? Ti prego, ti prego.» Era allegro, quasi sciocco. Dance rifletté, poi tirò fuori dieci dollari dal portafogli e li porse al figlio.

«Grazie.»

«Posso andarci anch'io?» domandò Maggie.

«No» rispose Wes.

«Mamma!»

«Andiamo, tesoro» intervenne Stuart. «Voglio mangiare insieme a te.»

Maggie guardò torva il fratello e poi disse: «Va bene, nonno».

«Ciao, mamma» disse Wes.

«Aspetta!»

Il ragazzo si fermò e la fissò con aria un po' allarmata.

«Il casco» gli indicò lei.

«Oh.» Uno sguardo al casco. «Be', andiamo a piedi, non in bicicletta.»

«Fino in centro?»

«Già.»

«D'accordo.»

«Ciao. Ci vediamo, nonno.»

«Niente doppio espresso. Ricorda cos'è successo l'ultima volta» lo ammonì Stuart.

Dance non ne sapeva niente. Né voleva saperlo.

La porta si chiuse. Stava per riprovare a chiamare Boling quando si accorse che Maggie era ancora arrabbiata.

«Non ti saresti divertita con loro.»

«Lo so.»

Dance fece per dirle qualcosa, una battuta, quando il cellulare suonò. Rispose. «Michael.»

«Ascolta. Forse abbiamo il nostro sosco del Solitude Creek. Un agente di pattuglia ha avvistato una Honda Accord color argento al Del Monte View Inn.»

Dance lo conosceva: un grande hotel di lusso, non appartenente a una catena, vicino a dove abitava.

«È parcheggiata dietro l'edificio. Conducente alto, occhiali da sole, con un cappello, ma forse ha la testa rasata. E giubbotto. È all'interno, adesso.»

«Targa?»

«Delaware. Ma senti questa: è intestata a una serie di società di comodo, compresa una offshore.»

«Davvero? Interessante.»

«Ho mandato delle squadre. Senza sirene.»

«Conosci il posto? Ci sono due parcheggi. Fai disporre gli uomini in quello più in basso. Non si vede dall'albergo.»

«Già fatto» rispose lui.

«Sono lì tra dieci minuti, Michael. Arrivo.»

Si rivolse al padre e alla figlia. Stuart era già in piedi che leggeva la ricetta sul retro della scatola di Bisquick.

Dance si mise a ridere. Aveva la stessa aria seria di un ingegnere in procinto di avviare un reattore nucleare. «Grazie, papà. Voglio bene a tutti e due.»

CAPITOLO 59

Mentre andava da Starbucks per incontrare Wes, Donnie Verso rifletté sulla loro amicizia.

Il ragazzo non era come Nathan o Lann o Vince o Peter. Non altrettanto affidabile. E non aveva il giusto atteggiamento mentale se voleva stare con quelli della Missione Difendi e Reagisci. Non aveva tolto la suoneria al telefono, mettendo in allarme la poliziotta stronza proprio mentre Donnie stava per fracassarle il cranio e prendersi la pistola. Il telefono, amico? Ma insomma... (Anche se, poi, aveva pensato che forse era stato meglio così.)

Sì, sì, era una buona riserva, una buona vedetta... Gli aveva salvato il culo un paio di volte avvertendolo che stava per arrivare qualcuno mentre faceva graffiti su una chiesa, e poi mentre rubava un orologio al Rite Aid.

Ma Donnie non riusciva a fargli compiere quel passo in più.

Oh, lui lo voleva. Si capiva. Perché Wes era matto. Eh, già. Totalmente fuori di testa. Wes era incazzato perché il padre era morto tanto quanto Donnie lo era perché il suo era vivo. Quel genere di rabbia ti portava in fretta sul lato oscuro. Ma l'amico non progrediva.

Era sicuro che il ragazzo potesse farcela, se lo voleva, anche se si conoscevano solo da un mese. Donnie aveva visto il dodicenne a scuola di tanto in tanto e non pensava niente in particolare su di lui. Un baciapile? Probabile. Uno del Club della scienza? Probabile. In un altro momento Donnie forse l'avrebbe pestato. (O Donnie e Nathan insieme, visto che Wes non era un piccoletto.) Ma a scuola c'erano altri bersagli più facili.

Stava pensando alla prima volta in cui si erano davvero parlati. Un giorno, dopo la scuola, Donnie e Nathan avevano acchiappato una mammoletta delle medie, giù ad Asilomar, e l'avevano malmenato un po', niente di serio. Mentre lo facevano Donnie aveva alzato lo sguardo e Wes era lì. Come se la cosa lo incuriosisse.

Wes aveva guardato e poi si era rimesso a pedalare, senza fretta, senza paura, senza problemi.

Il giorno seguente, a scuola, Donnie l'aveva bloccato. «Che cazzo guardavi ieri?»

«Niente di speciale» era stata la risposta di Wes.

«Fottiti» aveva detto Donnie. Incapace di pensare a qualcosa di meglio. «Va' a dire in giro quello che hai visto e sei fottuto.»

«Avrei potuto, ma non l'ho fatto. Perciò, amico, sei qui e non dietro le sbarre» aveva replicato Wes.

«Vaffanculo.»

Wes si era allontanato adagio, come aveva fatto in bici il giorno prima.

Senza problemi...

Poi, un paio di giorni dopo, Wes si era avvicinato a Donnie nel corridoio e gli aveva dato una copia di Hitman, il videogioco in cui andavi in giro a pestare la gente, uccidevi su commissione e addirittura strangolavi ragazze. «Mia madre non mi ci lascia giocare. Ma è un bel gioco. Lo vuoi?»

Poi, una settimana dopo, mentre Wes era seduto fuori, Donnie gli era passato vicino e gli aveva detto: «Non posso giocarci, non ho la Xbox, ma ho Call of Duty. L'ho scambiato da Games Plus. Ci vuoi giocare qualche volta?».

«Mia madre non mi lascia giocare neanche a quello. A casa tua possiamo farlo, però.»

C'erano volute un paio di settimane a base di partite, pizza e semplici uscite prima che Wes dicesse: «Mio padre è morto».

Donnie, a cui era giunta la voce, aveva risposto: «Sì, ho saputo. Uno schifo».

Niente per un'altra settimana. Poi Donnie si era seduto al tavolo della mensa e avevano parlato di cose varie per un po'. Poi gli aveva chiesto: «L'ha ucciso qualcuno?».

«È stato un incidente.»

«Un'auto?»

«Un camion.»

Wes sembrava calmo come la madre di Donnie quando prendeva le sue pilloline bianche.

«Vorresti pestare il conducente?»

«Sì, ma se n'è andato. Non viveva neanche qui.»

«Vorrei che qualcuno mettesse sotto mio padre. A volte non ti viene voglia di mandare affanculo tutto quanto?»

«Far esplodere ogni cosa, sì» aveva detto Wes. «E mia madre sta uscendo con questo tipo. Un informatico. È a posto. Una forza a decifrare codici. Ma è come se mio padre non sia mai esistito, sai... E io non posso dire niente.»

«Perché uscirebbe fuori tutta la merda che hai dentro.»

«Un'esplosione» si era limitato a dire Wes.

Erano usciti qualche altra volta e poi Donnie l'aveva introdotto alla Missione Difendi e Reagisci. Gli serviva un socio perché Lann - che si fottesse - si era trasferito.

Il gioco l'aveva inventato lui. E ora lui e Wes erano da una parte, Vincent e Nathan dall'altra. Due squadre che si sfidavano a fare qualcosa di assolutamente fuori di testa: rubare, scattare foto sotto la gonna di una ragazza, pisciare sul programma delle lezioni di un insegnante. Ottenevi un punto quando portavi a termine la missione. E tornavi con la prova. Alla fine del mese, chi aveva più punti vinceva. Mettevano tutto per iscritto come in un gioco da tavolo, con paesi, codici e nomi inventati (Darth e Wolverine), così agli occhi di un genitore sarebbe apparso come una specie di Signore degli Anelli o Harry Potter o roba del genere.

All'inizio Wes non era convinto di voler partecipare. Gli amici di Donnie non erano di suo gusto. Ma Donnie vedeva che la cosa gli interessava e, dopo un paio di sfide, anche se Wes si era limitato a guardargli le spalle, era chiaro che l'aveva trovato uno sballo. Come quella volta ad Asilomar, quando aveva quasi sorriso mentre Donnie e Nathan pestavano quel piccolo piagnone ispanico.

Ma si sarebbe impegnato sul serio?, si chiese di nuovo Donnie Verso.

Entrò da Starbucks e andò a sedersi accanto a Wes, che stava mandando SMS; alzò lo sguardo, annuì e mise via il telefono.

«Ehi.»

Si batterono il pugno.

Donnie prese il suo caffè e tornò a sedersi.

Per i dieci minuti successivi parlarono sottovoce di come introdursi nel garage di Goldstronzo e riprendersi le bici. Wes pensava che fosse meglio non andarci soltanto in due, ma portare anche Vince e Nathan.

Donnie pensava che non fosse una cattiva idea.

Dopo un po', Wes disse: «Ho saputo che Gayle e Kerry vanno al Foster. Vuoi andarci?».

«C'è anche Tiff con loro?»

«Non lo so. Ho sentito solo Kerry e Gayle.»

«Okay. Andiamo.»

Uscirono e si diressero a nord, verso i vecchi grandi magazzini, adesso trasformati in ristorante. Almeno al primo piano.

Avevano percorso appena un isolato quando Donnie si mise a ridere e diede una pacca sul braccio di Wes. «Guarda chi c'è.»

Era quel coglione, Rashiv. Mrs Dance l'aveva nominato la sera prima. Donnie e la sua gang gliel'avevano suonate circa sei settimane prima. Donnie non sapeva bene perché, forse perché Rascemo non era neanche un democratico cittadino statunitense e doveva tornarsene da dove era venuto, Siria o India o quello che era. Ma perlopiù l'avevano pestato e gli avevano tirato giù i pantaloni gettandogli la borsa con i libri nell'acqua a Lovers Point perché era una cosa che andava fatta.

E adesso eccolo lì.

Rashiv alzò lo sguardo e, col terrore negli occhi, vide Donnie e Wes che venivano verso di lui. Erano sulla Lighthouse, la principale strada commerciale di Pacific Grove, e in giro c'era un sacco di gente, perciò il ragazzo non pensava che le avrebbe prese. Ma aveva l'aria spaventata.

«Ehi, stronzetto» lo apostrofò Donnie.

Rashiv annuì. Era un piccoletto smilzo.

«Che fai, stronzetto?»

Un'alzata di spalle. «Niente.» Cercò un posto in cui rifugiarsi, nel caso Donnie decidesse di prendersela con lui anche in mezzo alla gente.

Wes si limitò a guardarlo con aria assente.

«Ehi, Wes.»

Nessuna risposta da parte di Wolverine.

«Non ti vedo da un po'. Ti ho chiamato» disse Rascemo.

«Ho avuto da fare.»

«E tu hai avuto da fare, Rascemo?» fece Donnie. Buffo come una domanda potesse essere amichevole e minacciosa al tempo stesso.

«Più o meno. Sì. Sai, la scuola.»

«Che roba è?» domandò Wes, sbirciando un libro che il ragazzo teneva in mano.

«Solo un manga.»

«Fammi vedere.»

«Io non...»

Wes glielo tolse di mano.

«L'edizione giapponese di Death Note, è autografato da Ohba» disse Rashiv.

Merda, pensò Donnie. Porca puttana. Uno dei migliori fumetti manga di tutti i tempi. E con l'autografo dell'autore?

«Pensavo che ti sparassi le seghe con Sailor Moon» disse Donnie.

Death Note raccontava di uno studente delle superiori con un quaderno segreto che gli dà il potere di uccidere chiunque, semplicemente conoscendo il suo nome e il suo volto. Nessuno sapeva chi fosse in realtà l'autore - era uno scarabocchio illeggibile accanto al nome. Cazzo, davvero massiccio, il più fico di tutti i manga o anime del mondo.

Wes gli diede una scorsa. «Me lo prendo in prestito.»

«Aspetta!» disse Rashiv con gli occhi sbarrati.

«Voglio solo leggerlo.»

«No, non è vero! Non me lo restituirai mai. I miei genitori me l'hanno portato dal Giappone!» Rashiv afferrò Wes per un braccio. «No! Per favore!»

Wes gli rivolse uno sguardo che gelò perfino Donnie. «Toglimi quella mano di dosso. Oppure... sai cosa?» Indicò Donnie. «Ti facciamo a pezzi.»

Il ragazzo allontanò la mano e, al colmo dell'infelicità, guardò Donnie e Wes che se ne andavano tranquilli sorseggiando il loro caffè.

Ti facciamo a pezzi. Con quello Donnie seppe, finalmente, che Wes era uno di loro.

CAPITOLO 60

Il Pathfinder di Dance procedeva sbandando lungo il tratto collinoso della Highway 68.

Non era il veicolo ideale per eseguire quelle manovre.

E lei non era il conducente ideale. Kathryn Dance aveva un sacco di doti, ma la guida non era tra quelle.

«Dove sei, Michael?»

«A venti minuti di distanza. C'è lì una pattuglia, adesso. Per caso la stradale passava da quelle parti.»

«Sarò sul posto tra tre minuti.»

Alt, una leggera sbandata e una strombazzata di clacson. È legittimo suonare il clacson rabbiosamente contro un grosso SUV Nissan che ti sta venendo addosso, anche se ha il lampeggiante azzurro sul cruscotto.

Dance gettò il telefono sul sedile del passeggero. Resta concentrata.

Entrato nel parcheggio in basso dell'albergo, il Pathfinder raggiunse l'agente della stradale dall'uniforme impeccabile fermo accanto al poliziotto di Pacific Grove, che lei conosceva.

«Charlie.»

«Kathryn.»

«Agente Dance» la salutò l'agente della stradale. «Ho ricevuto la chiamata. Si tratta del sospetto del Solitude Creek?»

«Pensiamo di sì. Dov'è?»

«È entrato subito dopo aver posteggiato. Non mi ha visto, ne sono sicuro» rispose Charlie.

«L'auto dov'è?»

«Seguimi.»

Si avviarono lungo il sentiero, tra macchie di pini e piante grasse. Si fermarono dietro un grosso cespuglio.

L'Honda color argento era parcheggiata vicino alla zona di carico del grande albergo, una struttura in pietra e vetro che conteneva circa duecento

stanze. Il ristorante era di alta qualità e la domenica faceva ottimi affari col brunch. Dance e il suo defunto marito, Bill, ci avevano passato diversi weekend romantici mentre Edie e Stuart tenevano i bambini.

Arrivarono altre due auto della polizia, con a bordo tre vice dell'MCSO. Dance fece loro segno di raggiungerla. Poi una terza auto, O'Neil. Scese e si affrettò a raggiungere i colleghi lungo il sentiero.

«Ecco l'auto» disse Dance.

O'Neil guardò prima lei, poi si rivolse agli altri. «Quello che sta architettando - un incendio, un'esplosione, o non so cosa - probabilmente non è letale in sé. Non è questo che lo eccita. Lui vuole uccidere con il panico, vedere la gente che si calpesta. Ma ricordate, al Bay View era armato. Con una nove millimetri. Un bel po' di colpi.»

I poliziotti annuirono. Uno di loro si sistemò il giubbotto antiproiettile. Un altro sfiorò distrattamente la Glock che portava sul fianco.

Erano pronti a entrare.

Fu allora che, con uno scoppio sordo, la Honda iniziò a bruciare. Nel giro di qualche istante le fiamme divamparono. Il dispositivo, qualunque cosa fosse, era nel cofano. Appena sopra il serbatoio. Dance ipotizzò che il sosco vi avesse praticato un foro per accelerare l'incendio.

Poi si accorse che il fumo veniva aspirato dall'impianto di condizionamento dell'aria, proprio come al Solitude Creek.

«Le uscite dell'albergo, le avrà bloccate. Andate ad aprirle, subito! Tutte quante!»

CAPITOLO 61

Succedeva sempre, rifletté l'inserviente.

I due ascensori del Monterey Bay Hospital erano decisamente affidabili. Poi però arrivava una donna, con le contrazioni sempre più ravvicinate, e la cabina numero uno era fuori servizio.

«Andrà tutto bene» le assicurò l'uomo dall'alto dei suoi trentacinque anni di servizio in ospedale. Rivolse verso di lei il viso gentile sotto una frangia di ricci scuri.

«Ah, ah, ah. Grazie. Mio marito sta arrivando.» Un rantolo. «Oh, cielo.»

L'inserviente era di turno dalle cinque del mattino. Era sfinito. La domenica era un giorno di riposo quasi per tutti, ma non per chi lavorava in ospedale. Avvicinò un po' di più la sedia a rotelle alle porte dell'ascensore, attraverso il gruppo di otto, nove visitatori e medici in attesa. Non pensava che avrebbero avuto problemi ad aspettare il giro successivo. Loro non stavano per partorire.

La bionda, prossima alla trentina, era madida di sudore. L'inserviente fu felice di vedere che aveva la fede al dito. Era un tipo all'antica.

La donna fece una smorfia.

Andiamo, esortò col pensiero l'ascensore. Un'occhiata all'indicatore del piano. Due.

Forza.

«Dov'è suo marito?» Quattro chiacchiere per metterla a proprio agio.

«A pesca.»

«Cosa pesca?»

«Ah, ah, ah... salmone.»

Pesca d'altura, dunque. Minimo quattro ore. Era fuori di testa? Lei sembrava pronta a scodellare da un minuto all'altro.

La donna alzò lo sguardo. «Sono in anticipo di due settimane.»

L'inserviente sorrise. «Mio figlio era due settimane in ritardo. E continua a non essere puntuale.»

«La mia è una femmina.» Un cenno del capo verso l'enorme pancia. La donna si lanciò in un'altra serie di rantoli.

Poi, l'ascensore. Le porte si aprirono e la gente uscì.

«Sembra una di quelle buffe auto del circo, con dentro tutti i clown.»

La donna in travaglio non rise. Okay. Ma ottenne un sorriso da un'infermiera e da una coppia anziana che reggeva un palloncino con la scritta È UN MASCHIETTO!!!

Dopo che l'ascensore si fu svuotato, solo una persona passò avanti. Un dottore, naturalmente. Poi l'insergente spinse dentro la sua paziente – be', tecnicamente, i due pazienti – e girò la carrozzella in modo che guardasse verso l'esterno. Entrarono anche gli altri, sgomitando. Come in tutti gli ospedali, gli ascensori erano ampi per accogliere le barelle, ma, con l'altro fuori servizio, questo si riempì in fretta. Qualcuno disse che avrebbe aspettato. Dodici, quattordici persone salirono a bordo. L'insergente controllò la portata massima consentita. Ma a che diavolo serviva? Immaginò che l'allarme avrebbe suonato, se la cabina fosse stata troppo pesante; era dotata di un sistema del genere, ovviamente.

Sperava.

Era davvero pieno zeppo, soffocante. Faceva anche caldo.

«Ah, ah, ah...»

«Starà benone. Tre minuti, e lo staff la sta aspettando.»

«Gra-aaah-zie.»

Le porte si chiusero. La donna si trovava nell'angolo destro e l'insergente dietro di lei, con le spalle verso la parete. Era estremamente claustrofobico ma, per qualche ragione, stare in quella posizione, con nessuno dietro, mitigava il disagio.

Un uomo d'affari si guardò intorno. Aggrottò la fronte. «Merda, fa caldo qui dentro. Oh, scusi.»

Forse rivolto alla donna incinta, come se il feto potesse offendersi. Ma l'insergente pensò: merda, fa caldo. Si soffoca. Pungolando la claustrofobia.

La coppia anziana stava parlando del nome che la nipote aveva scelto per il bambino appena nato. L'insergente udì il bip dei tasti di un telefono. Il dottore, ovviamente, aveva tirato fuori il cellulare.

«Vorrei confermare una prenotazione...»

Bla, bla, bla...

A quanto pareva il ristorante non aveva il tavolo che era stato richiesto. E il

dottore non era contento. L'inserviente sospirò rumorosamente. Lui non aveva mai campo in ascensore. Il dottore possedeva un supertelefono.

L'ascensore si fermò al secondo piano.

Uscirono tre persone. Ne entrarono cinque. Una era un biker, della varietà Harley. Giubbotto di pelle, stivali, berretto. E catene. A cosa servivano le catene? Ci furono delle proteste sotto forma di occhiate e sospiri, e le porte si richiusero. Non perché avesse l'aria pericolosa - e ce l'aveva -, ma per la sua mole. La cabina riprese la sua lenta ascesa ballonzolando per via del peso. Adesso erano pieni zeppi, pancia contro schiena. Cavoli, potevo aspettare il prossimo.

Un inferno.

Merda.

«Ah, ah, ah...», gemette la donna.

«Ci siamo quasi» disse l'inserviente, rassicurando se stesso tanto quanto la donna incinta.

Non funzionò.

Mentre l'ascensore arrancava verso il terzo piano, la conversazione languiva. Solo il dottore chiedeva in tono aggressivo di parlare con un responsabile. «Be', non lo so. Forse il direttore del ristorante? È così difficile scoprirlo?»

Ci siamo quasi...

I secondi si dipanavano lenti come ore.

Gesù Cristo. Arriva al piano. Apri quelle cazzo di porte!

Ma le porte non si aprirono. Anzi, l'ascensore neanche arrivò al terzo piano. Si fermò con un sobbalzo da qualche parte tra il secondo e il terzo.

No, no, per favore. Credette di averlo pensato. Ma forse la preghiera o la supplica era stata pronunciata ad alta voce. Diverse persone guardarono nella sua direzione. Forse era per via dell'espressione di panico che stava invadendo il suo volto sudato.

«Va tutto bene. Sono certo che fra poco ci muoviamo.» Era il dottore che, messo via il telefono, rassicurava l'inserviente.

La donna incinta sulla sedia a rotelle si asciugò l'abbondante sudore dalla fronte, si infilò i capelli a ciocche dietro le orecchie e cercò di regolarizzare il respiro.

«Ah, ah, ah. Credo stia per nascere. Il bambino sta per nascere...»

CAPITOLO 62

In camice, berrettino e soprascarpe, Antioch March lasciò la sala macchine all'ultimo piano del Monterey Bay Hospital, dove aveva appena interrotto la corrente all'ascensore numero due. Venti minuti prima aveva fatto altrettanto col numero uno, quando era vuoto. In questo modo aveva deviato sul numero due il traffico in quell'ala dell'ospedale, per assicurarsi che fosse pieno zeppo al momento del disastro.

E lo era. Stava guardando l'immagine trasmessa dalla videocamera interna. Di particolare interesse era la donna incinta, che aveva la testa rovesciata all'indietro e boccheggiava. Il suo viso era deformato dal dolore. Ancora migliore era l'espressione dell'inserviente che la accompagnava. Squisita.

March immaginò come dovesse essere lì dentro. Una dozzina, no, più persone ancora, pancia contro schiena, fianco a fianco, l'aria sempre più densa e inutile. Più calda. L'interruzione di elettricità aveva messo fuori uso anche il condizionatore.

Chiuse il computer, gettò gli strumenti in una sacca di tela. Lasciò l'ultimo piano - il quinto - e si diresse al seminterrato. Sapeva di non avere molto tempo. I tecnici erano già stati chiamati per riparare l'ascensore numero uno e, dato che la loro sede era a Salinas, potevano essere lì in venti minuti. L'ascensore numero due, quello occupato, sarebbe stata la loro priorità una volta arrivati. Anche gli addetti alla manutenzione dell'ospedale dovevano essere diretti alla sala operativa del quinto piano per dare un'occhiata al sistema. Avrebbero individuato all'istante l'atto vandalico e magari improvvisato una soluzione, anche se, data la natura pericolosa del macchinario da una tonnellata, probabilmente avrebbero atteso l'arrivo dei professionisti.

Non molto tempo, vero, ma aveva architettato questo attacco con perizia, come al solito. Dopo che la cena nella sala ricevimenti della chiesa era stata annullata, aveva deciso che un hotel sarebbe stato un buon bersaglio. Ma poi aveva escogitato un piano che, secondo lui, neanche la brillante Kathryn

Dance sarebbe stata in grado di prevedere.

Aveva dato l'impressione di attaccare l'albergo nei paraggi, appiccando il fuoco alla Honda (doveva comunque sbarazzarsene). La polizia si sarebbe focalizzata sull'hotel, credendo fosse quello il suo obiettivo, mentre lui correva invece a piedi fino all'ospedale, distante circa quattrocento metri.

Non avrebbero ritenuto l'ospedale un possibile bersaglio, pertanto non ci sarebbe stata una sorveglianza extra, pensò, perché non si trattava di un'area di particolare concentrazione: pazienti, visitatori e dottori erano sparsi nei numerosi grandi edifici, i quali possedevano diverse uscite.

No, l'attraente e affascinante Kathryn Dance era intelligente, ma di sicuro le sarebbe sfuggito che enormi ascensori da ospedale erano un luogo perfetto per il gioco del panico.

Scese i gradini a due alla volta e sbirciò nella tromba delle scale. Aveva il camice, certo, ma niente cartellino identificativo sul petto, perciò doveva essere prudente. Il corridoio, tuttavia, era deserto. Si fermò nel magazzino e prese a colpo sicuro un flacone.

Etere dietilico.

L'etere è un liquido chiaro, oggi giorno utilizzato come solvente e detergente. Ma in passato veniva usato come anestetico. Il famoso dentista William T.G. Morton di Boston era stato il primo a farlo inalare ai pazienti per sottoporli ai trattamenti medici. La sostanza era stata ben presto preferita al cloroformio perché la forbice tra la dose raccomandata e quella sufficiente a uccidere era molto ampia, mentre col cloroformio era molto stretta.

Presentava tuttavia un inconveniente: in qualche occasione, i pazienti a cui veniva somministrato prendevano fuoco. A volte esplodevano perfino (aveva visto le straordinarie fotografie). Etere e ossigeno o, ancora meglio, etere e protossido di azoto – il gas esilarante – potevano essere pericolosi quanto la dinamite.

Per questo motivo la sostanza era stata relegata ad altri utilizzi. Come solvente, in quel caso. Ma March era stato felicissimo di trovarne un po' durante la sua ricognizione.

Andò al vano ascensore. Ne aprì la porta e versò sul pavimento una certa quantità di liquido, trattenendo il respiro (l'etere poteva anche aver fatto saltare in aria qualche paziente, ma restava un potente anestetico).

Gettò un fiammifero nella pozza, che prese fuoco all'istante. Il liquido era perfetto perché bruciava senza produrre fumo. Questo avrebbe posticipato

l'arrivo dei pompieri, poiché non si sarebbe attivato alcun allarme automatico. Nel frattempo, tuttavia, gli occupanti avrebbero avvertito il calore crescere sotto di loro e annusato il fumo proveniente dalla Honda che bruciava dietro l'albergo. Si sarebbero convinti che l'ospedale stava andando a fuoco e che erano sul punto di ardere vivi.

Il dottor March percorse con disinvoltura un corridoio e, a testa bassa, si infilò nell'uscita che portava al parcheggio dell'ospedale.

Immaginò le persone dentro la cabina e pensò che non correavano alcun pericolo, da un certo punto di vista. Il fumo era leggero, il fuoco si sarebbe estinto nel giro di dieci minuti, i freni di emergenza dell'ascensore non avrebbero ceduto facendolo piombare al suolo.

Se la sarebbero cavata alla grande.

Purché non si fossero fatti prendere dal panico.

CAPITOLO 63

Devo uscire, devo uscire...

Per favore, per favore, per favore, per favore, per favore.

L'inserviente era paralizzato dal terrore. Si erano accese le luci di emergenza, la cabina era illuminata e non sembrava sul punto di precipitare. Ma il senso di reclusione l'aveva avvolto in muscolosi tentacoli soffocandolo, soffocandolo...

«Aiutateci!» gridava una donna anziana.

Tre o quattro persone tempestavano di pugni le porte. Come se fossero tamburi rituali, tamburi sacrificali.

«Lo sentite?» esclamò qualcuno. «Fumo.»

«Cristo. C'è un incendio.»

L'inserviente emise un verso strozzato. Moriremo bruciati. Ma considerò quella possibilità in un modo curiosamente distaccato. Una morte rovente e dolorosa era raccapricciante, ma non brutta quanto quella sensazione: l'oppressione, il senso di chiuso.

I suoi occhi si riempirono di lacrime. Non sapeva che si potesse piangere per la paura.

«C'è qualcuno lì?» stava gridando all'interfono un'infermiera in camice verde. L'altoparlante non aveva diffuso alcun messaggio della sicurezza.

«Fa caldo, fa caldo!» La voce di una donna. «Le fiamme sono proprio sotto di noi! Aiuto!»

«Non riesco a respirare.»

«Devo uscire!»

La donna incinta stava piangendo. «La mia bambina, la mia bambina.»

L'inserviente si aprì la camicia con uno strattone, sollevò la testa e cercò di trovare un po' d'aria fresca. Ma riuscì a riempirsi il naso solo di fetida, umida aria di seconda mano.

In un angolo, una donna vomitò.

«Oh, Gesù, signora, non addosso a me.» L'uomo accanto a lei, sui

quarant'anni, in shorts e maglietta, cercò di arretrare per scampare al disastro. Ma non c'era posto dove andare, e il tizio alle sue spalle gli diede uno spintone.

«Ehi, bada a quello che fai.»

La puzza di vomito investì l'insergente, che si impose di controllare i conati.

La donna accanto a lui non fu altrettanto fortunata. Vomitò anche lei.

Telefonate:

«Sì, nove-uno-uno, siamo bloccati in un ascensore e nessuno sta facendo niente».

«Siamo in un ascensore dell'ospedale di Monterey. Non riusciamo a respirare.»

Qualcuno gridò: «Non chiamate tutti insieme! Siete pazzi, cazzo? Volete bloccare le linee?».

«Ma cosa dici, sei nato negli anni Cinquanta? Sono in grado di gestire più di...»

A quel punto un urlo soprannaturale riempì la cabina. Il biker aveva perso il controllo. L'aveva perso completamente. Urlando, afferrò per le spalle la donna anziana davanti a sé e la usò per issarsi in alto. L'insergente udì uno schiocco: la clavicola della donna si era spezzata. Lanciò un grido e svenne. Il biker neanche se ne accorse; si arrampicò sulle sue spalle, sul collo, sulle teste degli altri e sbatté contro le porte dell'ascensore, spezzandosi le unghie nel tentativo di aprire i pannelli. Urlava e singhiozzava. Lacrime e sudore sgorgavano, come acqua da un tubo rotto.

Una esile donna afroamericana - una volontaria in camice colorato con sopra degli orsetti - si fece largo e lo afferrò per il colletto di pelle. «Ce la caveremo. Andrà tutto bene.»

Un altro urlo dell'omaccione. Un suono lancinante.

La donna non si scompose. «Mi stai ascoltando? Andrà tutto bene. Respira lentamente.»

Il volto rosso e barbuto del biker si sporse verso di lei. Vicino. La afferrò per il collo. Fissava un punto alle sue spalle, e per un momento parve sul punto di spezzarglielo.

«Respira» gli disse lei.

E lui iniziò a farlo.

«Stai bene. State tutti quanti bene. Non ci è successo niente. Stiamo bene.

Ci sono gli irrigatori. I vigili del fuoco stanno arrivando.»

Questo riuscì a calmare qualcuno, ma tra gli altri il panico montava.

«Dove cazzo sono?»

«Gesù, Gesù. Moriremo!»

«No no no!»

«Sento il calore, le fiamme. Non sentite anche voi?»

«È qui sotto. Sta diventando più caldo!»

«No, per favore! Qualcuno...»

«Ehi» disse la volontaria senza perdere il controllo. «Datevi una calmata tutti quanti!»

Alcuni lo fecero. Ma altri no. Iniziarono a picchiare contro le pareti, urlando e strappando capelli e vestiti a caso per arrivare alle porte. Una donna sulla quarantina spinse via il biker, infilò le unghie nella fessura tra le porte scorrevoli e cercò di forzarle. «Calma, calma» le disse un'altra. E la allontanò.

Un uomo strillò all'interfono: «Perché non rispondete? Perché non rispondono? Non risponde nessuno...».

Singhiozzi, urla.

Qualcuno defecò.

L'insergente si accorse di essersi morso la lingua. Sentiva il sapore del sangue.

«Le pareti! Scottano... E il fumo...»

«Bruceremo vivi!»

L'insergente guardò il dottore. Era privo di sensi. Un infarto? Era svenuto?

«Ruscite a sentirci? Siamo bloccati!»

«No, no!»

Altre grida.

«Non è così caldo!» esclamò il biker. «Non credo che il fuoco sia vicino. Ce la caveremo.»

«Dategli retta. Ce la caveremo» disse la volontaria.

E, lentamente, gli occupanti terrorizzati iniziarono a calmarsi.

Questo fatto non ebbe alcun effetto sull'insergente. Non riuscì a sopportare la prigionia un istante di più. D'un tratto si sentì consumare da un livello di panico totalmente nuovo. Rivolse le spalle alla gente nella cabina e sussurrò: «Mi dispiace». A sua moglie e a suo figlio.

Le sue ultime parole, prima che il panico diventasse qualcos'altro. Un serpente che si faceva strada, sinuoso, fin dentro le sue viscere.

Delirio...

Singhiozzando, si strappò la tasca dal camice, la appallottolò e se la ficcò in gola. Inghiottendola fin giù, nella trachea.

Morire... per favore, fammi morire... Per favore, fa' che questo orrore finisca.

Il soffocamento era terribile, ma niente in confronto alla claustrofobia.

Per favore, fammi... fammi...

Tutto divenne nero.

CAPITOLO 64

«Mi ascolti!» urlò Kathryn Dance. «Ascolti!»

«Ho degli ordini.»

Era al terzo piano dell'ospedale e si stava rivolgendo a uno degli addetti alla manutenzione.

«Dobbiamo aprire immediatamente quelle porte.»

«Signora, agente, mi dispiace. Dobbiamo aspettare i tecnici. Questi affari sono pericolosi. Non cadrà. Non c'è nessun incendio. Ce n'era uno piccolo, ma ormai si è spento e...»

«Lei non capisce. La gente all'interno si farà del male. Non lo sanno che non c'è nessun incendio.»

Dance era davanti alle porte dell'ascensore numero due. Dall'interno udiva urla e tonfi.

«Be', non sono autorizzato.»

«Oh, Gesù Cristo.» Dance lo oltrepassò e afferrò un lungo cacciavite dalla sua cassetta degli attrezzi.

«Ehi, non può...»

«Lasciala, Harry» disse un altro operaio. «Sembra che le cose si mettano male, lì dentro.»

Le urla erano più forti adesso.

«Cazzo» borbottò Harry. «Ci penso io.»

Le tolse di mano il cacciavite e prese dalla cassetta la chiave di emergenza. La infilò nel foro apposito e forzò le porte.

Pancia a terra, Dance fu assalita dal disgustoso puzzo che si levava dalla cabina. Vomito, sudore, feci, urina. Strizzò gli occhi. Le luci di sicurezza montate sulla videocamera a circuito chiuso la abbagliavano. Il soffitto della cabina superava di una cinquantina di centimetri il pavimento di linoleum dell'ospedale. Con sua grande sorpresa, la gente all'interno era più o meno calma e la loro attenzione era rivolta a due dei compagni di prigionia: una donna incinta - era lei che urlava - e un uomo con l'uniforme dell'ospedale,

svenuto, ancora in posizione verticale dal momento che l'ascensore era pieno zeppo. Aveva il volto di un sinistro colore azzurro.

«Il fuoco è spento! Siete al sicuro!» Era il modo migliore per convincerli a calmarsi, aveva concluso Dance. Non le sembrava saggio dire loro che si era trattato di una specie di scherzo, men che meno un attacco intenzionale. Qualcuno stava cercando di praticare all'insergente la manovra di Heimlich, ma non riusciva a trovare un punto su cui fare leva.

«Sta morendo!» esclamò qualcun altro indicando l'insergente. Un omone si arrampicò sui corpi e si diede una spinta verso l'alto. Agguantò Dance per il colletto, e lei urlò quando la sua testa sbatté contro lo stipite metallico della cabina, tagliandole la guancia.

«No, ascolti!» gridò.

Ma l'uomo non ascoltava.

«La smetta!»

Le spire del panico iniziarono ad attanagliare anche lei. Si mise a picchiare forte sulla mano dell'uomo. Inutile. La sua testa, girata da un lato, era in parte all'interno della cabina, bloccata. Le esalazioni e l'aria pesante la stordivano. E quell'insostenibile sensazione di essere incapace di muoversi... Sentì in bocca il sapore del sangue.

Gesù...

Nessun'altra scelta.

Spiacente.

Dance strattonò la testa, prese tra i denti il pollice dell'uomo e, con un sapore di sangue e tabacco sulla lingua, morse con forza.

Lui urlò - un suono che si perse fra le urla della donna incinta - e mollò la presa.

«Sono un dottore» disse un uomo pallido di mezz'età, che sembrava parecchio intontito. «Gli serve una tracheotomia. Subito.»

«Quell'uomo!» esclamò Dance, indicando l'insergente. «Portatelo qui.»

Diverse persone afferrarono l'uomo per la vita e lo sollevarono in alto, come succede nella mosh pit ai concerti. Dance fece segno a due medici del pronto soccorso di aiutarla e insieme lo tirarono fuori.

«Non so cos'ha» disse un paramedico. «Portiamolo di sotto.» Lo misero su una barella e filarono via.

Michael arrivò di corsa dalle scale. «Il fuoco nel seminterrato si è spento. Tu stai bene?» Osservò accigliato la sua faccia.

«Bene, sì.»

Dance tornò a guardare nell'ascensore. Accidenti. Urlò dietro di sé:
«Quanto ci vuole prima che possiamo tirarlo su?».

«Quindici, venti minuti, direi» rispose l'addetto alla manutenzione.

«Okay, ci serve un ginecologo. Adesso.»

«Vado a chiamarne uno» fece un infermiere dietro di lei.

«E che sia il più smilzo di tutti» aggiunse Dance.

CAPITOLO 65

«Avrei dovuto capirlo. Questo sosco... è troppo intelligente, cazzo» disse Dance.

Un termine che di rado le sfuggiva di bocca.

Erano nell'atrio dell'ospedale, in attesa che la squadra della Scientifica della contea di Monterey riferisse cosa avevano trovato nella sala macchine dell'ascensore, nella cabina e nel vano al seminterrato.

Dopo che la Honda aveva iniziato a bruciare per davvero e gli agenti erano corsi dentro l'albergo, Dance aveva controllato da sé due uscite. Le aveva trovate agibili e a quel punto si era fermata. Aveva osservato bene la struttura.

«No» aveva mormorato. L'albergo era a un piano solo, e sebbene costruito sul fianco di una collina, la pendenza era minima. Per allontanarsi non bisognava fare altro che lanciare una sedia contro una finestra: a patto di badare ai vetri rotti, chiunque sarebbe uscito illeso.

Poi aveva notato il fumo dirigersi verso gli alberi e aveva visto, più oltre, l'ospedale.

«Non credo che il suo bersaglio sia l'albergo» aveva detto a O'Neil.

«Allora qual è?»

«L'ospedale.»

Lui ci aveva riflettuto. «Ci sono un sacco di uscite...»

Lei aveva osservato che poteva voler colpire un'area interna chiusa. «Una sala operatoria?»

«Non ci sarebbero abbastanza persone per un accalciamento. Hanno un'ottima sicurezza. E...»

«La caffetteria? La sala d'attesa...» Poi: «L'ascensore».

«Sì» aveva detto O'Neil.

E avevano corso per mezzo chilometro fino all'ospedale.

Adesso, nell'atrio del terzo piano - vicino all'ascensore - un'infermiera li raggiunse. «È lei l'agente speciale Dance?»

«Esatto.»

«Voleva saperlo. L'ha chiesto prima. Il neonato sta bene. Una bambina. La madre ha un braccio rotto, qualcuno ci è salito sopra, ma si riprenderà. Ha chiesto il suo nome. Credo voglia ringraziarla. Posso dirglielo?»

Dance le porse un biglietto da visita. Domandandosi se la neonata avrebbe finito per ottenere un nome diverso da quello che avevano avuto in mente mamma e papà.

«E l'inserviente?»

«L'Heimlich non ha funzionato. Non con la stoffa incastrata nella trachea. Ma gli abbiamo praticato una tracheotomia. Se la caverà. È parecchio scosso. Soffre di claustrofobia.»

Un dottore, un afroamericano alto, le si avvicinò. Le esaminò la guancia. «Non è troppo grave.» Le offrì un tampone disinfettante. Lei lo ringraziò, lacerò la confezione e si premette la salviettina sulla pelle, trasalendo per la fitta di dolore. «Le faccio una medicazione, se vuole.»

«Poi vediamo. Magari passo più tardi dal pronto soccorso. Grazie.»

Il telefono di O'Neil suonò. Il detective rispose alla chiamata. Dopo aver chiuso la comunicazione, disse: «Di sotto. La Scientifica ha lasciato il seminterrato. Non c'è molto. Ma vado a dare un'occhiata. Vuoi venire?».

Proprio in quel momento il suo telefono vibrò. Dance guardò il display. «Va' pure. Arrivo tra un minuto.» Rispose. «Mags.»

«Mamma.»

«Tutto bene?»

«Sì, sì. Bene. Ho appena finito la recensione del libro. Sono cinque pagine.»

«Bene. La guarderemo insieme al mio ritorno.»

«Mamma.»

Naturalmente sapeva che doveva esserci dell'altro. Nessun figlio chiama per la recensione di un libro. Niente fretta. Dalle tempo.

«Cosa c'è, tesoro?»

«Mamma, stavo pensando...»

«Sì, mia bellissima?»

«Credo che canterò allo spettacolo, sai... A scuola. Credo di volerlo fare.»

Dance lasciò passare un momento. «Davvero vuoi farlo?»

«Ah-ah.»

«Perché hai cambiato idea?»

«Non lo so. L'ho fatto e basta.»

«Ed è una cosa che vuoi fare davvero?»

«Lo giuro.»

Queste parole tendono a essere un indicatore di menzogna. Ma il fatto che avrebbe cantato anche se non lo desiderava non era necessariamente negativo. Affrontare una sfida che si preferirebbe evitare è un passo comportamentale positivo verso la maturità.

«È fantastico, tesoro. Tutti adoreranno sentirti cantare. D'accordo, bene. Sono fiera di te.»

«Adesso vado a esercitarmi.»

«Non affaticare la voce. Secondo me conosci la canzone anche al contrario. Ehi, tesoro, Jon è lì?»

«No, ci siamo solo io e il nonno.»

«Okay. Ci vediamo presto.»

«Ciao.»

«Ti voglio bene.»

Dov'era Boling? Perso nel mondo dei supercomputer, immaginò Dance, ancora impegnato a decifrare il codice per accedere al computer di Stan Prescott e al cellulare del sosco. Ma il suo silenzio? Quello era strano.

Si girò e vide sua madre venirle incontro di fretta.

«Katie! Stai bene?» esclamò ancora a metà strada. Diverse teste si voltarono.

«Sicuro. Benone.» Si abbracciarono.

Edie Dance lavorava lì come infermiera specializzata in cardiologia. Scrutò la cabina dell'ascensore. Il sangue, il vomito, il metallo ammaccato dalle mani terrorizzate. La donna robusta, dai corti capelli scuri, scosse la testa e strinse la figlia. «Che cosa orribile» sussurrò. «Qualcuno ha fatto tutto questo di proposito?»

«Sì.»

«Ci sono... Oh, la tua faccia.»

«Niente. Un graffietto mentre entravo nella cabina.»

«Non riesco a immaginare come sarebbe restare intrappolati lì dentro. Quante persone c'erano?»

«Una quindicina. Anche una donna incinta. Si riprenderà. La bambina sta bene. Una persona è grave. Un inserviente.»

«No! Chi è?»

«Non lo so. Ha cercato di uccidersi. Non riusciva a sopportare il panico. È in sala operatoria.»

Edie Dance si guardò intorno. «Michael è qui?»

«È con gli agenti della Scientifica. Stanno analizzando la scena nel seminterrato e qui accanto, all'albergo.»

«Ah.» Lo sguardo di Edie rimase fisso sul corridoio. «Come sta? È un po' che non lo vedo.»

«Michael? Bene.»

Essere esperti di cinesica è una tale benedizione... e anche una maledizione. Sua madre aveva qualcosa da dire e Dance si chiese se fosse il caso di cavarle le parole di bocca. Spesso andava così, con Edie Dance.

Ma non fu costretta a farlo.

«Ho visto Anne O'Neil l'altro giorno» disse la madre.

«Ah, sì?»

«Era con i bambini. Al Whole Foods. O adesso usa il cognome da nubile?»

Dance si toccò il viso indolenzito. «No. Ha mantenuto O'Neil.»

«Pensavo visse a San Francisco.»

«Così credevo anch'io.»

«Quindi Michael non ne ha fatto parola?»

«No. Ma non abbiamo avuto molte occasioni per parlare di cose personali.» Indicò l'ascensore. «C'è stato il caso e tutto quanto.»

«Immagino di no.»

A volte Dance si chiedeva per chi parteggiasse sua madre. Di recente Edie non aveva perso tempo per dirle che Boling sembrava in procinto di trasferirsi senza dire niente a Dance. Era venuto fuori, invece, che si trattava di un viaggio di lavoro, e che Jon aveva intenzione di portare con sé lei e i ragazzi almeno per una parte del soggiorno. Una minivacanza nel sud della California. D'accordo, Edie aveva a cuore gli interessi di figlia e nipoti, ma Dance pensava che fosse stata un po' troppo impulsiva a dare voce a quello che poi si era rivelato un equivoco.

Adesso le stava dicendo che l'uomo che un tempo era stato un suo potenziale compagno poteva non essere divorziato come sembrava. Ma Edie non era affatto una pettegola. Doveva trattarsi del desiderio di proteggere il cuore della figlia, come accadeva a qualsiasi bravo genitore. Anche se l'informazione era irrilevante, naturalmente.

Edie si aspettava che Kathryn dicesse qualcos'altro sull'argomento. Ma

Dance scelse di glissare. «Oh. Alla fine Maggie canterà allo spettacolo.»

«Davvero? Che meraviglia. Cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Non lo so.»

I figli erano un mistero e potevi diventare matto nel tentativo di individuare uno schema.

«Tuo padre e io ci saremo. A che ora è?»

«Alle sette.»

«Ceniamo, dopo?»

«Penso che possa andare.»

Sua madre la stava guardando con aria critica. «E, Katie... io farei qualcosa per quella faccia.»

«Un lifting?»

Madre e figlia sorrisero.

Il suo telefono vibrò.

«Jon, dove sei stato? Noi...»

«È lei Kathryn?» La voce di un uomo. Non quella di Boling.

Le si gelò il cuore. «Sì. Chi parla?»

«Sono l'agente Taylor, polizia di Carmel. Ho trovato il suo numero nella selezione rapida di Mr Boling. È un'amica, una collega?»

«Sì. Un'amica. Kathryn Dance. Agente speciale del CBI.»

Una pausa. Poi: «Oh. Agente Dance».

«Cos'è successo?» sussurrò Dance. Un ricordo gelido la travolse: l'agente che la chiamava quando suo marito era rimasto ucciso.

«Temo di doverle dire che Mr Boling ha avuto un incidente.»

CAPITOLO 66

Antioch March era tornato al Cedar Hills Inn.

Aveva finito di allenarsi nella lussuosa palestra dell'albergo e si godeva un succo d'ananas in camera mentre guardava in tv il servizio sull'incidente all'ospedale.

Solo una vittima.

Antioch March era mediamente deluso, ma la Progenie era appagata. Per il momento. Sempre per il momento.

Qui qualcuno non è felice...

Suonò il telefono. Chiamante e destinatario avevano entrambi un nuovo prepagato. Ma lui sapeva chi era: il suo capo. Christopher Jenkins gestiva il sito Mano sul Cuore. Diceva a March quali associazioni umanitarie non profit contattare, affinché poi si iscrivessero al sito. Jenkins organizzava anche le altre occupazioni di March, le quali erano la vera miniera d'oro della società.

«Ciao» disse.

Niente nomi, naturalmente.

«Volevo solo dirti che il cliente è estremamente soddisfatto.»

«Bene.» Cos'altro c'era da dire? March aveva fatto quello per cui era stato assoldato nella zona di Monterey. Aveva anche eliminato prove e testimoni e reciso tutti i legami che potevano collegare casualmente al misfatto il cliente, il quale versava a Jenkins un'enorme quantità di denaro per i servizi di March. Il cliente non era la persona più simpatica del mondo (anzi, poteva essere un vero coglione), ma di buono aveva che pagava tanto e subito.

«Ha mandato l'ottanta per cento. Tramite i canali giusti.»

In teoria, Bitcoin e gli altri bizzarri nuovi sistemi di pagamento erano un intelligente meccanismo per salariare in forma anonima il tipo di lavoro che eseguiva March, ma stavano finendo sempre più sotto la lente d'ingrandimento. Perciò Jenkins, l'uomo d'affari della situazione, aveva deciso di ricorrere al buon vecchio contante. Con «canali» intendeva che aveva ricevuto un pacco della FedEx contenente «documenti»; e, in un certo

senso, era così, anche se su ciascun documento era impressa la faccia di Benjamin Franklin.

Antioch March possedeva otto cassette di sicurezza in tutto il Paese, ciascuna con circa un milione all'interno.

Jenkins continuò: «Volevo dirti che ho trovato un ristorante da provare. Il foie gras è il migliore. Cioè, proprio il migliore. E servono lo Château d'Yquem, a Waterford. Oh, e il vino rosso? Petrus». Una risatina. «Ne abbiamo prese due bottiglie.»

March non conosceva il vino, ma immaginò che si trattasse di bottiglie costose. Forse Jenkins gliene aveva perfino versato un calice in passato. Lavoravano insieme da tre anni e, sin dal primo giorno, Jenkins aveva offerto a March cene eleganti come quella che stava descrivendo adesso. Erano okay. Ma i cibi elaborati non impressionavano March, così come non lo impressionavano le Vuitton, la Coach e i completi italiani. Accettava i regali, ma lo sorprendevo ogni volta che Jenkins neanche notasse la sua indifferenza. O forse sì, ma non ci badava. Proprio come accadeva per l'apatia di March, in certe altre occasioni, nei confronti del suo capo.

Jenkins aggiunse: «Ho appena ricevuto una proposta. Te ne parlo quando esco».

Erano sempre vaghi al telefono. Sì, si trattava di telefoni prepagati, ma ascoltabili se qualcuno voleva ascoltare, e rintracciabili se qualcuno voleva rintracciarli.

E persone come Kathryn Dance sarebbero state più che felici di fare entrambe le cose.

«Sarò lì domani sera» disse Jenkins.

«Bene.» March si sforzò di sembrare entusiasta. C'era un altro motivo per cui Jenkins veniva all'albergo, naturalmente. Un motivo di cui March avrebbe fatto a meno. Ma poteva conviverci. Qualsiasi cosa per la Progenie.

«Grazie ancora per tutto il tuo lavoro. Questa è ottima. Anzi, vincente. Ci aprirà un sacco di porte. Be', abbiamo parlato abbastanza. 'Notte.»

Riattaccarono.

March controllò le notizie, ma non c'era ancora niente su Boling morto a causa di un guasto alla bici. Calcolò che la bicicletta dovesse sfrecciare a ottanta o novanta quando il fidanzato dell'agente Dance era andato a schiantarsi nel traffico o sugli scogli di Carmel Beach. Non era sicuro di quanto la poliziotta fosse legata a questo Boling, ma sapeva che non era una

frequentazione casuale. Nel Pathfinder, al Bay View Center, aveva trovato un biglietto che lui le aveva mandato. Una cosetta sciocca, buffa. Firmato: con amore, J. March si era appuntato l'indirizzo del mittente ed era andato direttamente lì dalla scena dell'attacco.

Motivato sia dal bisogno di distrarre la cacciatrice sia da un pizzico di gelosia (aveva scoperto di desiderare Kathryn ancora più di Calista), aveva aspettato fuori dalla casa di Boling con l'intenzione di pestarlo a morte. Una rapina finita male. O farlo finire in coma, perlomeno. Ma l'uomo non era ancora tornato quando March aveva ricevuto l'SMS riguardante quello stupido di Stan Prescott, giù nella contea di Orange. Perciò aveva dovuto andarsene.

Dopo aveva seguito Boling e deciso che preferiva l'idea di un incidente con la bici a una palese aggressione.

March si guardò allo specchio la testa rasata. Non gli piaceva. Assomigliava un po' a Chris Jenkins, adesso che ci pensava. E rifletté sull'ironia del fatto che Jenkins – ex militare, tiratore scelto, esperto di qualsiasi tipo di arma, con amici tra gente della sicurezza e mercenari – fosse quello che non si sporcava mai le mani. Mentre Antioch March, in pratica un accademico mancato, era quello che agiva sul campo.

Ma la cosa funzionava bene per tutti. A Jenkins mancava la sottigliezza per organizzare gli attacchi come faceva March, e l'ingegno di prevedere come avrebbero reagito la polizia e i testimoni.

March, d'altro canto, non aveva l'abilità per trattare con i clienti. Negoziare, controllare che non ci fossero trappole, strutturare i termini di pagamento, occuparsi del sito Mano sul Cuore.

March finì il suo succo.

Il cliente è estremamente soddisfatto...

Ovvero, pensò March, l'obiettivo ultimo anche per suo padre, l'agente di commercio.

Si lasciò cadere sul sontuoso letto. Aveva molti progetti da portare a termine. Ma al momento preferiva che i suoi pensieri indugiassero su... chi altri, se non l'affascinante Kathryn Dance?

CAPITOLO 67

Ancora una volta alla sede del CBI.

Dance aveva fatto una puntata alla toilette per esaminarsi la ferita al volto. Non era bella, ma neanche così brutta. Ci sarebbe stato un ematoma, questo sì, e anche grosso. Una cicatrice? Forse.

Girò l'angolo dell'Ala delle Ragazze. Era domenica e in ufficio mancavano le assistenti. Superò la postazione di Maryellen Kresbach ed entrò nel suo ufficio.

«Ehi.» Jon Boling, seduto di fronte alla scrivania, le sorrise.

«Jon!» Andò da lui a grandi passi e fece per abbracciarlo. Poi lo vide trasalire in previsione della stretta. Si fermò subito.

«Come stai?»

«Bene. Relativamente. Indolenzito. Parecchio indolenzito.» Aveva il viso ammaccato e due medicazioni, sulla guancia e sul collo. Il polso era avvolto da una fascia elastica beige.

«Cos'è successo?»

«I freni mi hanno abbandonato sulla Ocean.»

La strada principale che portava alla spiaggia di Carmel. Molto ripida.

«No!»

«Mi sembravano strani quando mi sono avviato, perciò ho fatto mezzo isolato dal negozio... il negozio in cui ero stato. E stavo per accostare. È allora che sono saltate. Tutte e due le ganasce dei freni.»

«Jon!»

«Ho sterzato nei cespugli, e questo mi ha rallentato. Ci sono passato attraverso e ho colpito il cordolo del marciapiedi e un'auto ferma allo stop.»

«I freni?» chiese Dance. «Credi che fossero manomessi?»

«Manomessi? Perché... Oh. Stai pensando al tuo sosco?»

«Forse. Per rallentarmi, per distrarmi.»

«Ma come ha fatto a collegarci?»

«Niente di questo tizio mi sorprenderebbe. Hai notato qualcuno vicino alla

bici?»

«No. Stavo sbrigando una commissione in un negozio. Ho lasciato la bici fuori. Solo cinque minuti. Non ci ho fatto caso.» Poi Boling la osservò. «Ma... cosa ti è successo?»

«Niente di grave. Mi hanno travolta mentre entravo in un ascensore.»

«Be', doveva essere parecchio affollato.»

«Nessuno si è fatto troppo male.»

Poi gli occhi di Dance si posarono sull'oggetto appoggiato sulla sua scrivania: l'Asus di Stan Prescott. Accanto al computer c'era un hard disk portatile. «Sei riuscito a entrarci?»

«Be', è stata la mia partner.»

«Partner?»

«Lily.»

Dance lo guardò fingendosi corrucciata. «Lily. È questo il punto in cui comincio a essere gelosa?»

«Ah, Lily... La mia amante. È un supercomputer di seconda generazione con multiprocessore simmetrico Blue Gene/P a quattro ingressi con connessione logica a nodi. Ma, per quanto sia sexy, tu hai un corpo migliore.»

In quel momento O'Neil entrò nell'ufficio. Rimase interdetto.

Una reazione non dovuta al commento di Boling. Fissava le medicazioni e le ecchimosi. «Jon, Gesù. Cos'è successo?»

«I rischi dell'ambientalismo. Incidente con la bici. Mi sono schiantato. Ho avuto fortuna.»

«Forse non è stato un incidente casuale» aggiunse Dance.

«Perciò sa chi gli sta addosso» disse O'Neil. «Faccio mettere sotto protezione casa tua.»

Non una cattiva idea. Si sarebbe anche assicurata che i figli non andassero da soli da nessuna parte. Di certo, per Wes niente più corse in bici con Donnie. Non fino a quando non avessero preso il sosco.

O'Neil aveva tirato fuori il cellulare. «Posso farlo anche per te, se vuoi.»

Ci fu una pausa. «No, basta solo per casa mia» intervenne Dance.

«Sicuro.» E O'Neil chiamò per avanzare la richiesta. Dopo una breve conversazione, riattaccò. «Ci sarà un'auto senza contrassegni tutte le sere davanti a casa tua. E passaggi occasionali durante il giorno.»

Dance lo ringraziò. Poi lanciò un'occhiata a Boling. «Jon è entrato nel

computer di Stan Prescott. E nel telefono.»

«Fantastico.»

Boling le consegnò il piccolo hard disk alimentato da un cavo USB. Il protocollo informatico forense prevedeva che si riversasse l'hard disk del sospetto su un dispositivo esterno perché spesso capitava che nel computer fossero in agguato dei software trappola.

Dance lo collegò e indicò la propria tastiera. Jon si mise all'opera.

«Ho avuto accesso alle sue e-mail e ai siti che ha visitato. Dovreste esaminarli voi, ma io non ho riscontrato alcun legame con gli incidenti al Solitude Creek e al Bay View. Intendo dire che non ne ha discusso con nessuno né ha cancellato file compromettenti. Ho ricostruito i file cancellati. Tutti quanti. Pare abbia scaricato il materiale del Solitude Creek da un sito a pagamento.»

«Un sito a pagamento? Di che si tratta? Pensavo fossero immagini di un servizio televisivo.»

«Lo erano. Ma qualcuno le ha caricate su una pagina commerciale che consente agli iscritti di guardare scene di violenza esplicita. Fermi immagine e filmati. Non ne sapete niente?»

Né Dance né O'Neil ne erano a conoscenza.

«Oh, be', ecco... date un'occhiata.» Boling esitò un momento. «Tenetevi forte.»

«In che senso?»

Boling digitò e apparve una pagina.

Dance sgranò gli occhi. «Oh, cielo. Che roba è?»

O'Neil fece il giro della scrivania e andò a mettersi accanto a lei. I tre guardarono il sito. Si chiamava Cyber-Necro.com e la grafica di apertura mostrava l'immagine generata al computer di un uomo che affondava un coltello nel ventre di una donna procace legata a un tavolo di aspetto medievale.

«È un sito a pagamento che offre immagini di vittime di omicidio e stupro, scene del crimine, incidenti, interventi chirurgici. Le foto del Solitude Creek erano nella sezione "Morte in luoghi pubblici e durante eventi sportivi".»

«Esiste davvero una categoria del genere?»

«Già. La gente paga un sacco di soldi per vedere questa roba. Non saprei dirvi perché. Ci vorrebbe uno strizzacervelli. Voyeurismo, turbe sessuali, sadismo. Chissà. Mi sono fatto una cultura nelle ultime ore. Ci sono centinaia

di siti così. Potrei scrivervi un saggio. Alcuni sono come questo.» Indicò lo schermo. «Morti e feriti veri. Ma ci sono anche video realizzati appositamente. Attrici, di solito, accoltellate, prese a pistolettate o trafitte da frecce. Vanno molto anche gli strangolamenti e l'asfissia. E le aggressioni sessuali. Un po' di hard core. E le armi? Gli effetti speciali sono notevoli. Sconvolgenti. Si direbbe che le donne vengano uccise per davvero, ma continuano ad apparire in altri filmati. A quanto pare alcuni uomini hanno attrici preferite che vogliono vedere morte. Più volte.»

«Non ne avevo mai sentito parlare» mormorò O'Neil.

«Ho scoperto tutto un mondo sotterraneo.» Boling riprese a digitare. «Ecco le foto del Solitude Creek.»

La pagina di Cyber-Necro.com dedicata all'attacco al pub conteneva una quindicina di immagini. In gran parte ricavate dai media, scatti successivi alla tragedia, inquadrature del sangue. C'erano anche pessimi filmati realizzati col telefono, a bassa risoluzione, effettuati all'interno durante l'accalcamento.

Dance e O'Neil si scambiarono un'occhiata. Stavano pensando entrambi la stessa cosa: in quei video e nelle foto c'era qualcosa che poteva essere utile al caso?

«Come si fa per guardare i video?» domandò Dance.

«Ci si iscrive. Cento al mese e puoi scaricare quello che vuoi.»

Dance andò alla home page e lo fece.

«C'è uno sconto se ti iscrivi anche al sito gemello di Cyber-Necro» aggiunse Boling.

«E cioè?»

Boling sorrise. «Credo si chiami Troie-su-richiesta.»

Dance annuì. «Già così sarà difficile che Charles approvi la mia nota spese...»

Nel giro di mezz'ora avevano scaricato tutti i filmati e le foto del Solitude Creek. Dance si chiese chi avesse girato i video. Nessuno tra i presenti quella sera aveva ammesso di averlo fatto. Forse non desideravano essere presi per insensibili.

Ma non trovarono niente di utile. Le immagini erano scure e la risoluzione bassa.

Una foto però attirò la sua attenzione. Somigliava al fermo immagine che Prescott aveva usato per la sua fasulla invettiva jihadista su Vidster. Mostrava l'interno del locale ed era stato scattato diversi giorni dopo l'incidente,

secondo il timbro dell'orario.

«Cosa c'è?» le chiese O'Neil, notando la sua espressione.

«Quella faccia.» Dance la indicò. Sebbene in primo piano ci fossero le macchie di sangue, nello specchio dietro il bancone si distinguevano diversi volti. Erano fuori fuoco, ma quello su cui lei puntava il dito era piuttosto visibile.

«È il membro del Congresso.»

«Il membro del Congresso?»

«Nashima. Daniel Nashima. Dev'essere tornato al locale dopo che la polizia aveva lasciato la scena.»

«Se è anno di elezioni, si metterà a parlare di riforme per le procedure antincendio e roba varia. Non per essere cinico» osservò Boling.

«Ti sono davvero grata per tutto questo. Grazie, Jon» disse Dance.

«Vorrei essere stato più utile.»

«È così che funziona col lavoro di polizia» disse O'Neil. «Anche se non ti porta da nessuna parte, devi farlo comunque.»

Quindi il computer di Prescott si era rivelato un buco nell'acqua. Ma poi Dance chiese: «E il telefono del sosco?».

Il prepagato che aveva perso durante l'inseguimento nella contea di Orange.

«È un telefono usa e getta, operatore di Chicago.»

«Come quello che ha usato per l'attacco al Bay View Center, per indurre la polizia a pensare che l'assassino fosse diretto a Fisherman's Wharf.»

Boling annuì. «La mia ipotesi è che cambi telefono molto spesso. Questo contiene solo qualche SMS. Da e verso un prepagato con operatore della California.» Consultò i suoi appunti. «In entrata: "Molto soddisfatto fino a questo momento. Seconda rata in arrivo". In uscita: "Bene. Grazie". In entrata: "Prossima mossa?". In uscita: "Pulizie. Andrà tutto bene. Restiamo in contatto".»

«Bene» mormorò Dance.

O'Neil stava annuendo. «È la nostra risposta.»

«Altroché» convenne Dance.

«Scusate? Cosa significa?» domandò Boling.

«Probabilmente il nostro sosco è un professionista. Sta lavorando per qualcuno» spiegò Dance. Poi chiamò TJ Scanlon, gli diede il numero del telefono californiano e gli chiese di contattare il provider per verificare se

l'apparecchio era ancora attivo.

«Sarà fatto, capo.»

Poi le sovvenne un pensiero. Ci rifletté. Idea interessante. Si rivolse a O'Neil. «Hai le foto della tua sconosciuta, la presunta vittima del nostro sosco?»

«Certo.»

Il detective accedette al server sicuro dell'MCSO e visualizzò le foto sullo schermo.

Nel frattempo Dance aprì sul proprio computer le immagini di Stan Prescott.

«Esatto. Stesso modus operandi. Strangolati o asfissciati. Distesi sulla schiena» osservò O'Neil.

«E... guarda, entrambi si trovano sotto una lampada.»

«Forse sono semplicemente caduti in quel punto.»

«No, non credo. Secondo me ha sistemato le lampade per poter scattare foto col cellulare. Mi è venuto in mente mentre guardavo le immagini su quel sito. Anche quei corpi erano ben illuminati.»

O'Neil mostrò di aver capito. «Prova del decesso.»

«Esatto.»

«Cosa significa?» chiese Boling.

«Aveva bisogno di fotografie nitide per dimostrare che i testimoni erano stati eliminati. Quel messaggio che parla di "pulizie". Sta facendo un sacco di soldi con questo lavoro, e vuole che l'uomo che l'ha assoldato abbia la certezza che non stia lasciando tracce.»

Scarpe da cinquemila dollari...

«Geniale» osservò O'Neil. «Ha preso di mira un paio di luoghi pubblici per farla sembrare l'opera di uno psicopatico. E invece no, ha in mente un luogo specifico. È stato assunto per distruggerlo.»

«Oppure si tratta di una persona» disse Dance dopo un momento. «Potrebbe essere stato assoldato per distruggere un luogo, ma anche per uccidere qualcuno in particolare.»

«Giusto, ha senso» convenne O'Neil. «Ma in questo caso... chi?»

«Nessuna delle persone coinvolte nell'incidente all'ospedale. Non poteva sapere chi sarebbe stato nell'ascensore in quel momento. E anche il Bay View Center è da escludere.»

«Sono d'accordo» disse O'Neil. «Le persone morte lì sono tutte affogate.

Non poteva essere sicuro di colpire un bersaglio specifico. Come faceva a sapere chi sarebbe saltato? No, è il Solitude Creek. Il suo bersaglio era lì, fra il pubblico.»

«Il panico monta» continuò O'Neil. «Il sosco si è sbarazzato degli abiti da operaio. È tra il pubblico. Si avvicina alla vittima e la uccide. La calpesta, le schiaccia la gola, le spezza una costola che le perfora i polmoni.»

«Ma si sarebbe trovato anche lui nella calca. Perciò...»

«Giusto.» O'Neil concluse per lei. «È un tizio robusto. In grado di sopravvivere a qualche spintone.»

«E poi, ricordiamo che non c'era nessun incendio. Nessun rischio di morire arsi vivi. Sapeva che la maggior parte delle persone se la sarebbe cavata.»

O'Neil stava controllando qualcosa sul telefono. «Ci sono stati tre morti al Solitude Creek. Credo dovremmo fare dei controlli su tutte le vittime.»

Fu allora che Dance ebbe uno di quei momenti.

Da A a B a Z...

«Andiamo a fare un giro in auto» disse.

«E io?» chiese Boling.

Kathryn Dance sorrise.

«No. Meglio se ci siamo solo Michael e io.»

CAPITOLO 68

«Oh. Salve, Mrs Dance. Cioè, agente Dance.»

«Ciao, Trish. Questo è il detective O'Neil dell'ufficio dello sceriffo di Monterey.»

Nervosa. Naturalmente.

«Salve.»

Il detective le rivolse un cenno del capo. «Ciao, Trish. Mi dispiace per tua madre.»

«Sì. Grazie. È dura, sa com'è.»

«Ne sono certo.»

Si trovavano sul portico anteriore di una delle più belle case che Dance avesse mai visto. Almeno duemila metri quadrati. Pietra, vetro e cromo. Una casa da Beverly Hills, da Malibu. La casa di un ricco produttore o di una star del cinema.

«Tuo padre è qui?» le chiese Dance.

«No, è andato ad accompagnare i miei zii all'aeroporto. Ma potrebbe tornare presto.»

«Non ci metteremo molto. So che non è un mio grande fan. Ti dispiace se ti facciamo qualche altra domanda?»

«Volete entrare?»

«Grazie.»

Si incamminarono nell'atrio, più grande del soggiorno e della cucina di Dance messi insieme, e da lì in uno studio. Suntuosi arredi di pelle e cromo. Solo il divano poteva valere quanto un Pathfinder nuovo. Si misero tutti a sedere.

«Ehm, non ho detto a mio padre che abbiamo parlato, lei e io» cominciò la ragazza.

«Faremo finta di niente.» Dance le sorrise.

Un'ondata di sollievo riempì gli occhi della giovane. «Grazie. Cioè... sul serio.»

«Nessun problema.»

«Ho sentito che ha fatto la stessa cosa al Bay View Center.»

«E anche all'ospedale, l'incendio nel vano ascensore» disse O'Neil.

«Perché?»

Ovviamente mantennero il riserbo sul presunto movente. «Non lo sappiamo» rispose Dance. «Pare non ci sia un motivo preciso. Adesso, Trish, mi dispiace dovertelo chiedere, ma ho bisogno di sapere qualcosa di più sulla morte di tua madre. Come si sono svolti i fatti. Te la senti?»

La ragazza era immobile. Inspirò profondamente e poi annuì. «Se può aiutarvi a prendere quel bastardo.»

«Lo spero.»

«Okay, certo. Va bene.»

«Ripensa a quella sera» disse Dance. «Al Solitude Creek. Dopo che tu e tua madre vi siete separate.»

Un cenno di assenso.

O'Neil, che aveva letto il rapporto, disse: «Se ho ben capito, tu sei stata trascinata verso la cucina, mentre lei era nella folla diretta alle uscite».

«Sì. Qualcuno però all'altoparlante ha detto che lì c'era un incendio e che dovevamo usare le uscite di emergenza. Immagino che Mr Cohen o qualcun altro abbia visto il fumo in cucina e ci stesse dicendo di andare dall'altra parte.»

«Ma alla fine siete usciti lo stesso da quella porta, giusto?» chiese Dance.

«Io e un gruppo di altre persone, sì. Qualcuno ha detto: “Fanculo, io non vedo incendi in cucina. Andiamo!”. Qualcosa del genere. È stato stranissimo, nessuno in particolare ha deciso di girarsi e andare in cucina. Questo mucchio di gente, questa massa, automaticamente ha iniziato a muoversi... in maniera compatta.»

«Ma prima di arrivare alla cucina sei riuscita a vedere tua madre, vero?»

Con lo sguardo spento, la ragazza annuì.

«Trish, è una domanda difficile, ma ho bisogno di saperlo. Ti è sembrato che qualcuno stesse facendo del male a tua madre intenzionalmente? Che qualcuno la spintonasse per mettersi in salvo al posto suo?» Non avrebbe mai insinuato che il padre della ragazza potesse aver assoldato un killer per uccidere Michelle Cooper, la sua ex moglie.

«Oh, state pensando di arrestare qualcuno della folla?» chiese Trish.

«Quando una persona muore, è importante conoscere i dettagli esatti.»

«Per i rapporti» aggiunse O'Neil.

Trish stava scuotendo la testa. «Non lo so. L'ultima volta che l'ho vista» deglutì e poi riprese, «l'ultima volta che l'ho vista, mi stava facendo segno con la mano e poi è scomparsa dietro la colonna, vicino all'ultima uscita.»

«Hai visto qualcuno accanto a lei, che la spingeva via?»

«No. Un attimo dopo mi sono ritrovata in cucina e poi stavamo cadendo sulla ghiaia e sull'erba, e tutti urlavano e piangevano.»

Le lacrime le rigavano le guance. Dance rovistò nella borsa e trovò un pacchetto di Kleenex. «Ecco, prendi.»

Trish aprì il pacchetto, tirò fuori dei fazzolettini, si asciugò gli occhi e soffiò il naso.

Dance era delusa: la ragazza non aveva offerto niente di concreto. Ma lei e O'Neil avevano altri fatti da appurare, anche se con cautela e per vie traverse.

«Grazie, Trish, sei stata davvero utile.»

«Di nulla.» Inspirò rumorosamente.

O'Neil recitò la battuta secondo il copione prestabilito. «Non credo ci sia altro.»

Dance si guardò intorno. «Quando ci siamo viste, hai detto che tuo padre si stava trasferendo di nuovo qui. Dico bene?»

«Già. Adesso vive a Carmel Valley.»

«Carino.»

«Non proprio. Non è casa sua. Una vera topaia. E siccome io vado a scuola alla Carmel High, che è a un chilometro e mezzo, era logico che si trasferisse qui. Cioè...» Si guardò intorno. «Non è malaccio, eh?»

«Era casa sua quando i tuoi si sono sposati?» le chiese O'Neil.

Vie traverse...

«Sì.»

Dance rivolse un'occhiata a O'Neil. Il marito fedifrago l'aveva persa nella divisione dei beni. Adesso era tornato. Non poteva rivendicarne il possesso, poiché Trish doveva averla ereditata dalla madre. Ma Martin avrebbe fatto in modo che Trish la intestasse a lui, una volta maggiorenne. Movente uno perché Frederick Martin fosse l'assassino. Dance sospettava che ce ne fosse anche un altro.

«È stato un divorzio difficile?» domandò O'Neil. Ottima mossa, pensò Dance. Avevano ripetuto le battute durante il tragitto.

«Oh, sì, davvero brutto. È stato orribile. Dicevano cose molto cattive l'uno

dell'altra.»

«Mi dispiace» disse Dance.

«Un vero schifo, sì.»

«Difficile anche per il denaro, immagino» aggiunse Dance. «Gli alimenti.»

«Oh, sì. Penso che li chiamassero in un altro modo.»

«Mantenimento» intervenne O'Neil. Tra i due, era l'unico ad avere esperienza diretta dello scioglimento di un matrimonio.

«Sì, infatti. Loro non sanno che io lo so. Ma li ho sentiti che ne parlavano. Assegni grossi. Tipo quindicimila al mese.»

Dance pensò che, mentre il sostegno alla figlia sarebbe continuato fino a quando non avesse compiuto diciotto anni, il mantenimento sarebbe terminato con la morte o con le nuove nozze dell'ex coniuge. Perciò Martin avrebbe risparmiato quasi duecentomila dollari l'anno. Per uno che viveva in una piccola casa nella valle poteva essere una manna dal cielo.

Movente numero due.

E Martin doveva sapere che Michelle sarebbe stata al locale. Doveva aver fornito al sosco istruzioni perché la ragazza fosse al sicuro.

Oppure no?

Dance ebbe un tuffo allo stomaco. Se fosse morta anche la ragazza, sarebbe stato il padre il beneficiario della sua eredità? In quel caso avrebbe riavuto indietro la casa?

«Un vero peccato, cioè, che papà abbia perso tutto quanto» stava dicendo Trish.

«Un vero peccato... cosa?» chiese Dance.

«Voglio dire, guadagna bene col suo lavoro, ma quei soldi potevano davvero fargli comodo. Per provare a riprendere la scuola e tutto il resto.»

Silenzio per un momento. Le parole di Trish giravano come una trottola nei pensieri di Dance.

«Era tua madre a pagare gli alimenti a tuo padre?» domandò.

«Alimenti? Sì.»

«Perché i tuoi genitori hanno divorziato?» chiese O'Neil.

Trish abbassò lo sguardo. «Diciamo che mia madre lo tradiva. E lui è una così brava persona. Davvero forte. Ma, mamma, lei, diciamo... si dava da fare. E non solo con un uomo, con molti. Papà lavorava part time per mantenere me e pagare gli studi di mamma. Lui non ha finito l'università. Perciò, quando ha scoperto che lei lo tradiva e ha chiesto il divorzio, il

giudice ha fatto pagare a lei il mantenimento. Cavoli, non so adesso come farà con i soldi.»

Dance avrebbe fatto controllare i dettagli a TJ, ma il movente di Frederick Martin sembrava alquanto fragile, a questo punto; un'eventuale eredità sarebbe sicuramente finita in un fondo a favore della ragazza. «Be', grazie per il tuo aiuto, Trish. Ti farò sapere se scopriamo qualcos'altro.»

«Pensate davvero che qualcuno abbia fatto di proposito del male a mia madre, per uscire dal locale?»

«Non sembra probabile, da come stanno le cose» rispose O'Neil.

«Se così fosse» disse Trish, «non me la prenderei con questa persona. Ciò che è successo quella sera, il panico e tutto quanto... Non erano esseri umani. Non puoi prendertela con un tornado o un terremoto. Non sono cose che... pensano, che vogliono fare del male. Accadono e basta.»

CAPITOLO 69

Alla sua scrivania, con O'Neil accanto, Dance rispose al telefono. «Pronto?»

«Capo.»

«TJ. In vivavoce con Michael» gli disse Dance.

«Ehi, Michael. Amo quando qualcuno ti avvisa che sei in vivavoce. Pensa a tutte le cose piccanti che vorrebbe dire, ma non può.»

«TJ?»

«Ho manovrato qualche filo e sono arrivato al tribunale. Sì, di domenica. La storia della ragazza corrisponde. Trish. È confermata. Ho letto l'accordo di divorzio e i documenti della corte, ho parlato con gli avvocati. Frederick Martin aveva zero da guadagnare dalla morte della ex moglie. Anzi, meno di zero... solo che non puoi guadagnare cifre negative. Sapete com'è. A ogni modo, gli costerà parecchio adesso che lei non c'è più. Michelle non ha lasciato molto neanche alla figlia. La casa, in verità, è sua, ma ipotecata fino al tetto. Trish ha un piccolo mensile. Qualcuno di nome Juan ha avuto il resto, ma sono solo cinquantamila testoni. Non abbastanza per uccidere. Sì, ho detto Juan. Il tizio della piscina, scommetto.»

Dance sospirò.

«Era una buona teoria, capo. Ti restano le altre due vittime del Solitude Creek. Forse erano loro il bersaglio.»

«Ci abbiamo già pensato e abbiamo controllato, TJ» disse O'Neil. «Una era uno studente del college, l'altra una donna sulla ventina, un addio al nubilato. Non abbiamo trovato alcun movente.»

«Di nuovo al punto di partenza. Hai bisogno di me in ufficio, capo?»

«No. Rintraccia la società del Nevada, quella che faceva i rilevamenti nell'area del Solitude Creek. Dammi un aggiornamento domani mattina.»

«Certo, capo.» Chiuse la chiamata.

O'Neil sembrava inquieto.

Dance guardò l'ora. «Oh, volevo chiedertelo. Ci hai più pensato allo spettacolo di Maggie? Stasera alle sette?»

Forse abbiamo altri impegni. Ti faccio sapere. Va bene se porto una persona?

«Oh, avrei dovuto dirtelo. Non ce la faccio. Dille che mi dispiace.»

«Certo. Nessun problema.»

Lasciarono insieme l'ufficio e si avviarono all'uscita. Dance si accorse che la sala riunioni della task force Guzman Connection era al buio. Foster, Steve Due, Allerton e Gomez erano tornati a casa.

Nel parcheggio, ognuno andò alla propria auto, parcheggiate l'una accanto all'altra.

«Che caso, eh?»

«Già» fece lui. Rimasero lì fermi per un momento. Poi O'Neil disse: «Buonanotte».

Questo fu quanto. Dance rispose con un cenno del capo. Entrarono in auto, lui in quella di pattuglia, lei nel Pathfinder e, senza un'altra occhiata, raggiunsero la statale e svoltarono in direzioni diverse.

Mezz'ora dopo, Dance era a casa.

«Mamma!» Maggie la aspettava sul portico.

Dance aveva chiamato per dirle che stava arrivando. Ma la ragazzina sembrava agitata. Temeva che la madre avrebbe fatto tardi? O che siccome era tornata in tempo non c'erano più scuse per perdersi lo spettacolo? Anche se Maggie aveva cambiato idea sulla propria partecipazione, Dance sapeva che non era ansiosa di andarci.

«Dammi qualche minuto e ci avviamo. Va' a vestirti.»

La figlia aveva un abito speciale per lo spettacolo.

Entrarono insieme in casa e la ragazzina scomparve nella sua stanza. Dance baciò Boling.

«Come ti senti?» sussurrò lui toccandole il viso con molta delicatezza.

«Bene. Tu?»

«La mia benda è più grande della tua.»

Dance rise e lo baciò di nuovo. «Faremo il confronto più tardi.» Vide Wes e Donnie sul portico del retro. Non erano occupati con il loro gioco, ma con un fumetto giapponese. «Ciao, ragazzi!»

«Salve, Mrs Dance.»

«Ehi, mamma.»

«Usciamo tra quindici minuti. Donnie, vuoi venire allo spettacolo di Maggie? Alla scuola elementare. È alle sette. Possiamo riportarti a casa entro

le nove.»

«No, grazie. Devo tornare adesso.»

Wes infilò il fumetto nello zaino.

Dance bevve un sorso del vino che Boling le aveva versato e poi andò al piano di sopra per fare la doccia e cambiarsi.

Si tolse i vestiti che - si accorse solo in quel momento - odoravano di fumo e sostanze acide, benzina e gomma bruciata. Forse erano da buttare. Aprì l'acqua e si infilò sotto il getto caldo, sentendo una fitta di dolore in due tempi: il lato destro del busto dove si era stirata un muscolo e il taglio alla guancia. Lasciò che l'acqua la martellasse per cinque minuti buoni, poi uscì e si avvolse in un asciugamano.

Esaminando la ferita sul viso si accorse che il taglio le avrebbe lasciato una cicatrice e che l'ematoma era impegnato a conquistare una porzione più ampia della sua faccia. Forse sarebbe stato meglio farsi dare un'occhiata al pronto soccorso, dopotutto.

Pensò con ironia alle dinamiche della sua vita. Coinvolta in un accalcamento in un parco tematico, strizzata nella cabina di un ascensore per salvare una donna incinta e una vittima di soffocamento... e adesso, pronta per la gara di talenti organizzata da una scuola elementare.

Si vestì: blusa nera, jeans alla moda e blazer blu scuro. Scarpe Aldo dorate dal tacco insolito. Uno sguardo allo specchio. Lasciò i capelli sciolti. Meglio nascondere mascella e guancia bendate.

Tornata di sotto, chiamò: «Donnie? Sei venuto in bici? Non l'ho vista».

Il ragazzo la fissò per un momento.

«No, le abbiamo lasciate da lui» rispose Wes.

«Hai bisogno di un passaggio a casa? È di strada per la scuola di Maggie.»

Donnie lanciò un'occhiata a Wes. «No, grazie, Mrs Dance. Vado a piedi. Ho voglia di fare due passi.»

«Okay. Forza, Wes, dobbiamo andare.»

Lui e Donnie si salutarono battendo i pugni, poi il ragazzo raggiunse la madre sulla soglia.

«Maggie!» chiamò Dance.

La ragazzina comparve.

«Be', ma guardati» disse Boling.

Lei abbozzò un sorriso timido.

«Bellissima, Mags» disse Dance.

«Grazie.» In tono artefatto. La formalità è una forma di diversione.

«Sul serio.»

La ragazzina era davvero graziosa. Indossava un abito bianco di paillette che Dance aveva trovato da Macy. Era perfetto per cantare una canzone che parlava di una regina o di una principessa del ghiaccio, o di quello che era Elsa. Leggings celesti e scarpe bianche.

Andarono all'auto - Boling un po' più lento di Dance -, salirono a bordo e si allacciarono la cintura. Dance era al volante. Si immise sulla strada. Diede un colpo di clacson e Donnie Verso si girò a salutare con la mano. Poi accese il lettore CD e ascoltarono la contagiosa Happy di Pharrell Williams. Boling cercò di unirsi al coro.

«Senza speranza» disse.

Era un dato di fatto.

«Ci lavorerò su.»

«Io non me ne preoccuperei» disse Wes. Tutti risero. Dance passò a un pezzo dei Broken Bells.

Dopo dieci minuti erano alla scuola di Maggie. Il parcheggio stracolmo. Dance posteggiò vicino alla palestra e tutti quanti uscirono dall'auto. Lei chiuse a chiave il Pathfinder. «Andiamo alla green room.»

«Che roba è?» chiese Maggie.

«È quel posto dietro le quinte dove tengono gli stuzzichini.»

«Andiamo!» fece Wes.

Dance mise un braccio intorno a Maggie. «Coraggio, Elsa. È il momento di lasciare a bocca aperta il pubblico.»

La ragazzina non disse niente.

CAPITOLO 70

«Lavora fino a tardi, signore? E di domenica, poi...»

O'Neil alzò lo sguardo su Gabriel Rivera. Il giovane vicesceriffo, in uniforme come sempre, era sulla soglia del piccolo ufficio di O'Neil a Salinas. Lui scoraggiava l'uso di quel «signore», ma la buona educazione del ragazzo aveva sempre la meglio. «A quanto pare anche tu.»

«Be', facciamo i tripli turni, giusto?»

O'Neil sorrise. «Cosa c'è?»

«Hanno identificato il corpo di Santa Cruz. Aveva ragione. Un senzatetto che andava e veniva da un rifugio. Secondo gli esami del sangue era parecchio sbronzo.» Il giovane scosse la testa. «Per quanto riguarda Grant, niente, signore. Nessun segno in assoluto. Altre idee? Sono un po' a corto.»

Con il sosco del Solitude Creek a piede libero, O'Neil aveva dovuto delegare ad altri il grosso del caso di Otto Grant. Non c'erano stati avvistamenti dell'agricoltore che aveva perso la sua fattoria.

«Hai esteso le ricerche alle contee vicine?»

«E anche a tutta la Central Valley. Niente di niente.»

«E nulla online dopo il suo ultimo post?»

«Niente da cinque giorni.»

Ovvero da quando l'agricoltore aveva scritto la sua invettiva contro lo Stato.

Mi avete DERUBATO della mia proprietà con quella farsa che è l'esproprio per legittima utilità!

«Hai analizzato i suoi post col dottor Shepherd?»

«Sì. Conviene sul fatto che possano far presupporre un suicidio, ma non sono riuscito a trovare altri segnali in tal senso. Non ha lasciato in ordine i suoi affari. Non ha estinto alcuna assicurazione sulla vita. Nessuna telefonata di addio a vicini, ex commilitoni o parenti.»

«Posti in cui potrebbe essersi rifugiato?»

«Ho controllato i laghi in cui gli piaceva pescare, dove affittava i

bungalow. Un casinò in Nevada dove andava qualche volta. Niente.»

O'Neil non si disturbò a informarsi su carte di credito o telefoni. Erano le prime cose che Rivera aveva controllato.

«Probabilmente non c'è molto altro da fare, fino a quando qualche campeggiatore non troverà il corpo. O un pescatore.»

Ci sono modi peggiori di morire che andare a dormire nella baia...

«E sulla nostra sconosciuta?»

O'Neil guardò la foto della donna morta per apparente asfissia erotica. Distesa sulla schiena, con la faccia rivolta in alto sotto la luce, nello scadente motel.

«Ho ricevuto risposta da Nevada, Oregon, Arizona, Colorado. Nessuna corrispondenza nel database delle foto delle patenti di guida. Ma lo strumento per il riconoscimento facciale...» Alzò le spalle. «Sa com'è. Il risultato è imprevedibile. Le foto sono state inviate agli uffici che si occupano delle persone scomparse, statali e federali. È giovane, deve avere una famiglia in ansia per lei. Inizieranno a chiamare.»

«Non c'è molto altro da fare.»

«Resta ancora?» chiese Rivera.

«Un altro po'.»

«Buonanotte, allora.»

«Anche a te, Gabe.»

O'Neil si stiracchiò. Abbassò lo sguardo sul foglietto rosa del blocchetto dei messaggi telefonici. Era un numero che aveva richiamato qualche ora prima.

Ha chiamato Anne.

Pensò all'esibizione di Maggie. Stava per cominciare. Gli dispiaceva perdersela. Sperò che la ragazzina non ne restasse delusa.

Ci sarà Jon...

Anche se non era la presenza del suo fidanzato il motivo per cui non poteva esserci. Affatto. Aveva davvero impegni per quella sera. Curioso, però, che Dance avesse nominato Boling. O'Neil ci sarebbe arrivato anche da solo.

Ci sarà Jon...

Basta. Lascia perdere.

Torna al lavoro.

Il rapporto preliminare della Scientifica relativo all'ospedale era aperto

sulla sua scrivania e lui lo stava leggendo. L'ottanta per cento del tempo di un poliziotto è occupato da scartoffie o byte.

O'Neil prese appunti, poi paragonò i dati con i precedenti: Solitude Creek, Bay View Center, contea di Orange.

... l'impronta di scarpa a quarantacinque centimetri dal lato guida del veicolo del sospetto ha rivelato un parziale anteriore del segno della suola, non identificabile...

Leggere, leggere, leggere.

E pensare: probabilmente c'è stato un periodo in cui avrebbe potuto funzionare tra di noi, tra Kathryn e me. Ma è passato ormai. Le circostanze sono cambiate.

Aspetta. No. Non era esatto.

C'era stato un periodo in cui avrebbe funzionato. Ma aveva ragione a pensare che le circostanze erano cambiate. Perciò, quello che un tempo avrebbe potuto esserci (e sarebbe stato bello, davvero bello) non sarebbe accaduto adesso.

Circostanze. Cambiate.

Così era la vita. Pensò a Anne, la sua ex. Lei era decisamente cambiata. L'aveva sorpreso, quasi scioccato, la telefonata che gli aveva fatto la settimana prima. Sembrava la persona che lui ricordava quando si erano conosciuti. Ragionevole, divertente e generosa.

Poi ricordò severamente a se stesso che non doveva più pensare a Kathryn Dance.

Rimettiti. Al. Lavoro.

... l'accelerante era etere dietilico, all'incirca 600 ml, infiammato da un Diamond Strike. Fiammifero recuperato sul sito dell'incendio. Non tracciabile. Generico...

Kathryn stava con Jon Boling.

E perciò anche O'Neil avrebbe preso una direzione diversa.

Meglio per tutti. Per i figli, per Dance, per Boling. Era convinto che quella fosse la cosa giusta da fare.

... dichiarazione del testimone 43 sulla scena del crimine al Bay View Center, James Kellogg: «Ero vicino alla strada, quella che passa per Cannery Row. Non sono di queste parti, perciò non ricordo qual era. E penso: cosa sta succedendo, con tutta questa polizia in giro? Terroristi? Avevo sentito spari o petardi prima, tipo cinque minuti prima, ma ancora non sapevo. Non ho visto

niente, mi sono guardato intorno, ma non ho notato niente di strano... Cioè, sì. Ma pensavo si trattasse di un reato, non dell'attacco al centro. Questo tizio era alto, più di uno e ottanta, aveva addosso pantaloncini, occhiali da sole e un cappello in testa... penso che fosse biondo, però, si vedeva. Si guardava in giro e poi si è avvicinato a un'auto, un SUV, ha sbirciato dentro e ha aperto lo sportello. E sono riuscito a vedere che guardava dentro la borsa di una donna. Ho pensato che volesse rubare qualcosa. Ma poi l'ha rimessa a posto. Quindi non era un ladro».

«Che tipo di SUV era?»

«Oh, un Nissan Pathfinder, grigio. E il motivo per cui non ha rubato niente è perché doveva essere un'auto della polizia. Aveva il lampeggiante azzurro sul cruscotto.»

O'Neil rimase pietrificato. Si tirò indietro sulla sedia. No! Oh, maledizione. Il sosco aveva rovistato nell'auto di Dance. Aveva trovato le sue generalità, sapeva dove viveva. L'aveva seguita. E aveva visto lei e Jon Boling insieme. Ecco perché aveva preso di mira Boling, manomettendo la sua bici. E...

Lo colpì un altro pensiero. Aveva visto il volantino dello spettacolo di Maggie? Dance gli aveva detto di averne un centinaio, in macchina.

L'auditorium di una scuola. Il luogo perfetto per un attacco.

Afferrò il telefono e chiamò la centrale.

«Pronto?»

«Sharon. Michael O'Neil. C'è un possibile due-quattro-cinque in corso alla Pacific Hills Grade School. Pacific Grove. Niente sirene. Cerco altre informazioni e ti faccio sapere.»

«Ricevuto. Faccio partire le unità. Resto in attesa.»

Chiusero la comunicazione.

Come gestire la faccenda? Se ordinava un'evacuazione e il sosco aveva già bloccato le uscite, poteva trasformarsi nell'accalcamento che doveva evitare.

Avrebbe chiamato Dance per avvertirla. Lei avrebbe trovato un modo per far uscire genitori e bambini con calma prima che il sosco facesse la sua mossa.

O'Neil afferrò il cellulare e premette il tasto di chiamata rapida.

CAPITOLO 71

Wes e Jon Boling si stavano abbuffando di stuzzichini nella green room.

Non come al Madison Square Garden o al MGM Grand, dove, immaginava Dance, Dom Perignon e caviale erano la consuetudine dietro le quinte. Qui c'erano Ritz, Doritos, succhi di frutta e latte (la scuola, come casa Dance, era zona interdetta alle bibite gassate).

Poi tra il pubblico calò il silenzio; lo spettacolo stava per cominciare. Boling sussurrò che era il momento di andare a cercare i posti e si avviò con Wes.

Dance rimase e osservò la figlia mentre la ragazzina scrutava il pubblico, più o meno duecento persone.

Il suo piccolo viso era teso, infelice.

Il telefono di Dance si attivò; aveva tolto la suoneria, ma sentì la vibrazione. Avrebbe risposto tra un minuto. Adesso si stava dedicando alla figlia.

«Maggie?»

La ragazzina alzò lo sguardo. Sembrava sul punto di piangere.

Che diavolo succedeva? Settimane di angoscia per quell'esibizione. Un ottovolante di emozioni.

E poi Dance fece un cambiamento improvviso. Passò da mamma a tutore della legge. Quello era stato il suo errore nel considerare il dilemma della figlia. Aveva trattato il disagio come una questione di nervi, di tipico stress preadolescenziale.

Invece avrebbe dovuto considerare l'intera faccenda come un reato. Concentrarsi su trame, moventi, modus operandi.

Da A a B a Z...

Capì all'istante cosa stava accadendo. Era così chiaro. Tutti i pezzi erano lì. Semplicemente non aveva pensato di metterli insieme. Adesso capiva la verità: sua figlia era sotto ricatto.

Bethany e quel Club dei segreti...

Ipotizzò che la ragazza, brillante all'apparenza, fosse un'esperta nel prevaricare gli altri con scaltrezza. Usando i segreti come arma. Per entrare nel club dovevi condividere un segreto, qualcosa di imbarazzante: un letto bagnato, un piccolo furto, un vaso rotto a casa, una bugia a un genitore o a un insegnante, qualcosa che c'entrava col sesso. In questo modo, Bethany e la sua cricca avevano un'arma per costringere i membri del club a fare quello che volevano loro.

Adesso si spiegava la riluttanza di Maggie a esibirsi. Non stava affatto per cantare Let It Go. Le ragazze del club probabilmente l'avevano costretta a imparare una canzone molto diversa, magari qualcosa di sboccato, imbarazzante. Magari qualcosa che metteva in ridicolo Mrs Bendix, la loro insegnante, una donna meravigliosa, ma tracagnotta, incurante della moda. Un bersaglio facile per la crudeltà infantile.

Ricordò che quando aveva acconsentito alla richiesta di Maggie di non partecipare allo spettacolo, la ragazzina era stata molto sollevata. Mamma l'avrebbe sostenuta contro il club. Ma la tranquillità era durata poco. La telefonata di Bethany, il giorno prima, doveva aver rinnovato la minaccia: qualunque cosa avesse detto sua madre, Maggie doveva cantare. Altrimenti il suo segreto sarebbe stato rivelato.

Furiosa, Dance si accorse di avere i palmi sudati. Quelle stronzette...

Il telefono riprese a vibrare. Lei lo ignorò.

Mise un braccio intorno alle spalle di Maggie. «Tesoro, parliamo un attimo.»

«Io...»

«Parliamo.» Un sorriso.

Andarono in fondo alla green room. Da lì potevano vedere una delle compagne di classe di Maggie, Amy Grantham, che stava facendo il suo balletto tratto dallo Schiaccianoci. Era brava. Dance osservò il pubblico. Vide i suoi genitori, seduti al centro, con Wes e Boling accanto a loro e una giacca ripiegata sulla sedia riservata a lei.

Si girò verso la figlia.

Aveva deciso. Bene, Maggie non si sarebbe esibita. Punto e basta. Qualunque fosse il segreto, la ragazzina avrebbe dovuto dirglielo in quel momento. Spezzando con quella rivelazione il potere che le altre avevano su di lei. Che poi, quanto poteva essere terribile l'imprudenza di una ragazzina di dieci anni?

Un altro tremolio del telefono.

La terza volta è quella buona. L'aveva ignorato abbastanza; lo tirò fuori dalla custodia. Non era una chiamata. Era un SMS. Da parte di Michael O'Neil.

Lo lesse, notando che era scritto a lettere maiuscole.

Be'. Mmh.

«Qualcosa non va, mamma?»

«Solo un secondo, tesoro.»

Premette il tasto 1 della selezione rapida.

Clic.

«Kathryn! Hai letto il mio messaggio?»

«Io...»

«Il sosco ha frugato nel tuo Pathfinder. Al Bay View Center. Dobbiamo presumere che sappia del concerto di Maggie. Ricordi quei volantini di cui mi hai parlato? È in arrivo una squadra. Non sappiamo cos'ha architettato, ma devi far evacuare la scuola. Massima discrezione. Controlla tutte le uscite; probabilmente sono bloccate col filo di ferro.» Questo era più di quanto Michael O'Neil dicesse di solito in mezz'ora. «Perciò verifica se la manutenzione ha un tronchese. Ma deve essere una cosa discreta. Se riesci a far uscire la gente...»

«Michael.»

«Sono le sette e venti, perciò in base al suo profilo potrebbe attaccare da un momento all'altro. Aspetta che lo spettacolo cominci, e poi...»

«È all'esterno.»

«... Cosa?»

«Lo spettacolo. Il concerto di Maggie. Siamo nel campo di calcio dietro la scuola. Non siamo in palestra né nell'auditorium.»

«Oh. All'esterno.»

«Non c'è rischio di restare bloccati. Niente calca.»

«Ah.»

«Anche la green room... è un'area delimitata da un séparé.»

«Siete all'esterno» ripeté lui.

«Esatto. Ma grazie.»

«Be'... ottimo.» Dopo una pausa disse: «E augura a Maggie buona fortuna. Vorrei poterci essere».

«Buonanotte, Michael.»

Chiusero la chiamata.

All'esterno...

Il sollievo nella sua voce era stato così marcato da farla quasi ridere.

Poi tornò a concentrarsi sulla figlia.

«Tesoro, Mags... Ascolta. Ho bisogno che tu mi dica una cosa. Di qualunque cosa si tratti, va tutto bene.»

«Eh?»

«So perché sei turbata.»

«Non sono turbata.» Maggie si guardò la gonna luccicante e vi passò sopra le mani. Era uno dei suoi migliori indicatori cinesici.

«Io penso che tu lo sia. Non sei felice di esibirti.»

«Sì che lo sono.»

«C'è qualcos'altro. Dimmelo.»

«Non voglio parlarne.»

«Ascoltami. Noi ci vogliamo bene e a volte alle persone che si vogliono bene non basta dirlo. Devono parlare. Dimmi la verità. Perché non vuoi cantare?»

Forse, ipotizzò Dance, il Club dei segreti e la regina delle stronze Bethany stavano per costringere sua figlia a lanciare una torta addosso all'insegnante, o un palloncino pieno d'acqua. O peggio? Pensò a Carrie di Stephen King, la ragazza sulla quale rovesciavano una secchiata di sangue sul palco.

«Tesoro?» disse Dance dolcemente.

Maggie la guardò, poi distolse gli occhi e fece un verso strozzato. «È terribile.»

La ragazzina scoppiò in un pianto straziante.

CAPITOLO 72

Kathryn Dance sedeva accanto a Jon Boling e a suo figlio in terza fila, vicino ai genitori, e guardava i ragazzini esibirsi uno dopo l'altro nel Mrs Bendix's Class's Got Talent.

«Che te ne pare?» bisbigliò a Boling. Era incredibile quanti versi dimenticati, passi di danza sbagliati e note stonate potessero affollarsi in una sola ora.

«Meglio di un reality show» rispose Boling.

Vero, ammise Dance. Per l'ennesima volta, era riuscito a dare alle cose una diversa prospettiva.

C'erano state parecchie scene tratte da opere teatrali, con tre o quattro studenti insieme (in classe erano trentasei), cosa che aveva ridotto notevolmente il tempo dell'esibizione. E gli assolo non erano affatto intiere opere per piano di Rachmaninoff. Tendevano a essere pezzi di Suzuki o successi di Katy Perry in forma ridotta.

The Cup Song era stata portata sul palco sei volte.

Erano quasi le otto e trenta quando fu la volta di Maggie. Mrs Bendix annunciò lei e il suo scintillante vestito e la ragazzina uscì da dietro le quinte sicura di sé.

Dance fece un respiro profondo. Si accorse che stava stringendo la mano di Boling, quella fasciata. Forte. Lui rigirò la mano in una posizione meno dolorosa.

«Scusa» sussurrò Dance.

Boling le baciò i capelli.

Al microfono, la ragazzina guardò il pubblico. «Mi chiamo Maggie e canterò Let It Go di Frozen, che è un superfilm, secondo me migliore di Lego Movie e della maggior parte di quelli di Barbie. E se qualcuno qui non l'ha visto, penso che dovrebbe. Cioè, subito. Voglio dire, subito.»

Un'occhiata alla mamma, riconoscendo la concessione alla pigra parolina.

Dance sorrise e annuì.

Maggie smise di parlare e abbassò la testa. Poi ricordò: «Oh, inoltre voglio ringraziare Mrs Gallard che mi accompagnerà».

La ragazzina rivolse un formale cenno del capo all'insegnante di musica.

Cominciarono le note sonore del pianoforte, l'incalzante introduzione in chiave minore al bellissimo brano. Poi lo strumento rimase muto, una pausa... e al momento giusto, Maggie riempì il silenzio con le prime parole della canzone. Cantò piano e dolcemente all'inizio, proprio come nel film, poi crescendo in volume, con un timbro saldo, usando il diaframma. Dance diede una sbirciatina in giro. Gran parte del pubblico annuiva e sorrideva. E quasi ogni bambino seguiva le parole con la bocca, o addirittura cantava insieme a lei. Quando fu il momento del ritornello, al limite del recitativo operistico, Maggie lo eseguì alla perfezione. Poi la strofa finale e la brillante e disinvolta conclusione sul fatto che il freddo non le dispiaceva affatto.

Scoppiò l'applauso, fragoroso e sincero. Dance capì che il pubblico stava pensando a una standing ovation ma, visto che non ce n'erano state prima, non poteva essercene una adesso. Ma non aveva importanza. Dance vedeva bene che la figlia era entusiasta. Sorrise raggiante e fece un inchino, cosa in cui si era allenata quasi quanto per la canzone.

Dance le mandò un bacio volante. Appoggiò la testa a Boling mentre lui la abbracciava.

«Wow. Jackie Evancho» fu il commento di Wes.

Non proprio. Dance decise che era assolutamente il caso di aggiungere canto alle lezioni di violino.

Le sfuggì una risata.

«Cosa c'è?» chiese Edie Dance a sua figlia.

«Niente, ha fatto un ottimo lavoro.»

«Puoi dirlo forte.»

Dance non disse alla madre che la risata non era per via dell'esibizione di Maggie, ma per la discussione avuta con la figlia nella green room mezz'ora prima.

«Tesoro?»

«È terribile.»

Quando le lacrime si erano fermate, Dance aveva detto a Maggie: «So cosa sta succedendo, Mags. Riguardo al club».

«Il club?»

Dance le aveva spiegato che sapeva del club e dei loro ricatti. Maggie

aveva guardato la madre come se avesse appena detto che la baia di Monterey era piena di latte al cioccolato. «Mamma, cioè... no. Bethany è fantastica, no, non farebbe mai niente del genere. Voglio dire, a volte è tutta un: “Io sono il leader, bla, bla, bla”, e via dicendo. Ma va bene così. Siamo state noi a eleggerla presidente.»

«Cosa ti ha detto quando ha chiamato l'altro giorno? Eri turbata.»

La ragazzina aveva esitato.

«Dimmelo, Mags.»

«Le avevo detto che mi avevi dato il permesso di non cantare, ma lei ha detto che aveva parlato con tutte nel club e loro volevano assolutamente che lo facessi. Voglio dire, tutte quante.»

«Che cantassi Let It Go?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché dicevano che ero... tipo, la star del club. Pensavano che fossi molto brava. Non ci sono molte cose che sanno fare... le altre. Voglio dire, Leah fa i volteggi col bastone. Ma Bethany e Cara? Le hai viste mentre provavano a rifare quella scena di Kung Fu Panda?»

«Non era un granché.»

«Uh-uh. Io sono l'unica con un talento musicale. E hanno detto che nessuno vuole sentire una stupida roba al violino. E poi che il club avrebbe fatto una figuraccia se una di noi non avesse fatto qualcosa di fantastico allo spettacolo.»

«Perciò non avevano intenzione di svelare un tuo segreto?»

«Non lo farebbero mai.»

«Puoi dirmi qual è il tuo?»

«Non posso.»

«Ti prego. Non lo dirò ad anima viva.»

C'era stato un momento di pausa. Maggie si era guardata intorno. «Va bene. Non lo dirai a nessuno?» E poi, sussurrando: «Non mi piace Justin Bieber. Non è carino e non mi piace come si comporta sul palco».

Dance aveva aspettato un istante. «Tutto qui? È questo il tuo segreto?»

«Sì.»

«Allora perché non vuoi cantare, tesoro?»

I suoi occhi si erano di nuovo velati di lacrime. «Perché ho paura che accadrà questa cosa terribile. Sarà la peggiore, sai. Sarò lassù davanti a tutti.»

«Cosa?»

«Lo sai, mi hai parlato del nostro corpo e hai detto che quando diventi grande succedono delle cose.»

Mio Dio, aveva paura che le sarebbe venuto il ciclo sul palco. Dance stava per aprire bocca, quando Maggie aveva detto: «Billy Truesdale».

«Billy. È in classe con te, giusto?»

Un cenno di assenso. «Ha la mia età.»

Dance ricordava che i loro compleanni cadevano più o meno nello stesso periodo. Preso un fazzolettino, aveva asciugato gli occhi della figlia.

«Cosa c'entra Billy?»

«Okay» aveva detto la ragazzina tirando su col naso. «Il mese scorso stava cantando, all'assemblea. Era davvero bravo e cantava l'inno nazionale. Ma poi... quando ha raggiunto una nota alta è successo qualcosa, e la sua voce è diventata strana, come se si spezzasse. E non è riuscito più a cantare. Tutti hanno riso di lui. È corso fuori dall'auditorium piangendo. E dopo ho sentito qualcuno che diceva che era per via dell'età. La sua voce stava cambiando.» Aveva singhiozzato. «Io, cioè... ho la sua stessa età. Succederà anche a me. Lo so. Uscirò sul palco e... sai, quella nota della canzone, quella alta, lo so che succederà!»

Dance aveva stretto i denti e inspirato forte col naso per impedire al sorriso di sbocciare sulla sua faccia. E aveva riflettuto su uno degli aspetti fondamentali dell'essere genitore: pensi di aver previsto ogni eventualità e ti comporti di conseguenza. Ma finisci sempre per precipitare dalle nuvole.

Aveva asciugato le lacrime della figlia e l'aveva abbracciata. «Mags, c'è qualcosa che devo dirti.»

LUNEDÌ 10 APRILE

IL SANGUE DI TUTTI

CAPITOLO 73

Dance si svegliò presto e fece la conta dei danni provocati dal pigiama party del Club dei segreti, che aveva ospitato la sera prima.

Il soggiorno non era messo male, per un gruppetto di undicenni. Croste di pizza sulla maggior parte dei tavoli, popcorn sul pavimento, glitter proveniente da chissà quale esperimento cosmetico, smalto per unghie dove non avrebbe dovuto essercene, vestiti sparsi ovunque dopo una sfilata di moda improvvisata.

Poteva andare molto peggio.

La sera prima, il ritorno a casa di Maggie era stato da vera star, una celebrità sul red carpet. Fra tutti i club facenti parte della struttura sociale della Pacific Hills, le sorelle dei segreti spaccavano.

E Dance era stata lieta di apprendere (anche questo spiegava la pizza e il pigiama party a casa sua) che le ragazzine erano tutte brave e simpatiche. Sì, Bethany probabilmente un giorno sarebbe diventata qualcuno nel governo centrale, una forza con cui nessun avversario politico avrebbe voluto scontrarsi. Che il cielo aiutasse il marito di Leigh. E Cara era in grado di scrivere codici che avevano impressionato perfino Jon Boling. Ma erano tutte quante educate, generose e divertenti.

Anche Edie Dance aveva passato la notte lì e si sarebbe occupata della colazione, cucinando gli ibridi inventati dalla figlia (panfles o waffcakes), oltre a preparare le ragazzine in vista dell'arrivo dei genitori. Per via dello spettacolo della sera prima, quel giorno la scuola aveva posticipato l'inizio delle lezioni.

Adesso, pronta per uscire, Dance disse: «Grazie, mamma». La abbracciò. «Non osare metterti a pulire. Ci penso io quando torno.»

«Ciao, cara.»

Mentre andava alla porta, apparve Bethany, in un pigiama di Hello Kitty. Quel felino aveva decisamente qualcosa di infido, aveva stabilito tempo prima Dance.

«Sì, Bethany?»

«Mrs Dance, c'è qualcosa di cui voglio parlarle.» Era terribilmente seria.

Lei annuì. «Di cosa si tratta?»

«Ne abbiamo discusso ieri sera e abbiamo deciso che può far parte del Club dei segreti.»

«Sul serio?»

«Sì, lei ci piace. Anzi, è davvero forte. Ma per entrare deve dirci un segreto. Per questo, sa com'è...»

«... si chiama Club dei segreti.»

«Ah-ah.»

Dance stette al gioco. «Un segreto importante?»

«Qualsiasi segreto.»

Per caso, lo sguardo di Dance cadde su una foto di lei e Jon Boling, scattata dal cameriere a una degustazione di vini durante un weekend a Napa, non molto tempo prima.

No.

Un'occhiata in cucina.

«Okay, ne ho uno.»

«Qual è?» La ragazza lentiginosa sgranò gli occhi.

«Quando avevo la tua età, a cena mettevo il burro sui broccoli e li davo al nostro cane mentre mia madre non guardava.»

«Lei?» Bethany lanciò un'occhiata a Edie Dance, nell'altra stanza.

«Lei. Ora, mi fido di te. Non dirlo a nessuno.»

«No. Non lo farò. I broccoli non piacciono neanche a me.»

«Fanno abbastanza schifo, vero?» disse Dance.

La ragazzina annuì, come se stesse prendendo in esame la richiesta del querelante. Poi esprime il suo giudizio. «È un buon segreto. Voteremo per farla entrare.» Fece dietrofront e tornò trotterellando nello studio, dove le altre si stavano svegliando.

L'ufficiale, e presumibilmente unico, membro adulto del Club dei segreti della Pacific Hills uscì di casa. Salutò con un cenno del capo il vice dell'MCSO di guardia e sorrise. Lui ricambiò agitando la mano. Poi Dance

salì a bordo del SUV e si diresse al quartier generale. Era appena entrata nell'atrio quando Carreneo la vide e disse: «Ho controllato quella situazione di cui mi avevi chiesto». Le consegnò una cartellina. «È tutto qui dentro.»

«Grazie.»

«C'è altro, Kathryn?»

«Non ancora. Ma resta nei paraggi.»

«Sicuro.»

Dance diede una scorsa alla cartellina. La chiuse e attraversò i corridoi alla volta dell'ufficio di Overby. Il suo capo le fece segno di entrare mentre metteva giù il telefono. «Sacramento» disse con una smorfia. Logicamente sarebbe dovuta seguire una spiegazione, ma non ce n'erano in arrivo e Dance non insisté. Forse si trattava di una strigliata per via dell'ultimo incidente nella Penisola, l'attacco all'ospedale, più il corollario: il ritardo nel trovare il killer del Solitude Creek. O forse si trattava del rogo al magazzino di Oakland, che aveva compromesso l'operazione Pipeline. Oppure c'entrava l'operazione Serrano.

O forse il punto era che la burocrazia era la burocrazia.

Mentre prendeva posto su una delle sedie dell'ufficio, arrivò anche Michael O'Neil.

«Michael, salve» disse Overby.

«Charles.» Poi un cenno del capo a Dance. Lei pensò che aveva l'aria stanca quando lo vide crollare sulla sedia accanto.

«Cos'hai?»

Il detective rispose: «Il rapporto preliminare dell'ospedale. Non c'è molto, mi spiace. Ma non sono sorpreso. Visto quanto è in gamba questo tizio...».

«Come ha fatto con l'ascensore?»

«Non ci sono molti filmati della sicurezza, ma pare che abbia indossato un camice, oltre a berrettino e soprascarpe, e rubato una chiave da un ripostiglio della manutenzione. È entrato nella sala macchine dell'ascensore all'ultimo piano e ha tagliato i cavi elettrici di entrambe le cabine. Quelli principali e quelli di riserva. La Scientifica ha trovato segni di attrezzi, ma sapete quanto sono utili.»

«Ma la corrente c'era» disse Dance, ricordando il bagliore accecante delle luci montate sulla videocamera di sicurezza.

«Probabilmente si trattava di un generatore di emergenza, interno alla cabina» spiegò O'Neil. «Ma l'interfono non era collegato.» Diede

un'occhiata agli appunti. «C'era un incendio nel vano ascensore, ma generato dall'etere. Incandescente, però niente fumo. Quello che ha sentito la gente proveniva dalla Honda che bruciava. Pensiamo l'abbia fatto per evitare che gli allarmi scattassero. Avrebbero allertato in automatico i vigili del fuoco. Sarebbero arrivati nel giro di cinque, dieci minuti. Voleva che il massacro andasse avanti il più a lungo possibile.»

«Però» fece Overby.

«E adesso non abbiamo idea di che auto guidi» aggiunse Dance. «Non ci sono videocamere nel parcheggio dell'ospedale. Sempre che abbia parcheggiato lì. Per quanto ne sappiamo potrebbe essersi fatto un chilometro a piedi fino a dove aveva lasciato il nuovo veicolo.»

Poi spiegò a Overby che ipotizzavano che il sosco fosse un professionista assoldato da qualcuno; ma il loro unico sospetto, Frederick Martin, si era rivelato un buco nell'acqua. E le altre vittime del Solitude Creek sembravano improbabili come bersaglio di un sicario. «Stiamo tornando all'ipotesi che qualcuno possa aver preso di mira i luoghi in sé. Il pub, il Bay View Center o l'ospedale. Ma perché? Non lo sappiamo.»

Si accorse di non avere la totale attenzione di Overby. Il capo stava guardando lo schermo del computer che trasmetteva in streaming il notiziario di una tv locale. Il pompiere eroe stava rilasciando un'altra intervista, stavolta sulle sue gesta durante l'incidente all'ospedale.

Overby tolse il volume. «Ho letto un articolo, una volta. Piuttosto interessante. Un pompiere di Buffalo, New York. Mai sentito?»

Dovevano esserci un bel po' di pompieri a Buffalo, rifletté Dance. Ma di solito lasciavi parlare Charles Overby di qualunque cosa stesse parlando.

«No, Charles.»

«Macché.»

«Era parecchio bravo nel suo lavoro. Coraggioso. C'era un incendio in un appartamento. Lui correva dentro, si faceva strada tra le fiamme e salvava una famiglia o il cane. Era successo tre o quattro volte. Sapeva dove il fuoco aveva avuto origine, come combatterlo al meglio. Incredibile il modo in cui salvava la gente. Il suo mezzo era solitamente il primo sulla scena ed era in grado di leggere un incendio come nessun altro. È così che dicono: leggere un incendio. Lo dicono i pompieri, ovviamente.»

«Be', indovinate un po'? Era il pompiere in persona ad appiccare gli incendi. Non perché fosse un piromane, se è così che si chiamano quelle

persone. No, a lui del fuoco non importava niente. Gli importava del prestigio. Della gloria. Vi si crogiolava. Processato per tentato omicidio, oltre che per incendio doloso, scasso e aggressione. Credo che abbiano lasciato cadere l'accusa di vandalismo. Non era necessaria.»

Puntò il dito verso la tv. «Avete fatto caso che Brad Dannon è arrivato sulla scena dei disastri dannatamente in fretta? E che era davvero ansioso di parlare coi giornalisti di quello che ha fatto? “Eroe”. È così che lo chiamano. Dunque. Pensate possa essere lui l'autore, il vostro sosco?»

«Io...» esordì Dance.

«Chissà perché non ci abbiamo pensato prima?» osservò Overby.

Dance desiderò che non avesse aggiunto quell'ultima frase. Durante tutto il suo monologo, aveva cercato di escogitare un modo per neutralizzarlo. Ma lui se n'era uscito con quella frase.

Be', niente da fare.

Posò sulla scrivania la cartellina che aveva appena ricevuto. «In realtà, Charles, io mi ero chiesta se Brad potesse essere un sospetto. Perciò ho fatto controllare a Ray Carreneo.» Diede un colpetto alla cartellina. «Ha fatto un controllo incrociato dei suoi spostamenti e dei tabulati telefonici. Dopo il Bay View, siamo entrati in possesso del numero del prepagato del sosco. Non c'era alcun legame. È innocente. Il suo superiore dice che di solito è sulla scena entro dieci minuti dalla chiamata. Se ne va in giro con uno scanner, anche quando non è in servizio. Oh, ed è noto per essere un vero rompiscatole.»

Una pausa. Overby formò un triangolo con le dita.

«Oh. Bene. Le grandi menti funzionano allo stesso modo.» E l'espressione sul suo viso non era d'imbarazzo per essere stato superato in astuzia, ritenne Dance. Era puro sollievo per non aver esposto la sua teoria a una conferenza stampa, solo per poi ritrattare qualche ora dopo in base alle scoperte del sottoposto sospeso dal servizio.

Il telefono di Dance vibrò. Era TJ Scanlon.

«Ehi.»

«Capo, ho saccheggiato vari e diversi archivi. Registri immobiliari, atti, permessi per edificare. Come da tua richiesta.»

Dance sapeva che lo aveva fatto davvero. «Sì?»

«Polverosi. Uno pensa che sia tutto online, e invece... Sono andato a caccia tra scaffali, ripostigli, caverne. Dove sei?»

«Nell'ufficio di Charles.»

«Sono lì tra un minuto. La cosa ti piacerà.»

Arrivò ancora prima. La t-shirt dei Jefferson Airplane e i jeans, entrambi impolverati, erano la prova del suo lavoro di indagine vecchio stile.

Caverne...

Teneva in mano una cartellina simile a quella che lei aveva appena consegnato a Overby.

«Michael, Charles. Ehi, capo. Okay. Sentite questa. Nessuno mi ha richiamato da quella società del Nevada, quella che sta progettando di costruire vicino al Solitude Creek. Perciò ho pensato di scavare un po'. Cercare azionisti, cose del genere. Be', è nelle mani di un fondo anonimo. Ho cercato notizie su questo fondo, ma non sono di dominio pubblico. Però sono riuscito a scoprire chi lo rappresenta. Barrett Stone, avvocato di San Francisco. Che ve ne pare come nome per un avvocato? Io mi farei rappresentare da lui, ve lo dico. Okay, vado al punto. La compagnia telefonica ha sputato fuori i suoi tabulati per me e io ho dato un'occhiata. Indovinate chi ha chiamato l'avvocato? Tre telefonate negli ultimi due giorni.»

Overby allargò le braccia.

«Sam Cohen. Perciò io ho chiamato lui. E ho scoperto che Stone, per conto del fondo, ha fatto un'offerta in contanti per comprare il pub e la proprietà su cui si trova.»

«Dunque, ecco un movente» disse Dance. «Mandi in malora un'attività e poi acquisti il terreno per due soldi. Ci costruisci qualche nuovo palazzo. Magari compri anche la Henderson Jobbing, adesso che sono sul punto di fallire.»

Perciò, forse il locale in sé era stato il bersaglio.

«Come facciamo a scoprire chi c'è dietro il fondo?» chiese O'Neil. «Non so se abbiamo abbastanza materiale per un mandato.»

«Ho fatto la cosa migliore da fare. Ho messo insieme alcuni dei clienti più importanti di Stone. Riconoscete qualcuno?» Mise davanti a loro un foglio.

Un nome era evidenziato in giallo. Accanto c'era anche un punto esclamativo.

Non era necessario.

Dance rimase interdetta. «Mmh.»

«Be'» fece Overby. «La faccenda si prevede... Non lo so, come si

prevede.»

«Imbarazzante» fu l'aggettivo che venne in mente a Dance. Poi «esplosiva».

Overby guardò prima lei, poi O'Neil. «Sarà meglio che ve ne occupiate subito. Buona fortuna.»

Ovvero, stava già pensando a come salvarsi dal disastro che incombeva.

CAPITOLO 74

Sulla strada per Salinas.

Kathryn Dance stava componendo un ritratto dell'uomo ora sospettato di aver assoldato il sosco del Solitude Creek. Era online. Michael O'Neil guidava.

Il quarantunenne deputato Daniel Nashima aveva rappresentato quello che adesso era il ventesimo distretto congressuale della California per otto mandati. Era un democratico, ma moderato, che professava posizioni liberali dichiarandosi a favore del matrimonio gay e del diritto di scelta delle donne in materia di aborto, però insisteva sulla riduzione delle tasse per i ricchi. («Molti di loro lo sono diventati lavorando sodo, non ereditando.»)

Nashima stesso era un esempio di quella filosofia. Aveva raggranellato un sacco di soldi grazie a delle startup su Internet, oltre che gestendo in modo oculato le proprietà immobiliari di famiglia. L'obiettivo del successo finanziario, tuttavia, non inficiava il suo altruismo. Semmai era il suo atteggiamento generoso a distogliere l'attenzione dall'aspetto capitalista. Si tende a non pensare al patrimonio di un uomo quando è impegnato a sollevare blocchi di cemento da venti chili per liberare vittime intrappolate tra le macerie di un terremoto.

La prestazione di Nashima al Congresso era magnifica. Si presentava alle votazioni, scendeva a compromessi, si impegnava nei comitati più faticosi, quello etico e per la sicurezza nazionale, senza lamentarsi. Il suo mandato non si era mai macchiato del minimo scandalo; aveva divorziato prima di avviare una relazione con una lobbista (che non aveva alcun legame professionale con lui) e il contatto più ravvicinato col crimine che aveva avuto era stata la sua domestica che aveva contraffatto il proprio permesso di soggiorno; Nashima era stato ingannato, come tutti gli altri. Dance e O'Neil erano accompagnati da Al Stemple e un agente dell'MCSO. Dance aveva appreso che Nashima era un cacciatore e aveva la licenza di portare armi nascoste.

Arrivarono al suo ufficio di Santa Cruz. In un centro commerciale all'aperto, accanto a un negozio che vendeva e affittava tavole da surf, i cui poster davano l'illusione che potevi raggiungere a piedi Maverick, la zona migliore per il surf sulla West Coast (era ottanta chilometri più a nord).

Con Stemple fuori, di vedetta, gli altri tre entrarono. L'assistente del deputato, una graziosa e minuta nippoamericana li studiò con aria ostile e andò nel retro. Tornò poco dopo e li accompagnò da lui.

Dopo le presentazioni, Nashima li studiò tutti con calma. «Cosa posso fare per voi?»

Furono mostrati i distintivi e i tesserini di riconoscimento.

Nashima stava ancora esaminando quello di Dance quando la detective prese in mano la situazione. «Deputato, vorremmo chiederle del suo legame con il Solitude Creek.»

«Non capisco.» L'uomo si mise a sedere, rilassato ma impassibile. Movimenti e gesti precisi.

«La prego. Sarà più facile per tutti se collabora.»

«Collaborare? Riguardo a cosa? Entrate qui, con quest'aria di accusa in faccia. Chiaramente pensate che io abbia fatto qualcosa di male. Non ho idea di cosa si tratti. Mi dia un indizio.»

La sua indignazione era credibile. Ma era comune tra gli alti machiavellici – ingannatori esperti – quando venivano chiamati a rispondere delle bugie che avevano detto.

Senza scomporsi, Dance insisté. «Sta cercando di entrare in possesso del Solitude Creek, a nord della Highway 1? Dell'edificio e del terreno su cui sorge il pub?»

Nashima rimase interdetto. Era questo il punto in cui avrebbe chiesto un avvocato?

«In realtà, no.»

La prima frase di solito segnalava la menzogna. Per esempio: «Giuro». Oppure: «Non ho intenzione di mentirti».

«Be', il suo avvocato ha fatto un'offerta per la proprietà.»

Una pausa. Poteva significare che era in arrivo una bugia e che stava cercando di capire cosa sapevano. Oppure che era furioso.

«È così? Non ne sapevo niente.»

«Lei sta negando che Barrett Stone, il suo avvocato, abbia parlato con Sam Cohen e fatto un'offerta per la proprietà?»

Il deputato sospirò e abbassò la testa. «Ma certo, state indagando sul terribile incidente al pub.» Annuì. «Mi ricordo di lei, agente Dance. Era lì il giorno seguente.»

«E lei ci è tornato qualche giorno dopo. Per dare un'occhiata alla proprietà che voleva comprare» intervenne O'Neil.

«Voi pensate che abbia architettato l'attacco per far scendere il valore della proprietà. Ah, e presumibilmente il secondo attacco a Cannery Row era per coprire il movente del primo. Per dare l'impressione che fosse opera di uno psicopatico. Oh, e anche l'ospedale... certo.»

Sembrava stranamente sicuro di sé. Cos'altro avrebbe detto?

«Ho alibi per tutti gli incidenti... oh, ma non è a quello che state pensando, ne sono sicuro. No. Voi pensate che io abbia assoldato questo psicopatico.»

Dance rimase in silenzio. Nell'arte di interrogare, fin troppo spesso gli agenti rispondono a osservazioni o domande poste dal soggetto. Tieni la bocca chiusa e lascia parlare loro. Una volta aveva ottenuto una piena confessione chiedendo al sospettato di un omicidio: «Allora, viene spesso a Monterey?».

Nashima si alzò. Osservò attentamente gli agenti. Poi appoggiò i palmi sulla scrivania. La sua faccia non tradì alcun tipo di emozione quando disse: «D'accordo. Confesserò. Confesserò tutto quanto. Ma a una condizione».

CAPITOLO 75

Donnie e Wes erano sul portico posteriore di casa Dance, insieme a Nathan (Neo, da Matrix) e Vince (Vulcan – no, non la razza di quei tizi di Star Trek, ma l’X-Man.)

Fritos, succo d’arancia e qualche Red Bull di contrabbando costituivano il loro happy hour.

«Allora, come sei messo? Tipo in castigo?» chiese il magro e brufoloso Vince.

Wes sospirò. «Mia madre si sta occupando di quel caso, quella storia del Solitude Creek, dov’è rimasto ucciso qualcuno. E anche del Bay View Center.»

«Non mi dire. Dove la gente è saltata in acqua ed è annegata? Se ne occupa lei?» disse Nathan.

«Ha tutte queste paranoie, tipo che lui verrà qui e ci romperà le palle.»

«Procurati un ferro, amico. Sul serio. Fallo fuori, se lo stronzo si presenta.»

«Non credo» disse Wes.

Nathan gli chiese: «Come farai col gioco, amico? Gesù...».

Wes fece spallucce. «Devo farmi portare in macchina a scuola, e anche a casa. Ma posso svignarmela. Devo solo starci attento. Non quando c’è mia madre. Ma se c’è Jon posso dirgli che ho mal di testa o che ho bisogno di un sonnellino. Esco dalla finestra. Non lo so. Un modo lo trovo.»

Donnie fece ciao con la mano al fidanzato di Mrs Dance; era convinto che li spiasse. Ma forse no. Il tipo sembrava piuttosto amichevole e ne sapeva una cifra di computer. Aveva violato un codice assurdo e gli aveva mostrato come scrivere script per i giochi. Donnie aveva questa fantasia di mettere in rete la Missione Difendi e Ragisci e fare i milioni. Potevi rompere il cazzo alla gente nel mondo virtuale.

Sì, sarebbe stato un bel gioco. Mucho più interessante che far fuori zombie a colpi di mitragliatrice.

Donnie cambiò posizione sulla panca e fece una smorfia. Wes se ne

accorse. «Ehi, cos'hai?»

«Niente, stronzo. Sto bene.»

Solo che non stava bene. Suo padre aveva notato l'assenza della bici e, anche se sembrava aver creduto a Donnie che diceva di averla prestata a un amico, l'aveva colpito una mezza dozzina di volte col bastone per non aver chiesto il permesso di prestare un regalo. («E lo sai quanto costa?») Aveva l'ordine di riportare a casa la bicicletta entro l'indomani o la punizione sarebbe stata peggiore.

E, con il padre di Donnie, peggiore significava sempre peggiore.

Il grosso Nathan, che non faceva la doccia spesso quanto avrebbe dovuto, si scostò i capelli dagli occhi. «Ecco qui.» Mostrò sul suo Galaxy la foto di un cartello di STOP divelto e nascosto nel garage di Vince. Sua madre non lo usava mai. Suo padre poteva essersi ucciso lì dentro, così girava voce, perciò nessuno della famiglia ci andava né lo utilizzava. Per questo era diventato la sede del loro club.

«Ho il vostro okay?» chiese Nathan. «Punto alla squadra due.»

Pugno contro pugno.

«Fico» fece Wes. «Quanto pesava?»

«Tonnellate» disse Vince. «Abbiamo dovuto portarlo in due.»

«Potevo farcela» si affrettò a dire Nathan. «Solo che era lungo. Difficile da trasportare.»

Se c'era qualcuno in grado di farlo, quello era Neo. Era un grosso pezzo di merda.

«Nessuno ti ha visto?» volle sapere Donnie.

«Macché. Forse un ragazzino, ma l'ho guardato tipo: “Di’ qualcosa e sei un morto del cavolo”.»

Nathan diceva «cavolo» invece di «cazzo». Ma ci sarebbe arrivato, pensò Donnie. Wes lo aveva fatto.

Cazzo, ti facciamo a pezzi...

Donnie tirò fuori il foglio segnapunti ufficiale del gioco, illustrato da lui personalmente. Titani, X-Men, Fantastici Quattro e zombie ovunque. Un paio delle tipe sexy di True Blood.

Scrisse sul lato Nathan/Vince: Sfida 5, completata.

Donnie se n'era uscito con l'idea di sfidare la squadra a rubare un cartello di STOP, non un cartello qualsiasi. Non un DARE LA PRECEDENZA, né ATTRAVERSAMENTO PEDONALE o SOSTA VIETATA. Ma un vero,

fottuto STOP a un incrocio. Per rimediario sarebbero dovuti andare a un incrocio, dove rischiavano più facilmente di essere beccati. E poi, uno STOP mancante poteva significare due auto che andavano a schiantarsi l'una addosso all'altra.

La faccia di Vince si fece seria. «Solo che mezz'ora dopo, forse neanche... ce n'era già un altro.»

«Che schifo, cazzo» disse Donnie, deluso.

Wes abbozzò una smorfia. «Chi è che se ne va in giro, tipo... con cartelli extra da sistemare? Gesù.»

«Boh. Sembra tutta fatica sprecata» disse Vince.

Nathan gli diede una manata sul braccio. «Stronzate, amico. Abbiamo avuto il punto.» Una ditata sul foglio. «Dico bene, signorine?»

A Donnie sarebbe piaciuto un bell'incidente del cazzo, ma la sfida non era continuare a rubare cartelli di STOP fino a quando non fosse avvenuto un fottuto scontro. Era rubare un dannato STOP. Punto.

«Amico» gli stava dicendo Wes. «Faglielo vedere.»

Donnie tirò fuori l'iPhone e mostrò la foto MUORI GIUDEO.

Nathan non parve felice. Lui e Vince erano sotto di due punti.

«Quel coso... quello è indiano» disse Vince.

Spazientito, Donnie disse: «Quale coso? E indiano in che senso? Come Raj?».

«Che roba è Raj?» domandò Wes.

Sua madre non lasciava vedere molta tv a lui e a sua sorella Maggie.

Donnie lo schernì. «Raj, amico, il cervellone di Big Bang Theory. Gesù!»

«Oh, sicuro.» Nathan sembrava non averne la più pallida idea.

«No, voglio dire indiano come... arco, frecce e teepee» ribatté Vince.

«Si chiama svastica» disse Wes. «La usavano i nazisti.»

«Anche gli indiani» aggiunse Donnie. «Ho visto uno speciale. Non so.»

«Quella svasti-cosa è tipo un coltello che si lancia?» domandò Nathan.

«Cioè, quelli sono coltelli, alla fine?»

«È solo un simbolo. Sulla loro bandiera» spiegò Wes.

«Degli indiani?»

Wes piegò la testa. «No, amico. Dei nazisti.»

«Chi erano?» chiese Nathan.

«Loro e gli ebrei hanno fatto una grossa guerra» borbottò Donnie.

«Sì?»

«Tipo Il Trono di Spade. Come quella.»

«Credo, non lo so» bofonchiò Donnie. «Un paio di secoli fa, direi.» A quel punto si stufò della storia. Aggiunse il proprio punto sul foglio.

Nathan disse: «Okay. Tocca a noi. Gareggiamo contro Darth e Wolverine: conoscete Sally Caruthers, la cheerleader? Vi sfidiamo a metterle un po' di Visine nel bicchiere a scuola. Ti fa venire la diarrea».

«Questa è parecchio schifosa» disse Wes.

A Donnie piacque come sfida. Sapeva che non era una cattiva idea smetterla di insultare ebrei e neri per un po'. Ma poi disse: «Va bene, va bene, ma il gioco è in pausa per un paio di giorni».

«Sì?» domandò perplesso Nathan.

Wes sospirò. «Il testa di cazzo della casa che abbiamo imbrattato ci ha fregato le bici.»

«Le ha messe in garage. Io e Wes ne stavamo parlando. Di cosa fare.»

«Per riprendercele» specificò Wes.

Donnie gli fece cenno di continuare.

«E ci serve aiuto. Rinforzi, cioè. Ci state?»

Vince rifletté. «Vi aiutiamo, ma becchiamo un punto.» Un colpetto sul foglio segnapunti.

«Amico, è una genialata» disse Nathan.

Donnie aggrottò la fronte. Ovviamente stava solo facendo finta di pensarci. Non gli importava del punto. Il fatto era che per il piano che lui aveva in mente, di cui non aveva parlato a Wes, aveva assolutamente bisogno degli altri.

Alla fine disse: «D'accordo, un punto alle signore». Aprì le Red Bull e passò le lattine.

CAPITOLO 76

Stavano procedendo lungo la Highway 1. O'Neil al volante della sua auto di pattuglia, Dance sul sedile del passeggero. Dietro c'erano Al Stemple e il loro reo confesso, il deputato Daniel Nashima. L'agente in uniforme era in un'altra auto.

Era quella la condizione per la sua confessione. Raggiungere la scena del crimine, dove le avrebbe detto tutto quello che voleva sapere.

Non era in arresto, perciò niente manette. Ma era stato perquisito per cercare eventuali armi. La cosa lo aveva divertito.

L'uomo era silenzioso, guardava fuori dal finestrino i cartelli che passavano. Campi di cavoletti di Bruxelles e carciofi sulla destra; a ovest, sul litorale, c'erano modeste attività commerciali (negozi di souvenir e ristoranti) e marine sempre più piccole andando verso nord.

Infine uscirono dalla statale e imboccarono il vialetto d'accesso al parcheggio del pub, il cui ingresso era sbarrato da assi di legno. La ditta di trasporti era ancora in attività, ma Dance si chiese per quanto tempo sarebbe durata; ricordava il servizio del telegiornale sulla probabile bancarotta della società.

O'Neil stava per fermarsi, ma Nashima gli disse di arrivare in fondo al parcheggio, non lontano dall'imbocco del sentiero che aveva portato Dance alla casa mobile della testimone Annette, drogata di musica e sigarette.

«Facciamo due passi» disse Nashima.

Dance e O'Neil si scambiarono un'occhiata. Insieme scesero dall'auto e lo seguirono mentre si incamminava sul sentiero. Stemple arrancava dietro di loro, pestando rumorosamente con gli stivali l'asfalto granuloso. Lui e O'Neil tenevano entrambi le armi a portata di mano. Il sosco, armato almeno di una nove millimetri, era ancora a piede libero, dopotutto.

Nashima era diretto al gruppetto di abitazioni? E perché sembrava non avere alcun interesse per il pub?

Confesserò...

Percorse un breve tratto del sentiero, poi girò a sinistra e andò verso il Solitude Creek, attraverso il prato di erba alta e i ruderi che aveva visto Dance. Resti di pavimenti di cemento, recinzioni, muri, pilastri. Quando furono nei pressi dell'acqua, si imbattono in una catena arrugginita che li separava dal luccicante torrente.

Nashima si girò a guardarli. «Se ho detto di non sapere che l'avvocato avesse fatto un'offerta, è perché fa tutto parte di un fondo fiduciario cieco.»

«Ne siamo a conoscenza» disse Dance.

«Vi ho messo ogni mio bene quando ne sono entrato in possesso. Barrett controlla tutto come amministratore fiduciario. Ma conosce il mio investimento e la strategia di pianificazione. E quando ho saputo del pub, ho immaginato avesse fatto un'offerta perché sapeva che ero interessato a tutta questa proprietà. Ma il fondo ha delle linee guida che lui deve seguire negli acquisti, e Barrett vi si attiene. Compra se le condizioni sono giuste; non compra se non lo sono. Non ho il potere di dirgli di fare qualcosa.»

Dance stava iniziando a credere che il suo «da A a B a Z» potesse interrompersi prima della ventunesima lettera dell'alfabeto.

«Se siete a conoscenza del fondo, allora sapete della società che lo possiede. La KOL in Nevada» disse Nashima.

«Sì, ha in cantiere alcuni progetti edili nella zona.»

«A quella società appartiene anche tutto questo.» Mosse il braccio e parve indicare ogni cosa lì intorno, dal parcheggio all'area di sviluppo urbano in cui vivevano Annette e i suoi vicini.

Ernie sarebbe uscito a dargli una ripassata.

Nashima proseguì. «La società a cui mi riferisco è la Kodoku Ogawa Limited. In giapponese significa "Solitude Creek".» Rimase in silenzio per un momento. «È curiosa la parola solitude. In giapponese significa anche isolamento, desolazione, distacco. In inglese, invece, suggerisce qualcosa di salutare, rigenerante.» Li fissò con uno sguardo feroce. «Avete già scoperto lo scopo della Kodoku Ogawa Limited?»

Nessuno rispose. Stemple, con le braccia conserte, osservava la distesa erbosa.

Nashima si avvicinò a un decrepito paletto da recinzione sormontato da filo spinato arrugginito. Lo toccò con cautela. «Nel 1942, il presidente Franklin Roosevelt firmò l'ordine esecutivo 9066, che dava agli ufficiali dell'esercito il diritto di allontanare chiunque ritenessero pericoloso da "zone

militari prestabilite”. Sapete quali erano queste zone militari? Tutto lo Stato della California e gran parte di Oregon, Washington e Arizona. E chi fu allontanato? Persone di origine giapponese.»

«L’internamento» disse Dance.

«Un eufemismo per “pogrom”» borbottò Nashima. Poi continuò. «Quasi centoventimila persone furono costrette a lasciare le proprie case e finirono nei campi. Più del sessanta per cento erano cittadini statunitensi. Bambini, anziani, handicappati mentali... anche loro.» Proruppe in un’aspra risata. «Spie? Sabotatori? Erano leali quanto i tedeschi americani o gli italoamericani. O qualsiasi altro americano, se è per questo. Se davvero c’era un rischio simile, allora perché nelle Hawaii, dove solo una piccola minoranza di giapponesi fu internata, non ci fu alcuna azione di spionaggio o sabotaggio per mano delle decine di migliaia che rimasero liberi?»

«E questo era uno di quei campi?»

«Il Centro di delocalizzazione Solitude Creek. Si estendeva da quella vetta fino alla statale. Era un posto affascinante» disse Nashima con amarezza. «La gente viveva in grandi casermoni, divisi in appartamenti di sei metri, con le pareti che non arrivavano al soffitto. C’erano solo bagni comuni, non separati per genere. Praticamente non esisteva privacy. Il campo era circondato da filo spinato, cinque giri, e ogni trenta metri c’erano torrette di guardia armate di mitragliatrice.

«Il cibo non bastava mai, la dieta era a base di riso e verdura. E se volevano qualcosa di più, dovevano coltivarcelo da sé. Ma, naturalmente, non potevano arrivare in fondo alla strada e comprare un paio di polli, no? E non potevano pescare nel torrente perché c’era il rischio che fuggissero a nuoto e andassero a tagliare la gola degli americani più vicini, o che comunicassero via radio latitudine e longitudine di Fort Ord alle centinaia di sottomarini giapponesi in attesa di informazioni nella baia di Monterey.» Una risata di scherno.

Andò a grandi passi verso un tratto di sabbia coperto di canne. «Ho ricostruito più o meno dove furono incarcerati i miei parenti.» Osservò il posto. «Mio nonno è morto qui. Per un attacco di cuore. Il dottore non era al campo, quel giorno. Dovettero chiamarne uno da Fort Ord. Ma ci volle un po’ di tempo, naturalmente; la minaccia gialla poteva fingere un infarto per fuggire, perciò dovettero prima trovare dei soldati armati che proteggessero i paramedici. Era già morto quando arrivarono i soccorsi.»

«Mi dispiace» mormorò O'Neil.

«Lui, come mia nonna, era un nisei – di seconda generazione, nato qui. Mio padre era un sansei, di terza generazione. Erano entrambi cittadini statunitensi.» Rivolse loro uno sguardo freddo. «Dobbiamo mantenere viva la memoria di quanto è accaduto qui. Ho sempre avuto in mente di costruire un museo per questo motivo. Proprio in questo luogo, dove i miei parenti furono trattati così male.

«La targa all'ingresso dirà: Museo e monumento commemorativo Solitude Creek Kyoseishuyosho. Significa “campo di concentramento”. Non “centro di delocalizzazione”. Perché non lo era.»

Quasi come colto da un ripensamento, aggiunse: «Prima di andare da un giudice per ottenere un mandato, esaminate i documenti societari della Kodoku. È una non profit. Non ci ricaverà un centesimo da questa faccenda. Oh... e riguardo a quelle persone uccise, secondo voi, per comprare a poco prezzo una proprietà? Vedrete dai progetti che stiamo fornendo per i permessi che il pub non mi serve. Se Sam Cohen venderà, abatteremo il locale solo per allargare il parcheggio. Se non lo farà, compreremo alcune delle proprietà più vicine alla Highway 1. Oppure, se Sam decidesse di tenersi il terreno, potrebbe demolire l'edificio e aprire un ristorante. Posso garantirgli un buon afflusso di clienti, se inserisce sushi e sashimi nel menu.» I suoi occhi vagarono sull'erba mossa dal vento, sulle increspature dell'acqua grigia del Solitude Creek.

«So a cosa state pensando. Avrei potuto dirvelo nel mio ufficio, sì. Ma credo sia necessario cogliere sempre l'opportunità di ricordare a noi stessi che l'odio persiste. Quello che è successo qui risale a soli settanta anni fa.» Un cenno del capo per indicare le strutture di cemento lungo il Solitude Creek. «È una goccia nel secchio del tempo. E guardate adesso, nella Penisola. Tutti quei crimini d'odio nell'ultimo mese. Le sinagoghe, le chiese degli afroamericani».

Scosse la testa e si avviò al parcheggio. «Non abbiamo imparato nulla. A volte dubito che succederà mai.»

CAPITOLO 77

«Non è andata bene» borbottò Dance.

Lei e O'Neil erano nel suo ufficio.

«Comunque meglio di quanto avrebbe potuto. Non credo che ci saranno azioni legali per... Be', non so per cosa Nashima potrebbe fare causa.»

«Accuse illegittime?» suggerì lei, non del tutto scherzosamente. Osservò il materiale del caso sparso sulla scrivania e affisso al tabellone. Prove, stralci delle deposizioni, dettagli del crimine. E fotografie, quelle terribili fotografie.

Il telefono di Dance suonò. Ma non era l'avvocato Barrett Stone che chiedeva dove notificare la citazione. TJ sembrava imbarazzato. «Be', sì, capo, ammetto di non aver guardato bene tutti i fatti e le cifre. Voglio dire, la latitudine e la longitudine indicate negli atti, i progetti o le planimetrie, quello che sono e...»

«Nashima è innocente, TJ? È tutto quello che voglio sapere.»

«Puro come la neve. Un'espressione che non capisco, come: "Piove sul bagnato". I progetti di costruzione della società del Nevada non hanno niente a che fare col pub. Riguardano il sito del vecchio campo di delocalizzazione e una zona verso la Highway 1. E ha detto la verità: tutte le società coinvolte sono non profit. Ogni eventuale guadagno deve essere speso per la formazione e il sostegno di altre organizzazioni per i diritti umani.»

L'ultimo chiodo sulla bara, pensò Dance. Riflettendo sul fatto che quella fosse un'espressione il cui significato lasciava ben pochi dubbi.

Un'altra era «punto e a capo».

Il telefono di O'Neil vibrò. Lui diede un'occhiata al display. «Il mio capo.»

Lo sceriffo della contea di Monterey.

«Maledizione.» Rispose. «Ted. Nashima ha chiamato per lamentarsi? Il deputato... No? Be', potrebbe. Pensavo mi cercassi per questo.»

Dance notò il detective irrigidirsi. Spalle rialzate, testa bassa. «Sul serio?... Ne sono sicuri? Sono qui con Kathryn adesso. Possiamo essere sul posto in venti minuti. Qual è l'URL?»

Scribacchiò qualcosa.

«Gli diamo un'occhiata per strada.» Riattaccò. La osservò con un'espressione che di rado Dance vedeva sul suo volto.

«Possiamo? Noi?» gli chiese.

«Il caso al quale stavo lavorando: l'uomo scomparso, Otto Grant.»

L'agricoltore finito in bancarotta dopo che lo Stato gli aveva sottratto la proprietà, ricordò Dance.

«Pensavi che potesse essere un suicidio.»

«Infatti è quello che è successo. Si è impiccato. Una baracca nella valle di Salinas.» Si alzò. «Andiamo.»

«Anche io? È il tuo caso. Vuoi che venga anch'io?»

«In realtà pare che sia il nostro caso adesso.»

CAPITOLO 78

Michael O'Neil guidava la sua Dodge senza contrassegni nella campagna a est di Salinas, un'enorme distesa di terreni agricoli, pianeggiante e verde di giovani piante grazie alla preziosa presenza dell'acqua. Dance lesse velocemente l'ultimo intervento postato da Grant poco prima di togliersi la vita, diverse ore prima. «Spiega un sacco di cose» disse. «Spiega tutto.»

La ragione per cui il caso Otto Grant competeva adesso a entrambi era semplice: Grant era l'uomo che aveva assoldato il sosco del Solitude Creek perché portasse scompiglio nella contea di Monterey.

Per vendicarsi dell'esproprio statale che aveva causato la sua bancarotta.

«Un pazzoide come credevamo?»

Dance continuò a scorrere il blog. Non rispose.

«Leggi ad alta voce.»

«Nel corso degli ultimi mesi, i lettori di questo BLOG hanno seguito la cronaca della distruzione della mia vita da parte dello Stato della California. Per coloro di voi che si sono appena “sintonizzati”, possedevo una fattoria lungo la San Juan Grade Road, duecentotrentanove acri di ottima terra che avevo ereditato da mio padre, il quale l'aveva avuta da suo padre.

«L'anno scorso lo Stato ha deciso di rubare due terzi di quella proprietà, la parte con più valore, in base alla “legge” totalitaria nota come espropriazione per pubblica utilità. E PERCHÉ hanno voluto toglierla a me? Perché una discarica nei dintorni, piena di rifiuti e spazzatura, era quasi al massimo della sua capacità e perciò hanno messo gli occhi sulla mia terra per trasformarla in un immondezzaio.

«I padri fondatori approvarono leggi che consentivano al governo di togliere la terra ai cittadini purché dessero loro un “GIUSTO RISARCIMENTO”. Sono un americano e un patriota e questo è il Paese migliore sulla faccia della Terra, ma secondo voi Thomas Jefferson avrebbe lasciato che prendessero tutta questa proprietà per poi metterne in dubbio il valore? Certamente non l'avrebbe fatto. Perché LUI era un gentiluomo e uno

studioso.

«Ho ricevuto un risarcimento pari a un terreno adibito a pascolo, non a coltivazione. Nonostante la mia fosse una fiorente attività ortofrutticola e non ci fossero capi di bestiame nel giro di chilometri. Ho dovuto vendere la terra restante perché non ce n'era abbastanza per coprire le spese.

«Estinta l'ipoteca, mi sono rimasti centocinquantamila dollari. Può sembrare una somma principesca, solo che poi ho ricevuto una cartella esattoriale da settantamila dollari! Era solo questione di tempo, prima di finire in mezzo a una strada.

«Be', ormai sapete cosa ho fatto. NON ho pagato le tasse. Ho preso fino all'ultimo centesimo e ho dato tutto a un uomo che ho conosciuto qualche anno fa. Un soldato di ventura, si potrebbe dire. Se vi chiedete di chi è la colpa per quanto è successo al Solitude Creek, al Bay View Center e all'ospedale, guardatevi allo specchio. È VOSTRA! Magari la prossima volta ci penserete due volte prima di rubare l'anima a un uomo, il suo cuore, il suo sostentamento, la sua immortalità, e scoprirete dentro di voi una coscienza.»

«Ecco» disse Dance.

«Uff! Basta così.»

«Centocinquantamila per il lavoro. Non mi meraviglia che il nostro sosco possa permettersi scarpe Vuitton.»

Continuarono in silenzio per qualche momento.

«Non puoi simpatizzare, ma quasi vorresti farlo» osservò O'Neil.

Era vero, rifletté Dance. Per quanto bizzarra, la lettera rivelava quanto l'uomo fosse stato devastato dalla vicenda.

Quindici minuti dopo, O'Neil svoltò in una strada sterrata dov'era parcheggiata una pattuglia dell'MCSO. L'agente fece loro segno di proseguire. Circa cento metri più avanti raggiunsero una casa abbandonata. Lì c'erano altre due auto della polizia insieme al bus del coroner. Gli agenti salutarono Dance e O'Neil quando scesero dall'auto e si avviarono verso l'ingresso della casupola.

«La porta non era chiusa a chiave quando siamo arrivati, detective, ma dentro aveva praticamente un fortino; era pronto a dare battaglia se fossimo andati a prenderlo prima che il suo sicario avesse finito il lavoro.»

Dance notò le spesse assi di legno inchiodate alle finestre della struttura a un piano. Anche la porta sul retro era sigillata e quella sul davanti rinforzata da pannelli metallici e serrature multiple. Ci sarebbe voluto un ariete per

entrare.

Scorse un fucile, e altre armi a canne mozze. Proiettili in abbondanza.

Erano arrivati anche i ragazzi della Scientifica, già bardati con tute di Tyvek, soprascarpe e cappucci.

«Potete entrare» disse un agente. «Solo, attenetevi alla routine. Niente è stato ancora imbustato o registrato.»

Ovvero: tenete le mani a posto e mettete le soprascarpe.

Indossarono le calzature celesti ed entrarono in casa. Era più o meno come se l'aspettava. La sudicia abitazione, con le travi a vista sul soffitto, era triste e squallida. Arredamento essenziale, di seconda mano. Caraffe d'acqua, cibo in scatola, ortaggi e pesche. Migliaia di documenti legali e diversi volumi sulle leggi della California consumati dall'uso, con pagine evidenziate in giallo. L'aria era fetida. Aveva usato dei secchi come toilette. Sul materasso c'era un lenzuolo grigio. La coperta era di un incongruo colore rosa. Acquistata al Wal-Mart, notò Dance.

«Dov'è il corpo?» domandò O'Neil a uno degli agenti.

«Lì dentro, signore.»

Entrarono in una camera sul retro, priva di mobili. Otto Grant, trasandato e sporco, giaceva disteso sulla schiena davanti a una finestra aperta. Si era impiccato a una trave. La squadra medica aveva slegato la corda di nylon e lo aveva calato sul pavimento, presumibilmente per cercare di salvarlo, anche se il colore livido del viso e il collo allungato facevano capire che Grant era morto molto prima dell'arrivo dei soccorsi.

La finestra, spalancata. Dance pensò che l'uomo avesse scelto quel posto come luogo della sua morte per poter guardare le piacevoli colline in lontananza, alcune magnolie e una quercia, un campo di ortaggi rivestito di gemme. Meglio questo panorama, quando tutto diventava nero e il cuore si spegneva, di una parete di cartongesso macchiato e scheggiato.

«Michael? Kathryn?»

Con un ultimo sguardo all'uomo che aveva provocato così tanto dolore a così tante persone, O'Neil e Dance tornarono nel soggiorno per andare incontro al capo della squadra della Scientifica, anche lui in tuta e cappuccio.

«Ehi, Carlos» lo salutò Dance.

Carlos Batillo, uno snello agente ispanico, le rivolse un cenno col capo. Si avvicinò al tavolino pieghevole che Grant aveva usato come scrivania. Sopra c'erano un router portatile e il computer dell'uomo. Era aperto sul blog, con il

post che Dance aveva letto a O'Neil mentre erano in auto.

«Trovato altro?» chiese O'Neil.

«Ben poco. Articoli sugli accalcamenti. Qualcosa sull'esproprio per pubblica utilità.»

Dance indicò un telefono Nokia. «Sappiamo che ha assoldato qualcuno per organizzare gli attacchi. È lui che vogliamo, adesso, quel “soldato di ventura” di cui parla Grant. Il nostro sosco. Niente messaggi o chiamate che possono esserci utili? O è protetto da un codice d'accesso?»

«Niente PIN.» Batillo lo prese con la mano guantata. «Operatore della California, prepagato.»

Quando le disse il numero, Dance annuì. «Il sosco l'ha chiamato dal suo usa e getta, quello che ha perso nella contea di Orange. Posso vedere il registro delle chiamate?»

Lei e O'Neil guardarono insieme, vicini, mentre l'agente della Scientifica scorreva il display.

«Aspetta» disse Dance. «Okay, questo è il telefono che ha perso nella contea di Orange. E questi sono quelli che ha comprato nello stesso periodo a Chicago.»

Batillo si mise a ridere. Forse perché Dance aveva imparato a memoria i numeri.

«Niente segreteria» disse l'agente. «Un discreto scambio di SMS. Eccone uno. Grant dice che ha, leggo testualmente, “l'ultima parte del tuo denaro. So che ne volevi di più e vorrei poterti pagare di più”.» Batillo continuò. «“So i rischi che hai corso. Ti sarò per sempre debitore”. Per sempre in maiuscolo. Lo fa spesso. Poi, a ritroso, Grant gli dice che i bersagli erano perfetti: il pub, il Bay View Center, l'ospedale di Monterey. “Forse è stato meglio che la faccenda della chiesa sia saltata.”»

«Aveva intenzione di attaccare una chiesa?» chiese Dance incredula.

Batillo ne lesse ancora uno. «“Grazie per le munizioni.”»

Soldato di ventura...

L'agente infilò il telefono in un sacchetto col cartellino della catena di custodia. Lo firmò e mise l'involucro sigillato in un grosso contenitore di plastica simile a una cesta del bucato.

Lo sguardo di Dance si posò su un trattato riguardante la giurisprudenza dell'esproprio per pubblica utilità.

«Come l'avrà conosciuto?» si chiese a voce alta. «Parlava di qualche anno

fa...»

Batillo disse: «Ho letto alcuni SMS su una fiera di armi da fuoco. “Mi è piaciuto parlare di armi con te.” E ho trovato le munizioni di cui credo stesse parlando. Una scatola di calibro 12 e due da 23. Arlington Heights Guns and Sporting Goods sull’etichetta».

«Chicago» disse Dance.

«Sei milioni di persone» fu il sarcastico commento di O’Neil.

«Abbiamo quella fiera delle armi. Le munizioni. I telefoni.» Dance si strinse nelle spalle e sorrise. «Un ago in un pagliaio, lo so. Fa il paio con “piove sul bagnato”. Ma non vuol dire che l’ago non ci sia.»

Quaranta minuti dopo era di nuovo nel suo ufficio, intenta a scorrere le foto del suicidio di Otto Grant. Il resto del rapporto della Scientifica non sarebbe stato pronto prima di uno o due giorni. Stava pensando a come facilitare l’impresa di trovare il loro sosco nella Città Ventosa, o dovunque fosse. Pagina dopo pagina... Dance si ritrovò a guardare le fotografie di Stanley Prescott e della donna che sospettavano avesse ucciso, posizionati sotto le luci per fotografarli e fornire una prova della loro morte. Se solo per un momento i suoi occhi fossero stati quelli delle due vittime, prima che diventassero vitrei e il buio li avvolgesse.

Così da poter scorgere una fugace immagine dell’uomo che aveva fatto tutto questo.

Chi sei? Sei diretto a casa tua, a Chicago o da qualche altra parte?

E stai lavorando per qualcun altro, adesso? Un nuovo lavoro? Nei paraggi? O in un’altra parte del mondo?

Domande a cui avrebbe trovato risposta, le fosse costato una settimana, un mese o un anno.

CAPITOLO 79

Maggie sgranò gli occhi e perfino il figlio adolescente di Dance con l'espressione «ho-già-visto-tutto» rimase colpito.

Erano dietro le quinte del Monterey Performing Arts Center con Neil Hartman in persona.

Lo smilzo cantante sulla trentina, dai capelli ricci scuri e il viso sottile, aveva in tutto e per tutto l'aspetto di una star della musica country, anche se quel genere costituiva solo una parte del suo repertorio. Il suo modo di scrivere e di cantare era molto simile a quello di Kayleigh Towne, l'amica artista di Dance che abitava a Fresno.

Quando Dance e i ragazzi erano stati accompagnati nella green room, il musicista li aveva accolti con un sorriso, presentandoli agli altri membri della band.

«Kayleigh ti manda i suoi saluti» le disse.

«Dove si esibisce stasera?»

«Denver. Roba grossa, più di cinquemila persone.»

«Sta andando forte» disse Dance.

«Vado laggiù dopo lo spettacolo di domani. Magari arrivo fino ad Aspen.»
Un timido sogghigno.

Quel sorriso rispose a una delle domande di Dance. La bella cantautrice era da un po' che non usciva seriamente con qualcuno. C'erano scelte peggiori di un menestrello di Portland dallo sguardo sognante e con uno stile di vita non esattamente da Rolling Stones.

«Ehm» fece Maggie.

«Sì, signorina?» disse Hartman.

«Chiediglielo, Mags.»

«Posso avere il suo autografo?»

Lui rise. «Farò di meglio.» Si avvicinò a uno scatolone e pescò una t-shirt della taglia della ragazzina. Sul davanti c'era una foto di Hartman con il suo golden retriever seduti sotto un portico. Gliela autografò con un pennarello

glitterato.

«Oh, wow.»

«Mags?»

«Grazie!»

Per Wes, il dono fu consono alla sua età: una t-shirt nera con su scritto NHB, il nome della band.

«Forte. Grazie.»

«Ehi, ragazzi, che ne dite di strimpellare qualcosa con chitarra e tastiere?»

«Davvero? Possiamo?» chiese Wes.

«Sicuro.»

«E vai!» esclamò Maggie. Prese posto alle tastiere – Dance abbassò il volume – e Hartman consegnò a Wes una vecchia Martin. Non si poteva vivere in casa Dance senza sapere qualcosa di strumenti musicali. E malgrado il vero talento fosse Maggie, Wes se la cavava con gli accordi e sapeva suonare qualche riff.

Quando attaccò Stairway to Heaven, Hartman e Dance si guardarono e scoppiarono a ridere.

Parlarono dello spettacolo di quella sera. La popolarità di Hartman era in ascesa; non ancora al livello di Kayleigh Towne, ma la nomination ai Grammy gli aveva garantito un tutto esaurito al MPAC. Quasi mille persone erano venute per vederlo.

Con i ragazzi occupati in un angolo, gli adulti parlavano a bassa voce.

«Ho sentito che l'avete preso. Il tizio degli attacchi.»

«Quello che l'ha assoldato.»

«Grant, giusto? Ha perduto la fattoria.»

«Già. Ancora non abbiamo il sicario. Ma l'avremo. Lo prenderemo.»

«Kayleigh ha detto qualcosa a proposito della tua... tenacia.»

Dance si mise a ridere. «È così che ha detto, eh?» Il linguaggio del corpo di Hartman diceva che il cantante aveva usato un eufemismo. Era più probabile che la sua amica avesse detto «cocciuta» o «testa dura». Lei e Kayleigh erano molto simili sotto quell'aspetto.

«Pensavo che avremmo dovuto annullare lo spettacolo.»

Dance era stata più che pronta a farlo, se non avessero chiuso il caso in tempo.

«Hai saputo di Sam Cohen?»

«No, cosa?»

«Ha intenzione di riaprire il pub. Una decina di noi terrà qualche concerto di beneficenza, e darà a lui il ricavato. Vuole demolire il vecchio edificio e costruirne uno nuovo. All'inizio non ne voleva sapere, ma siamo stati...» Rise. «Tenaci.»

«Ottima notizia. Sono davvero felice.»

Forse ci si può riprendere da certe cose, Sam. Forse tu puoi.

Il batterista di Hartman comparve sulla soglia, sorrise ai ragazzi e disse: «Si va!».

Hartman sollevò i pollici in direzione dei ragazzi. «Ci sapete fare, tutti e due. La prossima volta che sono in città prepariamo un pezzo e vi porto sul palco con me.»

«Sta scherzando!» disse Wes.

«Niente affatto.»

«Fantastico.»

Maggie aggrottò la fronte, riflettendo prima di dire: «Posso fare una cover di Patsy Cline?».

«Mags, perché non canti un brano di Neil Hartman?» fece Dance.

Il cantante rise. «Penso che Ms Cline ne sarebbe onorata. Faremo in modo che accada.»

«Ehi, gente, ai nostri posti.»

«Arrivederci, Mr Hartman. Grazie.»

Wes gli porse la chitarra e, con uno sguardo al telefono, andò alla porta.

«Giovanotto.»

«Grazie.»

«Salutaci Kayleigh.»

Lasciarono la green room ed entrarono in teatro. Il posto si stava riempiendo. Dovevano esserci all'incirca ottocento persone, calcolò Dance.

Anni prima aveva sognato di fare la musicista, di esibirsi in sale del genere. Ci aveva provato e riprovato, ma, per quanto lavorasse sodo, il suo talento non riusciva a consentirle il salto definitivo nel mondo dei professionisti. Poi c'erano stati i dottorati di ricerca, poi un periodo come consulente durante il quale aveva messo a disposizione le proprie conoscenze della cinesica in ambito commerciale, e infine l'ingresso nelle forze dell'ordine. Un lavoro meraviglioso, un lavoro impegnativo... Eppure, cosa non avrebbe dato per essere abbastanza brava da sentirsi a casa in posti come quello.

Ma la nostalgia svanì non appena il poliziotto che era in lei riprese il sopravvento. Dance era consapevole di trovarsi in un luogo affollato che sarebbe stato perfetto per il loro sosco, ancora a piede libero. Ormai doveva essere lontano centinaia di chilometri. Ma solo perché Otto Grant aveva detto di aver ottenuto una sufficiente vendetta, non significava che non potesse esserci un finale esplosivo. Tornando dalla casupola di Grant, aveva disposto una perquisizione capillare della sala concerti, con la polizia di guardia a ogni uscita.

Rimase tuttavia vigile. Prese nota di dove si trovavano le uscite di emergenza, gli estintori e le manichette antincendio. Non vide potenziali nascondigli per un cecchino. Controllò che le luci rosse delle videocamere di sorveglianza fossero accese. Ma siccome quel modello non prevedeva luci, a differenza della videocamera agganciata nell'ascensore dell'ospedale, controllò l'illuminazione di emergenza: c'erano una dozzina di faretti alogeni che avrebbero rischiato a giorno la sala in caso di guai.

Alla fine, soddisfatta della sicurezza offerta dal posto, Kathryn Dance si mise comoda, accavallò le gambe e si godette l'euforia che accompagna sempre il momento in cui le luci si abbassano prima di un concerto.

CAPITOLO 80

Antioch March stava gustando un altro succo d'ananas mentre studiava lo schermo della tv al Cedar Hills Inn.

L'hotel era così chic da fornire un televisore molto speciale, dotato di risoluzione 4K. Anche nota come definizione video ultra alta. La risoluzione era quasi il doppio dell'attuale standard: 1920 per 1080 pixel.

La profondità delle immagini era quasi soprannaturale.

Stava guardando un filmato registrato in 4K che, dal suo computer, si riversava via cavo HDMI sullo schermo da 54 pollici.

Incredibile. La laminaria era reale. Il pesce luna. Le anguille. Il corallo. Tutto reale. Gli squali soprattutto, con la loro elastica pelle grigia, i caratteristici occhi, le coreografie subacquee che li rendevano simili a eleganti schermidori.

Così bello. Così vivido. Eri lì, facevi parte dell'oceano. Della catena della natura.

In fatto di contenuti, in giro c'era ancora poco materiale in 4K (servivano speciali videocamere), ma era questione di tempo. Se solo la famiglia sugli scogli ad Asilomar si fosse attardata un minuto di più, avrebbe regalato alla Progenie la loro morte in definizione ultra alta. Il suo Samsung Galaxy possedeva una videocamera del genere.

Qui qualcuno non è felice...

Il telefono in camera squillò e March agguantò il ricevitore. Gli occhi ancora fissi sulle alghe ondegianti, così vere che avrebbero potuto essere lì, intorno a lui.

La receptionist gli annunciò l'arrivo di un certo Larry Johnson.

«Grazie. Lo faccia salire.» Chissà perché quello pseudonimo.

Qualche minuto dopo, Christopher Jenkins era alla porta.

March fece entrare il suo capo. Una stretta di mano, e poi nella lussuosa suite. Una volta chiusa la porta, anche un abbraccio.

Ricambiato senza entusiasmo.

Jenkins – il quale aveva, sì, una certa somiglianza con March - era sui cinquant'anni: spalle larghe, massiccio, di quindici centimetri buoni più basso del suo dipendente, abbronzato. Aveva i capelli biondi, tagliati cortissimi e piatti sulla testa. Un portamento militare, perché era stato un militare. Lanciò un'occhiata al cranio rasato di March.

«Mmh.»

«Ho dovuto.»

«Ti sta bene.»

Jenkins non la pensava così, March se ne era accorto, ma non avrebbe mai detto niente di negativo sull'aspetto del suo dipendente preferito. A March, Jenkins non parve più vecchio di quando si erano conosciuti tre anni prima. Un po' più appesantito, forse. Jenkins aveva la sua Progenie, ma non era quella di March. Accumulare denaro era ciò che placava il demone di Jenkins. Che fosse comprare una Ferrari per sé o offrire a un ragazzo una cena da mille dollari o trovare una cianfrusaglia di Cartier... era questo ciò che teneva a bada la Progenie di Jenkins.

Strano, come funzionassero le loro rispettive ossessioni. In simbiosi.

«Carole ti saluta.»

«Ricambio.»

Una delle ragazze che Jenkins frequentava saltuariamente. March non capiva perché mantenesse quella facciata. A chi importava, oggiigiorno? E poi, non puoi ingannare la Progenie, che sa cosa vuoi e quando lo vuoi. Quindi, perché complicarti la vita? È fin troppo breve.

«Il viaggio è andato bene?»

«Bene, sì.» Jenkins aveva un leggero accento di Boston. Aveva vissuto in un sobborgo della Città dei Fagioli prima di arruolarsi.

March aveva ordinato il vino migliore – be', il più costoso del menu, uno Château di Chissà Dove in Francia. 1995. Doveva essere buono; costava seicento dollari. Era già aperto, l'aveva assaggiato, era okay. Ma il succo d'ananas era meglio.

«Bene. Eccellente!» disse Jenkins, guardando l'etichetta. Per March era arabo... anzi, greco: una battuta comprensibile a pochi, considerate le sue origini.

Lasciò che Jenkins gli versasse un po' del torbido vino, dopo di che brindarono al loro successo. Nel corso degli ultimi giorni avevano guadagnato diverse centinaia di migliaia di dollari.

«Ho sempre amato il Cedar Hills.»

Chris Jenkins ricordava a March i protagonisti di certe pubblicità: una veranda in Florida o alle Hawaii, barche sullo sfondo, palme nei paraggi, l'uomo attraente e la bellissima donna che parlavano di come avessero guadagnato milioni col minimo sforzo nel mercato immobiliare o inventando oggetti. Nel caso di Jenkins, vendendo qualcosa di molto, molto raro e prezioso.

Si sedettero sul divano e fecero tintinnare i bicchieri. Osservarono lo schermo di cristallo della tv, nel quale nuotavano i pesci e le alghe ondeggiavano ipnotiche.

«Ottime immagini. 4K. Ragazzi, è meraviglioso. Lo terremo a mente.»
Posò il bicchiere. «Allora, a che punto siamo?»

«Tutto procede bene.»

«E Otto Grant? Ho saputo la notizia. Pare se la siano bevuta.»

«È così.»

March fermò il video dello squalo e aprì un altro file sul computer. Il filmato, ad alta definizione (solo 2K), mostrava Otto Grant scaliare durante gli ultimi istanti della sua vita, alla ricerca di un appiglio per sollevarsi e in qualche modo slegare la corda dove March l'aveva annodata per inscenare il suicidio. Aveva lottato per un po', poi era stato scosso da tremiti e si era afflosciato.

«È venuto?»

Si diceva che, quando venivano impiccati, alcuni uomini eiaculassero. Nessuno dei due era mai stato in grado di appurarlo.

«Se l'è solo fatta addosso.»

«Ah.»

«Ho seminato prove per far credere che l'uomo che ha assoldato viene da Chicago ed è già partito per tornare laggiù, subito dopo l'incidente all'ospedale. Prove concrete. Telefonate, dati informatici, e-mail. Li terranno impegnati per un bel po'.»

«Bene.»

«Allora, hai parlato di un nuovo lavoro.» March sapeva che Jenkins era venuto a Carmel per un altro motivo, ma non si sarebbe inventato la storia del lavoro.

«Il cliente è a Losanna, perciò vuole che accada ovunque fuorché in Europa. Ha parlato dell'America Latina.»

«Preferenze riguardo al modo?»

«Pensava a una caduta, magari una funivia.»

A March venne da ridere. Era in grado di mettere in moto un'auto coi fili, di sabotare un ascensore. Quella era la portata delle sue conoscenze di meccanica. «Non credo di poterlo fare. Un autobus?»

«Un autobus può andare, direi.»

«Mandami i dettagli.»

Altro brindisi. March aveva bevuto una sola sorsata di vino. Aveva anche adocchiato il succo d'ananas.

Jenkins rise e gli porse il bicchiere, avvolgendogli le dita. «Solo, non mischiarlo col Saint Estèphe.»

March lasciò che la mano del capo indugiasse sulla sua per un momento.

«Cena?» domandò Jenkins.

«Non ho fame.»

March non ne aveva mai, non in momenti come quello. Così tanto lavoro, sperando che ripagasse. Il modo in cui aveva pianificato gli incarichi... be', era fragile. C'erano un sacco di cose che potevano andare per il verso sbagliato. Sprecare tutto quel tempo e quei soldi, il rischio. Comunque, il succo era che quando la Progenie aveva fame, March non ne aveva.

«Oh, ecco. Ti ho portato una cosa.» Jenkins rovistò nello zaino Vuitton. Gli porse una piccola scatola. March la aprì. «Belli.»

«Victoria Beckham.»

Erano occhiali da sole, con lenti azzurre.

«Italiani» disse Jenkins. «E le lenti cambiano colore al sole. Oppure si scuriscono. Non lo so. Credo ci siano delle istruzioni. Li adorerai.»

«Grazie. Sono davvero speciali.»

Anche se il primo pensiero di March fu: portare occhiali con le lenti azzurre durante un incarico, quando vuoi essere il più anonimo possibile?

Magari li userò per andare in spiaggia, qualche volta. In vacanza.

Me lo lasceresti fare, Progenie? Rilassarmi e basta?

Se li provò.

«Sono fatti per te» sussurrò Jenkins strizzandogli il bicipite.

March mise via gli occhiali e prese il telecomando.

Clic. L'ipnotica danza delle creature marine ricominciò. «Straordinario. 4K» disse Jenkins ammirato. «Chi ha fatto il video?»

«Un ragazzino, che tu ci creda o no.»

«Quattro K. Mmh. L'onda del futuro.»

Poi Jenkins chiese: «Qual è il piano?».

«Dobbiamo fermarla.»

«Quell'investigatrice? Dance?»

«Esatto.» March spiegò che il tentativo di ferire il suo fidanzato, un tipo di nome Boling, non aveva funzionato. Adesso dovevano pensare a qualcosa di più efficace.

«Partiamo domani. Perché farlo? Saremo lontani mille chilometri entro mezzogiorno.»

«No. Dobbiamo fermarla. Non smetterà fino a quando non arriverà a noi.»

«Sei sicuro?»

«Sì» rispose March, fissando gli squali.

«Cos'hai in mente?»

Dance (l'aveva scoperto quando si era infilato nel suo Pathfinder al Bay View) stava assistendo a un concerto al Performing Arts Center di Monterey. Aveva i biglietti nel cruscotto. Per un momento aveva pensato di mettere in scena un ultimo attacco lì, con la possibilità che lei restasse ferita gravemente o uccisa. Ma dopo il suicidio di Otto Grant la cosa sarebbe parsa sospetta.

Inoltre, c'era un altro motivo per cui non la voleva morta.

Diede uno sguardo agli appunti che aveva scritto dopo aver ottenuto le informazioni sulla targa dell'uomo. «Ha un compare. Si chiama TJ Scanlon. Vive a Carmel Valley. Uccideremo lui, lo faremo sembrare opera di una gang. La distrarrà. Mollerà tutto per dare la caccia a loro.»

«Perché non uccidere semplicemente lei?»

A March non venne in mente una risposta. Disse solo: «È meglio così».

Un altro motivo...

Puntò un dito verso la tv. «Ah, guarda. È questo.»

Sullo schermo uno squalo martello, goffo ma al tempo stesso elegante, nuotava verso l'obiettivo. Virò verso l'alto e, con la stessa disinvoltura con cui un umano schiaccia un moscerino, spalancò la bocca e tranciò di netto la gamba di un surfista che galleggiava. Squalo e arto sparirono quando l'enorme nuvola di rosso si gonfiò come fumo, oscurando il giovane mutilato che moriva in preda agli spasmi.

«Bene» disse Jenkins. «Quattro K. Eccellente.» Alzò il bicchiere di vino.

March annuì. Fissò l'immagine ancora per un attimo, poi spense l'apparecchio. Prese la sacca Louis Vuitton, controllò che dentro vi fossero

ancora il coltello da caccia e la pistola e indicò al capo la porta. «Dopo di te.»

CAPITOLO 81

Questa era un'epoca di cui non sapeva niente, non se ne curava né l'apprezzava.

Gli anni Sessanta negli Stati Uniti. Perlomeno quella parte degli anni Sessanta.

Antioch March credeva che si chiamasse controcultura e, per qualche ragione, l'agente del CBI TJ Scanlon la amava.

Mentre si trovavano nel soggiorno del trilocale stile ranch a Carmel Valley, March e Jenkins osservarono il posto. Arancione e marrone erano i colori dominanti. Moquette, mobili, tovaglie. Alle pareti c'erano poster – belli, incorniciati – di Jimi Hendrix a Woodstock, dei Mamas & the Papas, dei Jefferson Airplane. Le porte erano fili di perline colorate che frusciavano quando le scostavi, pistola alla mano, per accertarti di essere solo. E... sì, una lampada lava.

«Dà sui nervi, vero?» osservò Jenkins.

Altroché.

March accese una torcia a luce nera che teneva nella mano guantata. I raggi ultravioletti illuminarono in modo spettacolare quello lo scialbo poster di un'improbabile nave diretta verso il cielo.

Spense la luce.

Un'occhiata a un grosso simbolo della pace, che gli ricordava il logo della sua Mercedes. L'emblema degli anni Sessanta era fatto di conchiglie.

Dà sui nervi...

Disse alla Progenie di rilassarsi; sospettava fosse ancora arrabbiata per il fatto che la famiglia asiatica avesse perso l'occasione di morire in modo spettacolare nella baia gelida.

Qui qualcuno non è felice...

Lo sarai presto.

Avevano parcheggiato a due isolati di distanza e raggiunto la casa di TJ Scanlon attraverso i boschi, tenendosi alla larga dai vicini. March, il più

tecnico dei due, aveva esaminato con cura l'abitazione a distanza. Poi, convintosi che fosse vuota, si era avvicinato furtivo e aveva sbirciato dalle finestre. Niente sistema d'allarme né videocamere. Era stato facile forzare la serratura. Poi, pronti a fuggire nel caso di un allarme nascosto, avevano aspettato prima di allestire la stanza per gli eventi di quella sera.

March si allontanò dai bizzarri arredi e osservò la brandina che avevano preparato. L'ultima dimora di TJ Scanlon. Il giovane sarebbe stato legato e torturato. Non serviva granché. March aveva il suo coltello e aveva trovato delle pinze. Il dolore era semplice. Non c'era bisogno di cose elaborate.

Aveva allestito la scena piuttosto bene, pensò. Avevano comprato un flacone di alcol denaturato, per prolungare l'agonia dell'agente, in un minimarket del barrio di Salinas, un posto famoso per essere frequentato dalle gang. Nella stessa zona avevano raccolto anche un po' di rifiuti e stracci. Una piccola ricerca aveva rivelato i colori e i simboli della K-101, una gang con cui il CBI aveva avuto degli scontri, arrestando qualche luogotenente. March aveva disegnato quei simboli su una parete, proprio sopra il punto in cui Scanlon sarebbe morto. Presumibilmente dopo aver confessato ogni genere di preziosa informazione sulle indagini in corso relative alle gang.

March si chiese per cosa stesse «TJ». Non si era preso la briga di frugare in giro per scoprirlo.

Thomas Jefferson?

Jenkins gli stava chiedendo: «E se non tornasse a casa stasera? Se...».

Proprio in quel momento udirono il rumore di un'auto sul lungo vialetto di ghiaia.

«È lui?»

March andò alla finestra per guardare fuori.

Movimento che offrì a Jenkins la possibilità di mettergli una mano sulla schiena.

Va tutto bene.

«Già.»

Scanlon era solo nell'auto. E non c'erano altri veicoli in vista.

D'un tratto la Progenie insinuò nella mente di March il rimpianto che non fosse Kathryn Dance quella su cui stava per mettersi all'opera.

March si sbarazzò di quell'idea. No. Era quello il modo di gestire la cosa.

Questo irritò la Progenie e March ebbe un moto di esasperazione.

Fottiti, pensò. Voglio fare a modo mio.

I due uomini si appostarono in silenzio dietro la porta d'ingresso. March guardò dallo spioncino stringendo il martello con cui avrebbe rotto il braccio di Scanlon non appena avesse messo piede in casa, per poi prendergli la pistola.

Vide il giovane raggiungere a testa bassa il cancello della staccionata di fronte a casa sua. Lo aprì e si avviò per il vialetto tortuoso stando attento a dove metteva i piedi. Se c'erano luci all'esterno dell'abitazione, non le aveva accese.

Scanlon salì verso il portico anteriore e si spostò su un lato. Sentirono la cassetta delle lettere che si apriva. Una breve risata, quasi impercettibile, per qualcosa che aveva o non aveva ricevuto. Poi passi scricchiolanti sulle assi di sequoia, diretti verso la porta.

Il suono di una chiave nella troppa.

Poi... niente.

Jenkins si girò, perplesso. March strinse con più forza il martello. Sbirciò fuori da dietro una tenda. Si trovò davanti il portico vuoto.

«Via!» sussurrò bruscamente. «Subito!»

Jenkins aggrottò la fronte, ma d'istinto lo seguì. Dopo neanche un metro nel soggiorno, una mezza dozzina di agenti dell'MCSO, in assetto da guerriglia, si riversarono nella stanza da dietro le perline che la separavano dalla cucina. «Mani dove possiamo vederle! A terra, a terra! Ora!»

E la porta d'ingresso esplose verso l'interno. Irruppero altri due agenti in tenuta tattica. Li seguiva Scanlon, con la pistola spianata.

«Cristo!» esclamò Jenkins. «No, no, no...»

March indietreggiò, le mani in alto, e si lasciò cadere sulle ginocchia. Anche Jenkins fece per abbassarsi, ma con una mano lungo il fianco, come per non perdere l'equilibrio.

March guardò i suoi occhi. Aveva già visto quell'espressione. Non era sfida. Era rassegnazione. E capì cosa sarebbe accaduto.

Con calma, disse a Jenkins: «No, Chris».

Ma quello che stava per accadere era inevitabile.

La piccola pistola era nella mano abbronzata dell'uomo, estratta senza fretta dalla tasca laterale. Fece per puntarla davanti a sé, ma non compì neanche un quarto di giro prima che due agenti aprissero il fuoco in simultanea. Testa e torace. Enormi esplosioni che assordarono March.

Jenkins, con gli occhi quasi chiusi, crollò rovinosamente sul pavimento.

«Colpi esplosi. Sospetto a terra. Medico, medico, medico!» Uno degli agenti che aveva sparato lasciò cadere la radio e, con la pistola ancora puntata, si affrettò a raggiungere Jenkins, anche se dal sangue schizzato si capiva che non era più una minaccia. Altri due ammanettarono March.

Il poliziotto sfilò la piccola pistola dalla mano di Jenkins, la scaricò e reinserì la sicura.

Gli altri iniziarono a correre per tutta la casa, aprendo porte e gridando: «Liberò!».

March continuò a guardare il suo capo.

Forse Jenkins credeva davvero di poter uscire da quella situazione sparando. Ma era improbabile. Aveva scelto di togliersi la vita. Non era insolito. Suicidato dagli sbirri, si diceva. Se non avevi il coraggio di puntarti una pistola alla testa e premere il grilletto.

Fissò il corpo di Jenkins sul pavimento, il sangue che si allargava sul ruvido tappeto, uno spasmo delle dita.

Accorsero altri agenti insieme a due paramedici. Si chinarono sull'uomo a terra. Ma un rapido controllo dei segni vitali confermò quello che era già ovvio.

«Andato. Lo dirò al coroner.»

Un altro uomo, in giubbotto antiproiettile, entrò e abbassò lo sguardo sulla sua preda. March si ricordò di averlo visto fuori dal multisala e al Bay View Center. Il collega di Kathryn Dance.

«Detective O'Neil» lo chiamò uno degli agenti. «È tutto libero.» L'agente consegnò a O'Neil il portafogli di March. Anche quello di Jenkins. O'Neil vi diede una scorsa.

Andò alla porta e disse: «Campo libero, Kathryn».

Lei entrò, guardando il cadavere come se niente fosse. Poi i suoi occhi verdi fissarono quelli di March. Lui provò una strana sensazione nel guardarla. Era sollievo? Credette di sì. Oltraggioso, date le circostanze. Ma c'era. Per poco non sorrise. Lei era ancora più bella di quanto avesse creduto. E quanto somigliava a Jessica!

O'Neil le porse i documenti di identità dei due uomini. «Quello deceduto è Chris Jenkins.» Poi un cenno del capo. «E... ci hai preso, Kathryn. Lui è Antioch March.»

Ci hai preso?

Non era nemmeno sorpreso del fatto che lei l'avesse superato in astuzia.
«Leggigli i suoi diritti e portiamolo al CBI.»

CAPITOLO 82

«Sono state le luci, Antioch.»

«Andy, per favore. Le luci?»

«Le luci nelle videocamere di sicurezza dei luoghi dove hai attaccato.»

Dance spinse più avanti la sedia, lì, nella più grande delle stanze per gli interrogatori. Quella dove si era verificato l'incidente Serrano. Indossava già gli occhiali da predatore con la montatura scura. Esaminava attentamente March. Una camicia celeste slim fit, pantaloni neri. Entrambi i capi sembravano costosi. Non riusciva a vedere le scarpe da dove era seduta. Erano quelle da cinquemila dollari?

Dava l'idea di essere ancora un po' disorientato dall'improvvisa comparsa degli agenti a casa di TJ, anche se la spiegazione era piuttosto semplice.

Poco dopo l'inizio del concerto, Dance si era ritrovata ancora una volta a girare intorno allo stesso pensiero. Le videocamere di sicurezza all'ospedale, al Bay View Center, al Solitude Creek. Erano tutte quante dotate di luci, mentre di solito le videocamere (per sempio quelle che aveva appena notato al Performing Arts Center) ne erano sprovviste. Si era ricordata cosa avevano detto i testimoni al pub e all'incontro con lo scrittore: quando era scattato il panico si erano accese delle luci forti. Lei stessa era rimasta abbagliata da quella nell'ascensore.

Si era appartata nell'atrio della sala concerti e, sul telefono, aveva controllato le foto che la polizia aveva scattato sulle tre scene. Le videocamere erano tutte uguali.

Dance gli disse questo, poi aggiunse: «Mi sono ricordata che tutti i posti avevano ricevuto da poco un'ispezione, dalla compagnia assicurativa o dei vigili del fuoco. Solo che non si trattava delle persone autorizzate. Eri tu, che montavi le videocamere di nascosto. Ispettore dei vigili del fuoco Dunn».

Dance continuò: «Hai sistemato delle lampade anche sopra Calista Sommers e Stan Prescott. Oh, non fare quella faccia. Sì, sappiamo di Calista. Non è più una sconosciuta. Finalmente l'abbiamo identificata. Un rapporto

sulle persone scomparse dallo Stato di Washington.

«Calista... Stan Prescott. E Otto Grant. Era impiccato davanti a una finestra aperta. Un sacco di luce anche lì. Ogni volta che qualcuno moriva a causa tua, volevi la luce. Perché? Nel caso di Calista e Prescott abbiamo pensato fosse per scattare fotografie dei corpi. Filmavi anche all'interno dei luoghi?».

Appena le era venuto in mente questo, nella sala concerti, aveva chiamato O'Neil perché mandasse una squadra della Scientifica a smontare e prelevare la videocamera nell'ascensore. All'interno vi avevano trovato la scheda madre di un cellulare.

Si era ricordata di essersi chiesta, al Solitude Creek, perché i video che Sam Cohen aveva mostrato loro sembrassero inquadrare il locale da un'angolazione diversa rispetto a dov'era posizionata la videocamera che aveva visto nel locale. Questo dipendeva dal fatto che ce n'erano due, con quella di March puntata - come aveva detto Trish Martin - verso le uscite di emergenza. Per vedere la tragedia più chiaramente.

«Le videocamere trasmettevano gli accalamenti, in alta definizione, ben illuminati. Ma perché? Perché Grant potesse godersi la sua vendetta? Forse. Ma se aveva intenzione di togliersi la vita, non sarebbe rimasto a lungo nei paraggi per apprezzare lo spettacolo.» Da dietro le lenti degli occhiali, Dance scrutò il suo viso. «E poi mi sono ricordata del secchio.»

«Il secchio?»

«Perché Grant usava un secchio come toilette? Non sarebbe stato più semplice uscire all'esterno per fare i bisogni? I sequestratori fanno usare secchi alle loro vittime, perché sono ammanettate o legate.»

Lui strinse leggermente gli occhi. Un chiaro segnale del fatto che Dance aveva colpito nel segno. March aveva commesso un errore, in quel caso.

«E i luoghi che sono stati attaccati, il Solitude Creek e il Bay View Center? La protesta di Grant era nei confronti del governo. Avrebbe assoldato qualcuno che colpisse edifici statali, non privati, se davvero voleva vendetta. Quindi forse Grant è stato incastrato come capro espiatorio. Su Internet hai trovato qualcuno che postava dichiarazioni antigovernative. Una scelta perfetta. Ti sei messo in contatto, hai finto di essere solidale, poi l'hai rapito e l'hai tenuto in quella casupola fino a quando è arrivato il momento di concludere. Hai inscenato il suicidio. E tutti i messaggi e le chiamate che abbiamo trovato? Quelli sui pagamenti e sull'ottimo lavoro che stava

portando a termine il presunto sicario? Erano entrambi i tuoi telefoni; hai semplicemente chiamato e mandato SMS a te stesso, e poi ne hai piazzato uno addosso a Grant.»

Dance appoggiò i palmi sul tavolo. «Dunque. Grant è stato incastrato. Ma allora chi è il vero cliente che ti ha assunto?»

Aveva escluso l'ex marito di Michelle Cooper, Frederick Martin. E Daniel Nashima.

Poi era toccato a un altro sospetto. Dopo aver appreso che erano stati i mercenari del commissario messicano Ramon Santos ad aver appiccato il fuoco al magazzino di Oakland, Dance si era chiesta se non ci fosse lui dietro a tutta la vicenda. Forse Santos credeva che la Henderson Jobbing and Warehouse, la società di trasporti vicino al Solitude Creek, fosse uno degli snodi per il traffico illegale di armi nella California centrale. E si era attivato per eliminarla e far passare il crimine come l'opera di uno psicopatico.

Si era ricordata del cartello che aveva visto il giorno dopo l'attacco al Solitude Creek.

Non Dimenticate i Passaporti per i Trasporti Internazionali!

Aveva chiesto a Ray Carreneo di svolgere indagini in tal senso. Ma l'agente aveva scoperto che la Henderson prevedeva rotte internazionali, sì, ma solo fino al Canada. Il proprietario non voleva rischiare sequestri o rapine a sud del confine. Perciò, il commissario Santos non aveva motivi per incaricare un mercenario di far fuori la società.

Allora per chi lavorava il sosco? Perché uccideva la gente e la filmava?

E poi, finalmente.

Da A a B a Z...

Dance scrutò di nuovo il suo viso attraente.

«I siti violenti sul computer di Stan Prescott. È quello il tuo lavoro, Andy. Il tuo e quello di Jenkins. Non c'entrava niente la vendetta, l'assicurazione, non c'era nessun serial killer psicopatico. Si trattava di te e del tuo socio che vendevate immagini ultraviolente di morti a clienti in giro per il mondo. Fatte su misura.»

Dance scosse la testa. «A dire la verità non avrei mai pensato che ci fosse un grosso mercato per questo genere di cose.»

Antioch March la colpì con uno sguardo divertito. Rimase in silenzio, ma i suoi occhi la rimproverarono, come se l'ingenuità di lei fosse imbarazzante. Dicevano: oh, agente Dance. Ne sarebbe sorpresa.

CAPITOLO 83

«Non hai ucciso Stan Prescott perché attirava l'attenzione sugli omicidi di Monterey. L'hai fatto perché sul suo computer c'era il tuo sito, Mano sul Cuore, dal quale scaricava dettagliate immagini di cadaveri e poi le ripostava. Non avevi foto del Solitude Creek sul tuo sito, naturalmente, ma Prescott sì. Questo creava un legame tra te e il pub.»

Mano sul Cuore era la chiave tramite cui agivano i due uomini. Sembrava occuparsi di aiuti umanitari, e i visitatori potevano accedere a pagine web dedicate alle vittime di uno tsunami o contro la fame nel mondo. Ma gran parte dei contenuti era costituita da fotografie e video di disastri, morti, smembramenti e atrocità varie.

Dance aveva ipotizzato che March e Jenkins tenessero nota degli utenti che scaricavano più fotografie e li contattassero con discrezione per capire se erano interessati a qualcosa di più... graficamente violento. Era sicura che, dopo sufficienti controlli da entrambe le parti e il pagamento di enormi cifre, i clienti potessero ordinare specifici tipi di video o immagini. Rispondeva alla domanda che si erano posti sin dall'inizio del caso: perché non dare semplicemente alle fiamme il Solitude Creek? Perché questo particolare cliente, chiunque fosse, voleva immagini di accalcamenti.

March inclinò la testa aggrottando la fronte e Dance capì a cosa stava pensando. «Oh, come ti abbiamo trovato a casa di TJ? Hai usato cellulari prepagati nelle videocamere e li hai instradati tramite proxy, ma i video finivano nel server del Cedar Hills Inn.»

Era stato Jon Boling a spiegarle in che modo rintracciare i segnali. Lei non aveva capito una sola parola ma lo aveva ringraziato con un bacio.

«Questo ci ha indirizzati all'hotel, ma ancora non avevamo la tua stanza. Però io ho incrociato i nomi degli ospiti con chiunque aveva noleggiato un'auto a Los Angeles subito dopo l'attacco al parco tematico. È saltato fuori il tuo. Abbiamo perquisito la tua stanza e trovato un foglietto con l'indirizzo di TJ.»

La tecnologia stessa, così fondamentale per la sua perversa carriera, l'aveva tradito.

March si appoggiò allo schienale, con un tintinnio metallico.

Dance rimase nuovamente colpita da quanto fosse attraente. Assomigliava a un attore di cui non ricordava il nome. Non la affascinava, ma era innegabilmente bellissimo. Occhi sornioni, labbra ben disegnate non troppo generose né troppo sottili, zigomi nobili. E un fisico scolpito, muscoloso. Perfino la testa rasata aveva il suo perché.

«Voglio la tua collaborazione, Andy. Voglio i nomi dei tuoi clienti. Quelli in America, perlomeno. E quelli dei tuoi... come li chiameresti? Concorrenti.»

I casi sarebbero stati difficili da ricostruire, ma lei, O'Neil e Amy Grabe dell'FBI ci avrebbero provato. Quello che più premeva a Dance, però, era scoprire i meccanismi di quest'uomo. Era diverso da ogni altro criminale in cui si fosse mai imbattuta. E, l'esperienza insegnava, se ce n'era uno con certe inclinazioni verso il lato oscuro, dovevano essercene altri.

«Prima di rispondere, lascia che ti dica una cosa.»

«Sì?» March inarcò un sopracciglio.

«Texas.» Il suo viso ebbe un minuscolo spasmo. Sapeva cosa stava per arrivare.

«Se sei d'accordo, ho parlato con il procuratore. Rinuncerà alla pena di morte.» Lo fissò con uno sguardo fermo. «E garantirà che non ci sia estradizione in Texas. Abbiamo chiesto un mandato per gli estratti conto della tua carta di credito, Andy. Eri a Fort Worth sei mesi fa, alla ricerca di clienti per il tuo sito. Lo stesso periodo della calca mortale al Prairie Valley Club. Hai usato quel senzatetto come capro espiatorio. Ma ci saranno prove che ti collegheranno all'incidente, ne sono sicura. Chiederanno la pena capitale. E la otterranno. La figlia di un politico è rimasta uccisa, laggiù.»

La punta della sua lingua si affacciò sul labbro, poi scomparve. «E qui? Avrò l'ergastolo.»

«Forse qualcosa di meno. Dipende.»

Lui non disse niente.

«Oppure puoi chiamare il tuo avvocato.»

Gli occhi di March la squadrarono dalla cima della testa fino alla vita, lasciandosi dietro una scia di gelido ribrezzo.

«Me lo garantisce? Personalmente?» Strascicò l'ultima parola, quasi con

fare sensuale.

«Sì.»

«Ho una condizione.»

«Di che si tratta?»

«Posso chiamarla “Kathryn”?»

«Va bene. Qual è la condizione?»

«È questa. Che lei mi permetta di chiamarla per nome.»

Potrebbe chiamarmi come gli pare. Ma mi sta chiedendo il permesso di usare il mio nome. Una sensazione di gelo le sfiorò la nuca.

Si costrinse a non reagire. «Puoi chiamarmi per nome, sì.»

«Grazie, Kathryn.»

Dance aprì il blocco per appunti e tolse il cappuccio a una penna. «Allora. Dimmi, Andy. Com'è che hai conosciuto Chris Jenkins?»

CAPITOLO 84

I due uomini erano entrati in contatto grazie a un forum.

Dance ricordò che i siti violenti trovati da Jon Boling non fornivano solo foto da scaricare; mettevano a disposizione anche forum che consentivano agli utenti di postare messaggi e chattare in tempo reale.

Jenkins era un ex militare. Mentre si trovava all'estero aveva scattato un sacco di fotografie di campi di battaglia, corpi, vittime di torture. Non era interessato in prima persona a quelle immagini, ma sapeva di poter guadagnare parecchio vendendole ai mezzi di informazione o, cosa ancora più redditizia, a collezionisti privati.

«Ogni sera ero su Internet» spiegò March. «Era l'unica cosa che teneva la...»

«La... cosa?» chiese Dance.

Una pausa. «L'unica cosa che mi calmava» disse March. «Lui aveva foto di buona qualità e io ne ho comprata qualcuna. Ci siamo conosciuti così. Poi ha iniziato a restare a corto di materiale, dato che non era più nell'esercito da anni. Continuava a postare la stessa roba. Gli chiesi se gli interessava comprare qualcosa da me, fotografie che poteva rivendere. Non avevo molto, ma gli mandai il video di un incidente durante un bungee jumping. Ero l'unico ad aver filmato la morte. Era parecchio... esplicito.

«Chris mi disse che era molto valido e che conosceva un collezionista disposto a pagare una bella cifra per averlo in esclusiva. In via privata. Se postato, un video perde valore. Mi misi al lavoro e iniziai a mandargli del materiale. Dopo qualche mese ci incontrammo di persona e decidemmo di mettere in piedi la nostra attività. Lui escogitò la trovata della pagina web a scopo umanitario, con foto di catastrofi. E qualcuno veniva anche sul sito per fare donazioni. Molta gente scaricava le immagini. Ne ho scattate un sacco io stesso, viaggiando all'estero o in zone disastrose. Erano di buona qualità, foto e video. Alla gente piacevano. Sono bravo in quello che faccio.»

«Come ti procuravi questo materiale?»

Un sorriso gli attraversò il volto. I suoi occhi le accarezzarono la pelle e Dance si irrigidì contro la folata gelida. «La prossima volta che si trova sulla scena di una tragedia, di un incidente ferroviario o automobilistico, di un incendio, di un accalcamento.» La sua voce si era affievolita.

«Puoi alzare la voce, per favore?»

«Certo, Kathryn. La prossima volta che si troverà in un posto del genere, si guardi intorno. Osservi le persone che fissano i cadaveri e i feriti. Gli spettatori. Vedrà gente che aiuta le vittime, che prega per loro, che si aggira stordita. Ma vedrà anche gente con la videocamera che si dà da fare. Curiosi... o forse collezionisti. O forse, gente come me. Fornitori. Lo chiamiamo “raccolto”. È facile individuarci. Siamo quelli arrabbiati col cordone di polizia che ci tiene a distanza, delusi se c'è solo sangue e nessun morto.»

Raccolto...

«Da quanto tempo lo fai?»

«Be', da quando avevo undici anni.» La lingua toccò il labbro. Stava assaporando un ricordo. «Uccisi la mia prima vittima. Serena. Si chiamava Serena. E continuo a immaginarmela ogni giorno. Ogni singolo giorno.»

Kathryn Dance mascherò lo choc. Undici anni. Uno più di Maggie, uno meno di Wes.

«Vivevo con i miei genitori, dalle parti di Minneapolis. Una piccola città, un sobborgo. Carino, piacevole. Mio padre era un agente di commercio, mia madre lavorava in ospedale. Entrambi indaffarati. Passavo un sacco di tempo da solo. Mi lasciavano a casa da solo. Ma non era un problema. Non volevo troppo coinvolgimento da parte loro. Ero un solitario. Preferivo quella vita. Oh, l'arma che usai con Serena era una SMG.»

Gesù, pensò Dance. «È una mitragliatrice, vero? Come l'avevi avuta?»

March fissò lo sguardo nel vuoto. «Le sparai cinque volte e non so descrivere il senso di benessere che provai.» Un altro esame del suo viso. Le braccia. Si concentrò sulle sue mani. Dance fu lieta di non avere lo smalto. «Serena. Capelli scuri. Ispanica. Direi sui venticinque. A undici anni non sapevo molto di sesso. E provai qualcosa mentre guardavo Serena.»

Mentre guardavo, notò Dance. Ecco cosa gli piaceva.

La nostalgia si era trasformata in piacere nel ricordare l'incidente. Era stato beccato? Era stato in riformatorio? Non era saltato fuori niente dal database del NCIC. Ma spesso le fedine penali dei minorenni erano segrete.

«Oh, mi sentivo in colpa. Terribilmente in colpa. Non l'avrei mai più rifatto, giuro.» Una debole risata. «Ma il giorno dopo, ero di nuovo lì. E la uccisi di nuovo.»

«Come, scusa? Hai ucciso...»

«Lei, Serena. Stavolta non era più un capriccio. Volevo ucciderla. Usai venti colpi. Ricaricai e le sparai altri venti colpi.»

Dance capì. «Era un videogioco.»

Lui annuì.

«Era uno sparatutto in prima persona. Li conosce?»

«Sì.» Vedi il gioco dal punto di vista di un personaggio, attraversi un quadro dopo l'altro, di solito con una pistola o altre armi, e uccidi avversari o creature varie.

«Il giorno dopo ero di nuovo lì. E continuavo a tornare. La uccidevo, più e più volte. E Troy e Gary, e centinaia di altri, ora dopo ora. Li braccavo e li uccidevo. Quello che era iniziato come un impulso, divenne un'ossessione. Era l'unico modo per tenere a bada la Progenie.»

«La...?»

Lui la guardò a lungo. «Prima avevo iniziato a dire qualcosa. Poi ho cambiato idea.»

«Ricordo.»

L'unica cosa che teneva la... che mi teneva calmo...

«La Progenie» disse. E spiegò: l'espressione che usava per indicare l'irresistibile impulso di procurarti qualcosa che ti dava soddisfazione, che placava la smania, che appagava la fame. Nel suo caso quel qualcosa era guardare la morte, le ferite, il sangue. Continuò: «... I giochi... calmarono quello che provavo. Mi sballavano».

Il classico ciclo della dipendenza, pensò Dance.

«Di più» sussurrò March. «Sempre di più. Avevo bisogno di più. I giochi divennero la mia vita. Mi procuravo tutti quelli che potevo, tutte le piattaforme. PlayStation, Nintendo, Xbox, tutto.» La guardò. Adesso i suoi occhi erano umidi, stretti nella morsa dell'emozione. Sussurrò: «E ce n'erano così tanti. Chiedevo videogiochi per Natale e i miei genitori me li compravano. Non facevano mai caso ai contenuti».

La sua lista della spesa: Doom, Dead or Alive, Mortal Kombat, Call of Duty, Hitman, Gears of War.

«Avevo imparato tutti i codici... per renderli il più violenti possibile.

Ultimamente il mio preferito è Grand Theft Auto. Puoi portare a termine missioni o semplicemente andartene in giro a uccidere le persone. Le stordisci con un taser e poi, quando sono a terra, spari o le fai saltare in aria, oppure le bruci vive. Te ne vai in giro per Los Santos a sparare alle prostitute. Oppure finisci in uno strip club e ti metti a uccidere la gente.»

Di recente Dance era stata coinvolta nel caso di un giovane finito in un vortice di sessioni multiplayer online di giochi di ruolo come World of Warcraft. Si era messa a studiare i videogiochi e adesso si teneva aggiornata, dal momento che era madre di due figli nati nell'era di Internet.

Era un dibattito aperto tra poliziotti, psicologi, educatori: i giochi violenti provocavano comportamenti violenti?

«Penso di aver sempre avuto dentro di me la Progenie. Ma erano i videogiochi a far salire la temperatura. Se non ci fossero stati, forse... avrei preso una direzione diversa. Avrei trovato altri modi per tenerla a bada. Comunque, non si può mettere in discussione come sono andate le cose. Crescendo, i videogiochi non mi bastarono più.» Sorrise. «Droga ricreativa, si potrebbe dire. Ne volevo di più. Scoprii i film: splatter, horror, porno sadici. Cannibal Ferox, L'ultima casa a sinistra, The Wizard of Gore. In seguito quelli più sofisticati. Saw, The Human Centipede, Non violentate Jennifer, Hostel... e centinaia di altri.

«Poi i siti Internet, come quello che ha trovato sul computer di Stan Prescott, dove si potevano vedere foto di scene del crimine. E siti dove potevi comprare filmati di quindici minuti di attrici che venivano accoltellate o a cui sparavano addosso.»

«E ben presto non ti bastarono più neanche quelli» concluse Dance.

March annuì. C'era della disperazione nella sua voce quando parlò. «Tutto cambiò quando compii sedici anni.»

«Cosa accadde?»

«Jessica» disse in un sussurro. E i suoi occhi le accarezzarono viso e collo ancora una volta.

CAPITOLO 85

«Ero all'inizio dell'adolescenza. Ci fu un incidente. Tra la Route 35 e Mockingbird Road, nella campagna del Minnesota. L'Incrocio, con la maiuscola, per me. Tanto fu significativo.

«Ero in auto con i miei genitori, tornavamo a casa dopo il funerale di un parente.» March sorrise. «Che scherzo del destino. Un funerale. Be', eravamo in auto e mio padre imboccò questa curva in una zona collinosa; c'era un camioncino all'incrocio, dritto davanti a noi. Mio padre frenò...» Si strinse nelle spalle.

«Un incidente. La tua famiglia rimase uccisa?»

«Cosa? Oh, no. Neanche un graffio. Vivono in Florida adesso. Papà fa ancora l'agente di commercio. Mamma ha una panetteria. Ci vediamo ogni tanto.» Una esangue risatina. «Sono fieri del mio lavoro nel settore umanitario.»

«L'Incrocio» lo incalzò Dance.

«Un camioncino non si era fermato allo stop ed era finito addosso a un'auto sportiva, una decappottabile. L'auto era stata sbalzata fuori strada, finendo giù per la collina. L'uomo alla guida della Miata era morto, ovviamente. I miei genitori mi dissero di restare in macchina e corsero dall'uomo nel furgone, l'unico vivo, per vedere cosa potevano fare.

«Rimasi lì dov'ero, per un minuto, ma avevo visto qualcosa che mi intrigava. Scesi giù per la scarpata fino a una boscaglia, oltre l'auto sportiva. C'era una ragazza, di sedici o diciassette anni, stesa sulla schiena. Era stata sbalzata fuori dall'abitacolo ed era finita laggiù.

«Jessica - scoprii dopo che si chiamava così - aveva una bruttissima emorragia. Un profondo taglio sul collo, che proseguiva sul petto... la sua camicia era aperta e aveva uno squarcio sul seno sinistro. Un braccio rotto. Era così graziosa. Occhi verdi. Intensi occhi verdi.

«Continuava a dire: "Aiutami. Chiama la polizia, chiama qualcuno. Ferma l'emorragia, per favore".» Rivolse a Dance un lungo sguardo. «Ma non lo

feci. Non potevo. Tirai fuori il cellulare e le scattai foto per i cinque minuti successivi. Mentre moriva.»

«Dovevi fare un passo avanti. La morte reale, vederla in tempo reale. Non in un videogioco o in un film.»

«Esatto. Era quello di cui avevo bisogno. Quando lo feci, con Jessica, la Progenie andò via per tanto tempo.»

«Ma poi facesti un ulteriore passo, non è vero? Perché dovevi. Non ti capitava spesso di imbatterti in scene come la morte di Jessica.»

«Todd» disse March.

«Todd?»

«È stato quattro, cinque anni fa. Le cose non andavano bene. Gli insuccessi al college, il lavoro noioso... E poi videogiochi e film non mi facevano più effetto. Mi serviva di più. Ero nel nord dello Stato di New York, pensavo di andare alla Cornell. Uscii dal campus e feci una passeggiata nei boschi. Vidi questo raduno di bungee jumping. Era illegale; non un'attrazione turistica, o cose del genere. Questa gente, ragazzi perlopiù, si metteva il casco, stringeva una videocamera GoPro nella mano, e saltava.»

«Il filmato che hai venduto a Chris Jenkins?»

March annuì. «Mi misi a parlare con uno di questi ragazzi. Si chiamava Todd.» Rimase in silenzio per un momento. «Todd. A ogni modo, non riuscii a trattenermi. Aveva agganciato la corda in cima alla roccia ed era andato verso il ciglio per guardare giù. Non c'era nessuno nei paraggi.»

«Hai staccato la corda?»

«No. Sarebbe sembrato sospetto. Mi limitai ad allungarla di circa un metro e mezzo. Poi scesi giù. Lui saltò e si sfracellò sulle rocce. Filmai tutto.» March scosse la testa. «Non so dirle... la sensazione.»

«La Progenie andò via?»

«Uh-uh. Da lì capii in che direzione stava andando la mia vita. Conobbi Chris, e mi sentii la persona più fortunata del mondo. Potevo guadagnarmi da vivere mettendo in pratica quello che dovevo fare. Iniziammo in piccolo. Una singola morte qua e là. Un senzatetto... avvelenandolo. Una ragazza sullo scooter, senza casco. Avevo versato del lubrificante su una curva. Ma i morti erano troppo pochi. Volevo di più. Anche i clienti volevano di più. Erano drogati, proprio come me.»

«Perciò ti è venuta l'idea degli accalcamenti mortali.»

«Il sangue di tutti.»

E March le parlò di un componimento poetico dell'antica Roma, l'elogio a un gladiatore che sceglieva di non ritirarsi malgrado l'imperatore gli avesse concesso la libertà e il diritto di lasciare i giochi.

I suoi occhi mandarono bagliori quando lo recitò.

O Vero, hai affrontato quaranta combattimenti

E ti è stato offerto il ligneo Rudis della libertà.

Tre volte hai respinto il dono di ritirarti.

Presto ci riuniremo per vedere la spada

Nelle tue mani trafiggere il cuore dei tuoi avversari.

Lode a te, che hai scelto di non varcare

Le Porte della Vita, ma di darci

Ciò che più desideriamo, per cui viviamo:

Il sangue di tutti.

«Questo avveniva duemila anni fa, Kathryn. E noi non siamo diversi. Neanche un po'. Corse automobilistiche, discesa libera sugli sci, rugby, boxe, bungee jumping, football, hockey, esibizioni di volo... tutti, segretamente o non tanto segretamente, speriamo di vedere morte e distruzione. Prenda i campionati NASCAR. Ore di auto che svoltano a sinistra. Li guarderebbe qualcuno se non ci fosse la possibilità di assistere a una morte spettacolare, violenta? Il Colosseo duemila anni fa, il Madison Square Garden la settimana scorsa. Neanche un briciolo di differenza.»

Dance notò qualcos'altro. «Quel verso della poesia, la mano che con la spada trafigge il cuore... è da lì che prende il nome il tuo sito. Non proprio un'immagine che ispira umanità.»

Un'alzata di spalle e i suoi occhi si accesero di nuovo.

«Vorrei saperne di più sui tuoi clienti. Sono in gran parte negli Stati Uniti?»

«No, all'estero. Un sacco in Asia. Anche in Russia. E in Sud America, anche se la clientela non è altrettanto ricca. Non possono permettersi i pezzi forti.»

Sarebbe stato difficile istruire un caso contro molte di queste persone. Quasi tutti uomini, ipotizzò Dance. (Immaginava che la componente sessuale della Progenie fosse elevata.) L'intenzione sarebbe stata un problema.

«Chi è l'uomo che ti ha assunto per questo lavoro a Monterey?»

«Un giapponese. È un buon cliente, da qualche anno.»

«Ha particolari motivi di risentimento verso questa zona?»

Stava pensando a Nashima e al centro di delocalizzazione vicino al Solitude Creek.

«No. Ha detto di scegliere il posto che volevo. A Jenkins piaceva l'albergo di Carmel. Perciò mi ha mandato qui. Ha un'ottima carta dei vini. Letti comodi. Bella tv.»

Dance stava per fargli un'altra domanda, ma lui cominciò a scuotere la testa.

«Sono stanco, adesso» disse. «Possiamo riprendere domani? O il giorno dopo?»

«D'accordo.»

Dance si alzò.

«Oh, Kathryn?»

«Sì?»

«È bello avere un'anima affine con cui passare del tempo.»

Per un momento non capì. Poi si rese conto che stava parlando di lei. Il gelo la pizzicò ancora una volta.

March la squadrò dalla testa ai piedi. «La mia Progenie con la sua... Così simili. Sono felice che adesso siamo l'uno nella vita dell'altra.» Poi, in un sussurro: «Buonanotte, Kathryn, parleremo di nuovo domani. Buonanotte».

MARTEDÌ 11 APRILE

L'ULTIMA SFIDA

CAPITOLO 86

«Bella, amico.»

Donnie e Nathan fecero cozzare i pugni. Wes annuì, guardandosi intorno.

Erano nel cortile della scuola, seduti senza fare niente su una delle panche da picnic. C'era Tiff. La ragazza gli lanciò un'occhiata e inarcò un sopracciglio. Ma questo era quanto. Nessun'altra reazione.

Alcuni dei fratelli, e qui non ce n'erano tanti, bighellonavano poco più in là. Uno gli fece il segno del pollice in alto. Probabilmente per la corsa. Donnie aveva portato alla vittoria la squadra di atletica, vincendo i duecento e i quattrocento metri (anche se, cazzo, si era beccato il bastone una volta a casa perché era sotto di un secondo rispetto al suo record personale nei quattrocento).

Il ragazzo con il pollice alzato era Leon Williams. Un tipo massiccio. Donnie gli rivolse un cenno del capo. La cosa buffa era che Donnie non odiava affatto i neri, a scuola, né gli altri neri, se per questo. Ecco perché imbrattare le chiese afroamericane, nel gioco, era una cosa fuori di testa. Detestava parecchio gli ebrei, o così credeva. Quello derivava perlopiù da suo padre. Donnie non sapeva se avesse mai conosciuto qualche ebreo, a parte Goldstronzo.

Guardò il telefono. Niente.

«Sapete nulla di lui? Di Vulcano?» chiese a Nathan e Wes.

Vince era andato via subito dopo le lezioni, dicendo che sarebbe tornato. Era sembrato un comportamento sospetto.

«Ha mandato un SMS» rispose Nathan.

«A te, non a me. Non ha le palle per mandarlo a me.»

«Già. Be', ha detto che sarebbe venuto qui. Solo che prima doveva fare

una cosa e forse passava Mary, la conosci, quella con le tette... e via dicendo, stronzate così. Secondo me significa che non viene.»

«Lo stronzo è fuori, se non si presenta.» C'era una lista d'attesa per entrare nella cricca della Missione Difendi e Reagisci. Ma poi Donnie rifletté: certo, per quello che li aspettava oggi era meglio che Vince la fighetta non fosse presente. Perché sì, non si trattava affatto del gioco. Era una faccenda di livello superiore. Una cosa seria, e non poteva permettersi che qualcuno facesse «Sì, ti guardo le spalle», per poi filarsela.

«Solo noi tre?» domandò Wes.

«Così pare, amico.»

Donnie diede un'occhiata all'orologio. Era un Casio e nell'angolo c'era un graffietto che aveva passato un'ora a cercare di ricoprire con la vernice, così il padre non l'avrebbe visto. Erano le tre e mezza. Si trovavano a soli venti minuti dalla casa di Goldstronzo.

«Il piano? Prima prendiamo le bici. Entriamo nel garage. È lì che le tiene» spiegò a Nathan. «Ecco.»

«Che roba è?»

Donnie gli stava ficcando in mano un mucchietto di lattice azzurro.

«Guanti» disse Wes. «Per le impronte.»

«Lasciamo le impronte sulle bici... e allora? Non dobbiamo riprendercele?» chiese Nathan.

Esasperato, Donnie gli piantò gli occhi addosso. «Amico, dobbiamo aprire la porta o la finestra per entrare, giusto?»

«Oh, sì.» Nathan se li infilò. «Sono stretti.»

«Non adesso, stronzo. Gesù!» Donnie diede una sbirciata in giro. «Qualcuno potrebbe vederti.»

Nathan se li sfilò alla svelta. Li ficcò nella tasca della felpa.

«Dobbiamo stare attenti» disse Wes. «Una volta ho visto questo programma in tv, una cosa sui delitti, e c'era anche l'amico di mamma, Michael. È vice della contea. Lo stavamo guardando insieme. E lui diceva che il killer era stupido perché aveva gettato via i guanti, gli sbirri li avevano trovati e le sue impronte erano dentro i guanti. Li teniamo e li buttiamo più tardi, da qualche parte lontano da qui.»

«Oppure li bruciamo» disse Nathan. Sembrava fiero di quella pensata. Poi aggrottò la fronte. «C'è altro che questo tizio conosce e che noi dovremmo sapere? L'amico di tua madre, intendo. Cioè, questa è tipo... un'effrazione

con scasso. Dobbiamo fare sul serio.»

«Una cifra» concordò Wes.

Nathan strizzò gli occhi. «Magari è legale. Tipo recuperare una proprietà rubata.»

Wes si mise a ridere. «Amico, ma ci sei o ci fai? Le bici sono state sequestrate mentre veniva commesso un reato, quindi non contarci.»

«Sequestrate?»

«Stronzo» disse Donnie. «Rubate.»

«Oh.»

Donnie insisté. «Allora? Lo sbirro amico di tua madre cos'altro cercherebbe?»

Wes rifletté. «Impronte di scarpe. Possono ricavare le impronte delle nostre scarpe con una macchina. Possono confrontarle.»

«Cazzo» fece Nathan, «vuoi dire che il governo ha questo mega archivio con le impronte delle scarpe di tutti?»

Ma Wes spiegò che non funzionava così, che la polizia rilevava l'impronta della scarpa e se ti prendeva e corrispondeva, allora era una prova.

«CSI» disse Donnie. «Cammineremo sul vialetto. Non nella terra.»

«Riescono a trovarle anche sul cemento e sull'asfalto.»

«Sì?»

«Fisso.»

«Cazzo. Okay. Lasciamo le scarpe nei cespugli quando arriviamo lì.»

Nathan sembrava perplesso. «Possono prendere, che ne so, le impronte delle calze?»

Wes disse che non credeva fosse possibile.

«Lo sbirro» disse Nathan. «È il tizio che ho visto a casa tua? Jon?»

«No, lui è un informatico. È l'amico di mia madre.»

«Ha due fidanzati?»

Wes alzò le spalle e diede l'impressione di non volerne parlare.

«Allora, stavo dicendo: primo, entriamo nel garage e prendiamo le bici» spiegò Donnie.

«Amico, l'hai già spiegato. “Primo” significa che c'è un “secondo” o qualcos'altro. Dopo che prendiamo le bici» osservò Nathan.

Donnie sorrise. Si diede un colpetto al giubbotto militare. «Ho portato una bomboletta.»

«Cazzo» imprecò Nathan. «Questo non è il gioco. Ti stiamo solo togliendo

dai guai, io e lui.»

«Infatti» fece Wes. «Amico, andiamo. Prendiamo le bici e filiamocela. È per questo che ci sto dentro. Altri graffiti? Che senso ha?»

«Voglio imbrattargli l'interno della casa. Per fargliela vedere, a quel coglione.»

«Non io» disse Wes.

«Nessuno di voi due stronzi deve fare niente. Vi sto chiedendo di fare qualcosa?»

«Era solo per dire» brontolò Nathan.

Silenzio. Si guardarono intorno nel cortile della scuola: ragazzi che tornavano a casa a piedi, ragazzi prelevati dai genitori, mamme perlopiù, in una lunga fila di auto nel viale d'accesso. Tiff scrutò di nuovo nella loro direzione. Donnie si scostò i capelli dagli occhi e, quando guardò di nuovo, lei si era voltata.

E perché dovrebbe essere interessata?, pensò tristemente.

«Ehi, andiamo, Darth. Siamo con te» disse Wes. «Quello che vuoi, graffiti o spazzatura. Ci stiamo. Ti aiuto a prendere le bici, ma io non entro.»

«Non chiedo altro. Voi due. Mi fate il palo.»

Cenni d'assenso da tutte le parti.

«Si va?» chiese Donnie.

Altri cenni del capo. Andarono al cancello della recinzione metallica che dava sulla strada.

Donnie e la sua cricca. Non condivise con loro cosa stava per succedere davvero.

L'oggetto che nascondeva sotto il giubbotto militare non era una bomboletta Krylon. Era la .38 Smith & Wesson di suo padre.

Aveva preso la decisione la sera prima, dopo che il figlio di puttana, suo padre, aveva tirato fuori il bastone, abbassato i pantaloni di Donnie e infierito su di lui per via della bici o per qualche altra ragione o forse per nessuna cazzo di ragione in assoluto.

Quando era finita, Donnie si era rialzato barcollante, aveva evitato gli occhi rossi e umidi della madre e se n'era andato rigidamente in camera sua. Aveva passato un po' di tempo davanti al computer, in piedi, (la tastiera era su un tavolo alto perché gli capitava spesso di non potersi sedere) a giocare ad Assassin's Creed, poi a Call of Duty e a GTA 5, anche se non aveva sparato né saltato bene. Non si può, quando hai gli occhi incasinati di

lacrime. In Call of Duty i soldati della Federazione avevano messo alle corde lui e gli altri membri dell'unità speciale dei Ghost, e i ragazzi erano stati fottuti a causa sua.

Era stato allora che aveva preso la decisione.

Donnie si era reso conto che la sua vita non avrebbe più funzionato. Aveva due possibilità. Una era aprire il cassetto del padre, prendere la piccola pistola e ficcargli una pallottola in testa mentre dormiva. E per quanto sarebbe stato bello, schifosamente bello, significava che la vita di suo fratello e di sua madre sarebbero andate a puttane per sempre, perché loro papà non li trattava tanto male. Poteva anche essere un coglione, ma almeno pagava l'affitto e metteva il cibo in tavola.

Perciò, era la numero due.

Avrebbe preso la pistola del padre, e sarebbe tornato a casa dell'ebreo, con la sua cricca. Dopo aver recuperato le bici (le prove), avrebbe piazzato i due a fare da palo e sarebbe entrato dentro. Avrebbe legato il testa di cazzo e preso ogni centesimo che il coglione aveva in casa, gli orologi, i gioielli della moglie. Doveva essere ricco. Il padre di Donnie diceva che tutti gli ebrei erano ricchi.

Poteva ricavarci migliaia di dollari, ne era sicuro. Decine di migliaia.

Con i soldi, avrebbe potuto andarsene. A San Francisco o a L.A. Magari a Hollister, dove facevano tutti i vestiti. Avrebbe trovato qualcosa. Non gli dispiaceva lavorare, ma non se ne parlava di vendere gelati o tagliare l'erba. Voleva roba vera. Poteva vendere il gioco Missione Difendi e Reagisci a qualcuno nella Silicon Valley. Non era poi così lontana. Magari Tiff sarebbe andata a trovarlo.

La vita sarebbe stata bella. Finalmente. La vita sarebbe stata bella. Donnie ne era quasi sicuro.

CAPITOLO 87

Charles Overby, un uomo che amava il sole, che si sentiva bene con la pelle abbronzata, si avviò alla stanza della task force Guzman Connection, nel quartier generale del CBI, e quello che vide non gli piacque.

Era tardo pomeriggio e le prime ombre avevano trasformato il vetro in uno specchio. Aveva un aspetto vampiresco. Troppo stressato, troppo occupato, troppa merda. Da Sacramento fino al Messico col loro viscido alleato delinquente, il commissario Santos.

Entrò nella stanza. Foster e Lu, Steve e Steve Due, erano piazzati a un tavolo, entrambi al telefono. L'agente DEA Carol Allerton sedeva a un altro, tutta presa dal suo laptop. Sembrava preferisse giocare da sola, notò Overby. Neanche si accorse di lui tanto era immersa nelle e-mail che scorrevano sul suo Samsung.

«Salve a tutti.»

Allerton gli lanciò un'occhiata. «Ho i rapporti su quel camion partito da Compton un giorno fa, dal magazzino vicino alla Four-o-Five. I fratelli Nazim. Forse venti chili. Metanfetamina.» Questo camion, spiegò Allerton, era stato avvistato sulla Highway 1.

«Con un semirimorchio? Su quella strada? Gesù!» disse Lu.

La statale, tra Santa Barbara e Half Moon, poteva essere insidiosa, perfino per un'auto sportiva. Stretta e piena di curve.

«Esatto. Voglio seguirlo. Non c'è motivo di fare quel tragitto, a meno che non stiano andando in qualche posto collegato alla Pipeline.» Allerton si rivolse a Lu. «Sei libero?»

Lu annuì. «Sicuro. Avrei bisogno di un po' di azione.» L'uomo dal fisico asciutto si alzò e si stiracchiò.

Foster era immerso nella sua conversazione telefonica. «Davvero?» Spazientito, sarcastico, muoveva la mano in tondo. Va' al punto. «Sarò chiaro. Non funzionerà.» Riattaccò. Un gesto verso il telefono. «Informatori. Gesù! Dev'esserci un sindacato.» Si rivolse a Allerton e Lu. I suoi baffi

pendevano asimmetrici. «Dove andate?»

Allerton gli spiegò del camion misterioso sulla Highway 1.

«Contrabbando sulla 1? C'è uno snodo su quella strada di cui non siamo a conoscenza?» Foster sembrava interessato.

«È quello che vogliamo scoprire.»

«Spero sia la volta buona.»

Overby disse a Foster: «Tu e Stemple potete andare a sentire Pedro Escalanza?».

«Chi?»

«La pista Serrano. È stata Tia Alonzo a fare il suo nome, ricordi?»

Il cipiglio di Foster diceva che no, non ricordava.

«Dov'è questo Escalanza?»

«Sandy Crest Motel.» Overby spiegò che si trattava di un posto a buon mercato per turisti, circa otto chilometri a nord di Monterey.

«Immagino.»

«TJ ha verificato la fedina di Escalanza. Roba di poco conto, ma ha un paio di cosette in sospeso. Ci lavoreremo se ci fornirà qualche informazione in grado di condurci a Serrano.»

«Una pista che porta a una pista che porta a una pista» borbottò Foster.

«Cosa?» chiese Overby.

Foster non rispose. Uscì a grandi passi dalla stanza.

Fuori dal CBI, Foster squadrò la sua nuova partner.

«Tanto per la cronaca, ti sto reggendo il gioco perché» una breve pausa «il resto della squadra vuole così. Io non ero d'accordo.»

Senza scomporsi Kathryn Dance disse: «È il tuo caso, Steve. Io sono ancora Civ-Div. Voglio solo avere l'opportunità di sentire Escalanza, tutto qui. Apprezzo che tu mi abbia chiamata».

Lui borbottò, ripetendo: «Il resto della squadra...». Poi la osservò come se fosse sul punto di dirle qualcosa di importante. Di rivelarle un segreto. Ma non aprì bocca.

Dance salutò Albert Stemple, che andava con passo pesante verso il suo pickup. Gli stivali da cowboy scricchiolavano sull'asfalto. Impassibile, ricambiò con un cenno del capo.

«Allora, il gancio per Serrano?» grugnì Stemple.

«Proprio quello» disse Foster.

«Vi seguo. Sono venuto col pickup. Doveva essere il mio giorno libero.»

Salì a bordo, mise in moto. Il motore rombò.

Dance e Foster entrarono nell'auto di pattuglia del CBI.

Dance inserì l'indirizzo del motel nel navigatore dell'iPhone e avviò il motore. Si immisero sulla statale, in direzione ovest. Ben presto il silenzio nell'auto crebbe fino a diventare più rumoroso del risucchio d'aria.

Foster, perso nel suo telefono, lesse e mandò qualche SMS. Non sembrava dispiacergli che fosse lei a guidare. Alcuni uomini si sarebbero sentiti in diritto di mettersi alla guida. E avrebbe potuto farlo anche lui, visto che Dance non se la cavava bene al volante. Non le piacevano le auto, non diventava un tutt'uno con la strada come faceva Michael O'Neil.

Pensò a lui, alle sue braccia che la stringevano nella calca al Global Adventure World.

Scacciò in fretta quel pensiero. Concentrati.

Accese la musica. Foster non parve apprezzare, ma neanche sembrava infastidito. Dance aveva riflettuto sul fatto che, mentre tutti gli altri membri della task force si erano congratulati con lei per aver inchiodato il sosco del Solitude Creek, Foster non aveva detto niente. Come se non fosse neanche consapevole dell'altro caso.

Venti minuti dopo uscì dalla statale e si avviò lungo una strada tortuosa, col pickup di Stemple che li seguiva sobbalzando. Man mano che procedevano, riuscivano di tanto in tanto a vedere a sud e a nord; lungo la costa, che si perdeva nella foschia fino a Santa Monica, il cielo era spaccato dalle ciminiere fuori luogo di una centrale elettrica. Un vero peccato. La vista era una di quelle che Ansel Adams avrebbe potuto immortalare, usando la caratteristica piccola apertura del diaframma della sua macchina fotografica per far risaltare anche i minimi particolari.

Foster allungò una mano e abbassò il volume.

Allora forse era uno che odiava la musica.

Ma non finì lì. Mentre teneva lo sguardo fisso sul panorama, l'omone disse: «Ho un figlio».

«Davvero?»

«Ha tredici anni.» Il tono di Foster era diverso adesso. Come se fosse scattato un interruttore.

«Come si chiama?»

«Embry.»

«Insolito. Carino.»

«Nome di famiglia. Il cognome da nubile di mia nonna. Qualche anno fa ero col nostro ufficio di Los Angeles. Vivevamo nella Valle.»

Un modo per chiamare San Fernando. Quella complessa, variegata regione a nord del bacino di Los Angeles. C'era di tutto, dalle catapecchie alle ville faraoniche.

«Spararono da un'auto in corsa. I Pacoima Flats Boyz avevano fatto incazzare i Cedros Bloods, non si sa perché.»

Dance capì cosa stava per arrivare. Oh, no. «Cosa accadde, Steve?»

«Era in giro con alcuni ragazzi dopo la scuola. Fuoco incrociato.» Foster si schiarì la voce. «Colpito a una tempia. Stato vegetativo.»

«Mi dispiace tanto.»

«So di essere un coglione» disse Foster, lo sguardo sulla strada. «Succede una cosa del genere...» Sospirò.

«Non riesco neanche a immaginare.»

«È vero, non puoi. E non lo dico per fare lo stronzo. So di averti maltrattata. E non avrei dovuto. È solo che continuo a pensare: Serrano è fuggito, e se fa fuori qualcun altro? Può levare di mezzo tutta la sua fottuta cricca, se vuole. Ma è il ragazzo tra la pistola e il bersaglio che mi ossessiona, che mi tiene sveglio la notte. Ed è stata colpa mia quanto tua. C'ero anch'io all'interrogatorio. Potevo fare qualcosa, suggerire qualche domanda.»

«Lo prenderemo» disse Dance con sincerità. «Prenderemo Serrano.»

Foster annuì. «Avresti dovuto dirmelo che sono uno stronzo.»

«L'ho pensato.»

I suoi baffi argentei si sollevarono mentre le rivolgeva il primo sorriso che vedeva da quando la task force era stata formata.

Raggiunsero presto il motel, situato tra le colline circa cinque chilometri a est dell'oceano. Si trovava sul versante orientale, perciò non aveva la vista sul mare. Il posto era avvolto nell'ombra, circondato da boscaglia e querce. La prima cosa che venne in mente a Dance fu il pub Solitude Creek; il paesaggio era simile: una struttura costruita dalla mano dell'uomo e circondata dalla premurosa flora californiana.

La pensione comprendeva un ufficio e due dozzine di bungalow separati. Trovò quello che cercavano e parcheggiarono a due casette di distanza. Stemple infilò il pickup in un posto vicino. C'era un'auto, una vecchia berlina Mazda di un blu sbiadito, davanti al bungalow. Dance consultò il telefono. «È quella di Escalanza.»

Stemple uscì dal veicolo e, con la mano sulla grossa pistola, fece il giro del motel. Tornò e annuì.

«Andiamo a parlare col señor Escalanza» disse Foster.

Si avviarono, col vento che scompigliava i capelli di Dance. La detective udì uno schiocco accanto a sé. Vide un'arma in mano a Foster, che aveva tirato indietro il carrello per controllare che ci fosse un colpo nella camera di scoppio. Spinse di nuovo in avanti il carrello e infilò l'arma nella fondina. Annuì con un movimento del capo. Proseguirono lungo il marciapiedi coperto di sabbia, bordato da erba ingiallita e piante grasse, fino al bungalow registrato a nome di Pedro Escalanza. L'aria era attraversata da molti insetti e Dance si asciugò il sudore. Bastava allontanarsi di poco dall'oceano perché il caldo si impennasse, perfino in primavera.

Giunti alla porta, si girarono a guardare Al Stemple, distante una trentina di metri. Lui lanciò loro un'occhiata. E alzò i pollici.

Dance e Foster si guardarono. Lei annuì. Ciascuno prese posto a un lato della porta (secondo la procedura, oltre che il buon senso) e Foster bussò. «Pedro Escalanza? Polizia. Vorremo parlare con lei.»

Nessuna risposta.

Un altro colpo alla porta.

«Per favore, apra la porta. Non è in arresto e non ci sono mandati. Vogliamo solo parlare. Le conviene.»

Niente.

«Merda. Perdita di tempo.»

Dance mise la mano sulla maniglia. Chiusa a chiave. «Proviamo sul retro.»

I bungalow avevano piccole verande, a cui si accedeva tramite porte scorrevoli. Sedie a sdraio e tavolini erano sparsi sull'irregolare pavimento di mattoni. Niente barbecue, ovviamente. Una piccola disattenzione e quelle colline sarebbero andate in fumo in dieci secondi. Fecero il giro della casetta fino alla veranda e notarono che la porta era aperta. Una bottiglia di birra ghiacciata, piena per metà, era posata sul tavolo. Foster, la mano sull'impugnatura della pistola, andò più vicino. «Pedro.»

«Sì?» rispose la voce di un uomo. «Ero al cesso. Venite dentro.»

Entrarono. E rimasero pietrificati.

Sul pavimento del bagno si vedevano due gambe allungate. Ricoperte di sangue. Pozze di sangue anche a terra.

Foster estrasse la pistola e fece per girarsi, ma il giovane dietro la tenda

accanto alla porta scorrevole fu più veloce a puntare la propria arma alla testa dell'agente.

Tolse la Glock dalla mano di Foster e lo spinse in avanti. Poi chiuse la porta.

Entrambi si girarono verso lo snello ispanico che li guardava con occhi feroci.

«Serrano» mormorò Dance.

CAPITOLO 88

Erano tornati.

Finalmente. Grazie, Signore.

I due ragazzi dell'altra sera. Solo che adesso erano in tre.

Be', ora che David Goldschmidt ci pensava, potevano essere tre anche l'altra volta. Solo due bici, sì, ma poteva essercene stata un'altra.

Quella notte.

La notte della vergogna, era così che ci pensava. Il cuore gli batteva forte ancora adesso, diversi giorni dopo. I palmi delle mani gli sudavano. Come una Kristallnacht, la Notte dei cristalli del 1938, quando i tedeschi erano impazziti e avevano distrutto un migliaio di case e di attività commerciali ebrei in tutta la Germania.

Goldschmidt osservava i ragazzi sul monitor, che non si trovava affatto in camera da letto (come aveva detto all'agente Dance), ma nello studio. Si avvicinavano, tutti e tre. Si guardavano intorno furtivi. La colpevolezza fatta persona.

Non era riuscito a vederli in faccia, l'altra sera; per questo aveva chiesto maggiori dettagli a quella Dance. Non voleva commettere un errore. Ma erano sicuramente loro. Aveva osservato la loro postura e il loro abbigliamento, mentre fuggivano dopo avergli oscenamente imbrattato la casa. E poi, chi altro poteva essere?

Erano tornati per le loro preziose biciclette.

Avevano abboccato all'esca.

Era per questo che se le era tenute.

Un'esca...

Adesso era pronto. Aveva chiamato la moglie a Seattle e fatto in modo che restasse ancora qualche giorno da sua sorella. Le aveva detto che voleva raggiungerla per il weekend. Lei se l'era bevuta.

Mentre i ragazzi si avvicinavano, guardandosi intorno, fermandosi di tanto in tanto, Goldschmidt alzò gli occhi e li vide dalla finestra dello studio,

schermata da una tenda di pizzo.

Uno, il più aggressivo, sembrava il capobanda. Indossava un giubbotto militare. Capelli flosci. Un altro, un adolescente di bell'aspetto, teneva in mano il telefono, probabilmente per immortalare il furto. Il terzo era robusto, pericolosamente robusto.

Mio Dio, sembravano giovani. Troppo giovani per andare alle superiori, riconobbe Goldschmidt. Ma questo non significava che non fossero malvagi. Probabilmente erano figli di neonazisti o di gente che militava in qualche gruppo ariano. Un vero peccato che non avessero sviluppato un'opinione individuale prima che i padri razzisti, e probabilmente anche le madri, si impadronissero dei loro malleabili cervelli trasformandoli in mostri.

Malvagi...

E letali. Letali come lo erano tutti gli estremisti.

Era per questo che adesso Goldschmidt teneva in mano il suo fucile Beretta a doppia canna, caricato con cartucce 00, ciascuna del diametro di un proiettile .33.

Chiuse l'arma con un sommesso clic.

Le leggi sull'autodifesa in California sono molto chiare...

Lo erano senz'altro, agente Dance. Una volta che qualcuno ti entrava in casa e tu nutrivi un ragionevole timore che fosse in pericolo la tua incolumità, potevi fare fuoco.

E, per quanto Goldschmidt ne sapeva, anche loro erano armati.

Perché questo Paese era l'America. Un posto dove le pistole abbondavano e non si era affatto riluttanti a usarle.

I ragazzi si fermarono all'angolo. Sorvegliarono la zona. Notando, ovviamente, che la sua auto non c'era. (L'aveva parcheggiata qualche isolato più in là.) Che le luci erano spente. Lui non era a casa. Potevano riprendersi le Schwinn senza rischi.

La porta è aperta, ragazzi. Entrate pure.

Goldschmidt si alzò, tolse la sicura al fucile e andò in cucina, dove aprì la porta del garage. Quel luogo – aveva controllato – era anch'esso considerato parte di casa sua. Non doveva fare altro che convincere il procuratore di aver seriamente temuto per la propria vita.

Aveva imparato a memoria la frase: «Ho usato il minimo della forza necessaria date le circostanze per proteggere me stesso».

Sbirciò oltre la porta socchiusa.

Coraggio, ragazzi. Entrate.

CAPITOLO 89

«E tu, agente Dance. La pistola.»

Senza perderli di vista, l'ispanico chiuse con uno strattone la tenda, un diafano scudo contro eventuali passanti.

«Non sono armata. Ascolta, Serrano. Joaquin. Parliamo...»

«Non armata.» Un sorriso.

«Sul serio. Non lo sono.»

«Tu dici di no, io dico di sì.»

«Ascolta...» fece per dire Foster.

«Shhh, tu. Agente Dance. Che ne dici di tirarti su quella bella giacca e fare un giro come fa mia nipote? Piroetta. Si chiama così, credo. Va a danza. È parecchio brava.»

Dance si sollevò la giacca e girò su se stessa.

«Be', non si fidano a darti una pistola, i capi? La mia donna sa sparare. È brava. Tu hai paura. Troppo rumore?»

Foster indicò il bagno, dove si intravedevano le gambe di un uomo. Schizzi cremisi coprivano le piastrelle. «Quello è Escalanza?»

«Chi cazzo sei per farmi domande? Chiudi il becco» ringhiò l'uomo. Si avvicinò alle finestre e guardò fuori. Dance riuscì a vedere attraverso la fessura tra le tende tarmate. C'era solo Stemple, che guardava in direzione della statale.

«Chi è il ragazzone là fuori?»

«È con noi. CBI» disse Dance.

«Ehi, tu, ufficiale... anzi, no, si dice agente. Devo ricordarmelo. Sì, agente Dance. Mi è piaciuta la nostra conversazione in quella stanza. Mi piace sempre parlare con una bella donna. Peccato, niente cerveza. Becchi più confessioni, se aprì un bar là dentro. Patrón, Herradura, un po' di rum. No, ci sono! Assumi una puta. Lei fa un servizietto e loro confessano alla svelta.»

«Sei in una brutta situazione» disse Dance senza scomporsi.

Lui sorrise.

Foster intervenne spazientito. «Ascolta, Serrano, qualunque cosa tu abbia in mente, uccidere un rappresentante della legge non porta a niente di buono.»

«Questa è la tua opinione, chiunque tu sia. Eri uno di quelli che mi guardava nell'acquario, l'altro giorno?»

«Sì.»

«Ve l'ho fatta, eh?» gongolò.

«Sì, ci hai ingannati» ammise Dance. «Ma il mio collega ha ragione. Non andrà come vuoi tu.»

Il giovane replicò in tono neutro. «Tu dici che uccidere un rappresentante della legge non porta a niente di buono. Be', sai una cosa? Io penso che ne verrà fuori un sacco, di buono. Mi state addosso da mercoledì. Nasconditi lì, nasconditi qui. È una sofferenza che non merito. Perciò penso che andrà molto meglio se sarete tutti e due morti, cazzo. Okay. Basta.»

Dance disse: «Ci spari e pensi che l'agente là fuori non sentirà? Se non ti inchioda il culo, ti terrà bloccato fino a quando una squadra tattica...».

Dalla tasca posteriore, Serrano tirò fuori un silenziatore e lo avvità all'imboccatura dell'arma. «Mi piace come dici "culo".»

Dance gettò un'occhiata a Foster, la cui espressione era rimasta placida.

«Allora. Eccoci. Sono un uomo religioso. Perciò prendetevi qualche istante per fare pace con voi stessi. C'è qualcosa che volete dire? Qualcuno lassù a cui volete dirla?»

Con la voce carica di minaccia, Dance disse sprezzante: «Tu non stai pensando, Joaquin. Il nostro capo sa che siamo qui, e lo sa anche un'altra decina di persone. Potrei ricevere una chiamata da un momento all'altro. Se non rispondo, una squadra tattica verrà qui in dieci minuti a perlustrare la zona. Ci saranno posti di blocco sulle strade. Non andrai da nessuna parte».

«Sì, be', correrò il rischio.»

«Collabora con me e posso farti restare vivo. Esci da quella porta e sei un uomo morto.»

«Collaborare con te?» Il giovane si mise a ridere. «Non hai niente. Com'è che dicono nel football? Intendo il calcio. Vinco in goleada. E tu sei a zero, hai zero da offrirmi.»

La pistola era già carica. La puntò verso Foster, che disse: «Lamont».

Il giovane aggrottò la fronte. «Cosa?»

«Lamont Howard.»

Uno sguardo confuso. «Cosa stai dicendo?»

«Non fingere di fare lo stupido.» Foster scosse la testa.

«Che cazzo stai dicendo, stronzo?»

Foster parve semplicemente seccato, per nulla intimidito. «Ti sto dicendo, stronzo, il nome Lamont Howard.» Non essendoci alcuna reazione, continuò: «Conosci Lamont, giusto?».

Gli occhi dell'ispanico scrutarono incerti le loro facce. Poi: «Lamont, il capo dei Four Seven Bloods di Oakland. E allora?».

«Steve?» fece Dance.

«Sei stato a casa sua nel Village Bottoms?» domandò Foster.

Un battito di ciglia.

«West Oakland.»

«So dov'è il Bottoms.»

«Che storia è questa, Steve?» scattò Dance.

Foster le indicò di stare zitta. Poi tornò a rivolgersi al giovane. «Okay, Serrano. Le cose stanno così: tu uccidi me, Lamont uccide te. Semplice. E ucciderà tutti quelli della tua famiglia. E poi tornerà alla sua bistecca, perché la bistecca gli piace. Lo so perché sono stato a casa sua e ho cenato con lui. Bistecche. Una dozzina.»

«Cosa?» sbottò Dance.

«Che cazzo stai dicendo, amico?»

«Non ci arrivi? Sono l'infiltrato di Lamont.»

Dance lo fissò.

«Impossibile, cazzo.»

«Già, be', Serrano, io posso dire sì e tu puoi dire no fino a quando non ti rompi il cazzo. Ma non sarebbe più logico chiederlo a lui? Perché se non lo fai e mi uccidi, Lamont e la sua gang perdono il loro unico contatto col CBI e tanto altro. DEA, uffici della dogana e dell'immigrazione, Sicurezza interna. E chissà in quale pozzo perdente tu, tua madre e tua sorella finirete a dormire per l'eternità.»

«Cazzo. Aspetta. Ho sentito qualcosa. Un mese fa. Una gang di Oakland stava ricevendo favori da Sacramento.»

«Quello sono io.» Foster parve orgoglioso.

Dance guardò fuori dalla finestra. Stemple era ancora di spalle. «Figlio di puttana» ringhiò rivolta a Foster.

Lui la ignorò. «Allora, chiamalo.»

L'ispanico lo squadro, senza avvicinarsi troppo. Foster era molto più grosso. «Non ce l'ho il suo numero. Pensi che siamo amichetti del cazzo io e lui?»

Foster sospirò. «Ascolta, prendo il telefono dalla tasca. Tutto qui. Il telefono.» Lo fece. «Ah, Dance, stai attenta.»

Dance aveva allungato la mano verso un tavolo su cui era posata una pesante lampada di metallo.

«Serrano? Potresti...»

Il giovane notò il tentativo di Dance. Venne avanti e la spinse con forza contro il muro, lontano da ogni potenziale arma.

Foster fece una telefonata.

«Lamont, sono Steve.» Mise il vivavoce.

«Foster?»

«Sì.»

«Perché chiami?» La voce era circospetta.

«Mi trovo in una situazione particolare. Spiacente, amico. C'è una testa calda, uno delle gang di Salinas, con un ferro su di me. Viene dal...» Foster inarcò un sopracciglio.

«Barrio Majados.»

«Hai sentito?»

La voce di Howard: «Sì, li conosco, ci lavoro. Che storia è questa? Chi è?».

«Serrano.»

«Joaquin? Conosco Serrano. È scomparso. Gli stavano addosso.»

«È riemerso. Non sa chi sono. Digli che lavoriamo insieme. O mi piacerà una pallottola nella testa.»

«Che cazzo fai, Serrano? Lascia stare il mio Foster. Capito?»

«Lui sta con te?»

«Che cazzo ho detto?»

La pistola non si abbassò. «Okay, solo... se fosse un infiltrato?»

«Be', certo che lo è, è l'unico infiltrato ad aver fatto fuori uno sbirro del dipartimento di polizia di Oakland.»

«Non mi dire.»

«Il pezzo di merda si è presentato a casa mia senza preavviso. E Foster... bang bang!, l'ha fatto fuori.»

«Steve, no!» esclamò furiosa Dance.

«Chi cazzo è quella?» chiese Howard.

«Un altro sbirro, lavora con Foster.»

«Grandioso, cazzo.» Il capobanda sospirò. «Voi due occupatevi di lei. Ho da fare qui.»

La telefonata si concluse.

«Serrano» cominciò Dance. «Pensa a quello che stavo dicendo prima. Devi usare la testa. Tu...»

«Chiudi il becco, Kathryn» sbottò l'ispanico.

Con un sorriso freddo, Dance si rivolse a Foster. «La storia che mi hai raccontato prima. Non hai nessun figlio, vero? Era una bugia.»

Lui si girò a guardarla. «Non sapevo cosa sarebbe successo. Mi servivi dalla mia parte.»

«Non puoi gestire una rete per conto tuo. Non sei così in gamba» lo schernì Dance.

Foster replicò sdegnoso. «Fottiti. Non ho proprio bisogno di nessuno.»

«Quante persone sono morte per quello che hai fatto?»

«Oh, per favore» disse aspro Foster. Poi: «Serrano, finiamola con questa storia. Tu pensa a lei, io mi occupo dello stronzo là fuori. Dirò alla squadra che sono fuggito dal retro e che mi sono nascosto sulle colline. Dirò che c'era qualcun altro, qui, non tu. Uno delle gang di Tijuana.»

«Mi sta bene» fu la laconica risposta.

Poi Foster strizzò gli occhi. «Un momento.»

«Cosa?»

«Tu... tu hai detto “Kathryn”. L'hai chiamata Kathryn.»

Un'alzata di spalle. «Non lo so. E allora?»

«Non ho mai usato il suo nome di battesimo, qui. E c'ero al colloquio la settimana scorsa. Non l'ha mai detto neanche lei.»

Sono l'agente Dance...

Una smorfia. L'accento ispanico non c'era più quando il giovane disse: «Giusto, quello l'ho scazzato. Spiacente». Stava parlando a Kathryn Dance.

«Nessun problema, José» disse lei sorridendo. «Abbiamo tutto quello che ci serviva. Sei stato grande.»

Foster fissò prima l'uno poi l'altra. «Oh, Gesù Cristo.»

«Serrano», che in realtà era un detective di Bakersfield di nome José Felipe-Santoal, puntò la pistola al petto di Foster mentre Dance, priva di armi, ma non di manette, gli bloccò i polsi.

In aggiunta allo choc iniziale di Foster, l'agente che aveva finto di essere Pedro Escalanza balzò in piedi spolverandosi i jeans e tirò fuori la pistola. Era stato disteso con la faccia a terra, la testa nascosta al terzetto nell'altra stanza.

«Ehi, TJ.»

«Capo. Ottima mossa. Com'è il sangue?» Si guardò le gambe, schizzate di rosso. «Ho provato una nuova formula. Sciroppo Hershey e colorante alimentare.»

«Grande miglioramento» disse lei con un cenno alle piastrelle.

«Una trappola. Tutta la fottuta faccenda» boccheggì Foster.

Dance tirò fuori il cellulare. Premette il tasto 5 mentre abbassava lo sguardo e notava il graffio sulle Aldo décolleté. Avrebbe dovuto farci qualcosa. Erano le sue scarpe preferite per il lavoro sul campo.

Sentì la voce di Overby al telefono. «Kathryn? Qual è il verdetto?»

«Foster è il nostro uomo. È tutto registrato. Lui è l'unico.»

«Ah.»

«Saremo lì tra mezz'ora. Vuoi esserci, all'interrogatorio?»

«Non me lo perderei per niente al mondo.»

CAPITOLO 90

Il disgusto inondò il volto di Foster mentre il suo sguardo passava da Al Stemple a Dance a Overby. Erano nella stessa stanza in cui Dance aveva tenuto il fasullo interrogatorio col fasullo Serrano la settimana prima.

TJ era altrove; il sangue finto aveva una buona resa, questo sì, però macchiava molto più del previsto. Al momento si stava sfregando mani e caviglie in uno dei bagni degli uomini.

Foster sbottò: «Gesù, hai voluto Kathryn disarmata e retrocessa alla Civ-Div, ma lo stesso si è intrufolata negli interrogatori coi sospetti per rintracciare Serrano. Così non mi sarei sentito minacciato da lei».

Già. Proprio così.

«Così saresti stato libero di fare un accordo con Serrano quando ti puntava addosso la pistola.»

Dance aggiunse: «Abbiamo messo insieme il caso contro il vero Serrano dieci giorni fa. L'abbiamo passato all'FBI, ad Amy Grabe a San Francisco. Così non ne avresti saputo niente. Lei lo ha beccato. Serrano ha venduto Guzman. Sono entrambi in isolamento. Il Serrano che hai visto è della polizia di Bakersfield. José lavora sotto copertura. È bravo, non credi?».

Non era professionale. Ma si sentiva dell'umore giusto.

«Ci siamo fatti aiutare da lui perché assomiglia al vero Serrano.»

La rabbia si aggiunse al disgusto di Foster. «Gesù, eravamo tutti sospettati. E hai costruito le “piste” Serrano... con Carol, al bungalow di Seaside. Con Gomez, alla casa galleggiante. E alla fine al motel. La stessa messinscena per tutti. TJ al posto dello spione morto. Gli vedevo solo le gambe... non la faccia.»

Overby lo corresse. «Tranne alla casa galleggiante. Quella era Connie Ramirez, che interpretava... Com'è che si chiamava?»

«Tia Alonzo» rispose Dance. «Era un test. Il vero traditore avrebbe salvato se stesso. E quelli della task force che erano innocenti? Be', immagino se la siano vista brutta quando José ha puntato la pistola su di loro. Ma andava

fatto. Dovevamo trovare chi ci aveva venduti.»

Durante la prima messinscena Carol si era avventata, in modo suicida, contro il falso Serrano. Gomez aveva sospirato, si era rassegnato alla morte e aveva detto una preghiera.

E Foster si era giocato la carta del capo della gang, facendo il nome di Lamont Howard per salvarsi.

«Se tu avessi superato il test, allora la spia sarebbe stata Steve Lu. Visto che hai detto a Kathryn di essere l'unico contatto, lui è pulito.»

«Mi avete incastrato, cazzo.»

Finalmente il silenzioso Al Stemple parlò. «Credo che “incastrare” significhi “mettere nei guai una persona innocente”. Non “prendere in trappola un pezzo di merda colpevole”. Sono stato abbastanza chiaro, Steve?» Emise un sonoro grugnito, poi tornò a sedersi e incrociò le braccia, massicce come tronchi d'albero.

L'operazione sotto copertura Guzman Connection era stata un'idea di Kathryn e lei aveva lottato per darle vita e tenercela fino a Sacramento.

Aveva deciso di metterla in piedi dopo una terrificante sparatoria avvenuta tra due auto a Seaside. Una madre uccisa e il figlio ferito. La donna era stata una testimone per uno degli snodi della Pipeline. Ma nessuno poteva aver saputo di lei. A meno che non ci fosse una talpa all'interno dell'operazione stessa.

Chissà come, erano riusciti ad anticipare irruzioni e operazioni tattiche. Forse grazie agli informatori, forse solo usando la testa, probabilmente entrambe le cose...

«Ho controllato i file cento volte e cercato tutte le operazioni simili che potevano essere state compromesse. TJ e io abbiamo passato settimane a incrociare i dati del personale. Abbiamo ristretto il campo a quattro persone, coinvolte in tutti quanti i casi. E che sapevano che Maria Ioacanna era una testimone. Tu, Carol, Steve Lu e Jimmy. Vi abbiamo fatti venire qui. E abbiamo allestito l'operazione.»

Non erano mancati i rischi, naturalmente. Il colpevole avrebbe potuto chiedersi come mai Dance lavorasse al caso del Solitude Creek mentre invece era bandita dalla ricerca di Serrano. (Overby aveva detto: «Tu non dovresti neanche essere qui. Dovresti andare a casa a piantare fiori».)

E anche la loro incolumità era stata in pericolo, come aveva fatto notare in maniera così energica O'Neil: era possibile che la talpa chiamasse qualcuno

come Lamont Howard perché si presentasse con la sua cricca a uno degli incontri e facesse fuori tutti i presenti.

Ma non ci si poteva comportare altrimenti. Dance era determinata a stanare il bastardo.

Foster fissò il brutto pavimento grigio della stanza e i muscoli del suo viso ebbero un guizzo.

«D'accordo, ti abbiamo in pugno, Steve. Abbiamo tutto quello che hai detto al telefono a Howard. Stanno arrestando anche lui in questo momento» disse in tono allegro Overby.

Dance aggiunse: «Non speravamo di arrivare a lui. Ma avere Howard su nastro, che ordina la mia esecuzione...».

«Ah, una figata» concluse raggianti Overby.

Una parola che Dance non credeva di avergli mai sentito pronunciare. Overby parve riconsiderare quella sua uscita con imbarazzo.

Ma Dance gli sorrise. Il capo aveva ragione. Era una figata. Se non meglio.

Overby guardò l'ora. Golf? O magari stava pensando, con un po' di disappunto, di chiamare il capo del CBI a Sacramento per dirgli che il bastardo faceva parte del sancta sanctorum di quella stessa città, di quella stessa agenzia? «Continua, Kathryn. Convincilo della futilità del suo silenzio. Accompagnalo sulla fulgida strada della confessione. Qualunque cosa dirà o non dirà, i media verranno presto qui. Sarai sul palco con me, spero.»

Charles Overby che condivideva una conferenza stampa?

«Ti sei guadagnata le luci della ribalta, Kathryn.»

«Credo che passerò la mano, Charles. È stata una lunga giornata.» Indicò Foster con la testa. «E qui potrebbe volerci un po'.»

«Sei sicura?»

«Sì, certo.» Dance si girò verso la sua preda.

CAPITOLO 91

Un'ombra sulla soglia del suo ufficio.

Michael O'Neil era lì, fermo. Serio. Gli occhi scuri fissi in quelli di lei. Marrone, verde. Poi distolse lo sguardo.

«Ehi» disse Dance.

Lui annuì e si sedette.

«Hai saputo?»

«Foster. Sì. Confessione completa. Ottimo lavoro.»

«Ha tirato fuori una dozzina di nomi. Gente che non avremmo mai trovato. Criminali di L.A. e Oakland. Anche di Bakersfield e Fresno.» Dance lasciò perdere il computer, sul quale stava trasferendo gli appunti del caso March. Le scartoffie si prevedevano lunghe tanto quanto il Golden Gate.

Poi sarebbe stata la volta dell'operazione sotto copertura Guzman Connection e dell'arresto di Foster.

Non credeva fosse lui il loro uomo, data la sua natura scorbutica. Era così abituata a non credere alle apparenze che la sua colpevolezza non le era sembrata verosimile. I suoi sospetti si erano concentrati perlopiù su Carol Allerton. (A quale poliziotto statale non sarebbe piaciuto stroncare un federale?) Ma adesso si sentiva davvero in colpa per aver dubitato di lei. L'agente della DEA era stata una buona alleata dopo la prima operazione trappola.

Dance era anche molto contenta che Jimmy Gomez, un amico, non fosse la talpa.

Raccontò a Michael la parte finale dell'operazione. Non aggiunse, naturalmente, che credeva di aver agito per il meglio: se fosse andata armata, se non avesse continuato con la farsa della sospensione, probabilmente Foster si sarebbe insospettito.

Poi si accorse di non avere la completa attenzione di O'Neil. Stava osservando le fotografie che lei teneva sulla scrivania. Quella insieme ai figli e ai cani. Quella col marito Bill. Qualunque cosa sarebbe accaduta nella sua

vita personale, non avrebbe mai messo in soffitta quella fotografia. In mostra, sempre.

Dance rimase in silenzio per un po' e poi chiese: «D'accordo. Di che si tratta?».

«Oggi è successa una cosa. Sono costretto a dirtelo.» Michael si alzò e andò a chiudere la porta. Come se avesse voluto farlo sin da quando era entrato, come se quanto aveva da dire avesse fatto rotolare via ogni altro pensiero. Tornò a sedersi.

È successa una cosa...

«Ricordi il crimine d'odio a cui sto lavorando?»

«Certo.» C'erano stati danni ad altre abitazioni? Si trattava di un attacco in piena regola, stavolta? Spesso quel genere di reati subiva un'escalation, e dalle parole si passava al sangue. Con pestaggi a morte di omosessuali, o aggressioni armate a neri o ebrei.

«Di nuovo la casa di Goldschmidt.»

«Sono tornati?»

«Esatto. Ma a quanto pare Goldschmidt non è stato del tutto sincero con noi. Ha trovato i loro mezzi e se li è tenuti. Voleva che tornassero. Li stava usando come esca.»

«Allora erano biker?»

«No, stiamo parlando di biciclette.»

«I colpevoli sono dei ragazzini?»

«Sì.»

Dance lo guardò negli occhi. «E cosa è successo, Michael?»

«Goldschmidt aveva un fucile. Non ti ha dato ascolto, l'altra sera.»

«Maledizione. Ha sparato a qualcuno?»

«Stava per farlo» disse O'Neil. «Lui nega, ma perché tenere un Beretta carico vicino alla porta del garage?»

«Stava per farlo?»

«Mentre erano in strada, e si stavano avvicinando alla casa, ho ricevuto una telefonata. Da parte di uno della banda. Mi avvertiva che stava per succedere qualcosa di brutto. Era preoccupato per via delle armi. Dovevo mandare subito sul posto una squadra tattica e dei rinforzi. Ha detto proprio così.»

«Uno dei ragazzi? Ha chiamato te? E ha detto così?»

«Già.» O'Neil ispirò profondamente. «Ho chiamato la polizia di Pacific

Grove e le loro auto erano sul posto dopo un paio di minuti. Hanno messo tutto quanto in sicurezza.» Il robusto detective sospirò. «Kathryn, quello che mi ha chiamato era Wes.»

«Chi?» Curiosa per un istante. Poi il nome andò a segno. «Ma tu hai detto uno degli autori!»

«Appunto, Wes. Gli altri erano Donnie, il suo amico, e un altro ragazzo. Nathan.»

«Un errore. Dev'essere un errore» mormorò Dance.

O'Neil continuò. «Donnie imbrattava le case. Insieme a Wes. Nathan e un altro facevano altre cose. Rubavano cartelli stradali, oggetti nei negozi...»

«Impossibile.»

«Il gioco nel quale erano così concentrati.»

«Difendi e... Non lo so.» La sua mente era una rapida che turbinava, fuori controllo.

«Missione Difendi e Reagisci» disse O'Neil.

«Giusto. E allora?»

«Erano divisi in squadre. Ciascuna sfidava l'altra a fare cose che potevano spedirli in galera.»

Dance proruppe in una risata vuota. Era talmente contenta che i ragazzi giocassero con carta e penna, lontani dalla violenza del mondo dei computer... quella stessa violenza che aveva sedotto Antioch March trasformandolo in un assassino. E adesso, la vita analogica si rivelava ancora più temibile.

Un gioco con carta e penna: che male poteva fare?

«E la squadra di Wes era stata sfidata a commettere crimini d'odio?»

«Sì. Donnie si è fatto un periodo in riformatorio. Un ragazzino turbolento. E stasera aveva un'arma. La pistola del padre. Una .38.»

«Mio Dio.»

«All'inizio ha detto di averla portata solo per autodifesa, ma poi ha ammesso che voleva rapinare Goldschmidt. Sogna di andarsene. Ho parlato con suo padre. Scarica tutta la colpa sul figlio. Qualunque cosa accada, starà meglio fuori da quella famiglia. Penso che abbia confessato per non dover tornare a casa.»

Be', non so bene come chiamarla.

Mrs Dance...

«Wes ha scritto davvero quelle orribili cose sui muri?»

«No. Lui faceva il palo a Donnie.»

Tuttavia, questo non lo assolveva. Anche se non era stato lui a imbrattare la casa, era pur sempre un complice. E con la pistola? Sarebbe stata complicità in rapina a mano armata. E se qualcuno fosse morto a causa di un segnale stradale rubato? Omicidio.

«Questo è solo l'inizio, Kathryn. C'è dell'altro.»

Dell'altro?

Un crampo le saettò nella mano destra: stava stringendo furiosamente una penna. La appoggiò. «Ero tutta presa da Maggie, da quella sua maledetta esibizione, e nel frattempo Wes se ne andava in giro a... L'ho perso di vista. La sua vita poteva finire...»

«Kathryn. Ecco.» O'Neil posò un cellulare sulla scrivania. Poi prese una busta dalla tasca e la mise accanto al telefono.

Dance riconobbe il Samsung di Wes. Alzò gli occhi, perplessa.

«Ci sono dei video sul telefono. E questo è un rapporto di polizia creato da Wes.» Spinse la busta verso di lei.

«Un rapporto di polizia? Cosa vuoi dire?»

«Non ufficiale.» Le rivolse uno dei suoi rari sorrisi. «Ha lavorato sotto copertura per un mese. È così che ha definito tutto questo.»

Dance prese la busta e la aprì. Pagine di stampate di computer, un diario, annotazioni di date e ore.

18 marzo, 18:45. Ho personalmente osservato il soggetto Donald, alias Donnie, Verso scrivere sul muro del Latino Immigration Rights Center, al 1884 di Alvarado Drive, con una bomboletta Krylon le parole: Tornatevene a casa, sporchi messicani. Il colore della vernice era rosso scuro.

O'Neil prese il telefono del ragazzo e aprì la galleria dei file video. Li scorre fino a trovare quello che cercava. Era mosso, ma mostrava chiaramente Donnie che imbrattava un edificio.

«Le altre sfide, quelle che Donnie assegnava all'altra squadra... Wes ha documentato anche quelle. Nel caso dei cartelli rubati, ha seguito Nathan e un certo Vince quando hanno divelto lo STOP. Ha chiamato immediatamente il 911 per fare rapporto. Ed è rimasto all'incrocio per assicurarsi che nessuno si facesse male.»

Dance guardò il video. La voce fuoricampo del figlio: Io, Wes Swenson, sto personalmente osservando Donald Verso mentre dipinge graffiti sulla Baptist New World Church...

O'Neil continuò. «Un mese fa, un amico di Wes, credo che il suo nome sia Rashiv, ha avuto uno scontro con Donnie, Nathan e un altro della cricca di Donnie.»

«È vero. Wes e Rashiv erano amici. Poi Wes ha smesso di vederlo. Non so cosa sia accaduto.»

«Donnie e gli altri l'avevano preso di mira, gli estorcevano denaro, lo picchiavano. Hanno rubato una console per videogiochi. Rashiv ne ha parlato con Wes. Ma non potevano fare niente da soli... Hai visto Nathan?»

«Sì. Grande e grosso.»

«Era il gorilla della banda. Faceva tutto quello che gli diceva Donnie. Compreso pestare la gente. Wes aveva sentito che Donnie e i suoi amici facevano cose illegali; a scuola si parlava della Missione Difendi e Reagisci, anche se nessuno sapeva di cosa si trattasse esattamente. Wes ha deciso di scoprirlo e, cito, “incastrare il bastardo”. È riuscito a entrare nella combriccola e si è guadagnato la fiducia di Donnie quel tanto che bastava perché lo lasciasse partecipare al gioco.

«Ha perfino architettato con Rashiv un incontro “casuale” e ha finto di rubargli un fumetto, minacciandolo di fargli del male. Donnie se l'è bevuta.»

«E oggi? A casa di Goldschmidt?»

«Wes si era accorto che Donnie si comportava in modo strano, ultimamente. Più imprevedibile. La sera dei graffiti a casa di Goldschmidt, Wes lo ha visto raccogliere un sasso. Aveva intenzione di aggredire qualcuno che si stava avvicinando al loro nascondiglio. Vicino a Junipero Manor.»

«Io. Quel qualcuno ero io» mormorò Dance.

O'Neil disse solo: «Lo so». Poi continuò. «Wes non poteva tradirsi, quella sera, ma ha alzato il volume del telefono e ha messo una suoneria, facendo finta che qualcuno lo stesse chiamando. Donnie si è spaventato ed è fuggito.»

Dance chiuse gli occhi e chinò il capo. «Mi ha salvata. Forse mi ha salvato la vita.»

«Poi oggi ha visto di sfuggita qualcosa nella tasca di Donnie e ha pensato che potesse essere una pistola. Così ha deciso che bastava così, quali fossero ormai le prove che aveva in mano. Il momento di chiamare la cavalleria.»

«Perché non ha semplicemente denunciato tutto quanto? Un mese fa? Perché questa storia dell'“agire sotto copertura”?»

Gli occhi di O'Neil vagarono sulla scrivania. «Non lo so. Forse perché tu fossi fiera di lui.»

«Lo sono.»

Ma nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, Kathryn Dance si chiese: ma lui lo sa? Lo sa davvero?

O forse, Dance comunicò col pensiero a O'Neil, perché tu fossi fiero di lui.

Il silenzio calò nella stanza. Dance stava pensando alla conversazione da tenere col ragazzo. Malgrado le buone intenzioni, la situazione era una sorta di campo minato. Dance godeva di un certo credito presso l'ufficio del procuratore della contea di Monterey. Adesso però doveva controllare valuta e negoziabilità di questo capitale. E, pensò in aggiunta, Donnie avrà bisogno di aiuto. Ci sarebbe stato un periodo di detenzione, d'accordo, ma a quell'età nessuno era irrecuperabile. Kathryn Dance ne era convinta. Avrebbe fatto il possibile perché andasse in terapia, qualunque fosse la struttura in cui l'avrebbero mandato.

Poi guardò O'Neil e vide che la sua espressione e la sua postura erano cambiate drasticamente. Non era necessaria alcuna sottigliezza cinesica, in questo caso.

Ciò che vide la mise in allarme. Non era abbastanza, quello che lui le aveva appena detto? Cosa la aspettava ancora?

«Ascolta» disse Michael. «Come se tutto questo non fosse già abbastanza...»

In un altro momento, forse Dance avrebbe sorriso. Adesso il cuore le batteva all'impazzata.

«C'è dell'altro.» O'Neil si girò a guardare la porta. Ancora chiusa.

«Lo vedo. Di che si tratta?»

«Okay, be', immagino si possa dire che si tratta di noi.»

La testa di Dance si alzò e si abbassò impercettibilmente. Uno dei movimenti più ambigui. Spesso era un gesto difensivo, che significava: mi serve un po' di tempo per rafforzare il cuore.

Perché Dance sapeva cosa era in procinto di sentire. Michael e Anne stavano per rimettersi insieme. Le riconciliazioni non erano poi così rare. Si firmavano i documenti del divorzio, e a quel punto subentrava un piccolo ripensamento, l'amante della quasi ex moglie si rivelava un soggetto viscido o noioso da morire. Il vecchio maritino non sembrava più tanto male. Loro due avevano deciso di accantonare il passato, rimboccarsi le maniche e riprovarci.

Altrimenti perché Anne era lì al CBI, l'altro giorno, insieme ai figli?

Vestita come la mamma perfetta dei film? E poi tutta quella vaghezza di Michael sulla «nuova babysitter» per l'invito che lei gli aveva fatto la sera dello spettacolo di Maggie...

«Allora, i fatti stanno in questo modo.»

Gli occhi di Michael erano fissi su un orrendo gatto di ceramica gialla che Maggie aveva realizzato in prima elementare.

Gli occhi di Dance erano incrollabilmente fissi sui suoi.

CAPITOLO 92

La sua casa la chiamava.

Brillava grazie alle lampade da esterno ai lati della porta e alle finestre illuminate dall'interno. Le lucine di Natale intorno a qualche finestra o pianta contribuivano all'atmosfera magica. Un'illuminazione confusa, ma non importava. Dance non aveva mai provato il bisogno di essere simmetrica.

Kathryn Dance spense il motore del SUV, ma restò dov'era, le dita strette intorno al volante. Tremavano.

Wes...

Wes che giocava a fare il poliziotto.

Gesù, Gesù... Goldschmidt avrebbe potuto ucciderlo. Un fucile Beretta, aveva detto O'Neil. Armi capolavoro, non c'era dubbio, ma costruite per uccidere. E infallibili.

Lasciò finalmente il volante. Il sudore sui palmi si raffreddò.

Pensò a cosa avrebbe detto al figlio. Sarebbe stata una lunga discussione.

Poi, naturalmente, i pensieri tornarono alle parole di Michael O'Neil.

Ascolta, come se tutto questo non fosse già abbastanza...

Be', non succede sempre così? Le conversazioni che non vuoi avere, che non puoi avere, che rifiuti di avere... accadono e basta, e di solito nei momenti peggiori.

Dance scese dal Pathfinder e salì sul portico. Tirò fuori le chiavi.

Non ebbe bisogno di usarle, tuttavia. La porta si aprì e Jon Boling apparve davanti a lei, in jeans e polo nera. Dance si accorse che aveva i capelli un po' più lunghi. Dovevano essere così da almeno una settimana, ovviamente, e pensò: c'è qualcos'altro che mi è sfuggito. Sfuggito del tutto.

Be', era stata una settimana d'inferno.

«Ehi» disse lui.

Si baciarono e Dance entrò.

Uno scalpiccio di zampe alle sue spalle, unghie che avevano bisogno di essere accorciate. Qualche entusiastico salto sul divano e pance all'aria che

significavano «è bello vederti». Dance dispensò carezze sulle teste, obbligatorie, ma sempre confortanti per tutte le parti coinvolte.

«Vuoi del vino?»

Ottima diagnosi.

Un sorriso, un cenno di assenso. Si sfilò la giacca e la appese all'attaccapanni. Troppo stanca perfino per cercare una gruccia.

Lui tornò con i bicchieri. Bianco per entrambi. Doveva essere uno chardonnay non barricato che avevano scoperto di recente. A Michael piaceva il rosso. Beveva solo quello.

«I ragazzi?»

«In camera loro. Wes è tornato a casa circa un'ora fa. Non ha voluto dare neanche un'occhiata al programma a cui ho lavorato. E questo è un po' strano. Mi è sembrato un po' giù di corda.»

Chissà perché.

«Mags invece ha cantato l'impossibile. Il violino potrebbe essere acqua passata.»

«Non è male, fuori. Usciamo?»

Andarono sul Ponte e spazzarono via le foglie ingiallite dai cuscini di due sedie di legno spaiate. La penisola di Monterey non era come il Midwest. Lì non esistevano le stagioni. Le foglie cadevano quando volevano.

Dance si sedette. La nebbia si alzò, portando con sé l'odore di paccame umido, che ricordava tanto il tabacco, e il profumo di eucalipto. Si ricordò della volta in cui Maggie aveva insistito per avere un cucciolo di koala, giustificando il desiderio con il fatto che il quartiere abbondava di foglie di eucalipto. «Non ci costerà niente!» Dance non si era presa il disturbo di discuterne. «No» aveva detto.

Boling chiuse la lampo del maglione. «Al telegiornale c'era un servizio su March.»

Sì, gli avevano detto. Lei non aveva voluto rilasciare commenti.

«Antioch March» mormorò Boling. «È il suo vero nome?»

«Sì. Ma si fa chiamare Andy.»

«E i suoi clienti sono colpevoli di qualche reato?»

«Non so bene quale. Complicità, probabilmente, se hanno davvero ordinato un omicidio. È una rete estesa. Stando a March, un sacco di clienti sono stranieri. Giappone, Corea, Sudest asiatico. Non possiamo arrivare a loro e l'extradizione non è contemplata. TJ sta esaminando i dati del sito.

Penso che il Bureau andrà a fare visita a qualche cittadino statunitense. March sta collaborando. Faceva parte dell'accordo.»

Un brivido.

Sono felice che adesso siamo l'uno nella vita dell'altra...

«I videogiochi, la crescente indifferenza... mi hanno sempre preoccupata. Nei ragazzi, perlomeno. Perdono la capacità di discernere.»

Nel 2006 un giovane, arrestato perché sospettato di furto d'auto, aveva strappato la pistola dalla mano dell'agente ed era fuggito dalla stazione di polizia sparando. Aveva ucciso tre poliziotti. Era un grande fan dello stesso gioco a cui aveva accennato March, Grand Theft Auto.

E altri giovani assassini (il killer della Sandy Hook e i due studenti della Columbine) erano avidi giocatori di violenti sparatutto, o almeno questa era l'opinione di Dance.

C'era chi credeva che non ci fosse un legame di causa-effetto tra i giochi e l'atto di violenza, affermando che i ragazzi per natura inclini a prevaricare, ferire o uccidere erano attratti da questo genere di videogiochi e avrebbero commesso reati in ogni caso. Altri invece sostenevano che, dato il processo evolutivo dei bambini, l'esposizione ai giochi tendeva a plasmare il comportamento, molto più della tv o dei film (dal momento che i giochi sono coinvolgenti e ti trasportano in un altro mondo, il quale funziona in base a regole diverse), cioè molto di più del divertimento passivo.

Dance sorseggiò il vino e lasciò che quei pensieri svanissero, sostituiti dalle parole di O'Neil di un'ora prima.

Allora, i fatti stanno in questo modo...

Un nodo stretto nel ventre.

«Kathryn?»

Lei batté le palpebre e si accorse che Boling le aveva chiesto qualcosa. «Come, scusa?»

«Antioch. È greco?»

«Probabilmente di seconda o terza generazione. Non ha un aspetto mediterraneo. Assomiglia a un attore belloccio.»

«Antioch. Antiochia. È una città, vero?»

«Non lo so.»

Guardarono uno spettro fatto di nebbia sfiorare la casa, sospinto da una leggera brezza. La temperatura era fresca, ma Dance ne aveva bisogno. Purificava. Come il rumore fatto dalle fochie e dalle onde che si frangevano

sugli scogli. Due suoni, il primo comico e l'altro confortante.

Fu allora, con un tonfo nello stomaco, che notò qualcosa sul pavimento del Ponte, vicino ai piedi di Jon Boling. Un sacchetto. By The Sea Jewelry di Carmel. Conosceva il posto. Carmel era meta di tante vacanze romantiche e le gioiellerie si erano specializzate in anelli di fidanzamento e matrimonio.

Mio Dio, pensò. Oh, mio Dio.

Il silenzio crebbe, più fitto della nebbia. Dance si rese conto che lui stava rimuginando su qualcosa. Ma certo, provava un discorso. Adesso era pronto.

«C'è qualcosa che voglio dire.» Boling sorrise. «Un po' ridondante, non credi? Se ho qualcosa da dire, basta dirla. Perciò, lo farò.»

Dance bevve un sorso di vino. Veramente, lo tracannò. Poi disse a se stessa: non perdere la testa, ragazza. Sta per succedere qualcosa di importante.

Appoggiò il bicchiere.

Boling ispirò, come un tuffatore in procinto di mettersi alla prova. «Stavamo parlando di andare a Napa, coi ragazzi.»

Il weekend in arrivo. Un piccolo giro per i vigneti, un po' di shopping. Tv on demand in albergo. Pizza.

«Ma forse non dovremmo andarci.»

«No?»

Quindi aveva in mente una fuga romantica, solo loro due. Aveva immaginato che sarebbe stata Napa la loro luna di miele? O stava correndo?

Poi lui sorrise. Un sorriso diverso, tuttavia. Uno sguardo che Dance non gli aveva mai visto.

«Kathryn...»

Okay. Lui non la chiamava mai per nome. O raramente.

«Sto per andarmene.»

«Adesso? Non è così tardi...»

«No, parlo di trasferirmi.»

«Stai...»

«Una startup di Seattle mi vuole. Potrebbe essere un'altra Microsoft. Oh... e sai perché? È una nuova società tecnologica che sta guadagnando soldi, soldi veri.»

«Aspetta, Jon. Aspetta. Io...»

«Per favore.» Era così calmo, così gentile, così ragionevole.

«Certo. Scusa.» Un sorriso e poi il silenzio.

«Non ho intenzione di usare cliché come fanno le persone in momenti di questo tipo. Anche se una volta hai detto che i cliché sono cliché proprio per il fatto che sono veri, giusto?»

Un suo amico, non lei, ma non lo contraddisse.

«Quello che abbiamo è meraviglioso. I tuoi ragazzi sono i migliori. D'accordo, forse questi sono cliché. Ma sono davvero i migliori. Tu sei la migliore.»

Dance gli diede infinito merito per non aver tirato in ballo il lato fisico tra loro. Quello era meraviglioso, benefico e bello, a volte da mozzare il fiato. Ma non era un elemento portante della sua argomentazione.

«Ma, sai una cosa? Non sono l'uomo per te.» Proruppe in quella sua risata confortante. «Sai di cosa sto parlando, giusto?»

Kathryn lo sapeva, sì.

«Ho visto te e Michael insieme. La discussione che avete avuto sul portico al ritorno dalla contea di Orange. Non è stata insignificante, non era un battibecco. Era il tipo di scontro che hanno le persone con un legame profondo. Un po' di piume che volano, ma tanto amore. Ho visto il modo in cui avete lavorato insieme per incastrare il vostro sosco. Le menti che saltavano avanti e indietro. Due menti, ma... in realtà una sola.»

Avrebbe potuto continuare, si disse Dance, ma non aveva senso. La tesi si dimostrava da sé.

Le lacrime presero a bruciarle gli occhi. Aveva il respiro corto. Gli prese la mano, che era sempre più calda delle sue. Si ricordò della volta in cui, sotto le coperte, gli aveva passato le dita sulla schiena e lo aveva sentito irrigidirsi leggermente per il freddo. Avevano riso entrambi.

«No, non sto facendo il mezzano. Posso solo ritirarmi con eleganza e lasciarti continuare da qui in poi.»

Gli occhi di Dance si posarono sul sacchetto. Lui se ne accorse.

«Oh, già.» Lo recuperò dal pavimento.

Glielo porse. E lei vi infilò la mano. Nel farlo, la carta velina fruscì e Patsy, la retriever a pelo raso, lontana dieci metri, ondeggiò il capo setoso nella loro direzione. Potevano esserci avanzi in arrivo. Quando vide che l'attenzione degli umani non era rivolta a prodotti commestibili, chinò il capo e si appisolò di nuovo.

La scatola, notò Dance, era più grande di quelle per gli anelli.

«Non sperarci. Non è un vero regalo. Considerando che era già tuo.»

Dance aprì la scatola e si mise a ridere. «Oh, Jon!»

Era il suo orologio, il regalo di Lincoln Rhyme e Amelia Sachs, andato in frantumi nella foga di cadere a terra, per dare credibilità alla «fuga» di Serrano. Col Rolex stretto nel palmo, gli gettò le braccia al collo, aspirando il suo miscuglio di profumi. Pelle, shampoo, detergenti, dopobarba. Poi si scostò e gli prese la mano.

Sul volto di lui c'era tristezza, ma neanche un briciolo di dubbio, neanche una traccia di speranza che lei protestasse. Aveva analizzato la situazione e tratto conclusioni che erano inconfutabili quanto la velocità della luce e il sistema numerico binario. E altrettanto immutabili.

«Perciò, quello che farò adesso, così da poter mantenere il controllo, perché voglio davvero mantenere il controllo e non ci riuscirò a lungo, è andarmene a casa.»

Si alzò. «Questo è il mio piano e penso sia buono. Tornerò ogni due settimane, darò un'occhiata alla mia casa, andrò a trovare gli amici. Decifrerò qualche codice con Wes, andrò a qualche spettacolo di Maggie. E, se prenderai la decisione che dovresti prendere, tu e Michael potrete invitarmi a cena. E se io prenderò la decisione che dovrei prendere, immagino che conoscerò una persona e la porterò con me. E tu potrai ancora ingaggiarmi per le mie stringenti analisi forensi, anche se devo dire che il CBI offre ai consulenti esterni un compenso ridicolo.»

«Oh, Jon...»

Dance rise tra le lacrime.

Si abbracciarono.

«Ti amo» le disse. E le toccò le labbra con un dito, salvandola da una risposta automatica. Con una carezza al muso sottile di Dylan, Jon Boling uscì dalla porta d'ingresso e, in tutti i sensi, dalla sua vita.

Dance tornò sul Ponte, si rimise a sedere, avvolta dal gelo umido di cui prima non si era accorta. Avvolta anche, fin troppo intensamente, dall'assenza di Jon Boling. Si mise al polso l'orologio riparato e fissò il quadrante mentre la lancetta dei secondi compiva un giro completo, appena visibile nella luce ambrata di una lampada a muro, appesa in alto dietro di lei.

Poi chiuse gli occhi e si appoggiò allo schienale, mentre le parole di Michael O'Neil, quelle di quaranta minuti prima, le tornavano alla mente.

«Allora, le cose stanno così. Ci ho pensato per mesi e mi sono sforzato di trovare un altro modo per dirlo.»

Kathryn Dance si era preparata a sentire il nome di Anne nella frase successiva.

«So che adesso stai con Jon. È un bravo ragazzo e vi ho visti insieme. C'è sintonia. Ai ragazzi piace. Questo è importante. Importante sul serio. Lui non ti farà mai del male.»

Si era chiesta: dove vuole andare a parare? Quelle parole, praticamente uno sproloquio per uno come Michael O'Neil, la disorientavano. Perché si stava giustificando con lei del fatto di volersi rimettere con la sua ex moglie?

Con gli occhi fissi sul brutto gatto di ceramica gialla, Michael aveva continuato. «Stavo dicendo... mesi e mesi. Ma non c'è altro modo, c'è solo la maniera diretta. Non credo che ti piacerà sentirlo, ma...»

«Michael.»

«Voglio sposarmi.»

Risposarsi con Anne?, aveva pensato lei. E perché diavolo le serviva il suo permesso?

Poi O'Neil aveva aggiunto: «Puoi dire di no. Lo capirò. Puoi dire che Jon sarà per sempre nella tua vita. Ma avevo bisogno di chiedertelo».

Oh, mio Dio. Sta chiedendo a me di sposarlo.

«Pensavo che Anne fosse tornata da te» aveva detto. Be', balbettato.

Lui era rimasto interdetto. «Anne? Più o meno, immagino. Lei e il suo fidanzato stanno comprando casa a Carmel Valley. Sa di non essere stata la migliore delle madri. Ha deciso di cambiare e vuole trascorrere più tempo coi bambini. Sono fiero di lei.» Aveva abbozzato una risata vuota. «Anne non ha niente a che fare con noi. Tu e io.»

«Oh, cielo» aveva mormorato Dance. Anche i suoi occhi si erano posati sull'itterica scultura felina accovacciata sopra la scrivania. Non era mai stata esaminata tanto quanto negli ultimi tre minuti.

Adesso, seduta nel freddo del Ponte, ricordò perfettamente le parole seguenti di Michael O'Neil. «Perciò, ecco. L'ho detto. Vuoi sposarmi?» L'aveva osservata con attenzione. «Sai, credo che nonostante tutti gli anni che ci conosciamo, e lavoriamo insieme, di cinesica non ho imparato un bel niente. Non ho idea di cosa stai pensando.»

E Dance si era alzata e aveva fatto il giro della scrivania, raggiungendolo. Anche lui si era alzato.

Aveva detto: «A volte è meglio lasciar perdere la cinesica. E attenersi alle parole. Be', a una parola». Lo aveva abbracciato, aveva accostato la bocca al

suo orecchio, l'aveva stretto con tutte le sue forze. E aveva risposto alla domanda. «Sì.» Kathryn Dance aveva detto: «Sì».

RINGRAZIAMENTI

Con eterna gratitudine a: Will e Tina Anderson, Sophie Baker, Giovanna Canton, Sonya Cheuse, Jane Davis, Julie Deaver, Jenna Dolan, Kimberly Escobar, Jamie Hodder-Williams, Kerry Hood, Mitch Hoffman, Cathy Gleason, Emma Knight, Carolyn Mays, Claire Nozieres, Hazel Orme, Abby Parsons, Seba Pezzani, Michael Pietsch, Jamie Raab, Betsy Robbins, Katy Rouse, Lindsey Rose, Nina Salter, Roberto Santachiara, Deborah Schneider, Vivienne Schuster, Madelyn Warcholik. Siete i migliori!

Table of Contents

[Le Ombre della Rete](#)

[Il libro](#)

[L'autore](#)

[Titolo](#)

[Copyright](#)

[Solitude Creek](#)

[Martedì 4 aprile](#)

[Delirio](#)

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Mercoledì 5 aprile](#)

[Linea Guida](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Giovedì 6 aprile](#)

[La Progenie](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Capitolo 23](#)

[Capitolo 24](#)

[Capitolo 25](#)

[Capitolo 26](#)

[Venerdì 7 aprile](#)

[Doamni è il nuovo oggi](#)

[Capitolo 27](#)

[Capitolo 28](#)

[Capitolo 29](#)

[Capitolo 30](#)

[Capitolo 31](#)

[Capitolo 32](#)

[Capitolo 33](#)

[Capitolo 34](#)

[Capitolo 35](#)

[Sabato 8 aprile](#)

[Flash mob](#)

[Capitolo 36](#)

[Capitolo 37](#)

[Capitolo 38](#)

[Capitolo 39](#)

[Capitolo 40](#)

[Capitolo 41](#)

[Capitolo 42](#)

[Capitolo 43](#)

[Capitolo 44](#)

[Capitolo 45](#)

[Capitolo 46](#)

[Capitolo 47](#)

[Capitolo 48](#)

[Capitolo 49](#)

[Capitolo 50](#)

[Capitolo 51](#)

[Capitolo 52](#)

[Capitolo 53](#)

Domenica 9 aprile

Il club dei segreti

Capitolo 54

Capitolo 55

Capitolo 56

Capitolo 57

Capitolo 58

Capitolo 59

Capitolo 60

Capitolo 61

Capitolo 62

Capitolo 63

Capitolo 64

Capitolo 65

Capitolo 66

Capitolo 67

Capitolo 68

Capitolo 69

Capitolo 70

Capitolo 71

Capitolo 72

Lunedì 10 aprile

Il sangue di tutti

Capitolo 73

Capitolo 74

Capitolo 75

Capitolo 76

Capitolo 77

Capitolo 78

Capitolo 79

Capitolo 80

Capitolo 81

Capitolo 82

Capitolo 83

Capitolo 84

Capitolo 85

[Martedì 11 aprile](#)

[L'ultima sfida](#)

[Capitolo 86](#)

[Capitolo 87](#)

[Capitolo 88](#)

[Capitolo 89](#)

[Capitolo 90](#)

[Capitolo 91](#)

[Capitolo 92](#)

[Ringraziamenti](#)